

**IL MEDITERRANEO AL PLURALE
NUOVI SCENARTI PER L'AREA MEDITERRANEA**

Fondazione Giovanni Agnelli

Torino, 6/III/1998

- a. Programma
1. "Nuovi scenari demografici mediterranei"/ Youssef Courbage
 2. "Molteplicità e integrazione : le prospettive economiche del Mediterraneo-Medio Oriente"/ Franco Zallio
 3. "Équilibres politiques internes et relations internationales des pays de la rive sud de la Méditerranée : réflexions prospectives à partir des nouveaux équilibres démographiques"/ Boutros Labaki
 4. "Prospettive della sicurezza e delle relazioni internazionali nel mediterraneo"/ Roberto Aliboni



Convegno Internazionale

**Il Mediterraneo al plurale
Nuovi scenari per l'area mediterranea**

Fondazione Giovanni Agnelli
Via Giacosa 38, Torino
6 marzo 1998

- ore 9.15 Apertura dei lavori, Marcello Pacini, Direttore, Fondazione Giovanni Agnelli
- ore 9.30 Presentazione della ricerca *Nuovi scenari demografici della riva Sud del Mediterraneo (e dei paesi vicini): riflessioni sugli effetti socio-economici e geopolitici*, a cura di Youssef Courbage, INED, Parigi
- ore 10.15 Massimo Livi Bacci, Università di Firenze, *Il Mediterraneo nei primi decenni del ventunesimo secolo*
- ore 10.45 Dibattito
- ore 11.15 Coffee break
- ore 11.30 Presentazione della ricerca *Prospettive economiche differenziate e progetti di cooperazione regionale nel Mediterraneo*, a cura di Franco Zallio, Fintesa Studi Paese, Milano
- ore 12.00 Ugo Tramballi, Il Sole 24 Ore, *Economia e politica nel Mediterraneo: una convivenza problematica*
- ore 12.20 Abda El-Mahdi, Economic Research Forum, Il Cairo, *I paesi del Medio Oriente e del Nord Africa di fronte alla sfida occupazionale*
- ore 12.45 Dibattito

- ore 13.15 Colazione
- ore 14.45 Jean Pierre Garson, OCSE, Parigi, *Migrazioni, mercati del lavoro e integrazione regionale*
- ore 15.15 David Coleman, Oxford University, *Le migrazioni internazionali nell'area mediterranea: nuovi presupposti*
- ore 15.45 Dibattito
- ore 16.15 Coffee break
- ore 16.30 Boutros Labaki, Università Saint Joseph, Beirut, Libano, *Equilibri politici interni e relazioni internazionali dei paesi della riva Sud del Mediterraneo: riflessioni alla luce dei nuovi scenari demografici*
- ore 17.00 Roberto Aliboni, Istituto Affari Internazionali, Roma, *Prospettive della sicurezza e delle relazioni internazionali nel Mediterraneo*
- ore 17.30 Dibattito
- ore 18.00 Conclusione dei lavori

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 18375
25 MAR. 1998

BIBLIOTECA

Nuovi scenari demografici mediterranei

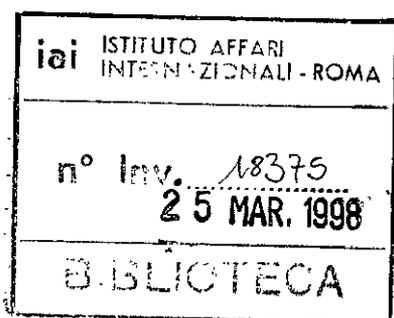
Youssef Courbage

*Versione provvisoria preparata
per il Convegno del 6 marzo 1998*

Copyright © 1998 by Fondazione Giovanni Agnelli
Via Giacosa 38, 10125 Torino, tel. (011) 6500500, fax (011) 6502777

Programma di ricerca «Prospettive geoeconomiche»

Responsabile : Stefano Molina



I materiali della collana «Contributi di Ricerca» sono a circolazione limitata, e provengono dall'attività di ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli. Tali materiali possono essere richiesti scrivendo alla Fondazione Agnelli, Via Giacosa 38, 10125 Torino, fax (011) 6502777.

Indice

Introduzione	1
1. La necessità di rivedere le proiezioni demografiche	3
1.1. Le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite - la revisione del 1996	3
1.2. Le proiezioni demografiche dell'International Institute for Applied Systems Analysis (IIASA), per l'Africa del Nord - 1996	6
1.3. Approccio metodologico	7
1.4. L'effetto dell'istruzione sulla fecondità	9
1.5. Sul rapporto tra istruzione e fecondità nella regione mediterranea aleggiano delle incertezze	14
1.6. Le ipotesi sottese agli scenari di calo della fecondità	20
1.7. La metodologia della proiezione	22
1.7.1. Il caso generale	22
1.7.2. Paesi a trattazione semplificata	26
1.7.3. Paesi a trattazione specifica	26
Risultati delle proiezioni per paese	27
1. Unione del Maghreb Arabo	27
1.1. Marocco	27
1.2. Algeria	35
1.3. Tunisia	43
1.4. Libia	51
1.5. Mauritania	57
2. La piana del Nilo	63
2.1. Egitto	63
2.2. Sudan	73
3. Medio Oriente settentrionale	79
3.1. Siria	79
3.2. Libano	87
3.3. Iraq	94
3.4. Giordania	99
3.5. Palestina	105
3.6. Israele	112
3.7. Turchia	119
4. Medio Oriente meridionale	127
4.1. Yemen	127
4.2. Arabia Saudita	135
4.3. Principati del Golfo: Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar, Emirati Arabi Uniti	142
4.4. Iran	148

Implicazioni dell'evoluzione demografica prevista	154
1. La fine dell'esplosione demografica	154
2. Quali implicazioni?	161
2.1. Crescite future: convergenze e divergenze	162
2.2. La richiesta di lavoro: la crescita ineluttabile dei prossimi dieci anni precede una forte riduzione	164
2.3. False e vere soluzioni al problema dell'integrazione dei giovani nel mondo del lavoro	172
2.4. Mercato comune sud-sud e creazione di posti di lavoro	183
2.5. Sguardo d'insieme e conclusione	184
 Nota: differenza tra proiezioni con il metodo particolareggiato e con il metodo globale	 187
 Nota sull'autore	 189

Introduzione

Un'idea portante della Conferenza delle Nazioni Unite sulla popolazione tenutasi al Cairo nel 1994 è che l'umanità sia davvero entrata in una fase di rapida trasformazione demografica: è ormai un dato acquisito che ci si stia globalmente incamminando verso una condizione di stazionarietà. Si tratta di una tendenza mondiale, che tuttavia sovente sembra escludere un certo numero di paesi e regioni. Tra queste regioni, figura in prima fila la riva sud del Mediterraneo, a lungo caratterizzata da una crescita demografica senza freni. Peraltro, numerosi segni di rallentamento si profilano all'orizzonte anche in quest'area. Bisogna prenderne atto e riflettere tanto sulle implicazioni di questa potenziale flessione, nel caso essa dovesse dimostrarsi durevole, quanto sull'eventualità di un rallentamento solo provvisorio. La crescita demografica è sempre percepita come una preoccupazione di primaria importanza da parte di numerosi governi della regione, nei cui piani di sviluppo i problemi sollevati dalla crescita demografica (scolarizzazione dei bambini, mercato del lavoro, urbanesimo galoppante, degradazione dell'ambiente ecc.) ricompaiono costantemente.

Dal Marocco alla Turchia, e nei paesi che non si affacciano sul Mediterraneo, ma il cui avvenire condiziona gli equilibri dell'intera regione (ad esempio l'Arabia Saudita e l'Iran), la transizione demografica ha fatto importanti passi avanti. Ma non sono mancate battute di arresto: in Egitto, malgrado la politica di controllo delle nascite, ma anche in Siria, in Giordania, tra i palestinesi di Cisgiordania e di Gaza o tra quelli della Galilea in Israele, la diminuzione della fecondità si è arrestata; talvolta la fecondità ha persino ripreso a salire. Alcuni paesi, come la Tunisia, il Libano e la Turchia, sono a pochi decimali dalla soglia di ricambio delle generazioni. Altri vi si stanno avvicinando; ma non si possono escludere *a priori* inversioni di tendenza, come ha dimostrato l'Egitto dopo il 1970.

La demografia di questa regione sfugge in più di un caso al paradigma della transizione e allo schema interpretativo ad essa associato: la modernizzazione nelle sue diverse forme (l'innalzamento del tenore di vita, l'accesso alla scuola, alla città ecc.) determinerebbe *ipso facto* una accelerazione della transizione demografica; i paesi che presentano i profili socio-economici più

favorevoli dovrebbero quindi arrivare più rapidamente al completamento della transizione e viceversa. La realtà ha tuttavia dimostrato i limiti di tale impostazione. Le disillusioni incontrate nel corso di esercizi previsivi del passato sono state numerose. Diversi fattori di difficile identificazione hanno modificato l'andamento atteso della transizione.

Da qui la necessità di rivedere le ipotesi delle proiezioni e di mettere l'accento sui fattori politici, ideologici e sui sistemi economici (apertura libero-scambista, chiusura dirigista), che possono determinare una flessione nell'andamento della fecondità. È beninteso esclusa l'idea di incorporare direttamente, secondo equazioni formalizzate, i dati relativi all'ambiente politico ed economico. Quest'ultimo può, però, servire da sfondo all'evoluzione dei fenomeni demografici ed emergervi come in filigrana.

Alcune forme politiche o istituzionali non sono indipendenti dagli schemi della transizione demografica. Situazioni di tensione politica (tra Israele, i suoi vicini ed i palestinesi, tra la Turchia e la Grecia, tra l'Iran e il mondo arabo o l'Europa, all'interno della penisola arabica ecc.), scelte economiche dirigiste, scelte di chiusura della società, di orientamento favorevole alle tradizioni, in particolare religiose, potrebbero accompagnarsi ad un recupero di valori funzionali a rilanciare il matrimonio precoce, la rinuncia al controllo delle nascite, il rallentamento della diminuzione della fecondità, se non persino una sua ripresa. All'opposto, la pace, l'apertura economica e politica verso il mondo esterno, la scelta di una società più secolare, meno condizionata dai valori tradizionali, potrebbero anticipare il completamento della transizione demografica.

L'esistenza di una correlazione non implica certezza. La demografia è capricciosa e si rifiuta spesso di incamminarsi lungo vie prestabilite. Si possono immaginare andamenti demografici differenti all'interno di un contesto sociale identico. Sarebbe presuntuoso voler dominare la realtà in tutta la sua complessità. Negli esercizi presentati nelle pagine seguenti esamineremo il dominio del possibile attraverso due scenari, che scaturiscono da due tipi di ambiente sociale e politico. Il primo scenario comprenderà una diminuzione rapida della fecondità, il secondo una diminuzione più lenta.

Inoltre, anche se gli strumenti informatici consentono di spingere teoricamente all'infinito l'orizzonte delle proiezioni, esse copriranno soltanto il primo quarto del XXI secolo (2025). Esse saranno fortemente dipendenti dalla proiezione della fecondità, la componente più importante e più aleatoria di questo esercizio, dal momento che quasi il 70% delle future popolazioni nascerà nei prossimi trent'anni.

Possiamo migliorare la proiezione della fecondità rapportandola al fattore o ai fattori determinanti socio-economici cui è legata: l'istruzione femminile, la località di residenza, l'attività femminile. Queste variabili sono strettamente correlate. L'istruzione femminile è peraltro l'unico parametro in merito al quale i paesi della regione si siano esplicitamente pronunciati. Il loro atteggiamento sull'inurbamento o sul lavoro della donna è più ambiguo. Sotto il profilo tecnico, la maggior parte delle indagini forniscono i livelli di fecondità parziali per grado di istruzione, mentre i censimenti danno delle suddivisioni dettagliate della popolazione in età feconda in base alla fascia di età, al sesso e al livello di istruzione.

1. La necessità di rivedere le proiezioni demografiche

L'esercizio che presentiamo in questa sede ha, in primo luogo, un obiettivo didattico: informare il pubblico interessato allo stato reale della questione demografica a sud del Mediterraneo e presentare le prospettive più realistiche sull'avvenire delle popolazioni dell'area. Questo compito si dimostra tanto più necessario in quanto le due più autorevoli proiezioni recentemente elaborate, dall'ONU e dall'IIASA, ci lasciano almeno parzialmente insoddisfatti.

1.1. Le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite - la revisione del 1996

Il Dipartimento della Popolazione delle Nazioni Unite pubblica delle proiezioni demografiche dettagliate¹ ogni due anni. Esse permettono di misurare l'evoluzione in corso delle popolazioni di tutti i paesi del mondo. L'ONU è senza dubbio la più autorevole fonte di proiezioni demografiche. È quindi opportuno esaminare con cura la sua percezione del futuro della popolazione dell'area mediterranea, un'area così delicata, in particolare per via della sua vicinanza all'Europa (Tabella 1).

Questa tabella richiede alcune osservazioni preliminari:

- Nel corso dei due anni trascorsi dalla revisione del 1994 alla revisione del 1996 la percezione del futuro demografico della regione nel suo insieme non è molto cambiata agli occhi delle Nazioni Unite: all'orizzonte 2025 sono stati previsti 666 milioni di individui contro 679 milioni nel 1994, con una differenza di 13 milioni, meno del 2%. Per i paesi arabi (esclusi Israele, la Turchia e l'Iran) la revisione prevede 444 milioni al posto dei 456 milioni previsti nel 1994.

- Su un insieme di 22 paesi, lo scarto tra la proiezione del 1994 e quella del 1996 è in aumento in 9 casi ed è nullo in altri tre. L'ONU non intravede,

¹ United Nations, *World Population Prospects - The 1994 Revision*, New York, 1995 e United Nations, *World Population Prospects - The 1996 Revision*, New York, 1997.

Tabella 1.

Le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite per l'anno 2025 nella regione mediterranea e nei paesi limitrofi (in migliaia).

	Proiezioni dell'anno		Differenza assoluta	Differenza relativa (valori percentuali)
	1994	1996		
Paese:				
Algeria	45.475	47.322	1.847	4,1
Marocco	40.650	39.925	-725	-1,8
Tunisia	13.290	13.524	234	1,8
Libia	12.885	12.885	0	0,0
Mauritania	4.443	4.443	0	0,0
Unione del Maghreb Arabo	116.743	118.099	1.356	1,2
Egitto	97.301	95.766	-1.535	-1,6
Sudan	58.388	46.850	-11.538	-19,8
Valle del Nilo	155.689	142.616	-13.073	-8,4
Iraq	42.656	41.600	-1.056	-2,5
Siria	33.505	26.303	-7.202	-21,5
Libano	4.424	4.424	0	0,0
Giordania	12.039	11.894	-145	-1,2
Israele	7.808	7.977	169	2,2
Gaza	1.405	2.485	1.080	76,9
Medio Oriente settentrionale	101.837	94.683	-7.154	-7,0
Arabia Saudita	42.651	42.363	-288	-0,7
Yemen	33.676	39.589	5.913	17,6
Oman	6.094	6.538	444	7,3
Emirati Arabi Uniti	2.958	3.297	339	11,5
Kuwait	2.805	2.904	99	3,5
Bahrein	922	863	-59	-6,4
Qatar	799	782	-17	-2,1
Penisola araba	89.905	96.336	6.431	7,2
Turchia	90.937	85.791	-5.146	-5,7
Iran	123.549	128.251	4.702	3,8
Complessivamente	678.660	665.776	-12.884	-1,9

Fonte: United Nations, *World Population Prospects - The 1994 Revision*, New York, 1995 e United Nations, *World Population Prospects - The 1996 Revision*, New York, 1997.

quindi, una decelerazione della crescita demografica che per una minoranza dei paesi: 10 su 22.

- Nel Maghreb la transizione è rivista nel senso di una crescita (moderata) per quel pioniere che è stata la Tunisia e questa crescita è ancora più forte per l'Algeria, malgrado numerosi segni di rallentamento osservati da una decina d'anni a questa parte. Le proiezioni per la Libia e la Mauritania risultano identiche a quelle del 1994. Soltanto il Marocco è accreditato nel 1996 di una transizione più rapida di quella che era stata prevista nel 1994. La popolazione futura dei cinque paesi dell'Unione del Maghreb Arabo, e più in particolare quella dei tre paesi del Maghreb centrale - i principali fornitori di immigranti verso l'Europa occidentale - sono riviste nel 1996 nel senso di un aumento rispetto a quanto previsto nel 1994.

- Nella Valle del Nilo, l'Egitto goderebbe di una revisione nel senso di una transizione della natalità più rapida; anche in Sudan viene evidenziato un rallentamento della natalità. Ma seri dubbi continuano a pesare sulla stima della popolazione egiziana effettiva del 1995: 59 milioni secondo i servizi di statistica egiziani, 62,1 milioni secondo il Dipartimento della Popolazione delle Nazioni Unite; differenza in gran parte inesplicabile.

- In Medio Oriente, la spettacolare revisione delle cifre dell'ONU per la Siria è salutare, ma incompleta; la fecondità iniziale risulta sovrastimata. La stessa cosa si verifica per il Libano, l'Iraq e la Giordania. Per Gaza la crescita demografica prevista nel 1996 è così forte da sembrare esagerata. Le Nazioni Unite continuano, inoltre, ad accorpate i dati sulla popolazione della Cisgiordania a quelli della Giordania e non rettificano quelli di Israele in modo da tener conto delle popolazioni arabe annesse di Gerusalemme Est e del Golan. Dopo gli accordi di Oslo/Washington tra Israele e l'OLP, sarebbe forse più opportuno stimare e sottoporre a proiezione gli abitanti dell'entità palestinese: Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, le regioni aperte al negoziato in base a questi accordi.

- Nella penisola arabica è difficile capire come lo Yemen guadagni qualcosa come sei milioni di abitanti in più nel 2025. Altrove in questa subregione le ultime indagini hanno mostrato una transizione più marcata di quanto non si fosse immaginato, persino in Arabia Saudita. È realistico allora prevedere un ulteriore afflusso di immigrati proprio mentre questi paesi attraversano delle congiunture economiche difficili e hanno fatto della preferenza per i connazionali in materia di impiego la chiave di volta del loro sviluppo? Le proiezioni dell'ONU per questa subregione non distinguono, inoltre, i cittadini del posto dagli stranieri; elemento essenziale in un paese di forte immigrazione.

- Per l'Iran la sovrastima della popolazione già presente nel 1994 si è ancora aggravata nel 1996, proprio mentre questo paese conosce una delle transizioni più rapide di tutto l'insieme considerato.

Invero le proiezioni delle Nazioni Unite sono uno strumento indispensabile per misurare i cambiamenti demografici per dei grandi aggregati: popolazione mondiale, per continente e così via. Allorché si tratta di entità nazionali il loro apporto è minore. Le tendenze regionali piuttosto che quelle nazionali sono la principale preoccupazione dell'ONU e questa preoccupazione è legittima. Come contropartita, ciò cancella le particolarità dei singoli paesi. Elaborate lontano dalla regione mediterranea, è possibile che abbiano trascurato le stime più recenti². Ora, sull'intervallo che ci separa dall'orizzonte del 2025, l'effetto cumulativo della non incorporazione di una flessione demografica è considerevole. Un esempio tra gli altri consente di rendersene conto. In Siria le proiezioni dell'ONU non avevano tenuto conto dell'immenso cambiamento di rotta della natalità che si era delineato dopo il 1986 e che risultava dalle nascite registrate allo stato civile e dall'ultima indagine PAPCHILD (Pan Arab Project for Child Development) del 1993; dalla proiezione risultò così una popolazione siriana di 33,5 milioni nel 2025. Nel 1996, tenendo conto di questa flessione, le stime arrivarono a 26,3 milioni: 7,2 milioni in meno, pari a -22%³.

1.2. Le proiezioni demografiche dell'International Institute for Applied Systems Analysis (IIASA) per l'Africa del Nord - 1996

Un'altra parte di proiezioni demografiche recenti relative al bacino del Mediterraneo è costituita dal prestigioso International Institute for Applied Systems Analysis di Laxenburg in Austria⁴. Citando la prefazione dell'opera che è loro dedicata: «Una importante ed innovativa caratteristica di questo studio è quella di includere esplicitamente il livello di istruzione della popolazione in queste proiezioni ... secondo un metodo che si deve in larga misura all'IIASA». In effetti questo metodo era già stato messo in opera; inoltre i risultati ottenuti al termine della sua applicazione paiono eccessivi.

L'IIASA non ha presentato l'insieme dei risultati della proiezione per intervalli di tempo di cinque anni, ma unicamente per l'anno dell'orizzonte finale (che varia dal 2032 al 2037, a seconda dei paesi). Nella tabella 2,

² Riprendiamo qui i principali argomenti metodologici sviluppati in occasione di un precedente esercizio di proiezione demografica; si veda Youssef Courbage e Philippe Fargues, *L'avenir démographique de la rive sud de la Méditerranée - Algérie, Egypte, Maroc, Syrie, Turquie, Tunisie. Projections de la population et de l'emploi et réflexions sur la migration (Document de travail)*, Paris, INED e Antipolis, Plan Bleu Sophia, 1992, pp 2-7; si veda altresì Youssef Courbage, *Méthodes d'estimation du niveau futur de la fécondité à partir du nombre d'enfants désirés et des facteurs socio-économiques en Haïti*, World Fertility Survey, Scientific Reports n° 66, 1984.

³ Vale a dire un risultato molto vicino a quello che era stato previsto nel documento del Plan Bleu: 26,4 milioni.

⁴ Hassan Yousif, Anne Goujon, e Wolfgang Lutz, *Future Population and Education Trends in the Countries of North Africa*, Laxenburg, IIASA, 1996, p. 89.

presentiamo i risultati, confrontandoli con quelli della proiezione delle Nazioni Unite (la quale, ricordiamolo, tende a sopravvalutare la futura crescita demografica nella regione).

Tabella 2.

Le proiezioni dell'International Institute for Applied Systems Analysis (IIASA) per la regione mediterranea - scenario centrale (in migliaia).

Paese	Anno	Proiezione IIASA	Proiezione ONU	Differenza assoluta	Differenza relativa
Algeria	2037	74.128	53.726	20.402	27,5
Marocco	2032	61.113	42.458	18.655	30,5
Tunisia	2034	15.536	14.566	970	6,2
Libia	2034	12.649	15.227	-2.578	-20,4
Egitto	2036	125.613	105.453	20.160	16,0
Sudan	2033	60.412	51.164	9.248	15,3
Totale		349.451	282.594	66.857	19,1

Fonte: Hassan Yousif, Anne Goujon, e Wolfgang Lutz, *Future Population and Education Trends in the Countries of North Africa*, Laxenburg, IIASA, 1996, p. 66.

L'IIASA sovrastima di molto le future popolazioni. Per l'insieme della regione nordafricana questa sopravvalutazione arriva a 67 milioni di abitanti per la data finale delle proiezioni, quasi un quinto in più rispetto alle Nazioni Unite. Gli ordini di grandezza relativi al numero dei futuri abitanti non sono vicini se non nel caso della Tunisia. Altrove l'esagerazione varia dal 15 al 31%. In Libia l'IIASA trova un numero inferiore all'ONU, ma ciò è in parte dovuto alle sottostime della popolazione dell'anno di partenza: 3.231 migliaia di abitanti nel 1984 (contro le 3.624 secondo l'ONU). I dati inseriti in queste proiezioni sono talora poco validi. Per il Marocco, ad esempio, gli scenari sono stati basati sui risultati del censimento del 1982. Eppure quelli del censimento del 1994 e quelli dell'indagine sulla popolazione e la salute del 1995 erano già noti al momento della redazione del lavoro.

1.3. Approccio metodologico

I problemi legati all'obsolescenza dei dati di partenza limitano la validità di queste proiezioni, ma non sono affatto gli unici problemi. L'ONU applica una evoluzione della fecondità uniforme in tutta la popolazione di un paese (per la mortalità questa generalizzazione è meno grave, perché la mortalità determina in misura molto minore il divenire di una popolazione; il rapporto è all'incirca di uno a quattro). Le Nazioni Unite ricostruiscono in modo schematico la trasformazione del comportamento riproduttivo. La metodologia globale -

senza dubbio inevitabile quando si trattano duecento paesi ogni due anni - si giustifica meno quando il numero dei paesi da coprire è minore. In tal caso è possibile tener conto dell'eterogeneità delle popolazioni nazionali.

Queste popolazioni sono costituite da sottoinsiemi caratterizzati da differenti comportamenti demografici, anche se si possono delineare delle convergenze. Numerosi sono i criteri di differenziazione: la residenza urbana o rurale e la tipologia dell'agglomerazione (città grandi, medie e piccole, ambiente rurale raggruppato o disperso ...); l'attività femminile, che pesa sulle decisioni relative alla fecondità per via del costo di una nascita in termini di opportunità, spingendo al ritiro temporaneo, o magari definitivo, dal mercato del lavoro; la professione, si tratti di quella del marito o di quella della moglie - legata all'istruzione; l'etnia o la religione e l'appartenenza a un gruppo di maggioranza/minoranza. Altri criteri ancora più complessi possono essere presi in considerazione. La struttura della famiglia o quella dei *ménage* giocano un ruolo nella riproduzione: nelle famiglie complesse, più che nelle famiglie costituite da un nucleo unico, la decisione di procreare e di aumentare la propria discendenza dipende spesso non solo dai genitori biologici ma anche da altre persone, che vivono nel *ménage* o a stretto contatto con esso. La suocera, in particolare, gioca sovente un ruolo nelle decisioni familiari. Inoltre l'esistenza della famiglia allargata permette di ridurre una delle motivazioni della debole fecondità: la possibilità di lavorare della donna, che può così, al tempo stesso, mettere al mondo dei bambini e farli sorvegliare e allevare gratuitamente dai suoi parenti. Anche l'esistenza di un personale domestico sovente pletorico, di origine nazionale nel Maghreb, spesso asiatico nei paesi del Medio Oriente, permette di combinare fecondità elevata, istruzione di livello universitario e attività professionale.

In teoria, si sarebbe dovuta combinare la previsione della totalità o della maggior parte di queste variabili esplicative per prevedere la futura fecondità. All'atto pratico ciò risulta evidentemente impossibile; questi fattori determinanti dipendono da un contesto economico e sociale, che sfugge alla capacità previsiva allorché l'orizzonte temporale è dilatato. L'attività femminile dipende al tempo stesso dalla congiuntura economica e dall'atteggiamento della società. La nuclearizzazione dei *ménage* è subordinata a una certa agiatezza economica e all'abbandono di alcune tradizioni sociali. Fare una stima dei nuclei familiari che disporranno di personale domestico rientra nel campo della pura scommessa. Etnia e religione sembrano dati più solidi, ma i passaggi da un'etnia/religione all'altra sono possibili, seppur difficilmente registrabili. Persino il criterio della residenza urbana o rurale, in apparenza più stabile e meglio coperto da

censimenti ed indagini, pone dei problemi di misura e di previsione⁵. Può esistere una interazione tra natalità di un sottogruppo e propensione a emigrare. Inoltre, le definizioni dei limiti urbani e rurali sono spesso fluide e la categoria intermedia, periurbana, assume un rilievo sempre maggiore. Infine, i confronti tra popolazione effettiva e popolazione stimata dalle proiezioni dimostrano che una buona corrispondenza per l'insieme nazionale nasconde delle forti differenze su scala più fine⁶. In Marocco, ad esempio, si era prevista una popolazione urbana concentrata alla sommità della scala gerarchica, nelle grandi città - dotate della fecondità più bassa del paese - e meno nelle città piccole e medie - in cui la fecondità si situa ad un livello intermedio tra grandi città ad ambiente rurale. I piani di sviluppo e di sistemazione del territorio possono talvolta prevedere delle ripartizioni future tra popolazione urbana e rurale che riflettono maggiormente degli ideali aprioristici che non i vincoli imposti dalla modernizzazione: preferenza per la campagna o per le città piccole e medie, benché in un caso come nell'altro non possa trattarsi che di utopie economiche...

1.4. L'effetto dell'istruzione sulla fecondità

L'istruzione è, tra tutti i fattori socio-economici, quello il cui effetto sulla fecondità appare maggiormente discriminante. Questo fatto è confermato da un'abbondante letteratura. Si tratta del principale catalizzatore della modernizzazione, di un acceleratore dell'innovazione e della sua diffusione. La difficoltà incontrata nel raccogliere dei dati sui redditi, l'occupazione, il prestigio, lo status sociale, innalza l'istruzione a indicatore privilegiato per rispecchiare le caratteristiche associate a diverse classi sociali. È soprattutto l'istruzione delle donne a influenzare in maniera significativa la fecondità. Se è vero che l'allattamento materno è meno prolungato per le donne istruite - il che ha come effetto quello di indurre, *ceteris paribus*, degli intervalli più brevi tra le possibili procreazioni e una natalità più elevata - questo effetto è controbilanciato da quelli della nuzialità e della contraccezione, che costituiscono i fattori più efficaci nel determinare una riduzione della fecondità. La ragazza istruita si sposa più tardi, il che riduce la durata della sua esposizione alle probabilità di gravidanza. Essa tende, più dell'analfabeta, a praticare la contraccezione (e l'aborto).

⁵ Ci eravamo scontrati con questa difficoltà nella proiezione della fecondità di Haiti, laddove si era dovuta utilizzare la popolazione «auspicata» per le città dal Dipartimento della Pianificazione all'orizzonte della proiezione. Si veda Youssef Courbage, *Méthodes d'estimation* cit.

⁶ Per il Marocco, ad esempio, si potrà far riferimento al seguente studio: Youssef Courbage, *Nouvelles données sur la population marocaine: les non-surprises du recensement de septembre 1994* in *Population*, 4,5, 1995, pp. 1218-1228.

La letteratura dedicata alla relazione istruzione-fecondità è di antica data. Le sintesi più recenti sulla questione⁷, basate sulle indagini relative alla fecondità nei paesi in via di sviluppo, forniscono una visione esaustiva della questione. Tra gli anelli intermedi che contribuiscono a spiegare l'intensità e la persistenza del legame tra questi due fenomeni, meritano di essere ricordati i seguenti:

1. Le donne istruite sono meno disponibili al matrimonio precoce e universale nelle società che ancora lo valorizzano. L'età media al primo matrimonio in questa regione è, in genere, inferiore o vicina ai venti anni per le donne che non hanno al loro attivo alcun anno di scuola. Bastano tre anni di studio perché essa aumenti. In Marocco, per esempio, si passa da 18,7 anni a 21,9 anni. Con dieci anni di studi, vale a dire, grosso modo, alla fine degli studi secondari, l'età media al momento del primo matrimonio raggiunge i 26,1 anni. Le donne istruite sono inoltre più esigenti in termini di scelta del coniuge, il che ha delle conseguenze sulla fecondità, per l'azione sinergica esplicita dall'istruzione dei due sposi, dato che un marito istruito avrà spesso aderito ai presupposti su cui si fonda la famiglia di dimensione ridotta.

2. I bambini nati da donne istruite presentano livelli di mortalità infantile e giovanile decisamente inferiori rispetto a quelli dei bambini nati da donne che non hanno frequentato la scuola. La mortalità infantile, nella regione, si riduce a un terzo del suo valore con la crescita del livello di istruzione e la mortalità giovanile a un quinto. Grazie all'istruzione, la sopravvivenza del bambino viene maggiormente tutelata. All'età del pensionamento, un genitore che abbia messo al mondo sei bambini, non potrà contare che su quattro sopravvissuti, vale a dire in media su due maschi, che potranno assisterlo nella sua vecchiaia. Le cose vanno in maniera completamente diversa quando la mortalità dei bambini è bassa, come nel caso dei genitori istruiti. In questo caso su sei bambini messi al mondo 5,5 sopravviveranno. A parità di tutte le altre condizioni, la riduzione della mortalità infantile, che si inquadra nel progresso dell'istruzione femminile, comprime l'aspirazione ad avere una famiglia numerosa, semplicemente perché il rischio di perdere dei figli diventa assai limitato.

3. La personalità di una donna educata è tenuta in maggior considerazione nel suo ambiente familiare e nel contesto sociale in cui vive. L'istruzione della donna mette in rilievo la sua autonomia decisionale. Nelle società in cui è

⁷ Alcune opere ed articoli recenti sulla questione: Shireen Jejeebhoy, *Women's Education, Autonomy and Reproductive Behaviour: Experience from Developing Countries*, Oxford, Clarendon Press, 1995; United Nations, *Women's Education and Fertility Behaviour: Recent Evidence from Demographic Health Surveys*, New York, 1995; Castro Martin, Teresa, *Women's Education and Fertility: Results from 26 Demographic and Health Surveys in Studies in Family Planning*, 4, 1995.

frequente l'interferenza della famiglia allargata, e in particolare da parte dei suoceri, la donna istruita difende meglio il suo spazio privato e le sue scelte riproduttive. Le donne istruite svolgono un ruolo più importante delle altre nelle decisioni che riguardano la ripartizione del bilancio familiare, il *trade-off* tra quantità e qualità dei figli, l'adozione e la scelta dei metodi di pianificazione familiare.

4. L'insegnante, in genere un *opinion maker* non tradizionale, è un sostenitore della famiglia di dimensioni ridotte. Nella regione, gli insegnanti non sfuggono a questa regola: la loro fecondità è del 60% inferiore alla media nazionale. Per effetto di una tendenza al mimetismo, la popolazione istruita può ricalcare il proprio comportamento riproduttivo su quello di questi precursori. L'insegnamento, per il suo contenuto e per la sua forma, contribuisce a trasformare gli atteggiamenti ed i comportamenti che preparano al matrimonio e alla procreazione⁸, determinando una domanda di figli più contenuta. Nella regione, per le donne istruite delle leve giovanili, le dimensioni ideali della famiglia sono uguali o prossime alla soglia perfetto ricambio generazionale (2,1 figli). Orbene, la domanda di figli è, secondo le ricerche più convincenti, il fattore primario di modulazione della fecondità, più rilevante, ad esempio, dell'offerta di mezzi di contraccezione⁹.

5. La scolarizzazione aumenta le possibilità offerte alle donne di mettere in pratica le preferenze individuali in materia di fecondità; la procreazione non è più considerata come una fatalità. Benché non si disponga di dati irrefutabili a questo riguardo, è verosimile che l'istruzione si accompagni ad un atteggiamento più laico nei confronti della vita; il bambino diventa meno un «attributo di Dio» e più dei suoi genitori.

6. Le donne istruite sono più attente alle questioni relative ai problemi di salute e di pianificazione familiare, anche quando tali questioni non sono comprese nel loro curriculum di studi. Ciò facilita un maggior uso della contraccezione e un miglior distanziamento delle nascite. Se la *conoscenza* dei metodi di contraccezione è ormai universale (le donne analfabete e quelle istruite hanno pressoché la stessa conoscenza dei metodi, quali che essi siano, fatta eccezione, forse, per i più recenti, con una differenza percentuale di pochi decimali: Norplant), l'*uso* dei metodi di contraccezione, moderni o tradizionali, varia molto in rapporto all'istruzione. Nella regione, tra le analfabete e quante hanno portato a termine la scuola secondaria, l'aumento

⁸ Jack Caldwell è il demografo che meglio ha teorizzato lo studio del comportamento fecondo modernizzato dall'istruzione; si veda in particolare Jack Caldwell, *Mass Education as a Determinant of the Timing of Fertility Decline*, in «Population and Development Review», 6, 1980.

⁹ Si veda a questo proposito il significativo articolo di Lant Pritchett, *Desired Fertility and the Impact of Population Policies*, in «Population and Development Review», 1, 1994.

del ricorso alla contraccezione varia dal 50% a più del doppio. Per contro, non è sempre scontato che le donne istruite ricorrano sistematicamente ai metodi moderni (pillola, IUD [dispositivo intrauterino], ...) considerati più efficaci. Le donne analfabete sono talvolta più sensibili alle campagne di pianificazione familiare, che raccomandano l'uso dei metodi moderni.

7. Quando il modello occidentale della famiglia di dimensioni ridotte tende a diffondersi, talvolta in conflitto con le tradizioni nataliste di una società, le donne istruite, per definizione più aperte agli influssi esterni, tendono a sposarne i valori culturali, si mettono a desiderare meno figli, talvolta semplicemente per spirito di imitazione. Esse hanno, inoltre, più che le altre, la concreta possibilità di far corrispondere la loro discendenza effettiva a quella desiderata.

8. La scolarizzazione delle ragazze permette loro di conoscere meglio il mondo esterno e accresce la loro confidenza nel muoversi al di fuori della famiglia e nel trovare un lavoro extra-domestico. L'istruzione comprime la fecondità offrendo alla donna maggiore possibilità di trovare un impiego remunerato al di fuori del focolare domestico. Dato che la sua attività all'esterno entra in conflitto con la procreazione per effetto del costo opportunità dei figli, essa tenderà a diminuirne il numero. Per altro, il lavoro della donna fuori dal focolare domestico, che era un tempo appannaggio delle donne nubili, vedove o divorziate, diviene, per necessità economica in un contesto di crisi, una prerogativa delle donne sposate, costrette a contribuire con un secondo salario al mantenimento della famiglia.

9. La possibilità di avere accesso a beni di consumo moderni crea un conflitto tra un numero elevato di figli e la possibilità di godere di tali beni. In un'ottica di teoria economica pura, il figlio è anch'egli un bene di consumo e la domanda di figli potrebbe quindi crescere con l'aumento del reddito al quale contribuiscono le entrate supplementari procurate dalla donna. All'atto pratico, il bambino è un «bene di consumo» particolare, per il quale la domanda è inelastica rispetto al reddito, se non addirittura in relazione negativa con il reddito stesso.

Ma l'istruzione di massa contribuisce in modo più globale a rovesciare il modo di percepire il bambino, per via dell'andamento dei flussi di ricchezza tra generazioni: nelle società pre-transizionali questi flussi vanno dai figli ai genitori, da cui l'interesse di questi ultimi ad aumentarne il numero; nelle società della transizione i flussi si orientano nella direzione opposta, in gran parte a causa della domanda di istruzione, e l'interesse dei genitori diventa quello di ridurre il numero dei figli.

10. Il bambino nato da una donna istruita andrà sicuramente a scuola. Ciò rappresenta una spesa cospicua, anche quando l'istruzione è gratuita, in

considerazione dei costi connessi alla scolarizzazione: libri, forniture scolastiche, spostamenti; da qui un'ulteriore motivazione per ridurre il numero dei figli. Peraltro, il desiderio che i figli vadano all'università è al momento in crescita nella regione, sebbene a torto o a ragione, l'università nazionale, per lo più gratuita, sia screditata. Una specializzazione all'estero fa sempre più spesso parte delle strategie delle famiglie istruite; questo fatto le obbliga a programmare non solo una discendenza meno numerosa, ma anche degli intervalli più lunghi tra le nascite, per non doversi accollare il peso economico di due figli all'università all'estero nel medesimo momento.

11. La donna istruita, infine, nella misura in cui dispone di un lavoro retribuito, potrà contare sulla sua pensione piuttosto che sui suoi figli per provvedere ai propri bisogni nella vecchiaia. Una delle motivazioni della forte fecondità, l'averne un numero sufficiente di figli, maschi di preferenza, che possano farsi carico dei propri genitori che invecchiano, non ha più ragione d'essere per interi settori della società, che hanno potuto frequentare la scuola e ottenere un lavoro coperto dal sistema pensionistico.

La relazione tra livello di istruzione e fecondità varia, comunque, a seconda dei paesi. Globalmente, si è potuta stabilire una curva a U rovesciata: l'effetto dell'istruzione femminile è debole nelle società povere, costituite in maggioranza da analfabeti, intenso nelle società in transizione economica e demografica e nuovamente debole non appena si sia doppiato il capo della transizione feconda. Nella maggior parte dei casi, la donna istruita ha sempre una prolificità inferiore a quella della donna analfabeta, anche quando ha frequentato per pochi anni la scuola. La fecondità può salire quando l'effetto della riduzione della durata dell'allattamento materno da parte delle donne istruite non è più che compensato da un ritardo nell'età del matrimonio e da una più diffusa pratica contraccettiva.

Grazie al miglioramento delle abitudini alimentari, l'istruzione va spesso di pari passo con un aumento della fertilità, una diminuzione della mortalità fetale e della durata dell'astinenza post parto, tutti fattori che contribuiscono ad aumentare la fecondità. Questo effetto è, però, abbastanza debole e, in genere, limitato nel tempo.

Nei paesi arabi, tuttavia, queste tendenze non compaiono; l'effetto dell'istruzione sulla fecondità appare sempre confermato. Vi è, ciò nondimeno, una fortissima variabilità dell'elasticità della fecondità al livello di istruzione. In certi paesi è necessario frequentare per intero i corsi di istruzione primaria o, persino, quelli di istruzione complementare o secondaria perché il comportamento riproduttivo risulti in qualche misura modificato. In altri paesi la flessione più significativa si verifica sin dai primi anni di frequenza scolastica. In questa regione, capita che le liceali di certi

paesi mostrino una fecondità più elevata delle analfabete di altri paesi. Solo la comprensione del contesto specifico di ogni paese, che implica il ricorso a spiegazioni di tipo politico o ideologico che risalgono più lontano, permette di spiegare questi casi in apparenza aberranti.

1.5. Sul rapporto tra istruzione e fecondità nella regione mediterranea aleggiano delle incertezze

Notiamo in primo luogo che, se la relazione tra istruzione femminile e fecondità è paradigmatica per la maggior parte dei demografi, capita, però, che possa essere rimessa in discussione tra gli esperti di altre discipline. L'antropologo W. Handwerker¹⁰, per esempio, ha mostrato come non vi sia un legame meccanico tra istruzione di massa e diminuzione della fecondità. L'istruzione di massa non determinerebbe una risposta demografica, se non quando si accompagna a trasformazioni reali nelle opportunità di lavoro, capaci di valorizzare le conoscenze acquisite sui banchi di scuola.

In questa regione e, più specificamente, nei paesi arabi, la relazione tra istruzione e fecondità presenta alcune ambiguità. Una visione sincronica, paese per paese, non sembra lasciar spazio a dubbi. Con qualche scarto tra un paese e l'altro, tra una indagine e l'altra, con dei legami più o meno intensi, delle variazioni più o meno precoci a seconda del numero di anni di frequenza scolastica, si impone una constatazione che ha valore generale: ovunque l'istruzione è in rapporto inversamente proporzionale con la fecondità.

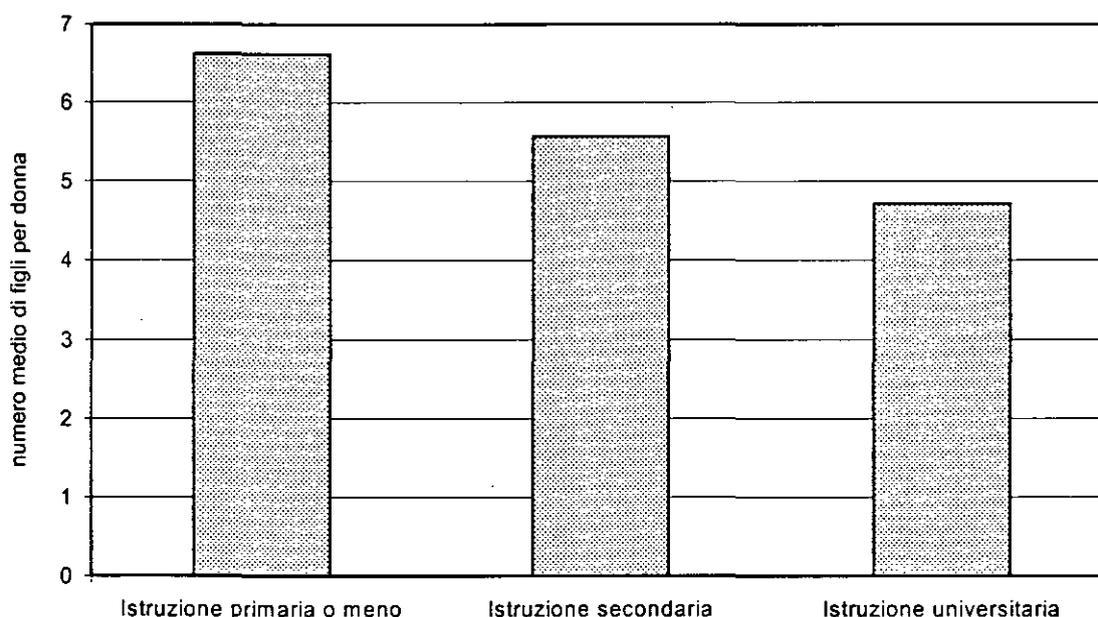
Tralasciamo per il momento i paesi che saranno presentati singolarmente per citare un solo esempio, quello della Palestina (definita come insieme di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est). Delle ragioni di ordine politico-ideologico di prima grandezza (l'occupazione del territorio e l'uso dell'arma demografica per farvi fronte), nonché economico (il fatto che dei terzi, e in particolare l'UNRWA (United Nations Relief World Agency), si accollino i costi del figlio e le spese per l'istruzione) hanno potuto neutralizzare il rapporto tra istruzione e fecondità. Ciò significa che le donne istruite, più motivate politicamente, potrebbero essersi sposate alla stessa età di quelle analfabete e avere altrettanti figli come contributo alla causa nazionale. Malgrado questa situazione atipica, c'è comunque una connessione, non così pronunciata come altrove, tra istruzione e fecondità. Nel 1995-96 la donna palestinese metteva al mondo in media 6,24 figli. Questo indice di fecondità era maggiore nel caso delle donne che non avevano al loro attivo un'istruzione secondaria (6,62 figli), decisamente più basso per le donne che hanno terminato gli studi secondari (5,57) e ancor più contenuto (4,72) per quelle

¹⁰ W. Handwerker, *Culture and Reproduction: Exploring Micro-Macro Linkages in Culture and Reproduction - An Anthropological Critique of Demographic Transition Theory*, West View Press, 1986.

che hanno frequentato l'università¹¹. La riduzione della fecondità in rapporto all'istruzione (-29%) è forse inferiore a quella che si riscontra altrove, in paesi più distanti dall'epicentro del conflitto arabo-israeliano, come l'Egitto (3,00 contro 4,57, cioè -34%) o il Marocco (1,89 contro 4,04, cioè -53%), ma non è per questo meno reale e significativa.

Grafico 1.

Fecondità e istruzione femminile della popolazione palestinese, 1995.



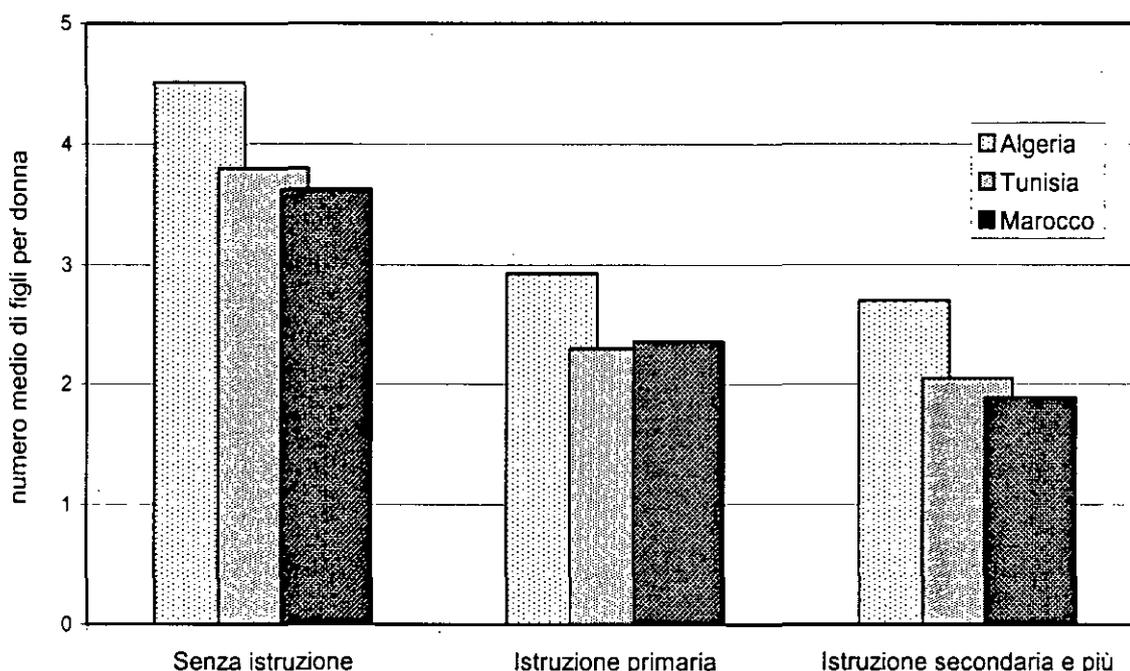
Una visione diacronica, per contro, lascia filtrare qualche dubbio sulla sistematicità delle conseguenze demografiche dell'istruzione. Alcuni esempi permettono di illustrare una impermeabilità del comportamento riproduttivo alle trasformazioni in corso nell'istruzione:

- In Siria, dal 1960 al 1985, il tasso di natalità si è mantenuto con poche oscillazioni su di un livello molto elevato, tra 44 e 50 per mille; la fecondità, con 7,7-8 figli per donna, raggiungeva un record mondiale, superando i paesi più prolifici dell'Africa, malgrado le profonde trasformazioni politiche e culturali e l'arricchimento del paese. Il fenomeno più sconcertante è che il tasso di analfabetismo tra le donne in età feconda di 15-49 anni era nel frattempo caduto a meno della metà.

¹¹ Palestinian Central Bureau of Statistics, *The Demographic Survey in the West Bank and Gaza Strip - Preliminary Report*, Ramallah, 1996; si veda anche Youssef Courbage, *La fécondité palestinienne dès lendemains d'Intifada* in *Population*, 1, 1997.

Grafico 2.

Fecondità e istruzione femminile nel Maghreb, 1995.



- In Egitto, dopo la morte nel 1970 del presidente Nasser, molto sensibile al problema demografico, la natalità, che era assai diminuita sotto il suo regime, doveva stabilizzarsi per gli anni a venire sino al 1988; l'indice di fecondità si manteneva a un livello elevato compreso tra 5,5 e 6,0 figli per donna.

- In Kuwait i considerevoli progressi dell'istruzione femminile (9% di donne istruite nel 1960, 64% nel 1987) non hanno impedito alle donne kuwaitiane di procreare in abbondanza, da 7,1 a 7,5 figli in media, a seconda dell'anno.

Lo studio dettagliato del comportamento riproduttivo delle donne in base al loro livello di istruzione attraverso il tempo ha permesso di mettere in evidenza dei fenomeni sconcertanti¹². La fecondità a livello nazionale è rimasta costante proprio mentre l'analfabetismo retrocedeva e le donne frequentavano la scuola per periodi sempre più lunghi. In Siria; per esempio, tra il 1970 e il 1981, le donne analfabete sono diminuite dal 76% al 56%, quelle che avevano frequentato in modo incompleto corsi di istruzione primaria sono passate dal 10,9 al 14,6%, le donne con un'istruzione primaria

¹² Si veda Youssef Courbage, *Evolution démographique et attitudes politiques en Syrie* in *Population*, 3, 1994; *L'imprévisible fécondité égyptienne* in *Population*, 1, 1994 e *Péninsule Arabique: les surprises de la démographie* in *Maghreb-Machrek*, 144, aprile-giugno 1994.

completa sono cresciute dal 7,6% al 14,4%, quelle con un livello medio dal 3,3% all'8%, mentre quelle con un livello di istruzione secondario o universitario sono passate dall'1,9% al 5% della popolazione. Ma la fecondità nazionale non è cambiata in pari misura; essa si è mantenuta costante, malgrado l'assottigliarsi dei gruppi meno istruiti, e dunque a forte natalità, e la loro sostituzione con donne più istruite e meno prolifiche. Ciò significa che certe fecondità parziali hanno dovuto aumentare nello stesso intervallo di tempo. Infatti è esattamente ciò che è avvenuto tra il 1971 e il 1981. L'indice di fecondità è aumentato per tutte le donne, quale che fosse il loro livello di istruzione. Per le analfabete (+3,4%), per le donne poco istruite (+8%), per il ciclo primario completo (+15%), per il ciclo medio (+12%) e persino per le universitarie. Le differenze di fecondità per livello di istruzione anziché accentuarsi tendevano invece a ridursi. Nel 1970 le donne che avevano frequentato la scuola primaria senza concluderla avevano una fecondità inferiore del 19% a quella delle analfabete, ma solo del 16% nel 1981. Un corso di istruzione primaria portato a termine era associato a una riduzione della fecondità del 35% nel 1970, ma solo del 29% nel 1981. Anche al di là del livello primario l'effetto esercitato dall'istruzione sulla fecondità si è attenuato nel corso degli anni settanta.

Ma la Siria, il cui regime è stato e resta pro-natalista, non è la sola ad essere in causa. L'Egitto, che è stato costantemente all'avanguardia (con la Tunisia) tra i paesi della regione nel controllo delle nascite e nella riduzione della crescita demografica, ha conosciuto una riduzione dell'effetto dell'istruzione. Tra il 1976 e il 1986 si è potuto constatare che la diminuzione della fecondità delle coppie sposate ha riguardato, nei centri urbani, esclusivamente i segmenti di popolazione a basso livello di istruzione. La fecondità è invece aumentata tra i gruppi sociali più istruiti (a partire dalla conclusione del ciclo primario). Nell'ambiente rurale il comportamento riproduttivo delle analfabete, la gran maggioranza della popolazione femminile (più di otto donne su dieci nel 1986), non si è per nulla modificato. Le contadine istruite si sono allineate alle cittadine; la loro fecondità è aumentata invece di diminuire. Siamo di fronte a un paradosso: una relativa modernizzazione del comportamento riproduttivo è stata imprevedibilmente trainata da alcune donne analfabete o quasi analfabete, piuttosto che dalle donne istruite.

In Kuwait si dispone dell'evoluzione della fecondità per età e livello di istruzione della madre, rilevata in due censimenti, quelli del 1975 e del 1980, e nell'indagine del 1987. L'aumento della fecondità è accertato per tutte le donne, indipendentemente dal loro livello di istruzione. A 25-29 anni, per esempio, l'aumento annuale della fecondità è stato dell'1,9% per le analfabete e le donne poco istruite, del 2% tra coloro che avevano un titolo di istruzione primario o medio e, cosa ancor più sconcertante, del 3,7% tra coloro che avevano un diploma di scuola secondaria o universitario.

Si tratta di casi particolari? Questi paesi sono rappresentativi della regione nel suo insieme? Il Kuwait, al pari dell'Arabia Saudita, degli Emirati del Golfo e dell'Iraq è uno stato ricco, dotato di una esigua popolazione nazionale e di ricchezze petrolifere in linea di principio inesauribili. In queste condizioni, la politica popolazionista e natalista ha potuto influenzare la popolazione, incitando le donne, anche quelle istruite, a non limitare la propria prole, soprattutto dopo che il prezzo del petrolio è quadruplicato nel 1973. La Siria e l'Egitto sono evidentemente meno ricchi del Kuwait. L'uno è ufficialmente pro-natalista (la Siria) e ha dei difficili rapporti di vicinato con Israele sin dal 1948. L'Egitto, al contrario, è il più antico seguace della pianificazione familiare nella regione e ha firmato a Camp David, nel 1978, un trattato di pace con Israele. Pur tuttavia, nell'uno e nell'altro caso, l'effetto dell'istruzione sulla fecondità si è molto attenuato nell'arco di tempo che abbiamo preso in considerazione.

In effetti, si potrebbe andare più lontano e generalizzare queste considerazioni estendendole a tutto l'insieme dei paesi studiati. Con poche eccezioni, l'insieme dei paesi della regione non ha conosciuto una transizione feconda fino alla seconda metà degli anni ottanta (Libia, Sudan, Iraq, Siria, Giordania, Palestina, Arabia Saudita, Yemen, Oman, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Iran) o ha oscillato tra alti e bassi (Egitto, arabi israeliani) oppure ha avuto una transizione talmente debole, da sembrare quasi assente (Algeria, Mauritania, Bahrein, Qatar). Gli esempi di segno contrario sono rarissimi: il Marocco, la Tunisia, il Libano e la Turchia. E tuttavia tutti, senza eccezione, sono passati attraverso una crescente modernizzazione delle loro infrastrutture economiche e sociali. Ovunque l'analfabetismo è in ritirata e la scolarizzazione femminile è aumentata e si è prolungata. Guardando alle dinamiche del passato, è come se tutta la regione, e non solo i tre paesi analizzati in precedenza, avesse messo tra parentesi l'effetto modernizzatore dell'istruzione.

I sistemi scolastici sono stati sottoposti a forti pressioni dall'aumento quantitativo del numero di scolari e di studenti, talvolta a discapito della qualità dell'insegnamento. Non disponiamo di indicatori sicuri per misurare la qualità, ma la spesa dedicata a ciascuna leva può rappresentarne un'approssimazione. In Siria, per esempio, questa spesa (espressa in moneta costante) ha conosciuto una fortissima diminuzione, un taglio del 50% tra l'inizio degli anni settanta e gli anni ottanta. Negli altri paesi arabi, ad eccezione dei paesi produttori di petrolio, si sono evidenziate delle evoluzioni simili. Gli insegnanti sono stati le vittime dell'eclissi dello Stato: spese per l'insegnamento che crescono pochissimo, insegnanti reclutati in gran numero per far fronte all'esplosione della popolazione scolastica, che aumenta all'unisono con le forti fecondità di cui sopra, salari reali che diminuiscono senza speranza.

Il maestro o la maestra di scuola, il cui salario è regolarmente eroso dall'inflazione, costretto a ricorrere a degli espedienti, a un secondo, talvolta a un terzo lavoro (autista di taxi, facchino, scaricatore dei mercati generali...), si impone meno come *maitre à penser* in contesti sociali che pongono il denaro al primo posto della scala valoriale, da quando le società del Golfo, forti del loro improvviso arricchimento, determinano l'andamento della borsa dei valori della regione. La diminuzione dei redditi dell'insegnante è la premessa del suo declassamento sociale. Dal momento in cui non è più, il modello rispettato che era stato in passato, né per gli scolari, né per l'ambiente in senso lato, la trasmissione del messaggio modernizzatore della scuola (in particolare sul tema della riproduzione) perde ogni incisività. Vittime del peso dei grandi numeri, dell'accelerazione del processo educativo - con l'obiettivo di scolarizzare la popolazione nel suo insieme in mezzo secolo solamente, laddove l'Europa ne ha impiegati due - i sistemi scolastici finiscono per fornire un insegnamento di seconda qualità. L'arrivo in massa di legioni di bambini, che è necessario scolarizzare alla meno peggio, incide pesantemente sulla qualità dell'insegnamento. Ciò può nuocere all'apprendimento della scrittura, ancor più fondamentale della lettura perché il ragazzo possa far valere attivamente la propria individualità¹³. L'influenza della cultura tradizionalista - e natalista - ha potuto, dunque, perpetuarsi malgrado la scuola, la cui impronta resta superficiale.

Si ritiene che la scuola apra alle donne la strada verso nuove opportunità di lavoro, il che ha come effetto di far diminuire la fecondità. La femminilizzazione dei mercati del lavoro nel mondo arabo, in Iran, un po' meno in Turchia, è rimasta molto al di sotto delle previsioni, come dimostra il raffronto tra il numero delle donne istruite e la loro effettiva presenza nella popolazione attiva. Lo iato tra sistema scolastico e mercato del lavoro è vistoso. In Siria, ma l'esempio è facilmente trasponibile a qualsiasi altro paese, salvo il Marocco e la Tunisia¹⁴, solo una donna istruita su cinque è stata effettivamente impegnata in attività economiche nel corso degli anni ottanta. La dispersione è considerevole nella fascia bassa della gerarchia scolastica: scuola primaria non terminata (10% di attive), primaria terminata (15%), media (24%) o secondaria (31%). Solo l'insegnamento universitario (79%) e quello professionale (95%), che riguardano un numero limitato di donne, assicurano una partecipazione significativa al mercato del lavoro. Inoltre, la fecondità pareva più sensibile alle trasformazioni della popolazione femminile attiva che non alla scolarizzazione: diminuzione del 32% passando dalle

¹³ «Senza la scrittura non si modificano i vincoli esercitati dal gruppo su ciascuno dei suoi membri attraverso la tradizione orale» scrivono F. Furet e J. Ozouf in *Lire et écrire - L'alphabétisation des Français de Calvin à Jules Ferry*, Paris, Les Editions de Minuit, 1977.

¹⁴ Anche in Kuwait e in Bahrein, che sono, per altro, dei paesi assai poco popolati e relativamente atipici sotto il profilo demografico.

inattive alle operaie (particolarmente poco scolarizzate) e del 25% passando dalla condizione di analfabetismo alla scolarizzazione nella scuola primaria.

1.6. Le ipotesi sottese agli scenari di calo della fecondità

Da una decina di anni, dopo il contro-choc petrolifero del 1986, la relazione tra istruzione e fecondità tende a riprendere - diacronicamente - tutto il suo vigore. Vale a dire che la fecondità diminuisce non solo trasversalmente lungo la gerarchia dei livelli di istruzione, ma anche nel tempo. Le donne a parità di livello di istruzione sono meno prolifiche oggi che qualche anno fa. Le fecondità nazionali non sono più costanti. La fecondità in Siria, che si era segnalata per la sua inerzia totale di fronte al progresso educativo, ne fornisce un esempio: tra il suo livello precedente alla transizione della metà degli anni ottanta e quello dell'inizio degli anni novanta, l'indice di fecondità ha perso tra il 28 e il 33%, a seconda del livello di istruzione. Le analfabete stesse, prese in questo flusso - nella speranza di far uscire i propri figli dalla loro attuale condizione - riducono ancor più delle altre la propria fecondità, che cala del 38%. Complessivamente la fecondità in Siria si è pressoché dimezzata: da quasi 8 figli a 4,2 soltanto.

L'esempio siriano, calo della fecondità sotto l'effetto di una ristrutturazione dei livelli di istruzione della popolazione e della sua parte femminile in età feconda e, al tempo stesso, sotto l'effetto di una diminuzione delle fecondità intrinseche, proprie di ciascun sottogruppo di donne, fornisce il primo scenario di evoluzione della fecondità. Si tratta, attualmente, del caso più corrente di configurazione nell'insieme del mondo arabo, in Turchia e in Iran. In antitesi, un secondo scenario è ricavabile dal rallentamento o dal blocco dell'evoluzione della fecondità al suo livello attuale, anche se la fecondità nazionale continuerà a diminuire sotto l'effetto della ristrutturazione della società in generale, e della popolazione femminile in particolare, per livello di istruzione. Esistono nella regione dei paesi in cui la fecondità si è bloccata, anche se si trovano in posizione minoritaria: lo Yemen, i palestinesi dei territori occupati o di Israele.

Lo scenario di calo rapido postula implicitamente che l'istruzione intervenga nel senso previsto e che sia un fattore di modernizzazione - e non di ritorno alla tradizione - della società. Ciò presuppone, dunque, una rivalutazione del ruolo di quell'agente di modernizzazione che è l'insegnante, il cui ruolo era stato pesantemente ridimensionato nei decenni precedenti. Presuppone anche che il settore educativo possa mantenere una certa impermeabilità di fronte ai movimenti fondamentalisti - da non confondere con i movimenti più radicali, la cui posizione sulla donna è differente (Iran) - che potrebbero mettere nuovamente l'accento sui valori della famiglia: matrimonio in giovane età, famiglia numerosa, posizione di inferiorità della

donna nei confronti del marito e dei genitori e rinuncia alla sua attività professionale. L'istruzione è intesa, del pari, come una preconditione indispensabile per l'accesso, della donna nella fattispecie, ad un lavoro remunerato nei settori moderni dell'economia. Al contrario, lo scenario di calo lento privilegia l'ipotesi dell'istruzione come fattore di ritorno alla tradizione.

Lo scenario di calo rapido postula che le economie dei paesi della regione si avviino verso una maggior apertura verso l'esterno, il che richiede che anche le società si mettano all'unisono, in particolare nel loro comportamento familiare e demografico. Tuttavia, l'economia in quanto tale può rimanere neutra rispetto all'evoluzione demografica futura. Si può immaginare una transizione feconda indotta dalla modernizzazione economica, dall'accesso delle donne al moderno mercato del lavoro, dall'aspirazione a intraprendere studi più lunghi e più cari o, all'opposto, una transizione indotta dalla povertà (*poverty-led transition*). L'arretramento dell'età al momento del matrimonio - che raggiunge dei livelli davvero elevati in alcuni tra i paesi più toccati dalla crisi economica (Libano, Marocco, ...) - e la limitazione delle nascite, con la contraccezione o, eventualmente, con l'aborto, tradurrebbero l'incapacità economica dei nuclei familiari a far fronte ai bisogni di una famiglia numerosa.

Osservando in filigrana lo scenario di calo rapido, un requisito preliminare è che la regione, rinomata per la sua instabilità, non subisca dei traumi politici di grave entità. I legami tra conflitto e fecondità non sono ancora ben chiariti. I conflitti possono mantenere una forte fecondità per un effetto di competizione demografica tra avversari. Potrebbero essere neutri o, ancora, contribuire a ridurre la fecondità se il loro costo economico fosse tale da contribuire a impoverire i nuclei familiari. Nella regione i conflitti avrebbero avuto di preferenza l'effetto di favorire il «gioco del numero», ma non sistematicamente: in Marocco, per esempio, la guerra del Sahara, inaugurata dalla Marcia Verde del novembre 1975, ha contribuito con i suoi effetti economici al forte calo della fecondità. I potenziali focolai di tensione sono innumerevoli: Algeria - Marocco sulla questione del Sahara, Libia - Ciad sulla striscia di Aouzou, Egitto - Sudan sui movimenti integralisti e sul controllo delle acque del Nilo, Israele - Palestina e, più globalmente, Israele e paesi circostanti (Siria, Libano, Giordania...), Iran - Iraq sui contenziosi irrisolti della prima guerra del Golfo, Iran - Arabia e emirati del Golfo sulle popolazioni sciite e sullo status delle isole del Golfo Persico, Yemen - Arabia a proposito dell'Assir e del petrolio dell'Hadhamaut, Turchia -Siria a proposito delle acque dell'Eufrate e del Khabur e del sostegno al PKK, senza contare le frizioni tra Turchia e Grecia a proposito di Cipro e della piattaforma continentale.

I due scenari riceveranno un trattamento quantitativo equivalente. Ciò nondimeno, pensiamo che il primo costituisca il percorso più probabile per la fecondità dell'area. In effetti, la regione nel suo insieme è oggi soggetta, in particolare per l'influenza dei media, a fenomeni di globalizzazione che riguardano, direttamente o indirettamente, la demografia. La chiusura non è più di moda. Il modello occidentale, quello della famiglia di ridotte dimensioni, tende ad imporsi, anche se contraddice i valori tradizionali natalisti di queste società. L'evoluzione economica avrà un debole impatto sulle decisioni riproduttive, che potrebbero essere influenzate nella medesima direzione, quella del calo, sia da uno sviluppo socio-economico accelerato (che tende ad aumentare i costi di un figlio in rapporto al contributo che questi potrà dare) sia, al contrario, da una pauperizzazione della regione, che impedirebbe di mantenere una famiglia numerosa. I conflitti, infine, hanno un ruolo ambiguo. In passato hanno forse avuto un impatto positivo sulla fecondità, impatto che potrebbe scomparire o persino diventare negativo a causa delle loro ripercussioni sulle risorse economiche dei nuclei familiari.

1.7. La metodologia della proiezione

I paesi della regione sono numerosi e d'importanza demografica ineguale. La proiezione particolareggiata per gruppo di età e livello di istruzione sarà applicata ogni qualvolta l'entità numerica della popolazione del paese lo giustifichi e la disponibilità di dati lo permetta. In altri casi si proporranno delle proiezioni più sommarie, con la possibilità di aggregare più paesi. In certi casi, infine, la proiezione distinguerà determinate componenti della popolazione nazionale.

1.7.1. Il caso generale

Questa proiezione si baserà sull'evoluzione del livello di istruzione delle donne in età fertile e sulle variazioni specifiche del loro comportamento riproduttivo. La variabile istruzione presenta numerosi vantaggi operativi:

- la suddivisione delle donne per livello di istruzione è un dato di base, fornito in tutti i censimenti della popolazione della regione e, talvolta, nelle indagini;

- l'istruzione è strettamente correlata ad altri fattori che incidono sulla fecondità e che sono molto più difficili da cogliere, come lo status della donna e la sua autonomia o, ancora, la sua partecipazione alle attività economiche extradomestiche nei settori moderni;

- l'attuale ripartizione delle donne a seconda del livello di istruzione si rivela utile per la previsione: la condizione attuale di una generazione

femminile ha poche speranze di modificarsi sensibilmente in futuro (la mortalità e l'emigrazione differenziale hanno un effetto che può essere trascurato). In genere si esce dall'analfabetismo attorno ai dieci anni, vale a dire venti anni prima dell'età media alla nascita dei figli, che si situa attorno alla trentina.

La proiezione demografica di ogni popolazione nazionale sarà effettuata con il metodo analitico. Punto di partenza sarà la situazione dell'anno 1995, per il quale si otterrà una stima della popolazione per gruppo di età e per sesso con l'ausilio dell'ultimo rilevamento censuario o dell'ultima indagine. Le possibili funzioni dell'evoluzione di queste popolazioni sono (in ordine di importanza crescente): l'emigrazione internazionale, la mortalità e la fecondità femminile tra 15 e 49 anni.

L'emigrazione internazionale accumulatasi e i suoi effetti sulla riproduzione rappresentano oggi all'incirca il 5% della popolazione totale dei più grandi tra i paesi studiati. Questi paesi sono già al termine di un periodo di intensi movimenti dal Maghreb e dalla Turchia verso l'Europa, dall'Egitto, dalla Siria e dalla Giordania verso il Golfo. I dati più recenti mostrano chiaramente una diminuita crescita, se non addirittura un arresto di questi movimenti¹⁵. Questo fenomeno resta largamente imprevedibile. Ma in ogni caso, quali che siano le proporzioni della migrazione, essa rimarrà trascurabile in rapporto alla crescita naturale. Esistono, tuttavia, alcuni casi eccezionali in cui la migrazione internazionale rappresenta sempre una componente apprezzabile della crescita: in Israele e in Palestina, in Arabia Saudita e negli Emirati del Golfo. Se ne terrà conto.

La mortalità ha perso l'importanza che aveva, in negativo, sulla crescita demografica. Questa relativa insensibilità della crescita demografica al livello della mortalità consente certe approssimazioni, rese indispensabili dal fatto che sullo stato reale della mortalità aleggiano alcune incertezze. Ben pochi paesi dispongono di statistiche sulla mortalità per tutte le fasce di età¹⁶. La maggior parte dei paesi desume la propria tavola di mortalità completa a partire dalla mortalità infantile e giovanile; il raccordo si ottiene con l'ausilio

¹⁵ Per il paese maghrebino che è stato uno dei più grandi esportatori della propria popolazione, il Marocco, la tendenza al decremento è particolarmente sensibile; si veda Youssef Courbage, *Utilisation des années censitaires et d'état civil pour mesurer la mortalité et l'émigration des Marocains de France* in *Le migrazioni maghrebine*, Università degli Studi di Bari, 1995. Si veda anche Youssef Courbage, *Le Maroc de 1962 à 1994: Fin de l'explosion démographique* in *Maghreb-Machrek*, 153, 1996. Statistiche dei paesi di partenza e del principale paese ospitante confermano la forte flessione dell'emigrazione marocchina all'estero.

¹⁶ L'Algeria, la Tunisia, il Kuwait presentano delle statistiche sulla mortalità tratte dallo stato civile, che consentono di elaborare delle tavole di mortalità. Il Marocco ha realizzato una indagine a passaggi ripetuti, che ha dato una tavola di mortalità per il 1986-1988. In ogni altro luogo la mortalità degli adulti viene dedotta a partire da quella dei bambini.

di tavole-tipo di mortalità. Per queste proiezioni i livelli di mortalità saranno presi, per quanto è possibile, dalle statistiche nazionali e per l'evoluzione si prenderà in prestito quella proposta dalle Nazioni Unite per gli aumenti della speranza di vita. Le speranze di vita saranno convertite in probabilità di sopravvivenza con l'ausilio di tavole-tipo di mortalità e queste probabilità di sopravvivenza saranno interpolate per gli anni intermedi.

Tabella 3.

Speranze di vita alla nascita utilizzate nelle proiezioni.

	1995-2000		2020-2025	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Marocco	67,0	70,0	72,0	75,0
Algeria	67,0	68,0	72,0	75,0
Tunisia	68,0	71,0	74,0	77,0
Libia	68,0	71,0	74,0	77,0
Mauritania	52,0	55,0	61,0	65,0
Egitto	65,0	67,0	72,0	75,0
Sudan	54,0	55,0	64,0	65,0
Siria	68,0	72,0	73,0	77,0
Libano	68,0	72,0	74,0	77,0
Iraq	61,0	64,0	72,0	76,0
Giordania	68,0	71,0	74,0	77,0
Palestina	68,0	71,0	74,0	77,0
Israele (totale)	76,0	80,0	78,0	82,0
(arabi)	75,0	77,5	78,0	80,0
Turchia	66,5	73,0	72,0	77,0
Yemen	57,0	58,0	68,0	70,0
Arabia Saudita	69,0	73,0	76,0	80,0
Principati del Golfo	72,0	76,0	76,0	80,0
Iran	68,0	70,0	74,0	77,0

La fecondità futura è il parametro chiave di queste proiezioni; sarà, dunque, stimato con la massima precauzione possibile, in tre tempi. In un primo tempo la suddivisione delle donne per livello di istruzione e per gruppo di età è determinata sulla base dell'ultimo censimento (o indagine) e proiettata alla data del 1995. Vengono distinti vari livelli di istruzione, tre (o, talvolta, quattro), a seconda dei dati nazionali: senza istruzione, primaria o meno, secondaria e oltre. Questa suddivisione è fissata una volta per tutte a partire dalla fascia di età da 15 a 19 anni e non varierà fino all'estinzione della classe. Così, al punto di partenza, avremo stimato la struttura per livello di istruzione delle donne da 15-19 anni fino a 45-49 anni. Cinque anni più tardi questa struttura sarà applicata alle donne di 20-24 anni e più, per trasposizione delle caratteristiche di una data classe (essendo i 15-19 anni del 1995 i 20-24 del 2000 e così via).

Per le generazioni con meno di 15 anni nel 1995 (che verranno a inserirsi nella popolazione di età feconda a partire dal 2000) si rende necessaria una estrapolazione. Questa è soggetta a poche incertezze, poiché il riassorbimento dell'analfabetismo tra le giovani generazioni è già segnato. L'extrapolazione viene, dunque, fatta come segue: esponenzialmente o linearmente per quella parte di ragazze che non hanno frequentato la scuola e per quelle che hanno frequentato corsi di insegnamento secondario o superiore; la quota relativa all'insegnamento primario viene ottenuta residualmente, sottraendo all'unità le due percentuali precedenti. Le tabelle così ottenute sono assai valide come previsione, la realtà ha ottime probabilità di avvicinarvisi, proprio per via della natura stessa del processo educativo, acquisito all'inizio della vita (il che non avviene per le altre variabili socio-economiche che influenzano la fecondità, ma che sono molto più instabili, come il luogo di residenza o il tipo di attività).

Come seconda tappa, i tassi di fecondità sono stimati per fascia di età e per livello di istruzione. Il punto di partenza è la serie di tassi di fecondità per età e per livello di istruzione dell'ultima o delle ultime indagini disponibili. I tassi di fecondità per età sono estrapolati per ciascuno dei periodi quinquennali che coprono l'orizzonte della proiezione. I tassi sono mantenuti costanti dal momento in cui raggiungono la soglia di ricambio delle generazioni: 2,1 figli per donna. È, tuttavia, il caso di segnalare che talune fecondità parziali, o persino nazionali, potrebbero benissimo scendere al di sotto di tale soglia da qui all'anno 2025: in Marocco, per esempio, la fecondità delle donne con livello di istruzione secondario o superiore è recentemente caduta a 1,89 figli. Nello scenario numero due il calo delle fecondità parziali sarà della metà meno rapido che nello scenario numero uno. Occasionalmente, potrà capitare che delle evoluzioni parziali della fecondità vengano bloccate al loro livello iniziale (in questo caso solo gli effetti strutturali saranno responsabili della diminuzione della fecondità a livello nazionale).

Come terza tappa, i tassi di fecondità per fasce di età di ogni livello di istruzione sono ottenuti per combinazione delle quote preventivate di donne per livello di istruzione e dei loro tassi di fecondità parziale. Si ottengono i tassi di fecondità nazionale, che consentono il calcolo delle nascite nel corso del periodo 1995-2025. Queste nascite quinquennali sono poi convertite in popolazione sopravvissuta, il che permette, dunque, di completare il procedimento.

1.7.2. Paesi a trattazione semplificata

Allorché la dimensione demografica non lo giustifichi o manchino i dati, la proiezione sarà effettuata con il metodo analitico, senza peraltro ricorrere all'integrazione dettagliata dei livelli di istruzione femminili e delle fecondità parziali. Il metodo analitico sarà sempre applicato.

1.7.3. Paesi a trattazione specifica

In alcuni paesi le dinamiche della popolazione nazionale sono il risultato di andamenti demografici fortemente differenziati da parte dei segmenti che la compongono. Per Israele e per la Palestina la conoscenza dei sottogruppi nazionali risulta senz'altro più importante di quella delle suddivisioni per livello di istruzione.

I risultati per paese e globali, per quanto concerne fecondità e numero di abitanti, saranno confrontati con quelli delle proiezioni esistenti (ONU del 1996, IIASA del 1996, Plan Bleu del 1992), allo scopo di trarre i dovuti insegnamenti sugli andamenti in corso.

Risultati delle proiezioni per paese

1. Unione del Maghreb Arabo

1.1 Marocco

Il Marocco offre un ottimo esempio di sopravvalutazione delle condizioni necessarie all'avvio della transizione feconda. Quest'ultima può sopravvenire senza che quelle siano tutte presenti. Nel contesto arabo, la transizione marocchina si è manifestata con un certo anticipo, anche a seguito del precoce abbandono dell'economia di rendita. Questo fatto ha comportato una presenza sempre maggiore delle donne nel mondo del lavoro, in special modo nei settori volti all'esportazione. La familiarità con l'Europa, infine, favorita dall'emigrazione, ha creato un ambiente propizio alla famiglia di dimensioni ridotte.

In Marocco i vari esercizi di previsione demografica, dagli anni ottanta in avanti, hanno sistematicamente rivisto quelli precedenti al ribasso. L'esercizio presentato in questa sede non fa eccezione alla regola. Esso mette in evidenza la forte sinergia tra aumento del livello di istruzione e diminuzione della fecondità propria di ciascun sottogruppo della popolazione femminile.

La diminuzione della fecondità in Marocco, iniziata a partire dalla metà degli anni settanta, pare piuttosto regolare. Il Marocco si avvicinava alla fecondità naturale negli anni sessanta, con 7,2 figli per donna. All'inizio degli anni settanta l'indice di fecondità aumentava, raggiungendo 7,4 figli. Ma, sotto l'effetto della crisi economica (diminuzione del prezzo dei fosfati) e politico-militare (tensioni nel Sahara), la fecondità marocchina è fortemente diminuita a 5,9 nel 1977, 5,5 nel 1982, 4,4 nel 1988, 3,28 nel 1994 (dati del censimento del 1994)¹.

¹ I dettagli numerici e le spiegazioni sulla transizione feconda in Marocco sono raccolti in Youssef Courbage, *Le Maroc de 1962 à 1994: Fin de l'explosion démographique?*, Maghreb-Machrek, 153, 1996. L'ultimo valore pubblicato in un'inchiesta sulla fecondità marocchina è di 3,31 (Inchiesta EPPS del 1995), di fatto 3,16 se si riequilibrano gli ambienti rurali ed urbano sulla scorta dei dati del censimento del 1994.

La diminuzione della fecondità marocchina riguarda tutti i settori e tutti gli strati della popolazione, analfabete comprese. Tra il 1977 e il 1993 la fecondità delle donne che non hanno frequentato corsi di istruzione primaria si è dimezzata mentre è diminuita del 54% la fecondità delle donne che hanno frequentato scuole secondarie. Ma il risultato che più colpisce è la diminuzione della fecondità tra le analfabete (-36% in 16 anni) e la sua rapida accelerazione all'inizio del decennio (-17% tra il 1991 e il 1993).

Tabella 1.

Marocco - Ripartizione della popolazione femminile in base al livello di istruzione (valori percentuali).

		Analfabete						
Anno		1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età								
	15-19	44,1	40,6	37,4	34,4	31,7	29,2	26,9
	20-24	47,9	44,1	40,6	37,4	34,4	31,7	29,2
	25-29	57,1	47,9	44,1	40,6	37,4	34,3	31,7
	30-34	68,0	57,1	47,9	44,1	40,6	37,4	34,4
	35-39	65,3	68,0	57,1	47,9	44,1	40,6	37,4
	40-44	70,8	65,3	68,0	57,1	47,9	44,1	40,6
	45-49	82,2	70,8	65,3	68,0	57,1	47,9	44,1
		Istruzione primaria						
Anno		1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età								
	15-19	20,9	21,1	20,7	19,8	18,2	16,0	13,2
	20-24	20,1	20,9	21,1	20,7	19,8	18,2	16,0
	25-29	14,7	20,1	20,9	21,1	20,7	19,8	18,2
	30-34	12,5	14,7	20,1	20,9	21,1	20,7	19,8
	35-39	17,4	12,5	14,7	20,1	20,9	21,1	20,7
	40-44	16,6	17,4	12,5	14,7	20,1	20,9	21,1
	45-49	9,8	16,7	17,4	12,5	14,7	20,1	20,9
		Istruzione secondaria e oltre						
Anno		1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età								
	15-19	35,0	38,3	41,9	45,8	50,1	54,8	59,9
	20-24	32,0	35,0	38,3	41,9	45,8	50,1	54,8
	25-29	28,2	32,0	35,0	38,3	41,9	45,8	50,1
	30-34	19,5	28,2	32,0	35,0	38,3	41,9	45,8
	35-39	17,3	19,5	28,2	32,0	35,0	38,3	41,9
	40-44	12,5	17,3	19,5	28,2	32,0	35,0	38,3
	45-49	8,0	12,5	17,3	19,5	28,2	32,0	35,0

Fonte: Ministero della salute pubblica, 1995 - *Enquête de Panel sur la Population et la Santé* (EPPS), Rabat, 1996, anni seguenti, proiezioni.

Tabella 2.

Marocco - Evoluzione dell'indice di fecondità (numero medio di figli per donna) per livello di istruzione della popolazione femminile.

Anno	Senza istruzione	Istruzione primaria	Istruzione secondaria e oltre
1977	6,36	4,63	4,15
1982	5,84	3,83	2,24
1985	5,20	3,15	2,34
1987	5,08	3,08	2,27
1991	4,86	2,36	2,03
1993	4,04	2,36	1,89

Fonti: Indagini WFS (World Fertility Survey) del 1979, DHS del 1987, EDNPR (Enquête Démographique Nationale a Passages Répétés) del 1987, DHS del 1992, EPPS del 1995.

Queste tendenze di fecondità parziale sono proiettate sull'intervallo di tempo 1995-2025. Si suppone che la diminuzione si arresti allorché la fecondità raggiunge i 2,10 figli per donna. Ma, per le donne del livello di istruzione secondaria, il livello è mantenuto a 1,89. La mortalità, stimata dal CERED (Centre d'Etudes et de Recherches Démographiques) secondo i dati più recenti, diminuirà regolarmente, in modo tale che la speranza di vita maschile passerà da 67 anni nel 1995-2000 a 71 anni nel 2020-2025 per gli uomini e da 70 anni a 75 anni per le donne nello stesso arco di tempo.

Tabella 3.

Marocco - Proiezione dell'indice di fecondità secondo due scenari.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1							
Senza istruzione	3,63	2,67	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruzione primaria	2,36	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. second. e oltre	1,89	1,89	1,89	1,89	1,89	1,89	1,89
Totale	3,02	2,35	2,03	2,02	2,01	2,01	2,00
Scenario 2							
Senza istruzione	3,63	3,13	2,70	2,33	2,10	2,10	2,10
Istruzione primaria	2,36	2,23	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. second. e oltre	1,89	1,89	1,89	1,89	1,89	1,89	1,89
Totale	3,02	2,63	2,33	2,12	2,01	2,01	2,00

Fonte: Estrapolazione delle tendenze parziali della fecondità.

La fecondità al punto di partenza della proiezione (3,02 figli) è stata ricavata dalle due ultime rilevazioni demografiche del Marocco: 3,28 (censimento del 1994) e 3,16 (EPPS del 1995, con riequilibrio urbano-rurale, come nel censimento del 1996) e sulla base della tendenza alla diminuzione osservata nel corso delle due ultime indagini, tra cui l'indagine ENPS-II del 1992, che aveva dato un indice di 4,04. Il livello di istruzione generale e

quello delle donne è destinato a migliorare rapidamente, poiché il governo ha fatto della generalizzazione dell'insegnamento (per l'uno e l'altro sesso e per entrambi gli ambienti di residenza) la priorità del suo sviluppo, nel quadro del Progetto Priorità Sociali (PPS1) finanziato dalla Banca Mondiale. È, dunque, possibile che la nostra estrapolazione, che si basa sulle tendenze osservate, si situi al di qua della realtà e che i tassi di analfabetismo futuri e le percentuali delle donne con livello di istruzione primario risultino sovrastimate. In tal caso, la transizione feconda si svolgerebbe ancor più rapidamente e la popolazione futura potrebbe essere ancor più esigua.

Tabella 4.

Marocco - Numero di abitanti 1995-2025 (in migliaia) secondo i due scenari di questa proiezione. Confronto con i dati di fonte ONU del 1996 e di fonte Plan Bleu del 1992.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	26.386	28.505	30.409	32.323	34.331	36.318	38.174
Scenario 2	26.386	28.655	30.879	33.031	35.110	37.127	39.067
ONU 1996	26.524	28.984	31.298	33.483	35.621	37.801	39.925
Plan Bleu 1992	26.994	29.403	31.713	33.899	36.006	38.088	40.005

Fonte: Calcolo con il metodo analitico.

L'istruzione in aumento e la fecondità in diminuzione portano ad avere all'orizzonte del 2025 una popolazione di 38,2 milioni di abitanti (scenario 1) contro 39,9 milioni stimati dall'ONU; una differenza di 1,2 milioni. Dal confronto con le proiezioni del Plan Bleu del 1992, condotte con la stessa metodologia (40 milioni nel 2025), emerge una significativa revisione dei valori, dovuta anch'essa alla conferma della forte diminuzione della fecondità in Marocco².

Cionondimeno, malgrado l'amplificarsi della diminuzione di fecondità, il tasso di crescita della popolazione resta elevato durante tutto il periodo: 15,4 per mille all'alba del nuovo secolo, 10 per mille nel 2020-2025 (scenario 1). Per raggiungere una crescita nulla, bisognerebbe lasciar trascorrere ancora una trentina di anni oltre questa data.

Il numero di nuove nascite per ogni anno, che condiziona i futuri investimenti nel settore dell'educazione e la creazione di posti di lavoro, oscillerà un poco nel corso dei prossimi trenta anni, ma resterà pressoché

² È doveroso citare anche una proiezione effettuata in Marocco a partire dalle fonti più recenti del Centre d'Etudes et de Recherches Démographiques (*Projections de la Population 1994 à 2014*, Rabat, 1996). Rispetto alle nostre proiezioni, l'orizzonte è più ravvicinato: 2014 invece di 2025. Abbiamo ripreso da tale fonte la struttura per età e per sesso per l'anno di partenza delle nostre proiezioni (il 1995). Nel 2010 il CERED stima il totale della popolazione marocchina pari a 33,2 milioni, cifra più vicina al nostro scenario 2.

costante: 579 mila per anno nel 1995-2000, 571 mila nel 2020-2025. La domanda puramente demografica di istruzione di base (che si è sostituita all'istruzione primaria e complementare) tende persino a diminuire e, tra qualche anno, avverrà la stessa cosa per l'istruzione secondaria e, poi, per quella universitaria. I costi aggiuntivi nel settore dell'istruzione pubblica non saranno più determinati da una pressione esercitata dal numero di abitanti, ma dai progressi di uno sviluppo sociale che oggi si rivela ancora insufficiente: riassorbimento graduale dell'analfabetismo per le nuove generazioni, espansione dell'istruzione di base.

La piramide delle età si trasformerà gradualmente, determinando un progressivo restringimento alla base e un rigonfiamento per le età intermedie: il peso dei giovanissimi (meno di 15 anni) passerà dal 36,1% nel 1995 al 21,6% nel 2025. Per contro, alla dipendenza dei giovani si sostituirà quella delle persone anziane che raddoppieranno in termini relativi tra il 1995 e il 2025, per superare il 10% a questa data.

Coloro che fanno il loro ingresso nella popolazione attiva (che si possono stimare come la media annuale di quanti rientrano nel gruppo d'età da 15 a 19 anni) continueranno ancora ad aumentare fino all'anno 2000, data a partire dalla quale si stabilizzeranno, per poi diminuire: oggi 290 mila uomini all'incirca (ed altrettante donne) si presentano sul mercato del lavoro. Saranno 325 mila all'alba dell'anno duemila, poi diminuiranno fino all'orizzonte delle proiezioni (260 mila all'incirca). In termini di entrate nette, se si tiene conto di quanti escono (stimati come un quinto del gruppo da 65 a 69 anni), le modifiche sono ancora più spettacolari: si conta una persona che esce per 6,5 che entrano nel 1995; nel 2025 questo rapporto sarà, per effetto dell'invecchiamento della popolazione marocchina, di una persona che esce per due che entrano. Siamo in presenza di un'alterazione sostanziale delle modalità di ricambio della popolazione che partecipa all'attività lavorativa.

Appendice. Marocco (proiezioni in base allo scenario 1)

Marocco - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.577	1.377	1.294	1.331	1.409	1.433	1.405
5-9	1.648	1.555	1.360	1.281	1.320	1.401	1.427
10-14	1.631	1.643	1.551	1.357	1.279	1.318	1.399
15-19	1.443	1.625	1.637	1.546	1.354	1.276	1.316
20-24	1.284	1.435	1.617	1.631	1.541	1.350	1.274
25-29	1.017	1.275	1.427	1.609	1.624	1.536	1.347
30-34	927	1.009	1.266	1.418	1.601	1.617	1.531
35-39	826	918	1.000	1.256	1.409	1.592	1.610
40-44	692	815	906	989	1.245	1.398	1.582
45-49	440	678	800	892	975	1.229	1.383
50-54	373	427	659	780	871	955	1.207
55-59	330	355	408	633	751	842	926
60-64	328	306	332	383	597	712	802
65-69	223	292	275	300	349	548	659
70-74	171	185	245	233	257	302	480
75+	216	277	336	430	499	578	684
Totale	13.127	14.172	15.113	16.068	17.079	18.087	19.032

Marocco - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.522	1.322	1.239	1.271	1.343	1.361	1.332
5-9	1.588	1.503	1.307	1.227	1.260	1.333	1.353
10-14	1.596	1.584	1.500	1.305	1.225	1.259	1.331
15-19	1.460	1.592	1.580	1.496	1.302	1.223	1.257
20-24	1.317	1.454	1.586	1.575	1.492	1.299	1.221
25-29	1.096	1.310	1.448	1.580	1.570	1.488	1.296
30-34	1.029	1.089	1.303	1.441	1.573	1.564	1.483
35-39	813	1.021	1.082	1.295	1.433	1.566	1.558
40-44	659	805	1.012	1.073	1.286	1.424	1.557
45-49	447	650	795	1.001	1.063	1.274	1.412
50-54	448	439	639	782	986	1.048	1.258
55-59	343	436	427	624	765	966	1.028
60-64	348	328	418	411	601	740	936
65-69	210	323	306	391	386	567	700
70-74	178	183	283	270	347	346	511
75+	205	294	370	512	620	775	907
Totale	13.259	14.333	15.296	16.255	17.252	18.231	19.142

Marocco - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	3.099	2.699	2.533	2.602	2.752	2.794	2.737
5-9	3.236	3.058	2.667	2.508	2.581	2.734	2.780
10-14	3.227	3.227	3.050	2.662	2.503	2.577	2.731
15-19	2.903	3.217	3.218	3.043	2.656	2.499	2.573
20-24	2.601	2.890	3.203	3.206	3.033	2.649	2.494
25-29	2.113	2.586	2.874	3.189	3.194	3.024	2.643
30-34	1.956	2.098	2.569	2.859	3.174	3.181	3.014
35-39	1.639	1.939	2.082	2.552	2.842	3.158	3.168
40-44	1.351	1.620	1.919	2.062	2.531	2.822	3.139
45-49	887	1.329	1.595	1.893	2.037	2.504	2.795
50-54	821	865	1.298	1.562	1.857	2.003	2.466
55-59	673	791	835	1.256	1.516	1.808	1.954
60-64	676	635	750	794	1.198	1.451	1.739
65-69	433	615	581	691	735	1.115	1.359
70-74	349	368	528	503	605	648	991
75+	421	571	706	942	1.119	1.353	1.591
Totale	26.386	28.505	30.409	32.323	34.331	36.318	38.174

Marocco - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	36,2	31,5	27,1	24,0	22,8	22,3	21,6
15-64	59,2	63,0	66,9	69,3	70,0	69,1	68,1
65+	4,6	5,4	6,0	6,6	7,2	8,6	10,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Marocco - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	21,1	18,4	17,6	17,4	16,6	15,3
Mortalità	5,7	5,4	5,4	5,4	5,3	5,4
Crescita naturale	15,4	12,9	12,2	12,1	11,2	10,0
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	15,4	12,9	12,2	12,1	11,2	10,0

Grafico 1.

Marocco: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

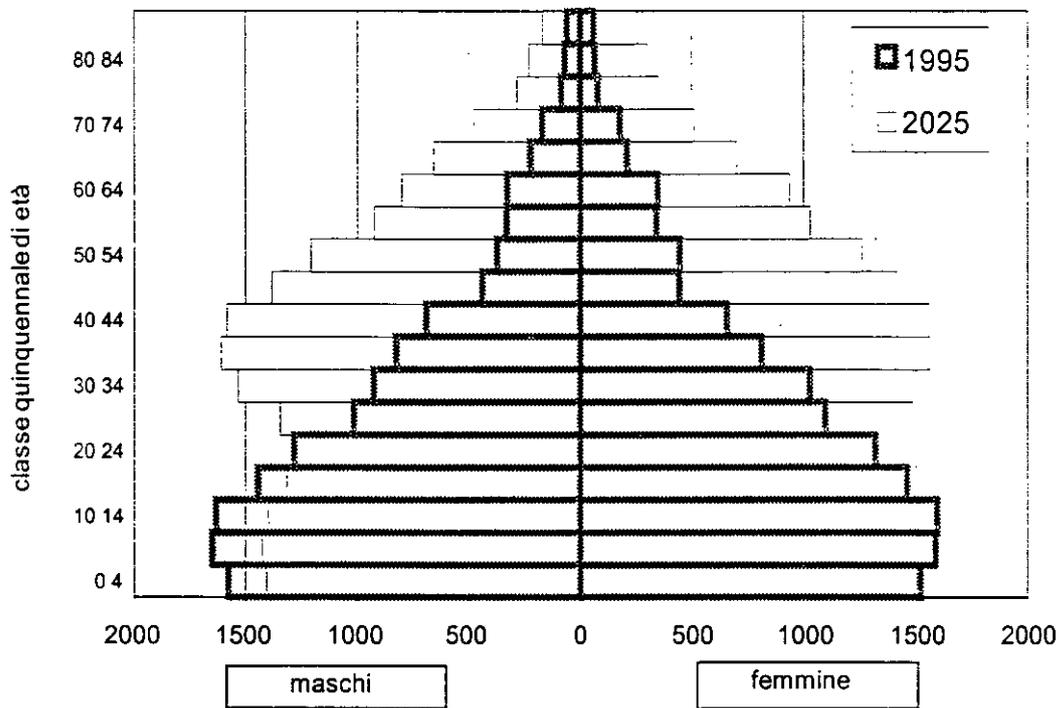
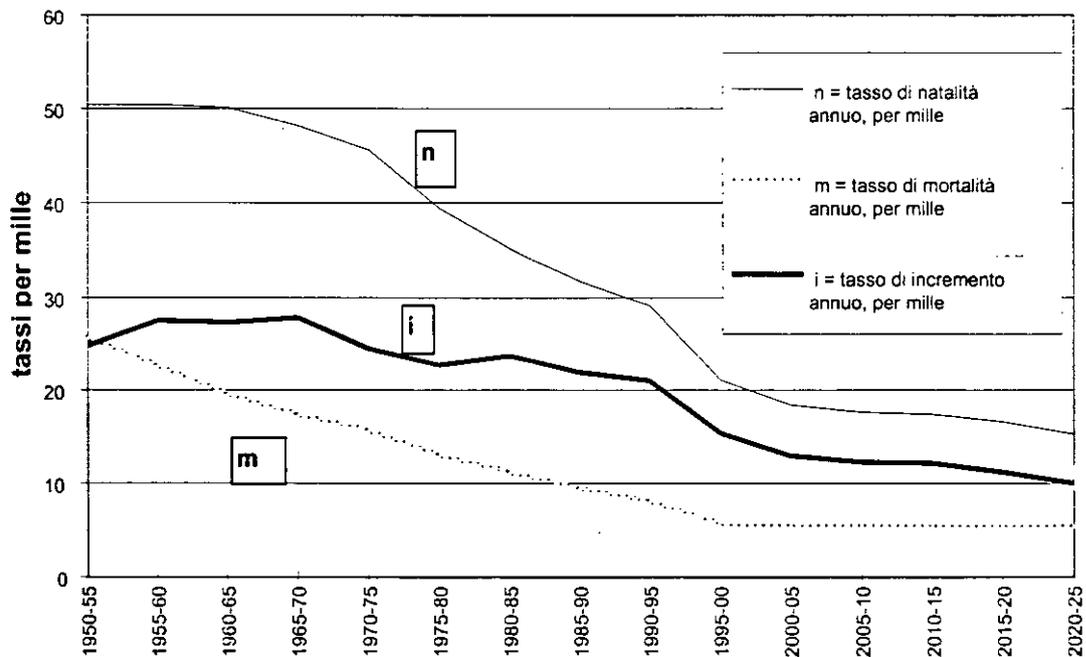


Grafico 2.

Marocco: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



1.2. Algeria

In Algeria, la crescita demografica ha subito un rallentamento a partire dal 1986, per effetto dell'inversione di tendenza nelle quotazioni degli idrocarburi³. Anche prima del varo del programma di controllo delle nascite (1983) la fecondità aveva già manifestato evidenti segni di flessione. A quell'epoca, la diffusione della contraccezione tra le donne coniugate aveva raggiunto i livelli del Marocco, ove un analogo programma era stato inaugurato assai prima, nel 1966. L'indice sintetico della fecondità, ancora superiore a 7 nel periodo 1978-82 (7,11), è sceso a 6,32 nel periodo 1982-87, e quindi a 4,38 nel 1987-92⁴. L'Algeria, che sotto il profilo demografico rappresentava un'eccezione rispetto agli altri paesi dell'area maghrebina, è dunque riuscita nell'arco di pochi anni a colmare il distacco nei confronti del Marocco e della Tunisia.

Dopo l'ultima indagine realizzata nel 1992, l'Algeria è entrata in una fase di guerra civile latente, che potrebbe aver esercitato effetti contrastanti sulla sfera demografica. In ogni caso, i dati statistici raccolti e pubblicati dall'Office National des Statistiques indicano che i tassi di natalità e di crescita naturale tendono tuttora al ribasso, e che la flessione si è addirittura accentuata dopo la svolta del 1992. Tra il 1992 e il 1993 il tasso di natalità è sceso di ben 1,6 punti, passando dal 30,4 al 28,8 per mille: in termini percentuali, ciò equivale a un calo del 5,3 per cento. Nel 1994 l'arretramento è proseguito: il tasso di natalità è calato al 28,2 per mille, raggiungendo poi il 25-26 per mille nel 1995: secondo i dati dell'ONS, il tasso di accrescimento sarebbe sceso al di sotto del 2 per cento nel 1995⁵.

La rapidità della transizione negli indici di fecondità dell'Algeria è in gran parte conseguenza del contro-choc petrolifero. Ridimensionando gli effetti demografici dell'economia *rentière*, tale fenomeno ha consentito a tutti i fattori socioeconomici precedentemente neutralizzati di esplicitare pienamente il proprio ruolo. Nell'attuale situazione di crisi politica i movimenti fondamentalisti, benché conservatori in materia di politica familiare, non

³ Sulle relazioni tra inversione di tendenza nel prezzo degli idrocarburi e abbassamento della fecondità in Algeria, si veda Philippe Fargues, «Algérie, Maroc, Tunisie - Vers la famille restreinte», *Populations et Sociétés*, luglio-agosto 1990.

⁴ Ministère de la Santé Publique et de la Population, Office National des Statistiques, Ligue des Etats Arabes, *L'enquête algérienne sur la santé de la mère et de l'enfant*, Algeri/Cairo, 1994 (in lingua araba). Un commento a questa indagine si trova in Youssef Courbage, «Avant la tourmente: la situation démographique de l'Algérie en 1992», *Populations et Sociétés*, novembre 1995.

⁵ Office National des Statistiques, *Annuaire statistique de l'Algérie*, Edition 1996, Résultats 1993/1994, Algeri 1996; Office National des Statistiques, *L'Algérie en quelques chiffres - Résultats 1993/1994*, Algeri, dicembre 1995. Il dato per il 1995 è calcolato sulla base di un tasso di crescita inferiore al 2% e dei tassi di mortalità dei tre anni precedenti (1992-1994), riportati in quella pubblicazione.

hanno potuto fare molto per invertire la tendenza. Va inoltre evidenziato il ruolo decisivo svolto dalla diffusione dell'istruzione soprattutto tra la popolazione femminile: in questo settore l'Algeria ha stanziato somme considerevoli in termini sia di investimenti, sia di spese correnti (fino al 10 per cento del PIL, ovvero un terzo del bilancio statale).

Tabella 1.

Algeria - Ripartizione della popolazione femminile in base al livello di istruzione (valori percentuali).

Analfabete							
Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
15-19	19,2	13,8	9,9	7,1	5,1	3,6	2,6
20-24	26,9	19,2	13,8	9,9	7,1	5,1	3,6
25-29	38,5	26,9	19,2	13,8	9,9	7,1	5,1
30-34	52,5	38,5	26,9	19,2	13,8	9,9	7,1
35-39	63,1	52,5	38,5	26,9	19,2	13,8	9,9
40-44	71,3	63,1	52,5	38,5	26,9	19,2	13,8
45-49	81,0	71,3	63,1	52,5	38,6	26,9	19,2
Istruzione primaria							
Età							
15-19	16,2	14,7	13,4	12,2	11,1	10,2	9,3
20-24	17,7	16,2	14,7	13,4	12,2	11,1	10,1
25-29	19,4	17,7	16,2	14,7	13,4	12,2	11,1
30-34	19,0	19,4	17,7	16,2	14,7	13,4	12,2
35-39	17,9	19,0	19,4	17,7	16,2	14,7	13,4
40-44	16,3	17,9	19,0	19,4	17,7	16,2	14,7
45-49	11,6	16,3	17,9	19,0	19,4	17,7	16,2
Istruzione secondaria e oltre							
Età							
15-19	64,7	71,6	76,8	80,8	83,9	86,3	88,2
20-24	55,5	64,7	71,6	76,8	80,8	83,9	86,3
25-29	42,1	55,5	64,7	71,6	76,8	80,8	83,9
30-34	28,6	42,1	55,5	64,7	71,6	76,8	80,8
35-39	19,1	28,6	42,1	55,5	64,7	71,6	76,8
40-44	12,5	19,1	28,6	42,1	55,5	64,7	71,6
45-49	7,5	12,5	19,1	28,6	42,1	55,5	64,7

Fonte: valori calcolati sulla base dei dati del censimento 1987 e dei dati relativi alla struttura della popolazione per livello di istruzione e gruppi di età contenuti nell'indagine algerina sulla sanità del 1992.

Per le donne in età feconda, i tassi di analfabetismo si sono ampiamente ridotti; le generazioni che non hanno frequentato le scuole varcano massicciamente i limiti dell'età feconda e vengono man mano rimpiazzate da donne istruite, molte delle quali hanno conseguito un diploma di scuola secondaria o superiore. A tale proposito, la differenza rispetto alla situazione del Marocco è sorprendente: in Algeria, il tasso di analfabetismo femminile

nelle corti più giovani è inferiore alla metà di quello delle coetanee marocchine.

In Algeria, inoltre, la diminuzione della fecondità in ciascuno dei sottogruppi femminili classificati in base al livello di istruzione è un fenomeno più recente di quanto non sia in Marocco.

Tabella 2.

Algeria: evoluzione dell'indice di fecondità in base al livello di istruzione della popolazione femminile.

Anno	Senza istruzione	Istruzione primaria	Istruzione secondaria e oltre
1984	7,34	4,95	3,39
1990	5,57	3,67	2,94

Fonte: per il 1984, CE.NE.A.P., *Enquête Nationale Algérienne sur la fécondité*, Algeri, 1988 (risultati non pubblicati); per il 1990, Ministère de la Santé, *Enquête algérienne sur la santé de la mère et de l'enfant*, Algeri, 1995

La fecondità delle donne con istruzione primaria è diminuita a un ritmo annuo del 5,58 per cento, mentre quella delle algerine con istruzione secondaria o superiore, già piuttosto bassa all'inizio degli anni ottanta, è scesa un po' meno rapidamente: 2,8 per cento annuo. La fecondità delle donne analfabete risulta in forte calo (meno 5,4 per cento all'anno), il che dimostra come i modelli di famiglia ristretta si siano diffusi anche in questo settore della popolazione.

Le proiezioni per il periodo 1995-2025 sono state elaborate sulla base di questa tendenza alla diminuzione delle fecondità parziali, in base a due diversi scenari: nel primo scenario, il calo prosegue allo stesso ritmo del decennio precedente, finché ciascuna fecondità parziale non raggiunge la soglia di riproduzione pari a 2,1 figli per donna. Nel secondo scenario, invece, il calo della fecondità subisce un rallentamento, registrando diminuzioni inferiori della metà rispetto al primo scenario.

Tabella 3.

Algeria: Proiezione dell'indice di fecondità secondo due scenari.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1							
Senza istruz.	4,51	3,47	2,67	2,21	2,10	2,10	2,10
Istruz. primaria	2,93	2,20	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. second. e oltre	2,70	2,21	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Totale	3,57	2,66	2,26	2,13	2,11	2,10	2,10
Scenario 2							
Senza istruz.	4,51	3,92	3,41	2,97	2,58	2,24	2,10
Istruz. primaria	2,93	2,54	2,20	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. second. e oltre	2,70	2,44	2,20	2,10	2,10	2,10	2,10
Totale	3,57	2,99	2,54	2,28	2,17	2,12	2,10

Fonte: Estrapolazioni in base alle tendenze all'abbassamento parziale della fecondità.

La fecondità totale al punto di origine (3,57) è stata ricostruita mediante la proiezione delle tendenze della fecondità parziale osservate nelle due indagini ENAF (Enquête Nationale Algérienne de Fécondité) del 1986 e PAPCHILD (Pan Arab Project for Child Development) del 1992, e in armonia con il tasso di accrescimento naturale relativo al 1995 (meno del 20 per mille). Si osserverà, in confronto al Marocco, la persistenza di un differenziale di fecondità (3,57 contro il 3,02 marocchino nel 1995), e ciò nonostante che l'Algeria si trovi per molti riguardi in una situazione più favorevole, soprattutto dal punto di vista del livello di istruzione della popolazione femminile. È possibile che in futuro i ritmi di uscita dall'analfabetismo e il passaggio all'istruzione secondaria risultino più rapidi di quanto previsto nelle nostre prospettive sul livello di istruzione. In ogni caso, l'interazione tra due fenomeni quali l'incremento della scolarizzazione tra le giovani algerine e il calo della fecondità delle donne (quale che sia il loro livello di istruzione) fa sì che il ritmo di crescita della popolazione risulti in netta flessione rispetto a tutte le prospettive precedenti.

Tabella 4.

Algeria: Popolazione 1995-2025 (in migliaia) in base ai due scenari della nostra proiezione. Confronto con le previsioni ONU del 1996 e del Plan Bleu del 1992.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	27.794	30.332	32.620	34.929	37.375	39.897	42.329
Scenario 2	27.794	30.505	33.134	35.704	38.296	40.898	43.415
ONU 96	28.109	31.599	35.186	38.636	41.646	44.428	47.322
Plan Bleu 92	28.072	30.946	33.770	36.581	39.398	42.207	44.802

Fonte: calcolo in base al metodo analitico.

Nel 2025, le previsioni più plausibili indicano dunque una consistenza effettiva della popolazione pari a 42,3 milioni di persone (che salgono a 43,4

milioni secondo lo scenario 2). I dati delle Nazioni Unite potrebbero quindi sovrastimare la crescita della popolazione algerina, dal momento che indicano per il 2025 un numero complessivo di abitanti superiore di quasi cinque milioni di unità, ovvero una popolazione totale di 47,3 milioni. Nel 1994, curiosamente, le proiezioni delle Nazioni Unite apparivano più plausibili, poiché pronosticavano a 45,5 milioni la popolazione per l'anno 2025. Nel frattempo, la conferma delle tendenze all'abbassamento della fecondità avrebbe dovuto tradursi in una diminuzione, e non in un aumento. Anche secondo le proiezioni del Plan Bleu del 1992, effettuate secondo la stessa metodologia ma sulla base di dati diversi, si era ottenuto un risultato che dovrebbe essere corretto al ribasso: 44,8 milioni di persone. In rapporto al Marocco, queste cifre segnalano l'impatto atteso di una transizione feconda più tardiva: nel 2025 la popolazione dell'Algeria sarà più numerosa di circa 4 milioni di unità rispetto a quella marocchina, benché nel 1962, al momento della conquista dell'indipendenza, essa risultasse inferiore di oltre un milione di unità.

In ogni caso, il tasso di accrescimento della popolazione resterà comunque elevato: circa 15 per mille verso il volgere del secolo, e vicino al 12 per mille intorno al 2025.

La piramide delle età sembra invece destinata a trasformarsi per effetto di un netto ridimensionamento della quota di popolazione in età giovanile che, oggi ancora prossima al 39 per cento, scenderà al 23 per cento nel 2025. Per contro, la quota di popolazione in età avanzata aumenterà rapidamente: la proporzione di cittadini di età superiore ai 65 anni raddoppierà, mentre la loro consistenza in termini assoluti risulterà triplicata. Come in Marocco, infine, la domanda aggiuntiva di posti di lavoro tenderà a diminuire per effetto del restringimento demografico dovuto all'entrata in età lavorativa di un numero minore di giovani e all'uscita di un numero più consistente di persone in età pensionabile.

Appendice. Algeria (proiezioni in base allo scenario 1)

Algeria - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.908	1.604	1.498	1.533	1.630	1.698	1.688
5-9	1.837	1.882	1.585	1.483	1.521	1.620	1.691
10-14	1.801	1.831	1.876	1.581	1.480	1.518	1.618
15-19	1.611	1.794	1.825	1.871	1.577	1.477	1.516
20-24	1.382	1.602	1.785	1.817	1.864	1.573	1.474
25-29	1.190	1.373	1.592	1.776	1.810	1.858	1.569
30-34	1.008	1.180	1.363	1.583	1.767	1.802	1.852
35-39	794	998	1.170	1.352	1.572	1.757	1.794
40-44	642	783	986	1.157	1.340	1.560	1.746
45-49	464	629	769	970	1.141	1.323	1.544
50-54	343	450	612	749	947	1.117	1.299
55-59	310	327	430	587	722	916	1.084
60-64	270	288	305	404	553	684	872
65-69	206	241	259	276	368	508	633
70-74	145	171	202	219	237	319	445
75+	178	231	292	365	439	517	649
Totale	14.089	15.382	16.547	17.723	18.968	20.248	21.476

Algeria - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.826	1.521	1.421	1.454	1.545	1.609	1.600
5-9	1.754	1.796	1.499	1.403	1.439	1.533	1.600
10-14	1.728	1.748	1.790	1.495	1.400	1.437	1.531
15-19	1.542	1.722	1.742	1.785	1.492	1.398	1.435
20-24	1.323	1.534	1.714	1.735	1.779	1.488	1.395
25-29	1.168	1.314	1.525	1.705	1.728	1.773	1.485
30-34	987	1.159	1.305	1.516	1.696	1.721	1.768
35-39	760	978	1.149	1.296	1.507	1.688	1.714
40-44	605	751	968	1.139	1.285	1.496	1.679
45-49	459	596	740	955	1.126	1.273	1.484
50-54	361	449	584	727	940	1.110	1.257
55-59	335	349	436	568	709	919	1.088
60-64	294	318	333	417	546	685	891
65-69	221	269	294	310	390	514	649
70-74	156	189	233	257	273	348	463
75+	187	258	341	445	552	658	814
Totale	13.706	14.950	16.073	17.206	18.408	19.650	20.853

Algeria - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	3.734	3.125	2.919	2.987	3.175	3.307	3.288
5-9	3.591	3.677	3.084	2.886	2.960	3.152	3.290
10-14	3.529	3.578	3.666	3.076	2.880	2.955	3.149
15-19	3.153	3.516	3.567	3.656	3.069	2.875	2.951
20-24	2.705	3.136	3.499	3.552	3.644	3.061	2.869
25-29	2.358	2.687	3.117	3.481	3.537	3.632	3.053
30-34	1.995	2.339	2.668	3.098	3.464	3.523	3.620
35-39	1.554	1.976	2.319	2.648	3.079	3.445	3.508
40-44	1.247	1.534	1.953	2.296	2.625	3.056	3.425
45-49	923	1.225	1.509	1.925	2.267	2.596	3.028
50-54	704	899	1.195	1.476	1.887	2.227	2.556
55-59	645	676	866	1.155	1.431	1.835	2.172
60-64	564	606	638	821	1.100	1.369	1.764
65-69	427	510	552	586	758	1.022	1.282
70-74	301	360	435	476	510	667	908
75+	364	488	633	810	991	1.175	1.464
Totale	27.794	30.332	32.620	34.929	37.375	39.897	42.329

Algeria - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	39,1	34,2	29,6	25,6	24,1	23,6	23,0
15-64	57,0	61,3	65,4	69,0	69,8	69,2	68,4
65+	3,9	4,5	5,0	5,4	6,0	7,2	8,6
Totale	100,0						

Algeria - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	23,2	19,9	18,8	18,6	18,0	16,7
Mortalità	5,8	5,3	5,2	5,0	4,9	4,9
Crescita naturale	17,5	14,5	13,7	13,5	13,1	11,8
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	17,5	14,5	13,7	13,5	13,1	11,8

Grafico 1.

Algeria: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

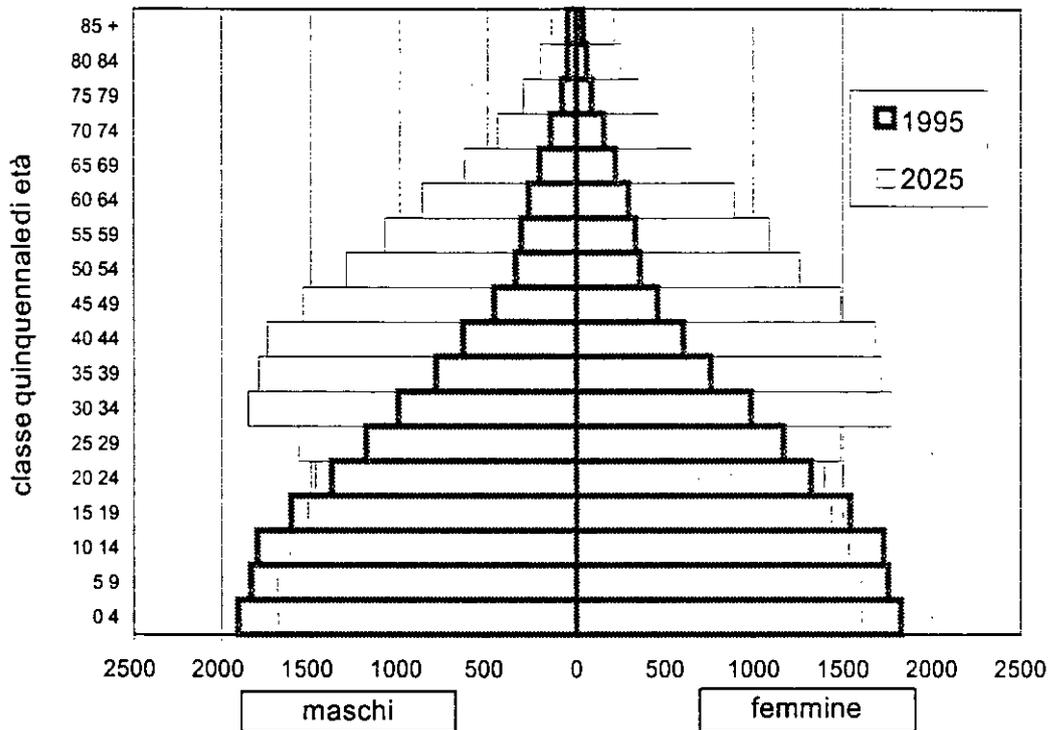
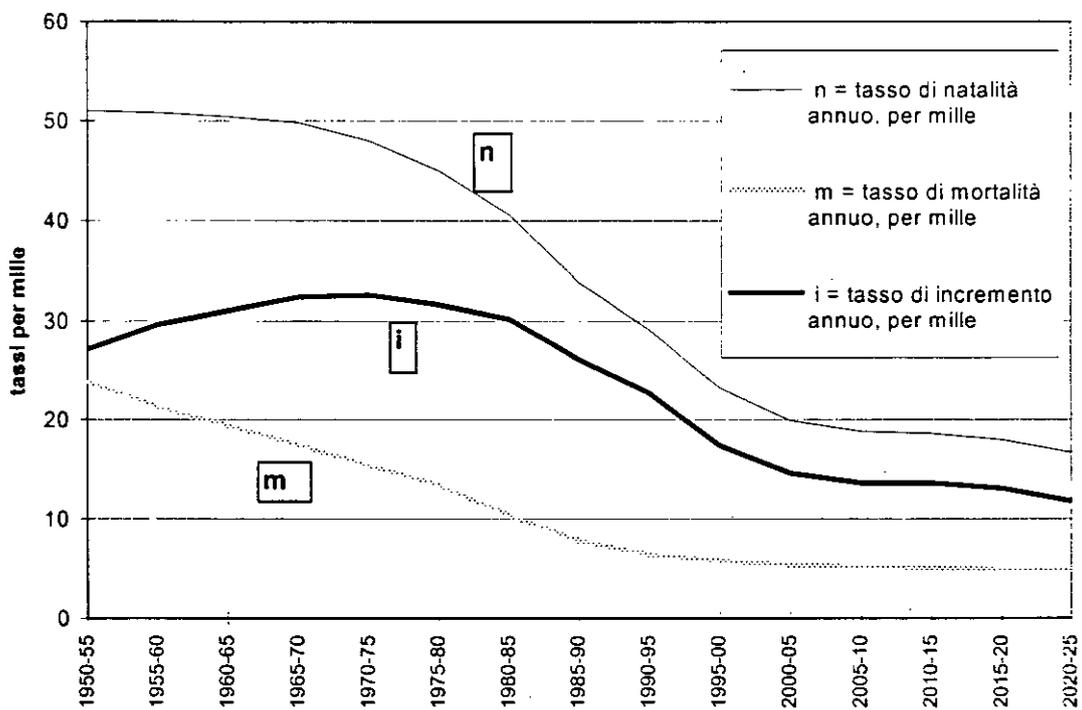


Grafico 2.

Algeria: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



1.3. Tunisia

Insieme al Libano (si veda oltre), la Tunisia è il paese arabo in cui la diminuzione della fecondità è stata più precoce e più regolare. All'inizio degli anni sessanta, l'indice di fecondità tunisino non si differenziava affatto da quello dell'insieme dei paesi arabi: 7,2 figli per ciascuna donna. Da allora, tuttavia, la tendenza al ribasso non è mai venuta meno: 6,20 nel 1971, 5,46 nel 1978, 4,87 nel 1983 e 4,30 nel 1986. Nell'ultimo decennio, ogni nuovo anno ha segnato un arretramento sensibile in rapporto all'anno precedente: 3,34 nel 1991, 3,12 nel 1993, e quindi, oltrepassata la barriera dei 3 figli per donna, 2,90 nel 1994 e 2,60 nel 1995⁶.

Con il Libano e la Turchia, la Tunisia è dunque il paese mediterraneo destinato ad attraversare più rapidamente la transizione feconda. Nel caso della Tunisia, le differenze tra le proiezioni demografiche nazionali, dell'ONU, della Banca Mondiale o del Plan Bleu sono sempre state minime. Cercheremo ora di stabilire in quale misura tanto i dati più recenti ricavati dai registri dello stato civile (dal 1992 al 1995), dalle indagini demografiche (1995) e dal censimento (1994), quanto i nostri metodi di proiezione basati sul livello di istruzione della popolazione femminile in età feconda, rimettano in discussione le proiezioni già realizzate.

Per il momento, i tassi di analfabetismo permangono relativamente importanti, anche nelle fasce di età giovanile. Nell'arco dei prossimi trent'anni, tuttavia, l'analfabetismo subirà una diminuzione alquanto netta, fino a raggiungere un tasso residuale entro il 2005. Sotto il profilo della scolarizzazione la popolazione tunisina si colloca a metà strada tra quella del Marocco e quella dell'Algeria: il tasso di analfabetismo è inferiore rispetto al Marocco, ma d'altro canto anche il tasso di scolarizzazione secondaria risulta inferiore rispetto all'Algeria.

⁶ I primi indici si riferiscono alle indagini dell'Office National du Planning Familial, *Enquête tunisienne sur la fécondité 1978*, Tunisi, 1982, e del Ministère de la Santé Publique, *Enquête démographique et de santé en Tunisie 1988*, Tunisi, 1989; i dati seguenti, a partire dal 1990, sono tratti dai registri dello stato civile, Institut National de la Statistique, *Annuaire Statistique de la Tunisie 1994*, Tunisi, 1995. Infine, la stima più recente proviene dal *Bulletin mensuel de statistique* dell'Institut National de la Statistique (settembre 1996), che riporta i dati relativi alle nascite nell'anno 1995 e una proiezione sulla consistenza della popolazione femminile in età feconda nel 1995, a partire dalle informazioni relative agli anni 1993 e 1994.

Tabella 1.

Tunisia: ripartizione della popolazione femminile in base al livello di istruzione (valori percentuali).

Analfabete							
Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
15-19	17,4	12,4	8,8	6,2	4,4	3,1	2,2
20-24	24,6	17,4	12,4	8,8	6,2	4,4	3,1
25-29	34,7	24,6	17,4	12,4	8,8	6,2	4,4
30-34	39,0	34,7	24,6	17,4	12,4	8,8	6,2
35-39	48,1	39,0	34,7	24,6	17,4	12,4	8,8
40-44	61,3	48,1	39,0	34,7	24,6	17,4	12,4
45-49	74,1	61,3	48,1	39,0	34,7	24,6	17,4
Istruzione primaria							
Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
15-19	31,8	20,8	3,1	3,8	5,6	6,9	7,8
20-24	36,9	31,8	20,8	3,1	3,8	5,6	6,9
25-29	36,1	36,9	31,8	20,8	3,1	3,8	5,6
30-34	38,8	36,1	36,9	31,8	20,8	3,1	3,8
35-39	33,1	38,8	36,1	36,9	31,8	20,8	3,1
40-44	22,4	33,1	38,8	36,1	36,9	31,8	20,8
45-49	15,0	22,4	33,1	38,8	36,1	36,9	31,8
Istruzione second. e oltre							
Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
15-19	50,8	66,8	88,1	90,0	90,0	90,0	90,0
20-24	38,5	50,8	66,8	88,1	90,0	90,0	90,0
25-29	29,2	38,5	50,8	66,8	88,1	90,0	90,0
30-34	22,2	29,2	38,5	50,8	66,8	88,1	90,0
35-39	18,8	22,2	29,2	38,5	50,8	66,8	88,1
40-44	16,3	18,8	22,2	29,2	38,5	50,8	66,8
45-49	10,9	16,3	18,8	22,2	29,2	38,5	50,8

Fonte: proiezioni Plan Bleu sulla base dei dati del censimento 1987.

Il calo (ormai di lunga data) della fecondità tunisina investe in maniera relativamente precoce l'insieme dei sottogruppi femminili classificati secondo il livello di istruzione.

Tabella 2.

Tunisia: evoluzione dell'indice di fecondità in base al livello di istruzione della popolazione.

Anno	Senza istruzione	Istruzione primaria	Istruzione secondaria
1975	6,60	4,30	3,00
1985	5,10	3,92	2,66
1993	3,90	2,72	2,05

Fonte: 1975: Office National du Planning Familial, *Enquête tunisienne* cit.
 1985: Ministère de la Santé Publique, *Enquête démographique* cit.
 1993: Ministère de la Santé Publique, *Enquête tunisienne sur la santé de la mère et de l'enfant - Principaux résultats et recommandations* (in lingua araba), Tunisi, 1996.

Recentemente, nel periodo 1985-1993, la diminuzione della fecondità è stata pari al 4,8 per cento all'anno per la popolazione femminile scolarizzata a livello di istruzione primaria, e al 3,4 per cento per le donne con istruzione secondaria, il cui indice di fecondità si trova ora al di sotto della soglia di riproduzione. Un calo della fecondità (3,5 per cento annuo) è stato rilevato anche tra le donne che non hanno frequentato la scuola. La rapida diminuzione della fecondità e il considerevole innalzamento del livello di istruzione fanno ritenere che il completamento della transizione feconda sia comunque imminente, quale che sia lo scenario adottato:

Tabella 3.

Tunisia: ripartizione della popolazione femminile in base al livello di istruzione (valori percentuali).

	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1							
Senza istruz.	3,28	2,76	2,32	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. primaria	2,30	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. secondaria e oltre	2,05	2,05	2,05	2,05	2,05	2,05	2,05
Totale	2,60	2,28	2,13	2,07	2,06	2,06	2,06
Scenario 2							
Senza istruz.	3,28	3,00	2,75	2,53	2,32	2,12	2,10
Istruz. primaria	2,30	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. secondaria e oltre	2,05	2,05	2,05	2,05	2,05	2,05	2,05
Totale	2,60	2,35	2,22	2,14	2,08	2,06	2,06

Fonte: Estrapolazioni in base alle tendenze del declino della fecondità parziali.

Al punto di partenza delle nostre proiezioni (1995), le fecondità parziali e totali sono state determinate sulla base delle tendenze osservate in precedenza (con la sola eccezione della fascia di popolazione femminile con istruzione secondaria per la quale il tasso di fecondità è stato mantenuto costante) e dell'indice sintetico globale ricalcolato sulla base dei dati sulle nascite registrati dallo stato civile tunisino. Le interazioni tra innalzamento del livello di istruzione e calo delle fecondità parziali impongono una revisione

significativa (benché non particolarmente drastica, date le ridotte dimensioni del paese) delle previsioni formulate in precedenza:

Tabella 4.

Tunisia: popolazione 1995-2025 (in migliaia) in base ai due scenari della nostra proiezione, alle previsioni ONU del 1996 e al Plan Bleu del 1992.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	8.948	9.615	10.276	10.949	11.628	12.285	12.892
Scenario 2	8.948	9.628	10.322	11.030	11.730	12.394	13.009
ONU 96	8.987	9.837	10.657	11.410	12.121	12.832	13.524
Plan Bleu 92	8.804	9.476	10.122	10.783	11.459	12.125	12.723

Fonte: proiezioni in base al metodo analitico.

Secondo il primo scenario, più verosimile alla luce delle tendenze attuali, la popolazione tunisina dovrebbe aumentare dagli 8,9 milioni del 1995⁷ a 12,9 milioni nel 2025 (o a 13 secondo lo scenario numero due), guadagnando 4 milioni di unità (più 45 per cento) nell'arco di trent'anni. Le nostre previsioni si collocano dunque al di sotto di quelle formulate dall'ONU, secondo le quali nel 2025 la popolazione complessiva dovrebbe raggiungere i 13,5 milioni, ovvero seicentomila unità (5 per cento) in più rispetto al primo dei nostri scenari. Le stime del Plan Bleu 1992 (12,7 milioni di persone) sono leggermente inferiori alle nostre, ma la differenza è dovuta alla sottovalutazione della popolazione iniziale (poiché quelle ipotesi sono state formulate prima della pubblicazione dei dati relativi al censimento 1994). Le nostre previsioni e quelle del Plan Bleu 1992 tracciano comunque due traiettorie di sviluppo della popolazione tunisina molto vicine l'una all'altra.

Malgrado la flessione della fecondità e l'inerzia demografica che tale fenomeno imprimerà alla struttura della popolazione tunisina, la crescita sarà ancora relativamente elevata nell'arco dei prossimi trent'anni: al volgere del secolo, il tasso di accrescimento supererà il 10 per mille. Soltanto in prossimità della fine del nostro orizzonte di proiezione il tasso di accrescimento scenderà al di sotto della soglia simbolica del 10 per mille, attestandosi al 9,6 per mille nel quinquennio 2020-2025.

La struttura della popolazione per età e per sesso si modificherà considerevolmente, con una forte diminuzione della componente in età giovanile, destinata a scendere dal 33,6 per cento del 1995 al 21,4 per cento del 2025: ciò lascia sperare in una riduzione del peso degli investimenti

⁷ La popolazione iniziale è stata calcolata con l'ausilio dei dati più recenti tratti dal censimento 1994, che pone a 8.785.364 abitanti la popolazione tunisina al 20 aprile 1994. Si veda Institut National de la Statistique, *Premiers résultats du recensement général de la population et de l'habitat 94*, Tunisi, 1994. Sulla base del tasso di accrescimento globale ricavato dalle statistiche per il 1994, quel dato è stato proiettato al primo luglio 1995.

trainati dal fattore demografico. Il rovescio della medaglia sarà tuttavia rappresentato da una forte crescita della popolazione di età superiore ai 65 anni, che passerà dal 5,4 per cento del 1995 all'11,3 per cento del 2025. Questo incremento in termini relativi presuppone una triplicazione in termini assoluti: prima ancora della crescita demografica, che resterà comunque elevata, l'invecchiamento della popolazione sarà pertanto una delle principali priorità che la Tunisia della prossima generazione dovrà affrontare. L'andamento annuo delle nascite subirà invece variazioni non più che marginali: da una media di 183.000 nati tra il 1995 e il 2000, si passerà al livello massimo di 195.000 nel periodo 2010-2015, per poi scendere nuovamente a 187.000 nel 2020-2025. Il rallentamento della crescita demografica avrà conseguenze evidenti sull'offerta di impieghi. A partire dal 2005, il ritmo di entrata dei giovani sul mercato del lavoro tenderà a diminuire sensibilmente. Le cifre che seguono, inoltre, indicano chiaramente in quale direzione evolverà il rinnovamento della popolazione attiva: laddove nel 1995 vi era un'uscita per pensionamento contro cinque nuove entrate, nel 2025 la proporzione sarà di un'uscita per pensionamento contro due nuove entrate: la tendenza all'invecchiamento interesserà anche la popolazione attiva.

Appendice. Tunisia (proiezioni in base allo scenario 1)

Tunisia - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	482	438	445	463	476	474	461
5-9	522	476	433	442	459	473	472
10-14	532	521	475	432	441	459	472
15-19	504	530	519	474	431	440	458
20-24	441	502	527	517	472	430	439
25-29	400	438	499	525	515	471	429
30-34	336	398	436	496	523	513	469
35-39	279	333	394	433	493	520	511
40-44	214	276	330	391	429	490	517
45-49	159	211	272	325	385	424	484
50-54	135	154	205	265	318	378	416
55-59	141	129	148	197	256	307	366
60-64	130	132	122	139	187	243	293
65-69	100	117	120	111	128	172	225
70-74	71	83	99	102	95	111	150
75+	80	110	143	180	214	237	270
Totale	4.528	4.848	5.166	5.491	5.821	6.140	6.433

Tunisia - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	468	422	429	445	457	454	441
5-9	497	463	419	426	442	455	453
10-14	504	496	463	418	426	442	454
15-19	484	503	495	462	418	425	442
20-24	427	482	502	494	461	417	425
25-29	390	425	481	500	493	460	416
30-34	339	389	424	479	499	492	459
35-39	279	338	387	422	477	497	491
40-44	228	277	335	384	420	475	495
45-49	169	225	275	332	381	417	472
50-54	143	166	222	271	328	377	413
55-59	140	140	163	219	268	326	375
60-64	122	135	135	158	212	261	318
65-69	94	114	127	128	150	202	249
70-74	66	83	102	114	116	136	185
75+	70	107	152	205	260	309	371
Totale	4.420	4.767	5.110	5.458	5.807	6.146	6.460

Tunisia - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	949	860	875	907	932	928	902
5-9	1.019	939	852	868	902	928	924
10-14	1.036	1.017	937	850	866	900	927
15-19	988	1.033	1.015	936	849	865	899
20-24	868	984	1.029	1.012	933	847	864
25-29	791	864	980	1.026	1.008	931	845
30-34	676	786	859	975	1.022	1.005	928
35-39	559	671	781	854	971	1.017	1.002
40-44	442	554	665	775	848	965	1.012
45-49	327	436	546	657	767	840	957
50-54	278	320	427	536	646	755	829
55-59	282	269	311	416	523	633	742
60-64	252	268	257	297	399	503	610
65-69	193	231	247	238	277	374	474
70-74	137	166	201	216	211	247	336
75+	150	218	294	385	474	546	641
Totale	8.948	9.615	10.276	10.949	11.628	12.285	12.892

Tunisia - struttura della popolazione per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	33,6	29,3	25,9	24,0	23,2	22,4	21,4
15-64	61,1	64,3	66,9	68,4	68,5	68,1	67,4
65 e più	5,4	6,4	7,2	7,7	8,3	9,5	11,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tunisia - tassi lordi di natalità, mortalità, accrescimento naturale, migrazione e accrescimento globale (per mille).

Anno	1995-00	2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25
Natalità	19,7	18,6	18,0	17,3	16,2	14,9
Mortalità	5,3	5,3	5,3	5,3	5,2	5,2
Accrescimento naturale	14,4	13,3	12,7	12,0	11,0	9,6
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Accrescimento globale	14,4	13,3	12,7	12,0	11,0	9,6

Grafico 1.

Tunisia: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

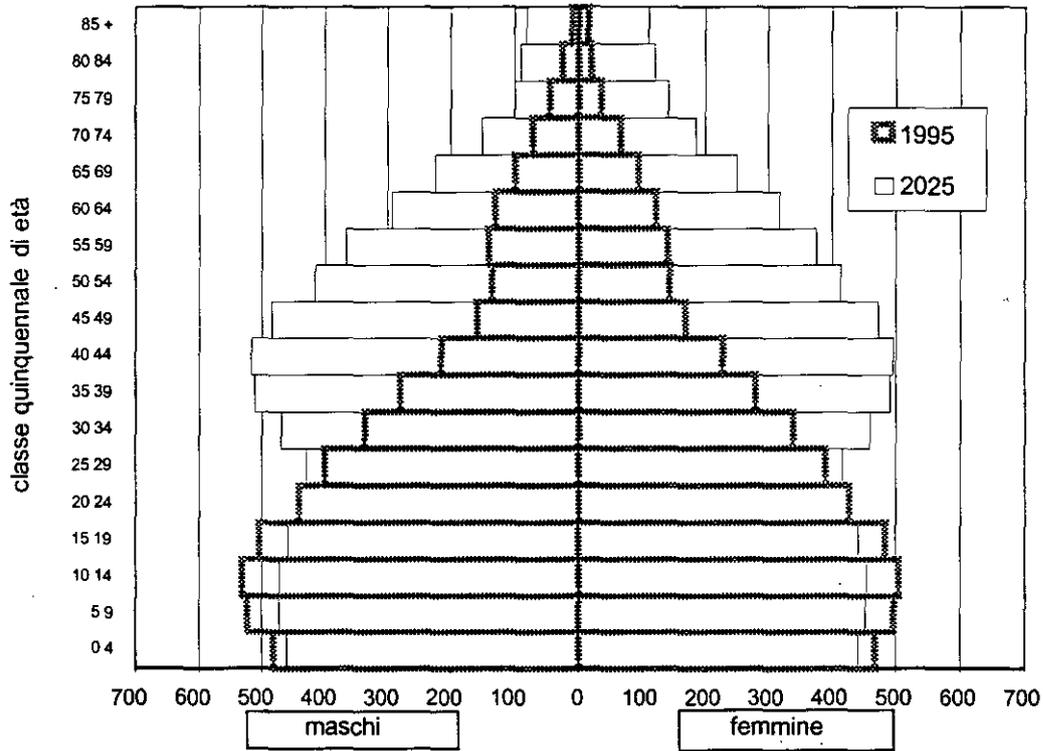
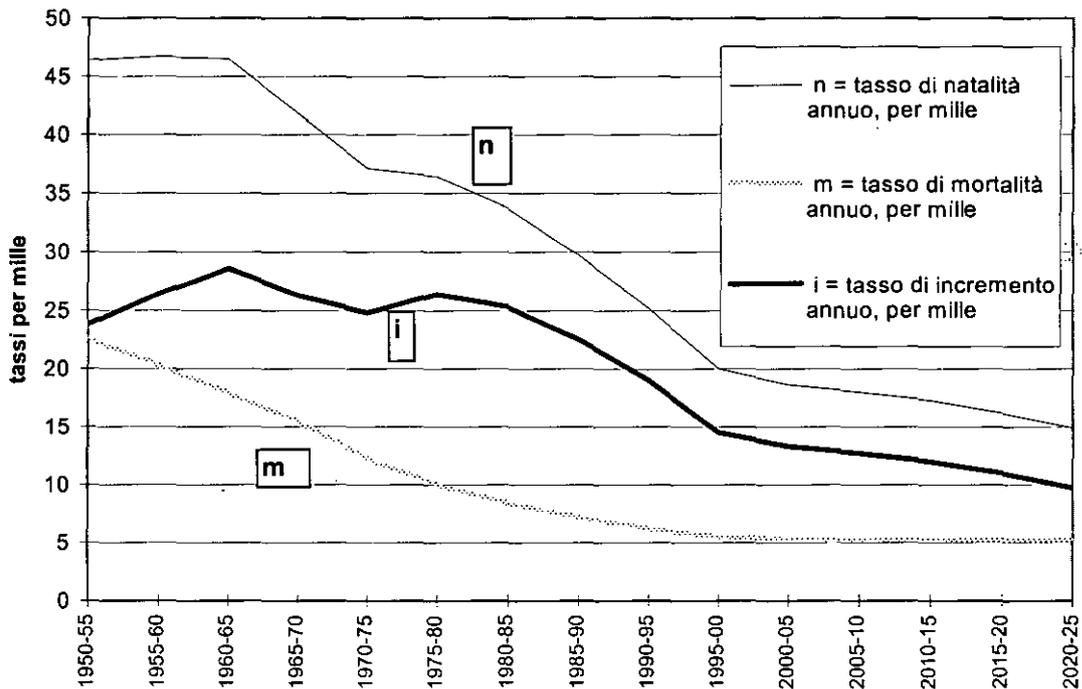


Grafico 2.

Tunisia: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



1.4. Libia

La Libia, cerniera tra Maghreb e Machrek, è meno studiata dal punto di vista demografico rispetto ai paesi petroliferi del Golfo, che pure sono altrettanto prosperi sul piano finanziario. A tutt'oggi, la demografia della Libia è una sorta di buco nero pressoché imperscrutabile. L'estensione del paese e la sua considerevole ricchezza, la sua posizione geostrategica e l'eterogeneità della sua popolazione (con un'elevata componente di stranieri) avrebbero normalmente dovuto suscitare maggiore interesse. Nelle circostanze attuali, i dati sull'evoluzione della popolazione (quale che ne sia la fonte) sono invece piuttosto aleatori, contraddistinti da un'elevata componente di incertezza: più che fornire informazioni sullo stato reale della popolazione libica e della sua evoluzione futura, si è generalmente cercato di colmare una lacuna, allo scopo di determinare l'andamento futuro delle popolazioni di aggregati più importanti quali l'Unione del Maghreb Arabo, il mondo arabo in generale o l'Africa.

La situazione è tale da lasciar prevedere una rapida evoluzione. Grazie a una recente indagine i cui risultati preliminari sono stati divulgati nel 1996⁸, le proiezioni demografiche per la Libia possono ormai fondarsi su basi più solide. È ancora assai difficile fornire proiezioni altrettanto elaborate quanto quelle formulate per gli altri paesi del Maghreb: cionondimeno, numerosi elementi ci consentono di definire con maggiore precisione l'andamento futuro della popolazione libica.

La crisi economica e politica che il paese sta attraversando a causa dell'embargo imposto dalle Nazioni Unite lascia supporre che l'incremento della popolazione sarà determinato più dalla crescita naturale che non dai flussi migratori. I dati sulla fecondità, un tempo poco noti, sono ormai facilmente reperibili: nel triennio 1993-1995, l'indice di fecondità della Libia era di soli 3,9 figli per donna, contro 4,1 nel quinquennio 1991-1995. La fecondità libica è dunque assai meno elevata di quanto si credesse: negli stessi anni, le Nazioni Unite attribuivano al paese un indice di fecondità pari a 6,4 figli per donna, sovrastimando il dato reale del 56 per cento. Inoltre, quella fecondità diminuisce considerevolmente sotto l'effetto di due fenomeni contrastanti quali l'innalzamento del livello di vita dovuto alla diffusione dell'economia *rentière*, a cui ha fatto seguito una recessione provocata dalle recenti difficoltà del settore petrolifero. La diminuzione della fecondità sarebbe dell'ordine del 4,9 per cento annuo, e il fenomeno avrebbe origini assai lontane, a giudicare dalle caratteristiche della piramide delle età; esso, inoltre, si sarebbe amplificato nel corso degli ultimi dieci anni. La quota di

⁸ The General Peoples Committee for Health and General Insurance, *Arab Libyan Maternal and Child Health Survey - Preliminary Report*, Tripoli/Cairo, 1996.

popolazione di età inferiore ai 15 anni è scesa al di sotto della soglia del 40 per cento: nel 1995, essa ammontava infatti al 37,1 per cento del totale.

Inoltre, la fecondità risulta assai differenziata a seconda del livello di istruzione: 4,8 figli per donna analfabeta, 4,2 per le donne alfabetizzate, 3,7 per quelle in possesso di un diploma di istruzione primaria, 3,5 per i titoli intermedi e 3,2 per le donne in possesso di un titolo di studio secondario e superiore. La Libia ha dunque le carte in regola per realizzare una rapida transizione feconda: il tasso di urbanizzazione è elevato (86 per cento), con una forte concentrazione nelle grandi città, e il capitale umano è di eccellente qualità, soprattutto dal punto di vista del livello di istruzione della popolazione femminile. Nel 1995 il tasso globale di analfabetismo femminile (per la popolazione di età superiore ai dieci anni) era pari al 26 per cento, mentre il 18 per cento delle donne avevano un'istruzione di livello secondario o universitario. Autorizzata dal governo a dispetto di un'adesione alle politiche popolazioniste e nataliste, la contraccezione è assai diffusa (45 per cento): prevalgono, seppure di poco, i metodi moderni come pillola, spirale, e persino la sterilizzazione femminile.

La proiezione basata sul metodo analitico è stata effettuata partendo da una popolazione di base pari a 5.407.000 persone nel 1995⁹: questo dato, fornito dalle Nazioni Unite, potrebbe tuttavia essere fortemente sovrastimato. La ripartizione per età e per sesso è quella che risulta dall'indagine del 1995. La fecondità sembra destinata a evolversi secondo i seguenti scenari di contrazione rapida e lenta¹⁰:

Tabella 1.

Libia: proiezioni relative all'indice di fecondità secondo due scenari di diminuzione.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	3,63	2,87	2,27	2,10	2,10	2,10	2,10
Scenario 2	3,63	3,22	2,85	2,52	2,24	2,10	2,10

Fonte: estrapolazione delle tendenze evidenziate dall'indagine sulla salute della madre e del bambino del 1995.

⁹ Il dato complessivo potrebbe comprendere un mezzo milione di stranieri, ovvero circa il 10% della popolazione totale; tale cifra è stata calcolata sulla base di un'analisi retrospettiva della crescita demografica presentata dalle Nazioni Unite nel 1996 (saldo migratorio netto, espresso dalla differenza tra crescita totale e crescita naturale). La piramide delle età presentata nell'indagine non sembra denotare una presenza massiccia di stranieri in età lavorativa.

¹⁰ Per ciò che riguarda la mortalità, abbiamo simulato una diminuzione corrispondente a un incremento della speranza di vita alla nascita identico a quello previsto per la Tunisia nel periodo 2020-2025: da 68 a 74 anni per gli uomini, e dal 71 a 77 anni per le donne.

Le tendenze in atto potrebbero portare la Libia a una fecondità prossima alla soglia di riproduzione delle generazioni a partire dal 2010 (2020 secondo l'ipotesi di diminuzione più lenta). Secondo le Nazioni Unite (che non avevano a disposizione i dati più recenti sulla fecondità libica), la fecondità già effettivamente rilevata intorno al 1995 non sarebbe stata raggiunta che nel periodo 2020-2025, mentre per quelle corrispondenti alla soglia di riproduzione delle generazioni si sarebbe dovuto attendere il quinquennio 2040-2050. È dunque evidente che le cifre relative alla fecondità futura sono ampiamente sovrastimate.

Tabella 2.

Libia: Numero di abitanti 1995-2025 (in migliaia) secondo i due scenari di questa proiezione e le previsioni ONU del 1996.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	5.407	6.038	6.647	7.219	7.774	8.311	8.832
Scenario 2	5.407	6.083	6.824	7.554	8.201	8.766	9.311
ONU 96	5.407	6.387	7.495	8.724	10.050	11.448	12.885

Fonte: stime e previsioni calcolate in base al metodo analitico.

In confronto alle nazioni del Maghreb o del Medio Oriente, la crescita della popolazione libica si manterrà a livelli alquanto elevati. I 5,4 milioni di abitanti del 1995 diventeranno 8,8 nel primo scenario di decelerazione rapida, e 9,3 secondo l'ipotesi di decelerazione lenta. La popolazione della Libia aumenterà dunque di due terzi. Per quanto notevole, questa crescita sarà comunque più modesta di quella prevista dalle Nazioni Unite, le cui proiezioni per il 2025 indicano una popolazione di poco inferiore ai 13 milioni di abitanti, ossia pressappoco pari a quella della Tunisia, con un incremento di 2,4 volte nell'arco di trent'anni. Inoltre, queste cifre potrebbero essere ulteriormente ridimensionate tenendo conto della possibile sopravvalutazione della consistenza effettiva della popolazione al punto di partenza. La «banalizzazione» della demografia libica risulta altresì evidente dai più recenti dati relativi alla contrazione della popolazione giovanile, la cui diminuzione in termini relativi è fenomeno ormai ampiamente consolidato, al punto che nel 2025 la quota di popolazione tra zero e quattordici anni potrebbe scendere al di sotto del 23 per cento. In ogni caso, la struttura per età subirà un processo di invecchiamento meno marcato di quanto non si preveda per le vicine nazioni maghrebine: tra il 1995 e il 2025 la quota di popolazione al di sopra dei 65 anni dovrebbe aumentare dal 3,9 al 6,9 per cento.

Appendice. Libia (proiezioni in base allo scenario 1)

Libia - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	297	368	362	349	346	342	340
5-9	343	294	364	359	346	344	341
10-14	376	342	293	364	358	346	344
15-19	373	375	341	292	363	358	345
20-24	351	371	373	340	291	362	357
25-29	260	349	369	372	339	291	361
30-34	162	258	347	367	370	337	290
35-39	103	161	256	345	365	368	336
40-44	70	101	159	253	342	362	366
45-49	76	69	100	157	250	338	359
50-54	76	74	67	97	153	245	332
55-59	70	72	71	65	94	148	237
60-64	59	66	68	67	61	89	141
65-69	41	53	60	62	61	56	83
70-74	22	34	45	51	53	53	49
75+	49	51	63	81	100	117	132
Totale	2.729	3.040	3.339	3.619	3.892	4.156	4.413

Libia - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	292	355	349	335	332	328	326
5-9	333	290	352	346	333	331	327
10-14	365	333	289	352	346	333	331
15-19	378	365	332	289	351	346	333
20-24	335	377	364	332	288	351	345
25-29	249	334	376	363	331	288	350
30-34	162	248	333	375	362	330	287
35-39	119	161	246	331	374	361	329
40-44	92	118	160	245	330	372	359
45-49	87	91	117	159	243	327	370
50-54	54	85	90	115	157	240	324
55-59	87	53	83	88	114	156	239
60-64	27	83	51	81	86	111	152
65-69	32	25	78	48	77	82	106
70-74	22	29	23	70	44	70	75
75+	43	51	64	70	114	130	166
Totale	2.678	2.998	3.308	3.600	3.882	4.155	4.420

Libia - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	590	723	711	684	679	670	666
5-9	677	584	717	706	680	675	668
10-14	742	675	582	716	704	679	675
15-19	752	740	674	581	714	703	678
20-24	687	749	737	672	580	713	702
25-29	508	683	746	735	670	578	711
30-34	324	505	680	742	732	667	577
35-39	222	322	502	676	739	729	665
40-44	162	220	319	498	671	734	725
45-49	162	160	217	315	493	665	728
50-54	130	159	157	213	310	485	656
55-59	157	125	154	153	208	304	477
60-64	87	149	119	147	147	200	293
65-69	73	79	138	110	138	138	189
70-74	43	63	68	121	97	123	124
75+	92	102	126	150	214	247	299
Totale	5.407	6.038	6.647	7.219	7.774	8.311	8.832

Libia - struttura della popolazione per grandi gruppi di età (valori percentuali)

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	37,1	32,8	30,2	29,2	26,5	24,4	22,7
15-64	59,0	63,1	64,8	65,6	67,7	69,5	70,3
65 e più	3,9	4,0	5,0	5,3	5,8	6,1	6,9
Totale	100,0						

Libia - tassi lordi di natalità, mortalità, accrescimento naturale, migrazione e accrescimento globale (per mille)

Anno	1995-00	2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25
Natalità	26,9	23,7	20,8	19,0	17,4	16,1
Mortalità	4,8	4,5	4,3	4,2	4,0	4,0
Accrescimento naturale	22,1	19,2	16,5	14,8	13,4	12,2
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Accrescimento globale	22,1	19,2	16,5	14,8	13,4	12,2

Grafico 1.

Libia: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

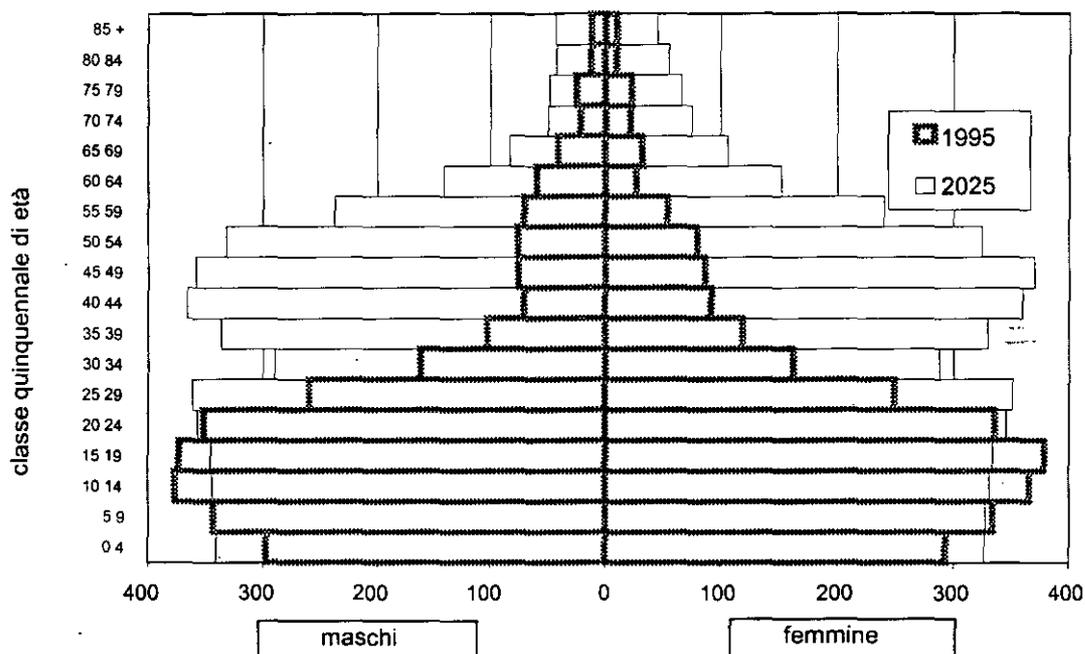
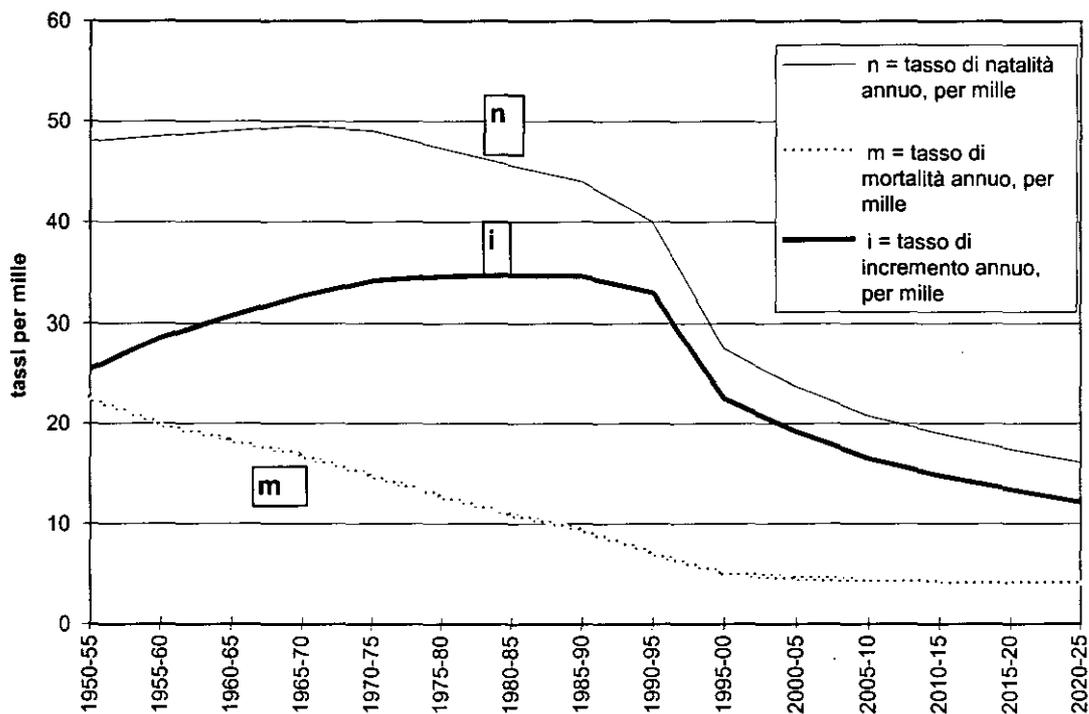


Grafico 2.

Libia: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



1.5. Mauritania

La Mauritania, unico paese non mediterraneo dell'Unione del Maghreb arabo, è anche il paese meno popolato e più povero, ma nonostante ciò merita particolari attenzioni. Per la sua posizione di cuscinetto tra il mondo arabo-berbero e l'Africa subsahariana, la Mauritania ha infatti un ruolo strategico nella regione, reso ancor più importante dai legami con il Maghreb e da un patrimonio di risorse naturali assai promettente. Malgrado la forte presenza di popolazioni di origine africana (la cui fecondità è diminuita in misura soltanto marginale), la Mauritania ha attraversato nel corso degli anni ottanta una fase di decremento della fecondità: nel periodo 1982-1989 il numero di figli per donna è sceso da 6,5 a 5,03. Di questa evidente flessione (-3,6% annuo) è stato tenuto conto in entrambi gli scenari demografici da noi elaborati.

La diminuzione complessiva della fecondità si è verificata per effetto dell'innalzamento del livello di istruzione e della concomitante diminuzione della fecondità nei diversi gruppi di popolazione scolarizzata. Considerando ad esempio la popolazione femminile di età compresa tra i 25 e i 34 anni, risulta che le analfabete hanno messo al mondo in media 3,64 figli a testa, contro 3,37 per le donne alfabetizzate, 3,04 per quelle con un'istruzione a livello di scuola primaria, e 2,68 per le donne che hanno frequentato le scuole fino al livello secondario o superiore. L'indicatore sintetico della fecondità nel matrimonio (indicatore delle pratiche contraccettive) scende così a 8,39 figli per le analfabete a 7,79 per le donne alfabetizzate, e a 6,94 per quelle con un'istruzione di grado primario¹¹. Contrariamente a quanto si è osservato in certe regioni dell'Africa subsahariana, ove l'innalzamento del livello di istruzione ha in un primo tempo contribuito ad accrescere l'esposizione al rischio di gravidanza (soprattutto per effetto della riduzione del periodo di allattamento al seno), la fecondità della Mauritania continua a diminuire costantemente con il diffondersi dell'istruzione.

Tabella 1.

Mauritania: due scenari di diminuzione dell'indice sintetico della fecondità (proiezioni).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	4,01	3,36	2,81	2,36	2,10	2,10	2,10
Scenario 2	4,01	3,66	3,35	3,07	2,80	2,56	2,35

Fonte: Estrapolazioni in base alle tendenze all'abbassamento parziale della fecondità risultanti dall'indagine sulla salute della madre e del bambino del 1990.

¹¹ National Statistical Office, *Mauritania Maternal and Child Health Survey (1990-91) - Principal Report*, Nouakchott/Cairo, 1992.

Le tendenze evidenziate nel corso dell'indagine indicano per il 1995 una fecondità di circa 4 figli per donna, e lasciano supporre che il livello di sostituzione delle generazioni (2,1) potrebbe essere raggiunto nel 2015 (secondo lo scenario 1) o al più tardi verso il 2025-2030 (secondo lo scenario 2). Per le Nazioni Unite, che sovrastimano la fecondità attuale attribuendo alla Mauritania un indice di 5,03 figli per il periodo 1995-2005 (in realtà tale soglia è già stata raggiunta nel 1989), l'indice sintetico di fecondità dovrebbe varcare la soglia dei 2,1 figli per donna soltanto verso il 2040-2050.

Le nostre proiezioni sulla consistenza effettiva della popolazione si basano sui dati delle Nazioni Unite relativi al numero complessivo di abitanti nonché alla loro ripartizione per età e per sesso, la quale risulta conforme alle tendenze evidenziate dall'indagine 1990-91; i dati relativi all'andamento del tasso di mortalità, che permane elevato (anche se la speranza di vita dovrebbe prolungarsi da 52 a 62 anni per gli uomini e da 55 a 65 anni per le donne) provengono dalla stessa fonte.

Tabella 2.

Mauritania: popolazione 1995-2025 (in migliaia) in base ai due scenari della nostra proiezione alle previsioni ONU del 1996.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	2.274	2.450	2.623	2.787	2.941	3.094	3.247
Scenario 2	2.274	2.462	2.671	2.896	3.128	3.352	3.556
ONU 96	2.274	2.580	2.918	3.283	3.663	4.054	4.443

Fonte: previsioni calcolate in base al metodo analitico.

A dispetto della forte mortalità, nei prossimi trent'anni la crescita della popolazione sarà ancora elevata. Nel 2025 la Mauritania conterà 3,2 milioni di abitanti, ovvero un milione in più rispetto al dato attuale: in termini relativi, ciò equivale a un incremento del 43 per cento. Secondo lo scenario 2, la popolazione della Mauritania dovrebbe invece raggiungere i 3,6 milioni di unità nel 2025. In ogni caso, quale che sia lo scenario preso in esame, la crescita demografica risulterà a nostro avviso nettamente inferiore a quella ipotizzata dalle Nazioni Unite, che prevedono per il 2025 una popolazione di ben 4,4 milioni di abitanti, superiore cioè di oltre un terzo alle proiezioni dello scenario 1.

Come abbiamo già visto nel caso della Libia, e contrariamente a quanto rilevato per gli altri paesi del Grande Maghreb, l'invecchiamento della popolazione non desterà particolare preoccupazione, dal momento che a fronte della diminuzione della quota di giovani al di sotto dei 15 anni (che dovrebbe scendere dal 43 al 23 per cento tra il 1995 e il 2025), la proporzione

di cittadini al di sopra dei 65 anni crescerà moderatamente, passando dal 3,1 al 6,8 per cento del totale. Le pressioni sul mercato del lavoro non si allenteranno almeno fino al 2010: tra il 1995 e il 2010, infatti, il numero dei nuovi ingressi (giovani di età compresa tra i 15 e i 19 anni) aumenterà da cinquantamila a circa settantamila all'anno, e tale afflusso non potrà essere adeguatamente controbilanciato dal pensionamento dei lavoratori di età avanzata. Da questo punto di vista l'appartenenza della Mauritania all'Unione del Maghreb Arabo e la vicinanza di mercati del lavoro che, nello stesso periodo, saranno esposti a fenomeni di segno inverso dovuti al rallentamento della crescita demografica potrebbero presentare in futuro alcune opportunità per i lavoratori nazionali.

Appendice. Mauritania (proiezioni in base allo scenario 1)

Mauritania - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	187	135	133	130	127	129	132
5-9	157	177	129	128	126	124	126
10-14	149	155	175	127	127	125	123
15-19	123	147	153	174	126	126	124
20-24	103	120	145	151	171	125	125
25-29	85	101	118	142	149	169	123
30-34	68	83	99	116	140	147	167
35-39	61	66	81	96	113	137	144
40-44	50	59	64	79	94	111	135
45-49	39	48	57	62	76	91	108
50-54	30	37	45	54	59	73	88
55-59	23	28	34	42	50	55	69
60-64	22	20	25	31	38	46	51
65-69	11	18	17	21	26	33	40
70-74	10	8	14	13	16	21	26
75+	9	12	13	18	21	25	31
Totale	1.127	1.215	1.302	1.384	1.461	1.537	1.612

Mauritania - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	185	130	129	126	123	124	127
5-9	156	176	125	124	122	120	122
10-14	147	154	174	123	123	121	119
15-19	122	145	152	172	122	122	120
20-24	103	120	143	151	170	121	121
25-29	85	101	118	141	149	169	120
30-34	73	83	99	116	139	147	167
35-39	62	71	82	97	114	137	145
40-44	52	60	70	80	96	112	135
45-49	40	50	59	68	78	94	110
50-54	33	38	49	57	66	76	91
55-59	25	31	37	46	54	63	73
60-64	24	23	29	34	43	51	60
65-69	18	21	20	26	30	39	46
70-74	12	14	17	16	21	25	33
75+	11	16	20	26	30	37	46
Totale	1.148	1.235	1.321	1.402	1.480	1.557	1.635

Mauritania - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	372	265	262	256	250	253	259
5-9	313	353	253	252	247	243	248
10-14	296	309	349	251	249	246	242
15-19	244	292	306	346	249	248	244
20-24	206	240	288	302	342	246	246
25-29	170	202	235	283	297	338	244
30-34	141	166	198	231	279	293	334
35-39	123	138	163	194	227	275	290
40-44	102	119	134	159	190	223	270
45-49	79	98	116	130	154	185	218
50-54	63	75	94	111	125	149	179
55-59	48	59	71	89	105	119	142
60-64	46	43	54	65	81	97	110
65-69	29	39	37	47	57	72	86
70-74	22	23	31	30	37	46	59
75+	20	28	34	44	51	62	77
Totale	2.274	2.450	2.623	2.787	2.941	3.094	3.247

Mauritania - struttura della popolazione per grandi gruppi di età (valori percentuali)

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	43,1	37,8	32,9	27,2	25,4	24,0	23,1
15-64	53,7	58,5	63,2	68,5	69,7	70,2	70,1
65 e più	3,1	3,6	3,9	4,3	4,9	5,8	6,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Mauritania - tassi lordi di natalità, mortalità, accrescimento naturale, migrazione e accrescimento globale (per mille)

Anno	1995-00	2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25
Natalità	26,3	23,9	21,6	19,7	18,7	18,0
Mortalità	11,4	10,2	9,5	9,0	8,6	8,3
Accrescimento naturale	14,9	13,7	12,1	10,8	10,1	9,7
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Accrescimento globale	14,9	13,7	12,1	10,8	10,1	9,7

Grafico 1.

Mauritania: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

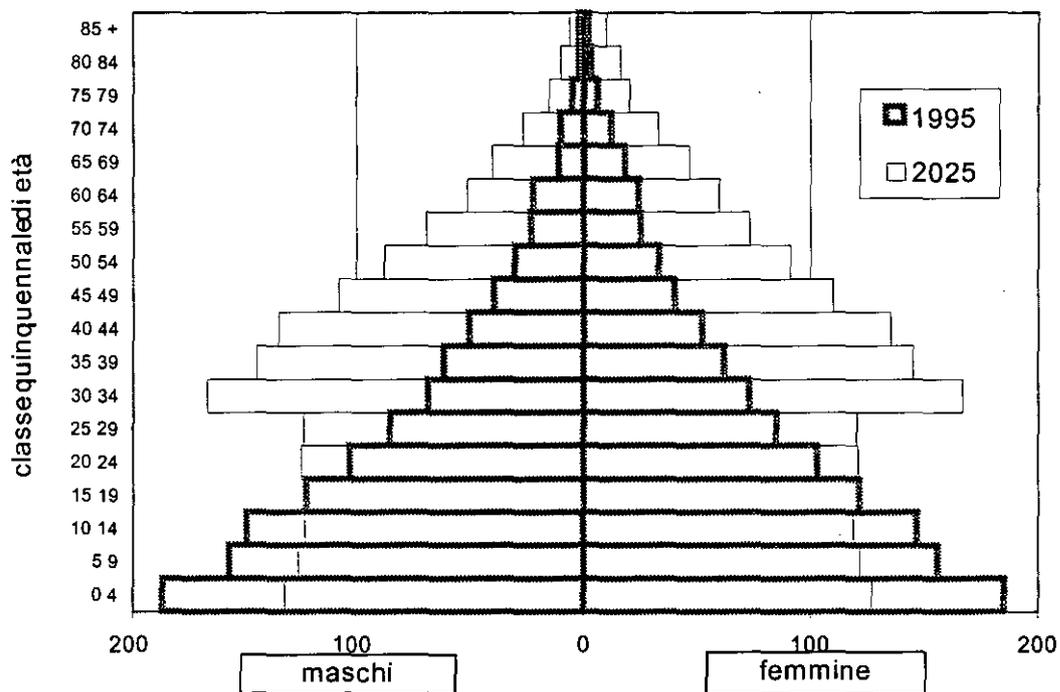
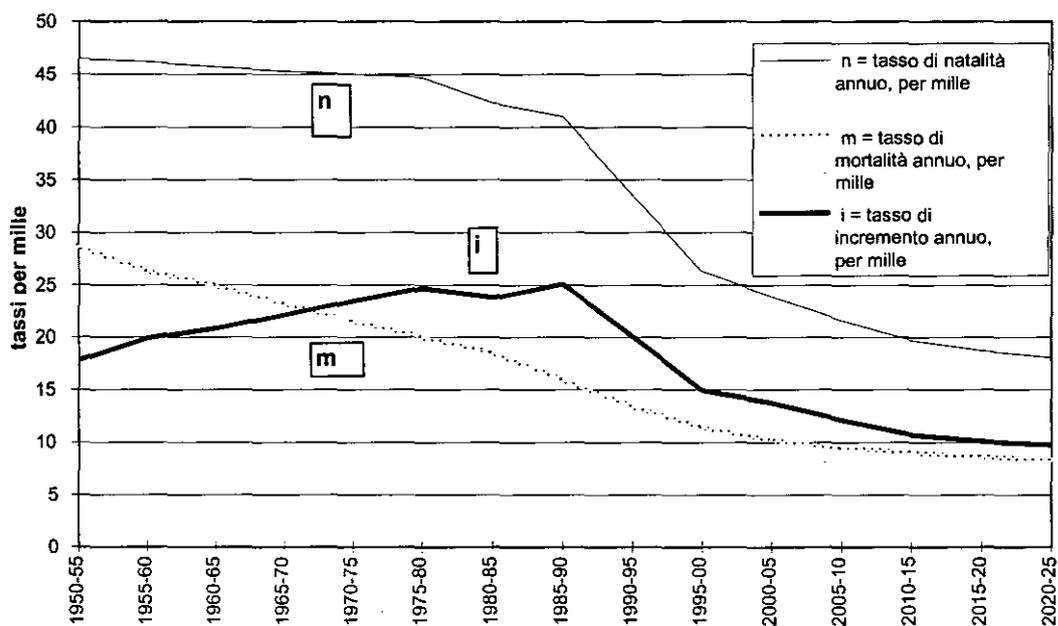


Grafico 2.

Mauritania: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



2. La piana del Nilo

2.1. Egitto

L'Egitto è senza dubbio il paese più popoloso dell'Africa mediterranea, ma ciò non significa che la sua situazione demografica sia di facile comprensione. L'abbondanza di dati statistici non deve illuderci sulla possibilità di cogliere la realtà di questo paese fortemente concentrato e centralizzato. Emergono infatti numerosi segnali contraddittori, a seconda che la crescita demografica sia analizzata con i metodi tradizionali (censimenti, stato civile) oppure con l'ausilio di indagini sulla fecondità o sulla salute della madre e del bambino¹². A ciò si aggiunga che le rilevazioni sulla popolazione complessiva sono caratterizzate da una certa ambiguità, poiché non sempre riescono a distinguere con chiarezza la popolazione residente nel paese dalla consistente quota di popolazione egiziana che vive all'estero.

Ma le difficoltà non riguardano soltanto i criteri di misurazione. In Egitto, infatti, la transizione demografica non è stata relativamente regolare, come è accaduto ad esempio nei paesi del Maghreb. La politica demografica che le autorità del paese avevano messo in atto assai precocemente e che aveva già favorito negli anni sessanta un rapido decremento della fecondità, è stata messa in discussione dopo la scomparsa di Nasser (1970). Inoltre, le variazioni della fecondità a seconda del livello di istruzione non corrispondono sempre agli schemi consueti. La grande importanza del paese all'interno dell'area mediterranea impone di considerare con particolare attenzione il suo futuro demografico, tanto più che nell'arco di una sola generazione (frutto di una transizione esitante) l'Egitto potrebbe diventare l'unico «gigante demografico» della regione, con una popolazione superiore ai cento milioni di abitanti. I dati sulla ripartizione della popolazione per livello di istruzione utilizzati per le nostre proiezioni sono ricavati dall'ultima indagine DHS (Demographic and Health Survey) realizzata nel 1995, i cui risultati sono stati pubblicati recentemente¹³.

¹² Su questo argomento si veda Philippe Fargues, «Ce que l'on peut encore apprendre des sources conventionnelles: état civil et recensements», *The New Demography of the Arab World*, Cairo, American University of Cairo, dicembre 1996; Youssef Courbage, «L'imprévisible fécondité égyptienne», *Population*, n. 1, 1994, e «La politique démographique en Egypte et son évaluation - Que nous apprennent les enquêtes récentes», *Population*, n. 4-5, 1994.

¹³ National Population Council, *Egypt Demographic and Health Survey 1995*, Calverton/Cairo, 1996; tenendo conto di alcune oscillazioni nella curva delle proporzioni, le estrapolazioni per le generazioni future sono state effettuate sulla base dei gruppi di età 15-19 e 20-24, per progressione non geometrica ma aritmetica.

Tabella 1.

Egitto: ripartizione della popolazione femminile in base al livello di istruzione (valori percentuali).

Analfabete							
Età	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
15-19	19,4	17,1	15,1	13,3	11,7	10,3	9,1
20-24	27,8	19,4	17,1	15,1	13,3	11,7	10,3
25-29	36,4	27,8	19,4	17,1	15,1	13,3	11,7
30-34	40,0	36,4	27,8	19,4	17,1	15,1	13,3
35-39	44,4	40,0	36,4	27,8	19,4	17,1	15,1
40-44	47,5	44,4	40,0	36,4	27,8	19,4	17,1
45-49	54,7	47,5	44,4	40,0	36,4	27,8	19,4
Istruzione primaria non completata							
15-19	8,2	5,7	4,0	2,8	2,0	1,4	1,0
20-24	11,6	8,2	5,7	4,0	2,8	2,0	1,4
25-29	16,5	11,6	8,2	5,7	4,0	2,8	2,0
30-34	20,4	16,5	11,6	8,2	5,7	4,0	2,8
35-39	23,5	20,4	16,5	11,6	8,2	5,7	4,0
40-44	22,2	23,5	20,4	16,5	11,6	8,2	5,7
45-49	21,4	22,2	23,5	20,4	16,5	11,6	8,2
Istruzione primaria completata e secondaria non completata							
15-19	23,2	22,0	19,7	16,7	13,1	9,1	4,7
20-24	17,4	23,2	22,0	19,7	16,7	13,1	9,1
25-29	9,9	17,4	23,2	22,0	19,7	16,7	13,1
30-34	9,5	9,9	17,4	23,2	22,0	19,7	16,7
35-39	9,9	9,5	9,9	17,4	23,2	22,0	19,7
40-44	12,8	9,9	9,5	9,9	17,4	23,2	22,0
45-49	13,1	12,8	9,9	9,5	9,9	17,4	23,2
Istruzione secondaria e oltre							
15-19	49,2	55,2	61,2	67,2	73,2	79,2	85,2
20-24	43,2	49,2	55,2	61,2	67,2	73,2	79,2
25-29	37,2	43,2	49,2	55,2	61,2	67,2	73,2
30-34	30,1	37,2	43,2	49,2	55,2	61,2	67,2
35-39	22,2	30,1	37,2	43,2	49,2	55,2	61,2
40-44	17,5	22,2	30,1	37,2	43,2	49,2	55,2
45-49	10,8	17,5	22,2	30,1	37,2	43,2	49,2

Fonte: estrapolazione a partire dai dati forniti dall'indagine DHS 1995.

Nel 1995, su cinque ragazze di età compresa tra i quindici e i diciannove anni, una era ancora analfabeta. Tuttavia, grazie agli sforzi intrapresi per la scolarizzazione della popolazione femminile, all'orizzonte della nostra proiezione l'analfabetismo diverrà un fenomeno residuale; a quell'epoca, inoltre, vi sarà una forte concentrazione di donne in età feconda negli istituti scolastici di grado secondario e superiore.

Ma se la tendenza all'innalzamento del livello di istruzione sembra non lasciare adito a dubbi, lo stesso non si può dire a proposito della diminuzione della fecondità a seconda del livello di istruzione. Questa constatazione, alla

quale siamo giunti mediante una comparazione dettagliata della fecondità femminile secondo i dati raccolti nei censimenti del 1976 e del 1986¹⁴, viene nuovamente confermata dai risultati dell'inchiesta DHS del 1992¹⁵, la quale ha dimostrato come il calo della fecondità sia stato evidente soltanto tra la popolazione analfabeta e le donne meno istruite. Per contro, la fecondità è rimasta stabile o è addirittura aumentata tra le donne con un livello di istruzione medio-superiore. L'ultima inchiesta DHS del 1995 ha confermato tali risultati, ribadendo come l'Egitto si ponga in controtendenza rispetto ai paesi del Maghreb.

Tabella 2.

Egitto: evoluzione dell'indice di fecondità in base al livello di istruzione della popolazione femminile.

Periodo	EMCHS 1991 (1986-90)	DHS 1992 (1990-92)	DHS 1995 (1993-95)
Senza istruzione	5,69	5,03	4,57
Istruzione primaria non completata	4,74	3,98	3,72
Istuz. primaria completata, secondaria non completata	3,68	3,01	3,07
Secondaria e oltre	2,99	2,91	3,00

Fonte: 1996-1990: CAPMAS, *Egypt Maternal and Child Health Survey 1991*, Cairo 1993; 1990-92: National Population Council, *Egypt Demographic and Health Survey 1992*, Cairo 1993; 1993-95: National Population Council, *Egypt Demographic and Health Survey 1995* cit.

Dai dati relativi alle fecondità parziali è impossibile individuare chiaramente le tendenze in atto. Considerando unicamente il periodo coperto dalle indagini più recenti, si rileva ad esempio che la fecondità delle donne analfabete diminuisce al ritmo del 3,1 per cento annuo, e quella della popolazione femminile semianalfabeta (formata dalle donne che non hanno potuto completare la scuola primaria) cade ad un ritmo leggermente inferiore (2,2 per cento); per contro, la fecondità delle donne più istruite è in crescita: più 0,4 per cento per quelle che hanno completato l'istruzione primaria e

¹⁴ Youssef Courbage, «L'imprévisible fécondité égyptienne» cit.

¹⁵ La tabella seguente mostra gli indici di fecondità per livello di istruzione rilevati dall'indagine 1992 con riferimento a due periodi precedenti:

Anni di studio	4-7 anni prima dell'indagine	0-3 anni prima	Variazione annua (%)
0	6,1	5,6	-2,8
1-3	5,1	5,5	+2,8
4-6	4,7	4,1	-4,4
7-9	3,4	3,4	0,0
10 e più	3,3	3,4	+1,0

Fonte: United Nations, *Women's Education* cit.

avviato gli studi secondari, più 1 per cento per quelle che hanno conseguito un diploma di scuola secondaria o intrapreso gli studi universitari. In queste condizioni, fare proiezioni sulla fecondità parziale è piuttosto arduo.

Questi dati ci hanno dunque imposto di rivedere in qualche misura le ipotesi formulate per i paesi del Maghreb, la cui fecondità segue traiettorie ben più chiare. Nello scenario 1 abbiamo preso in considerazione il ritmo di diminuzione della fecondità osservato tra la popolazione analfabeta e semianalfabeta, simulando un calo di fecondità di dimensioni analoghe anche per le altre fasce di popolazione, benché le rilevazioni effettuate in passato non avessero consentito di evidenziare una simile tendenza. Tale procedimento si giustifica in base all'ipotesi che la stabilizzazione della fecondità sia un fenomeno atipico e transitorio. Dopo questa stagnazione, la tendenza dovrebbe riprendere il suo corso normale (ricordiamo che in Marocco e in Tunisia la fecondità delle donne con un'istruzione di livello secondario è già scesa al di sotto della soglia di riproduzione). Nello scenario 2, invece, il calo della fecondità è stato dimezzato in tutte le categorie.

Tabella 3.

Egitto: due scenari di diminuzione dell'indice sintetico della fecondità (proiezioni).

	Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1								
Senza istruzione		4,44	3,81	3,27	2,81	2,41	2,10	2,10
Istruzione primaria non completata		3,67	3,29	2,95	2,65	2,38	2,10	2,10
Istruz. primaria completata, second. non completata		3,07	2,63	2,26	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. second. e oltre		3,00	2,57	2,21	2,10	2,10	2,10	2,10
Totale		3,62	3,03	2,53	2,27	2,16	2,10	2,10
Scenario 2								
Senza istruzione		4,44	4,11	3,81	3,53	3,03	2,64	2,30
Istruzione primaria non completata		3,67	3,48	3,29	3,12	2,95	2,57	2,23
Istruz. primaria completata, second. non completata		3,07	2,90	2,75	2,60	2,47	2,15	2,10
Istruz. second. e oltre		3,00	2,84	2,69	2,55	2,41	2,10	2,10
Totale		3,62	3,29	3,01	2,78	2,54	2,20	2,13

Fonte: Estrapolazioni in base alle tendenze parziali della fecondità per le prime due classi. Per le rimanenti vedi sopra.

La fecondità iniziale relativa all'anno 1995 (3,62)¹⁶, determinata a partire dai risultati dell'indagine DHS del 1995 riferiti all'anno 1994 e sui dati dello stato civile egiziano¹⁷, colloca il paese a un livello di fecondità relativamente

¹⁶ La proiezione Plan Bleu del 1992 collocava la fecondità egiziana per il 1995 a un livello più elevato (4,38); le proiezioni delle Nazioni Unite, che ipotizzavano nel 1996 una fecondità pari a 3,6, sono dunque più vicine al dato reale.

¹⁷ I dati DHS tendono a sottostimare la fecondità. Per l'ultima indagine in ordine di tempo Philippe Fargues ha calcolato, servendosi dei dati sulle nascite rilevati dallo stato civile, una

elevato in rapporto ai paesi del Maghreb e soprattutto alla Tunisia che, insieme all'Egitto, era stata una delle prime nazioni del mondo arabo a mettere in atto iniziative di pianificazione familiare. Sulla base di queste ipotesi, entrambi gli scenari prevedono una transizione feconda relativamente lenta: la fecondità egiziana scenderà al livello di sostituzione delle generazioni soltanto nel 2020 (scenario 1) o dieci anni più tardi (scenario 2).

Tabella 4.

Egitto: popolazione 1995-2025 (in migliaia) in base ai due scenari della nostra proiezione, alle previsioni ONU del 1996, al Plan Bleu del 1992 e alle previsioni di Yousif e Hammouda (1995).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	59.620	66.007	72.199	78.196	84.000	89.559	94.895
Scenario 2	59.620	66.349	73.602	81.157	88.482	94.981	100.889
ONU 96	62.096	68.119	74.273	80.260	85.377	90.606	95.766
Plan Bleu 92	60.237	66.881	73.193	79.343	85.547	92.012	97.783
Yousif e Hammouda	60.691						105.000

Fonte: previsioni calcolate in base al metodo analitico; Hassan Yousif e Ahmad Hammouda, «Alternative Population Projection Scenarios by Education Attainment for Egypt, the Sudan, and Tunisia», *Population Bulletin of the ESCWA*, n. 43, 1995.

A partire da una popolazione iniziale pari a 59,6 milioni di persone nel 1995 (inferiore dunque alle stime delle Nazioni Unite¹⁸, che la collocano nell'ordine dei 62,1 milioni), nel 2025 la popolazione egiziana sfiorerà i 95 milioni secondo lo scenario 1, e supererà la soglia simbolica dei cento milioni secondo lo scenario 2. Tale traguardo potrebbe essere raggiunto anche se la fecondità dovesse diminuire al ritmo ipotizzato nello scenario 1: sarebbe sufficiente il ritorno in patria di una parte della popolazione emigrata, provocato vuoi da un deterioramento della situazione politica o economica nella penisola araba o in Libia, vuoi dal semplice desiderio di trascorrere in patria gli anni del pensionamento.

sottovalutazione della fecondità pari al 4,8 per cento nel 1994; l'indice sintetico di fecondità per il 1994 sarebbe dunque pari a 3,81 contro 3,63. La diminuzione del tasso lordo di natalità tra il 1994 e il 1995 (da 28,9 a 27,7 per mille) ci ha aiutati a determinare l'indice di fecondità al punto di partenza della proiezione, che risulta dunque pari a 3,62. Si veda CAPMAS, *Statistical Yearbook 1952-1995*, Cairo, 1996.

¹⁸ L'Egitto rimane a tutt'oggi un grande esportatore di manodopera: secondo le stime CAPMAS, la popolazione egiziana residente all'estero era pari a 2,9 milioni nel 1995 (determinazione implicita per differenza tra i dati di due tabelle dell'annuario statistico egiziano). Onde evitare il rischio di doppi conteggi con la popolazione dei paesi di destinazione (prevalentemente nella regione araba), questi cittadini non vanno inclusi nel computo della popolazione attuale e futura dell'Egitto. Non si comprende dunque perché le Nazioni Unite basino le loro stime su una popolazione di 62,1 milioni nel 1995, comprendendo anche gli egiziani residenti all'estero (2,5 milioni secondo l'ONU).

La prospettiva presentata nel primo scenario si avvicina alle ipotesi formulate dagli esperti delle Nazioni Unite, che pronosticano una popolazione pari a 95,8 milioni di unità nel 2025. La prossimità tra queste due cifre non deve comunque distogliere l'attenzione dal fatto che i dati di partenza erano diversi, dal momento che le Nazioni Unite prendono in considerazione anche gli egiziani emigrati all'estero¹⁹. La convergenza delle due traiettorie all'orizzonte delle nostre proiezioni si deve al fatto che le Nazioni Unite contano su una transizione feconda più breve, ovvero in un più rapido raggiungimento della soglia di 2,1 figli per donna, mentre a nostro giudizio tale tendenza ha un andamento più incerto. Per contro, la proiezione Plan Bleu del 1992 aveva sopravvalutato la fecondità e il suo ritmo di diminuzione, collocando a 97,8 milioni di unità la popolazione egiziana del 2025. La sopravvalutazione è ancor più evidente nelle proiezioni di Yousif e Hammouda: avvalendosi di una metodologia simile a quella utilizzata in questa sede (ma basandosi su dati meno recenti), i due studiosi giungono infatti a ipotizzare una popolazione di 105 milioni di persone entro il 2025.

Il rallentamento della fecondità non impedirà dunque all'Egitto, a dispetto di una superficie utile inferiore ai quarantamila chilometri quadrati, di crescere rapidamente nel corso della prossima generazione: la popolazione aumenterà infatti di 35 milioni, il che equivale a un incremento del 60 per cento rispetto al dato attuale. Il tasso di accrescimento resterà elevato sia al volgere del secolo (20,3 per mille) sia nel periodo 2020-2025 (11,6 per mille). La stabilizzazione della popolazione egiziana (semmai dovesse verificarsi) non è prevista che verso la fine del prossimo secolo, quando la sua consistenza effettiva si aggirerà intorno ai 140 milioni.

Malgrado ciò, le nascite annue (che nel corso degli ultimi dieci anni hanno seguito un andamento irregolare ed erano stimate a 1.654.000 per il periodo 1995-2000) potrebbero subire una forte flessione, diminuendo regolarmente e senza contraccolpi. Entro il 2025 la proporzione di bambini al di sotto dei quindici anni diminuirà sensibilmente, dall'attuale 40 per cento al 23,3 per cento. L'invecchiamento della popolazione sarà rilevante (la componente di popolazione al di sopra dei 65 anni passerà dal 3,7 per cento al 9,3 per cento del totale), anche se meno pronunciato rispetto ai paesi del Maghreb, dal momento che l'Egitto avrà bisogno di più tempo per raggiungere la transizione feconda.

La consistenza della popolazione giovane in cerca di impiego (attualmente stimata a 1,4 milioni, maschi e femmine compresi) aumenterà sensibilmente nell'arco dei prossimi dieci anni raggiungendo quota 1,6 milioni per poi scendere a 1,5 milioni intorno all'anno 2025. Per contro, la quota di cittadini

¹⁹ Per inciso va notato che se si adotta la regola di considerare i cittadini residenti all'estero nella popolazione che serve da base all'esercizio di previsione, allora tale regola deve essere applicata non soltanto all'Egitto ma anche al Marocco, alla Tunisia e all'Algeria, tutti paesi a forte emigrazione.

che abbandoneranno la vita attiva (200.000 nel 1995) triplicherà entro il 2025, il che lascia prevedere un leggero ridimensionamento della pressione sul mercato del lavoro. Ma fino a che punto questo fenomeno demografico sarà sufficiente a dare respiro al quadro occupazionale? Che cosa accadrà se i tradizionali paesi di emigrazione dovessero chiudere le porte, o peggio, se una quota massiccia di popolazione emigrata dovesse fare ritorno in patria?

In definitiva, possiamo dunque affermare che la crescita demografica egiziana avrà effetti contrastanti. Da un lato, l'imponente massa demografica contribuirà probabilmente a consolidare la leadership del paese all'interno della regione. Inoltre, il tardivo raggiungimento della transizione feconda si tradurrà in un più moderato invecchiamento della popolazione, problema peraltro assai trascurato a queste latitudini. Dall'altro, la pressione sulle risorse (acqua, terreni coltivati o abitabili, città sconvolte dai fenomeni di suburbanizzazione e in presenza di fenomeni di desertificazione del territorio) è tale da giustificare una certa legittima inquietudine.

Appendice. Egitto (proiezioni in base allo scenario 1)

Egitto - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	3.985	3.931	3.908	3.883	3.850	3.790	3.759
5-9	4.221	3.931	3.885	3.870	3.852	3.826	3.774
10-14	4.044	4.206	3.919	3.875	3.862	3.846	3.822
15-19	3.424	4.028	4.192	3.908	3.866	3.855	3.841
20-24	2.184	3.405	4.009	4.174	3.895	3.856	3.847
25-29	1.978	2.169	3.385	3.988	4.157	3.882	3.846
30-34	1.860	1.962	2.154	3.364	3.968	4.140	3.869
35-39	1.653	1.841	1.944	2.137	3.341	3.946	4.122
40-44	1.476	1.631	1.819	1.924	2.117	3.316	3.921
45-49	1.240	1.446	1.601	1.789	1.896	2.091	3.281
50-54	856	1.202	1.406	1.560	1.748	1.857	2.054
55-59	797	815	1.150	1.349	1.503	1.690	1.802
60-64	679	740	761	1.079	1.273	1.424	1.610
65-69	502	605	664	689	984	1.169	1.318
70-74	326	415	507	563	590	852	1.023
75+	296	444	625	838	1.054	1.257	1.639
Totale	29.519	32.773	35.929	38.991	41.955	44.796	47.529

Egitto - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	3.612	3.728	3.706	3.682	3.650	3.593	3.563
5-9	3.913	3.552	3.674	3.661	3.644	3.620	3.571
10-14	4.034	3.899	3.541	3.664	3.653	3.638	3.616
15-19	3.372	4.019	3.886	3.531	3.656	3.646	3.634
20-24	2.619	3.354	4.001	3.871	3.520	3.647	3.639
25-29	2.258	2.601	3.334	3.980	3.854	3.508	3.638
30-34	1.957	2.240	2.583	3.315	3.960	3.839	3.497
35-39	1.896	1.939	2.222	2.565	3.294	3.941	3.824
40-44	1.475	1.874	1.918	2.201	2.544	3.272	3.919
45-49	1.415	1.452	1.847	1.894	2.177	2.520	3.246
50-54	873	1.384	1.423	1.814	1.863	2.145	2.488
55-59	813	844	1.343	1.384	1.769	1.823	2.104
60-64	753	772	805	1.286	1.331	1.709	1.767
65-69	482	690	712	748	1.203	1.253	1.618
70-74	331	412	596	622	661	1.073	1.129
75+	301	475	677	987	1.265	1.537	2.112
Totale	30.101	33.234	36.270	39.205	42.045	44.763	47.366

Egitto - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	7.597	7.659	7.615	7.565	7.499	7.383	7.322
5-9	8.134	7.483	7.560	7.531	7.496	7.447	7.346
10-14	8.078	8.105	7.460	7.540	7.515	7.484	7.439
15-19	6.796	8.047	8.078	7.439	7.522	7.501	7.474
20-24	4.803	6.759	8.009	8.045	7.414	7.502	7.487
25-29	4.236	4.771	6.719	7.969	8.012	7.390	7.484
30-34	3.817	4.202	4.737	6.678	7.928	7.979	7.366
35-39	3.549	3.780	4.166	4.702	6.636	7.887	7.946
40-44	2.951	3.504	3.737	4.125	4.662	6.588	7.840
45-49	2.655	2.898	3.448	3.683	4.073	4.611	6.527
50-54	1.728	2.586	2.829	3.374	3.611	4.003	4.542
55-59	1.609	1.660	2.492	2.734	3.272	3.512	3.906
60-64	1.432	1.512	1.566	2.365	2.604	3.133	3.377
65-69	983	1.295	1.377	1.437	2.186	2.422	2.937
70-74	656	827	1.103	1.185	1.250	1.924	2.152
75+	597	919	1.302	1.825	2.319	2.794	3.751
Totale	59.620	66.007	72.199	78.196	84.000	89.559	94.895

Egitto - struttura della popolazione per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	39,9	35,2	31,4	28,9	26,8	24,9	23,3
15-64	56,3	60,2	63,4	65,4	66,3	67,1	67,4
65 e più	3,7	4,6	5,2	5,7	6,9	8,0	9,3
Totale	100,0						

Egitto - tassi di natalità, mortalità, accrescimento naturale, migrazione e accrescimento totale (per mille).

Anno	1995-00	2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25
Natalità	26,3	23,6	21,4	19,6	17,9	16,6
Mortalità	6,0	5,7	5,5	5,2	5,1	5,0
Accrescimento naturale	20,3	17,9	15,9	14,3	12,8	11,6
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Accrescimento globale	20,3	17,9	15,9	14,3	12,8	11,6

Grafico 1.

Egitto: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1

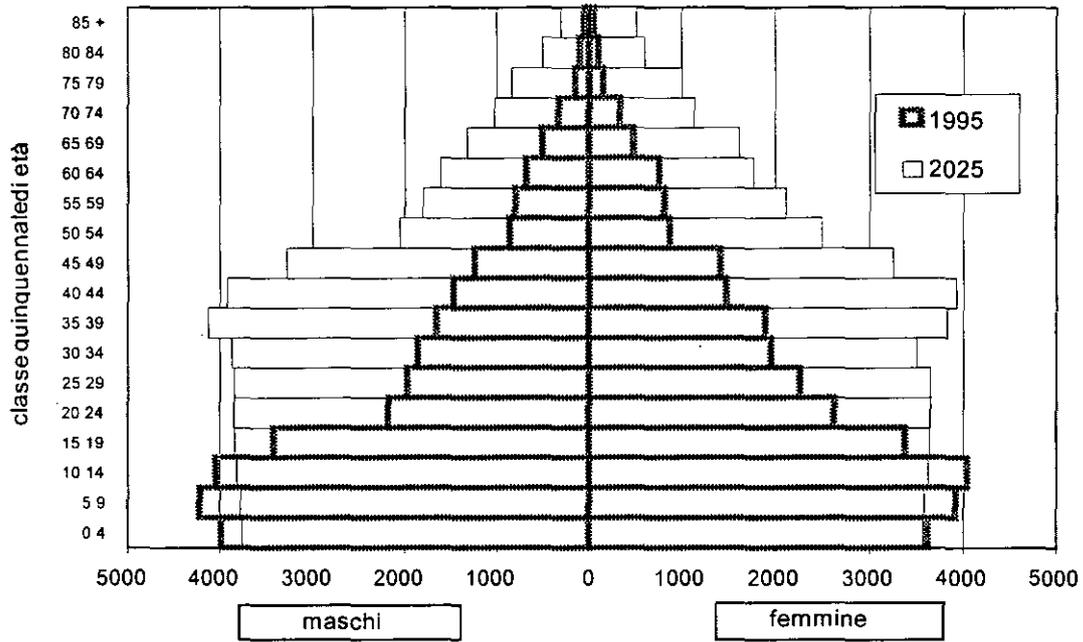
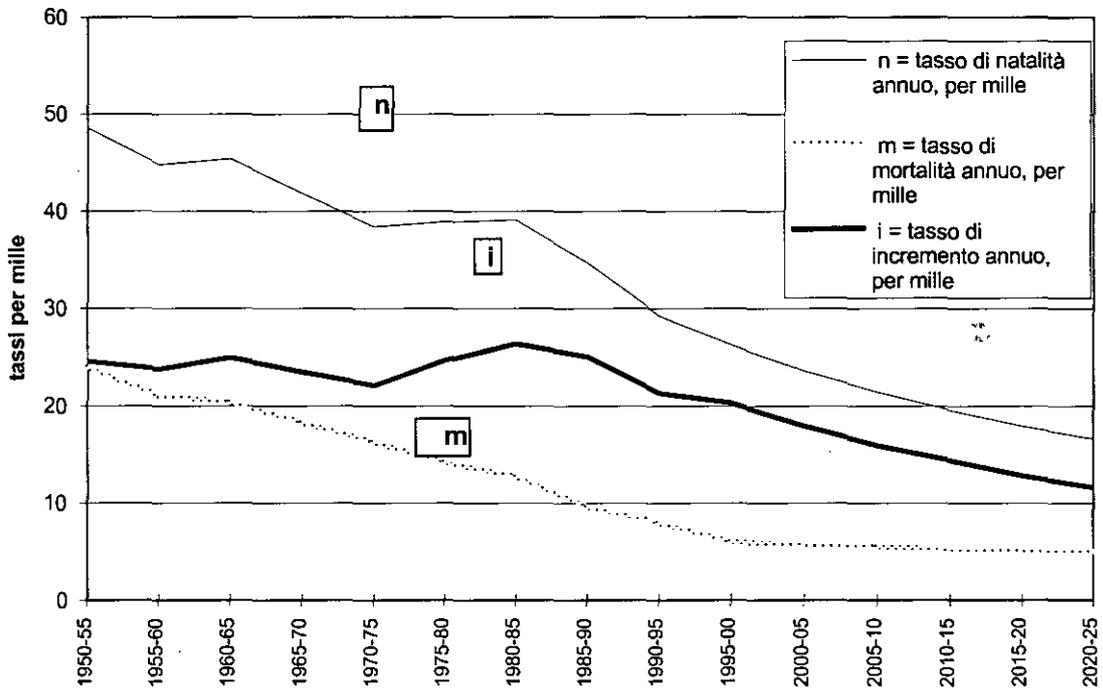


Grafico 2.

Egitto: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1



2.2. Sudan

Nella condizione di guerra civile endemica che affligge il Sudan, è normale che le stime sull'andamento demografico siano più precarie che altrove. Ciò spiega ad esempio perché nel 1993, in occasione dell'ultimo censimento, le Nazioni Unite abbiano preso la decisione (assai inusuale) di rettificare il dato relativo alla consistenza totale della popolazione di un coefficiente pari a 6,7 per cento allo scopo di controbilanciare la sottovalutazione della popolazione residente nelle zone meridionali, formata in larga maggioranza da cristiani e animisti in lotta contro il potere centrale. Le ultime indagini DHS e PAPCHILD (Pan Arab Project for Child Development)²⁰ hanno interessato esclusivamente le popolazioni del Sudan settentrionale: di conseguenza, quelle rilevazioni si possono considerare, per alcuni aspetti, scarsamente rappresentative.

A dispetto dell'incertezza che riguarda l'entità complessiva della popolazione²¹, la notevole consistenza demografica di questo paese di oltre 27 milioni di abitanti, le sue così profonde connessioni con il resto del mondo arabo (e in particolare con l'Egitto) impongono di dedicargli un'attenzione particolare. A tale proposito, sarebbe opportuno verificare la credibilità della significativa revisione dei pronostici formulati dalle Nazioni Unite, che tra il 1994 e il 1996 hanno ridimensionato le previsioni sulla popolazione nell'anno 2025 da 58,4 a 46,8 milioni di persone.

Il calo della fecondità è un fatto certo anche per il Sudan, ma circa l'intensità di questo fenomeno permangono molte incertezze. Sappiamo ad esempio che all'inizio degli anni novanta (al primo luglio del 1991, per la precisione), secondo l'indagine PAPCHILD del 1992-93, l'indice di fecondità era pari a 4,54 figli per donna, ma dove si collocava in precedenza quell'indice? Al livello di 5,08 figli per donna rilevato al primo luglio 1987 dall'indagine DHS, o al 6,08 del 1976 indicato dall'indagine WFS (World Fertility Survey) del 1978-79? Oppure ancora a un livello di 6,33 per il 1985 e di 6,97 per il 1990 come sembra suggerire la stessa indagine PAPCHILD? L'ipotesi più credibile è la prima, quella cioè che ipotizza una diminuzione più moderata²². È da questa tendenza, dunque, che prenderemo le mosse per analizzare l'andamento futuro della fecondità sudanese.

L'ipotesi di un calo di fecondità meno drastico di quello che risulta dall'indagine PAPCHILD è corroborata dall'osservazione dei differenziali di

²⁰ Ministry of Health, Sudan Demographic and Health Survey 1989-1990, Khartoum, 1993; Ministry of Health, Sudan Maternal and Health Survey 1992-1993, Khartoum/Cairo, 1996.

²¹ Un bilancio esaustivo dello stato della popolazione è presentato da François Ireton, «Quelques aspects de l'évolution démographique du Soudan, 1956-1993», *Egypte Monde Arabe*, n. 17, Cairo, 1994.

²² La struttura per età e per sesso della popolazione presentata dall'indagine PAPCHILD per il 1993 non lascia dubbi sull'esistenza di un calo di fecondità, che appare tuttavia meno pronunciato di quanto non suggeriscano le ricostruzioni delle discendenze della stessa indagine.

fecondità a seconda del livello di istruzione della popolazione femminile, che appaiono meno pronunciati rispetto ad altri paesi.

Nel 1991 le donne analfabete davano alla luce 5,42 figli ciascuna, contro 4,72 per le semianalfabete, 4,94 per quelle che avevano completato l'istruzione primaria, 3,68 per quelle con un livello di istruzione intermedio e 3,67 per quelle con un'istruzione di grado secondario o superiore.

L'istruzione primaria ha un effetto blando sulla riduzione della fecondità (meno 12,9 per cento). La relazione è comunque ambigua dal momento che la fecondità delle donne che non hanno completato la scuola primaria è meno elevata (4,72) rispetto a quella delle donne che hanno conseguito la licenza elementare (4,94). Il possesso di un'istruzione di grado intermedio o secondario determina una diminuzione più marcata (meno 23 per cento), ma il fenomeno interessa una quota assai marginale della popolazione femminile (6 e 8% rispettivamente della popolazione di età compresa tra 15 e 49 anni). L'indice di fecondità, partito da un livello di 4,08 nel 1995 (proiezione della tendenza al ribasso nel periodo compreso tra l'indagine demografica e la data di inizio delle nostre proiezioni), diminuirà al ritmo del 2,77 per cento annuo fino al raggiungimento della soglia di riproduzione delle generazioni secondo lo scenario 1, oppure subirà una flessione ad un ritmo dimezzato secondo lo scenario 2.

Tabella 1.

Sudan: due scenari di diminuzione dell'indice di fecondità (proiezioni)

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	4,08	3,55	3,10	2,70	2,36	2,10	2,10
Scenario 2	4,08	3,80	3,55	3,31	3,09	2,89	2,70

Fonte: Estrapolazioni in base alle tendenze all'abbassamento della fecondità rilevate tra l'indagine PAPCHILD 92/93 e l'indagine DHS 89/90

Se la tendenza all'abbassamento della fecondità dovesse risultare relativamente sostenuta, la soglia di riproduzione potrebbe essere raggiunta verso l'anno 2020. Secondo le Nazioni Unite, bisognerà attendere il 2030-2040 prima di raggiungere tale livello, ma a nostro giudizio questa previsione è eccessivamente pessimistica. Se invece la fecondità dovesse diminuire più lentamente (scenario 2) nel 2025 l'indice di fecondità risulterebbe pari a 2,70, più vicino quindi ai livelli elevati previsti dalle Nazioni Unite.

Tabella 2.

Sudan: popolazione 1995-2025 (in migliaia) in base ai due scenari della nostra proiezione e alle previsioni ONU del 1996 e Yousif-Hammouda del 1996

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	26.707	29.026	31.519	34.043	36.426	38.537	40.487
Scenario 2	26.707	29.150	32.030	35.217	38.524	41.754	44.819
ONU 96	26.707	29.823	33.246	36.850	40-408	43.760	46.850
Yousif e Hammouda	26.652						52.418

Fonte: proiezioni in base al metodo analitico; Yousif e Hammouda, *Alternative Population* cit.

Secondo le tendenze che abbiamo ipotizzato, la popolazione sudanese dovrebbe raggiungere i 40,5 milioni nel 2025. Le correzioni apportate tra il 1994 e il 1996 alle proiezioni delle Nazioni Unite appaiono dunque troppo caute rispetto alle nuove tendenze che vanno delineandosi. Anche lo scenario 2 ipotizza per il 2025 una popolazione inferiore a quella prevista dalle Nazioni Unite; le proiezioni di Yousif e Hammouda, infine, non tengono conto delle nuove tendenze della fecondità e pongono a ben 52,4 milioni di persone la consistenza della popolazione sudanese nell'anno 2025.

Il dibattito su queste cifre rischia di sembrare puramente accademico alla luce delle nuove realtà che investono il paese e dell'incertezza sul destino delle aree meridionali del paese (che contano circa 7 milioni di abitanti, ossia più di un quarto della popolazione complessiva, compresi molti profughi): persino l'appartenenza di quelle regioni al Sudan del 2025 non è scontata. In ogni caso, l'Egitto accoglierà con soddisfazione un eventuale rallentamento della crescita demografica sudanese, che potrebbe rendere meno aspro il contenzioso sulla ripartizione delle acque del Nilo.

La crescita del paese sarà frenata in una certa misura anche dalla forte mortalità: a tutt'oggi, i tassi di mortalità sono ancora superiori al 10 per mille, e sembrano destinati a restare elevati fino al 2005-2010. Di conseguenza, la moderata crescita demografica prevista al termine delle nostre proiezioni (meno di 10 per mille nel 2020-2025) sarà determinata più dalla mortalità che dall'abbassamento del tasso di natalità. La popolazione sudanese è una delle più giovani del mondo arabo (41,6 per cento di giovani nel 1995), ma sembra destinata a perdere questa caratteristica con il passare degli anni: nel 2025, la quota di popolazione in età giovanile risulterà dimezzata (24,2 per cento). La percentuale di ultrasessantacinquenni crescerà meno rapidamente che altrove, passando dal 4,8 al 6,4 per cento.

Appendice. Sudan (proiezioni in base allo scenario 1)

Sudan - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.774	1.767	1.856	1.883	1.813	1.680	1.612
5-9	1.960	1.695	1.698	1.793	1.829	1.771	1.649
10-14	1.893	1.938	1.679	1.683	1.780	1.818	1.763
15-19	1.576	1.874	1.920	1.665	1.671	1.769	1.809
20-24	1.152	1.551	1.847	1.896	1.647	1.656	1.757
25-29	821	1.130	1.525	1.820	1.872	1.629	1.642
30-34	649	804	1.109	1.500	1.794	1.849	1.613
35-39	662	634	787	1.088	1.474	1.767	1.826
40-44	516	643	617	768	1.065	1.446	1.738
45-49	450	497	620	597	746	1.037	1.412
50-54	424	427	473	593	572	717	1.000
55-59	252	393	398	442	557	540	679
60-64	331	225	354	360	403	510	497
65-69	238	280	192	304	312	352	449
70-74	245	183	217	151	241	251	286
75+	291	347	349	378	360	415	467
Totale	13.234	14.386	15.639	16.920	18.135	19.206	20.199

Sudan - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.779	1.681	1.765	1.789	1.722	1.595	1.530
5-9	1.941	1.690	1.606	1.696	1.730	1.675	1.560
10-14	1.766	1.917	1.671	1.590	1.683	1.719	1.667
15-19	1.618	1.745	1.897	1.656	1.578	1.672	1.710
20-24	1.294	1.592	1.721	1.874	1.639	1.565	1.661
25-29	1.132	1.269	1.565	1.695	1.850	1.621	1.551
30-34	755	1.109	1.246	1.539	1.671	1.827	1.605
35-39	768	738	1.086	1.223	1.515	1.648	1.806
40-44	431	749	720	1.063	1.200	1.489	1.624
45-49	472	418	728	702	1.039	1.175	1.462
50-54	270	454	403	704	681	1.010	1.145
55-59	377	255	431	385	673	653	973
60-64	364	347	236	400	359	632	616
65-69	162	317	304	209	357	323	573
70-74	168	128	254	247	171	297	272
75+	175	232	247	350	424	430	534
Totale	13.473	14.640	15.880	17.123	18.291	19.331	20.289

Sudan - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	3.554	3.448	3.621	3.672	3.536	3.274	3.142
5-9	3.901	3.385	3.303	3.490	3.559	3.446	3.209
10-14	3.659	3.854	3.350	3.273	3.463	3.536	3.429
15-19	3.193	3.619	3.816	3.321	3.249	3.442	3.519
20-24	2.446	3.143	3.568	3.770	3.286	3.221	3.417
25-29	1.953	2.400	3.090	3.515	3.721	3.250	3.193
30-34	1.404	1.913	2.355	3.039	3.465	3.676	3.218
35-39	1.430	1.371	1.873	2.311	2.989	3.415	3.632
40-44	948	1.391	1.337	1.831	2.265	2.936	3.363
45-49	922	915	1.348	1.299	1.784	2.212	2.875
50-54	693	881	876	1.296	1.253	1.727	2.146
55-59	629	648	829	827	1.230	1.193	1.652
60-64	695	572	589	760	762	1.141	1.113
65-69	400	597	496	512	669	675	1.021
70-74	413	311	471	398	413	547	557
75+	467	579	596	728	784	845	1.001
Totale	26.707	29.026	31.519	34.043	36.426	38.537	40.487

Sudan - struttura della popolazione per grandi gruppi di età (valori percentuali)

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	41,6	36,8	32,6	30,7	29,0	26,6	24,2
15-64	53,6	58,1	62,4	64,5	65,9	68,0	69,5
65 e più	4,8	5,1	5,0	4,8	5,1	5,4	6,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Sudan - tassi lordi di natalità, mortalità, accrescimento naturale, migrazione e accrescimento globale (per mille)

	Anno 1995-00	2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25
Natalità	28,7	27,5	25,4	22,5	19,3	17,4
Mortalità	12,1	11,0	10,0	9,0	8,1	7,5
Accrescimento naturale	16,6	16,5	15,4	13,5	11,3	9,9
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Accrescimento globale	16,6	16,5	15,4	13,5	11,3	9,9

Grafico 1.

Sudan: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

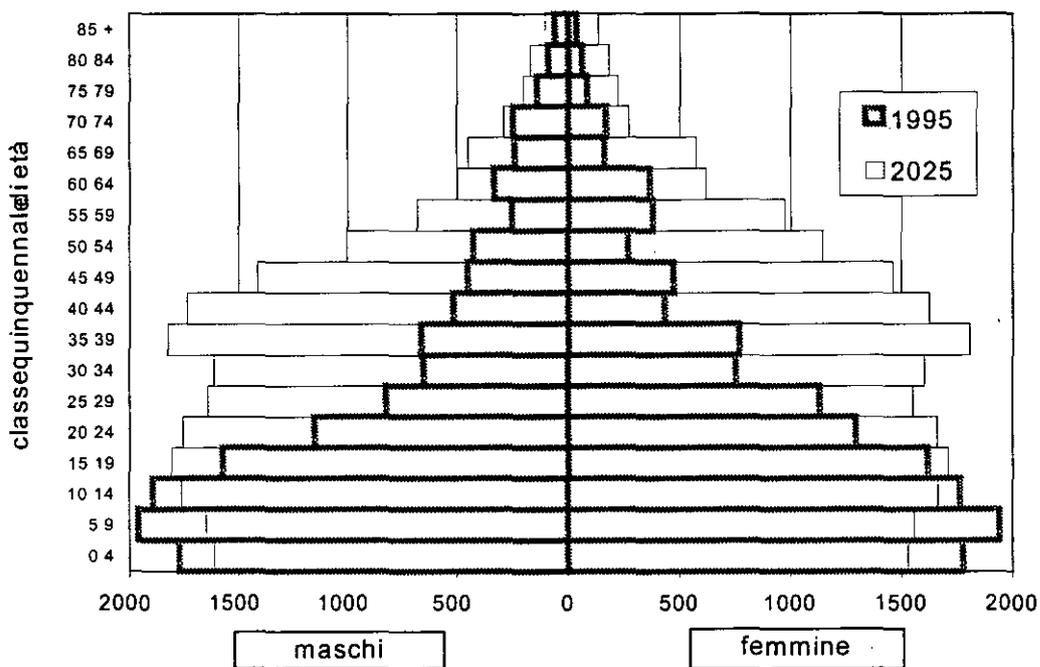
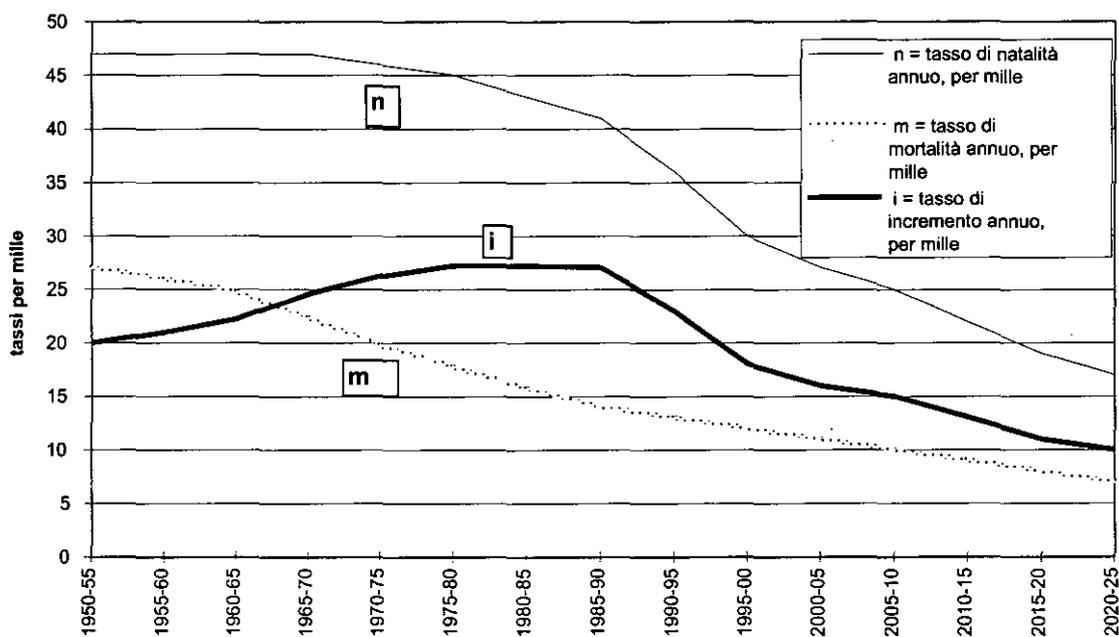


Grafico 2.

Sudan: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



3. Medio Oriente settentrionale

3.1. Siria

Tra tutti i paesi arabi o mediterranei, la Siria è quello in cui le Nazioni Unite hanno introdotto la revisione più forte, in valore assoluto (26,3 milioni invece di 33,5 nel 2025) e in valore relativo (-21,5 %). Questa revisione deriva dall'aver tenuto conto di una transizione della fecondità molto recente: dal 1960 alla metà degli anni ottanta si è registrata una fecondità stabile con circa 8 figli per donna, mentre a partire dalla metà degli anni ottanta si è avuta una diminuzione talmente rapida da dimezzare il tasso di fecondità. Non si tratta di un artefatto statistico, dato che questa drastica diminuzione è confermata da fonti indipendenti: nascite registrate allo stato civile, indagine PAPCHILD (Pan Arab Project for Child Development) del 1993¹, censimento del 1994.

Per quanto appropriata sia stata la revisione dell'ONU – dal momento che le dimensioni della popolazione siriana sono oggetto di attenzione, all'interno del paese e, forse, ancor più all'esterno - l'ONU non ha potuto cogliere tutta la portata di questa diminuzione. La metodologia particolareggiata può fare risaltare meglio il notevole potenziale di diminuzione derivante dalla sinergia dell'aumento del livello d'istruzione femminile e dalla diminuzione delle fecondità parziali. Nonostante la Siria abbia mantenuto una posizione defilata rispetto ai flussi mondiali di globalizzazione, specialmente in campo demografico, e il suo governo abbia professato a lungo ed inequivocabilmente una politica a favore della natalità, essa è stata raggiunta a partire dagli anni ottanta da una crisi economica i cui effetti demografici si sono concretizzati pienamente a partire dalla metà del decennio².

Con la fine degli anni ottanta la fecondità siriana è diventata sensibile ai fattori abituali della transizione: status della donna, urbanizzazione e, soprattutto, aumento dell'istruzione femminile. I progressi sono stati molto rapidi e lasciano presagire per la prossima generazione un'ulteriore accelerazione. La tabella seguente è stata compilata con l'ausilio dei dati dell'indagine PAPCHILD e delle statistiche delle rilevazioni censuarie precedenti, soprattutto il censimento del 1981³.

¹ In attesa dei risultati completi del censimento del 1994, questa recente indagine, i cui risultati sono stati pubblicati da poco, costituirà la materia prima della nostra proiezione, Bureau Central de Statistique, *Enquête arabe syrienne sur la santé de la mère et de l'enfant - Rapport principal*, Damas, 1995 (in arabo).

² Si veda Youssef Courbage, *Evolution démographique et attitudes politiques en Syrie* cit. Si veda anche Anne-Marie Bianquis e Mohamed Al-Dbiyat, *La population syrienne: un tournant démographique?*, in *Méditerranée*, 1-2, 1995.

³ Siamo ricorsi ai dati del censimento del 1981, precedentemente utilizzati per la proiezione Plan Bleu del 1992, per avere la struttura dei livelli di istruzione per l'insieme delle donne di età

Tabella 1

Siria - Ripartizione della popolazione femminile secondo il livello d'istruzione (valori percentuali).

		Analfabete						
Età		1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
	15-19	12,9	9,3	6,7	4,8	3,4	2,5	1,8
	20-24	18,0	12,9	9,3	6,7	4,8	3,4	2,5
	25-29	25,0	18,0	12,9	9,3	6,7	4,8	3,4
	30-34	34,8	25,0	18,0	12,9	9,3	6,7	4,8
	35-39	49,1	34,8	25,0	18,0	12,9	9,3	6,7
	40-44	59,0	49,1	34,8	25,0	18,0	12,9	9,3
	45-49	67,5	59,0	49,1	34,8	25,0	18,0	12,9
		Istruzione primaria						
Età		1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
	15-19	49,3	50,0	49,5	48,0	45,7	42,7	38,2
	20-24	46,9	49,3	50,0	49,5	48,0	45,7	42,7
	25-29	44,8	46,9	49,3	50,0	49,5	48,0	45,7
	30-34	42,6	44,8	46,9	49,3	50,0	49,5	48,0
	35-39	30,1	42,6	44,8	46,9	49,3	50,0	49,5
	40-44	27,3	30,1	42,6	44,8	46,9	49,3	50,0
	45-49	23,4	27,3	30,1	42,6	44,8	46,9	49,3
		Istruzione secondaria e oltre						
Età		1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
	15-19	37,8	40,7	43,8	47,2	50,9	54,8	60,0
	20-24	35,1	37,8	40,7	43,8	47,2	50,9	54,8
	25-29	30,2	35,1	37,8	40,7	43,8	47,2	50,9
	30-34	22,6	30,2	35,1	37,8	40,7	43,8	47,2
	35-39	20,8	22,6	30,2	35,1	37,8	40,7	43,8
	40-44	13,7	20,8	22,6	30,2	35,1	37,8	40,7
	45-49	9,1	13,7	20,8	22,6	30,2	35,1	37,8

Fonte: Indagine PAPCHILD 1993 e Youssef Courbage e Philippe Fargues, Plan Bleu, *L'avenir démographique de la rive sud* cit.

L'analfabetismo femminile, residuale nel 1995 nelle fasce di età più giovani, diminuirà ulteriormente e, al suo posto, si avranno donne con istruzione primaria e soprattutto secondaria. Si tratta di stime minimali che potrebbero subire una revisione al rialzo (specialmente quando saranno stati pubblicati i risultati del censimento del 1994).

Fino alla metà degli anni ottanta, l'aumento del livello d'istruzione femminile non ha avuto effetto sulla fecondità in Siria. Le fecondità parziali aumentavano invece di diminuire, di modo che la fecondità nazionale

feconda, e non solamente per le sposate, che è il dato che figura nell'indagine PAPCHILD. Alle età in cui questi due dati praticamente si confondono, a partire, diciamo, dai 30 anni, la concordanza tra le due serie è ottima.

rimaneva indifferente al cambiamento del livello d'istruzione. Successivamente, però, il rovesciamento delle prospettive appare chiaro.

Tabella 2

Siria - Evoluzione dell'indice sintetico di fecondità nel passato secondo il livello d'istruzione femminile.

Anno	1981	1986	1991
Analfabete	9,09	8,56	5,30
Istruzione inferiore alla primaria	6,63	6,00	4,18
Istruzione primaria	5,71	5,60	3,77
Istruzione complementare	5,82	4,33	3,14
Istruzione secondaria e oltre	3,74	3,77	2,56

Fonte: Indagine PAPCHILD 1993.

L'indagine PAPCHILD (Pan Arab Project for Child Development) mostra che la trasformazione del comportamento fecondo secondo il livello d'istruzione è caratteristica della seconda metà del decennio passato. Tuttavia, un'estrapolazione a partire dal 1986 avrebbe comportato diminuzioni così forti che non sarebbero state realistiche. Abbiamo quindi estrapolato la diminuzione a partire dal periodo 1981-1991, anziché da quello 1986-1991. Abbiamo supposto che, nell'intervallo che va fino all'inizio della proiezione, le donne mantenessero costanti i tassi di fecondità parziale del 1991. Tuttavia, la fecondità nazionale sarà comunque diminuita in quell'intervallo, per effetto dell'aumento dei livelli di istruzione per la popolazione in età feconda⁴.

Tabella 3.

Siria - Proiezione dell'indice sintetico di fecondità secondo due scenari di diminuzione.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1							
Analfabete	5,30	4,11	3,19	2,47	2,10	2,10	2,10
Istruz. primaria	3,91	3,20	2,63	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. second. e oltre	2,84	2,24	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Totale	4,16	3,19	2,58	2,17	2,11	2,10	2,10
Scenario 2							
Analfabete	5,30	4,66	4,10	3,60	3,17	2,79	2,45
Istruz. primaria	3,91	3,54	3,20	2,90	2,63	2,38	2,16
Istruz. second. e oltre	2,84	2,51	2,23	2,10	2,10	2,10	2,10
Totale	4,16	3,56	3,07	2,70	2,46	2,28	2,14

Fonte: Estrapolazione delle tendenze parziali di diminuzione della fecondità.

⁴ L'indice di fecondità nazionale dei tre anni precedenti l'indagine è pari a 4,22, quello dei 5 anni precedenti l'indagine è di 4,20; vi è quindi stato molto recentemente un rallentamento nel ritmo della transizione feconda siriana. L'indice di fecondità all'inizio della proiezione è assunto uguale a 4,16.

L'indice di fecondità di 4,16 scelto all'inizio della proiezione è leggermente inferiore rispetto a quello adottato dalle Nazioni Unite (4,35) e il ritmo di diminuzione è più lento. Tuttavia, le ipotesi che abbiamo adottate sono molto prudenti: livello assai prossimo a quello trovato nell'indagine all'inizio della proiezione e diminuzione rallentata del decremento (calcolato su un ritmo decennale invece che quinquennale).

Nonostante la scelta di ipotesi di partenza piuttosto prudenti, i risultati delle nostre proiezioni si collocano su una scala inferiore rispetto a quella delle Nazioni Unite⁵:

Tabella 4.

Siria - Effettivi della popolazione 1995-2025 (in migliaia), secondo i 2 scenari di questa proiezione, l'ONU del 1996 e il Plan Bleu del 1992.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	14.203	15.936	17.616	19.253	20.827	22.430	24.003
Scenario 2	14.203	16.046	18.011	20.024	21.995	23.860	25.618
ONU 96	14.203	16.126	18.237	20.468	22.652	24.563	26.303
Plan Bleu 92	14.465	16.539	18.585	20.565	22.550	24.493	26.418

Fonte: Calcolo con il metodo analitico.

Come per numerosi altri paesi dell'area, rimane quindi una notevole dose di sopravvalutazione da parte dell'ONU. La revisione che proponiamo riporta l'entità effettiva della popolazione siriana da 26,3 a 24 milioni di abitanti: 2,3 milioni in meno (corrispondenti alla popolazione di Aleppo, seconda città del paese), ovvero circa il 9 %. La proiezione del Plan Bleu (che non aveva potuto tener conto delle tendenze recenti, svelate in seguito all'indagine PAPCHILD (Pan Arab Project for Child Development) del 1993), aveva pure sopravvalutato il potenziale di accrescimento in Siria.

Questo potenziale rimane, ciò nondimeno, notevole: circa 10 milioni di abitanti in 30 anni, il 70 % in più. Cifre notevoli per la Siria, ma anche per i suoi vicini: Libano, Turchia, Israele... Il tasso di accrescimento siriano supererà il 20 per mille fino al quinquennio 2000-2005 e resterà sensibilmente più elevato di quello di numerosi paesi arabi fino all'estremo limite di questa proiezione: 13,5 per mille. Questo lascia un margine apprezzabile per un futuro raddoppiamento della popolazione nel prossimo secolo, al contrario di molti altri paesi, per i quali questa ipotesi è ormai irrealistica.

⁵ L'effettivo censito nel 1994 è, secondo i risultati preliminari del censimento, di 13.812.000 abitanti; Central Bureau of Statistics, *Statistical Yearbook*, Damascus, 1995. L'effettivo all'inizio delle proiezioni è quindi di 14.203.000 nel 1995, in accordo con la crescita demografica durante questi anni.

La crescita relativamente elevata allontanerà la prospettiva di un rapido invecchiamento: i cittadini con più di 65 anni passeranno all'8,5 %, mentre invece in diversi paesi della regione avranno superato la quota del 10 %. Nel frattempo, i giovani saranno scesi dal 42 al 24 %. Le nascite andranno aumentando fino al 2010-2015, per poi diminuire.

Nonostante alcune oscillazioni, il numero annuo di persone entranti nella popolazione in età lavorativa, stimato oggi a circa 340.000, aumenterà ancora, fino a raggiungere le 450.000 unità nel 2025. Si tratta di un caso relativamente unico nella regione, in cui il forte aumento di persone in cerca di occupazione non sarà che moderatamente compensato da coloro che escono dal mondo del lavoro. L'assorbimento degli attivi da parte del mercato del lavoro sarà certamente uno dei problemi più cruciali che la Siria dovrà risolvere nel settore della demografia (indubbiamente il problema si porrà ovunque, ma in nessun posto in modo così acuto). È presumibile che la ricerca di soluzioni interessi la scala regionale: l'integrazione economica dei paesi del Medio Oriente - per il momento limitata di fatto al solo binomio siriano-libanese - sarà certamente all'ordine del giorno.

Appendice. Siria (proiezioni in base allo scenario 1)

Siria - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	946	986	974	956	953	972	972
5-9	1.047	936	978	967	950	948	968
10-14	1.069	1.045	934	976	965	949	947
15-19	851	1.066	1.042	932	974	964	948
20-24	698	847	1.062	1.038	929	972	962
25-29	589	695	844	1.058	1.035	927	969
30-34	429	585	691	839	1.053	1.031	924
35-39	327	426	581	686	834	1.048	1.027
40-44	269	324	421	576	681	828	1.041
45-49	211	265	319	416	568	673	820
50-54	196	205	258	311	407	557	661
55-59	167	188	197	249	301	394	541
60-64	189	157	177	186	235	285	375
65-69	116	171	142	161	170	217	264
70-74	87	98	145	121	139	148	189
75+	80	141	202	297	360	433	509
Totale	7.273	8.134	8.967	9.769	10.555	11.345	12.116

Siria - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	908	946	934	916	913	931	930
5-9	1.033	900	939	928	911	909	928
10-14	1.005	1.031	898	937	927	911	908
15-19	859	1.003	1.029	897	936	926	910
20-24	665	857	1.000	1.027	896	935	925
25-29	541	663	854	998	1.024	894	934
30-34	395	538	660	851	995	1.022	892
35-39	333	393	535	657	848	991	1.019
40-44	256	330	390	532	654	844	988
45-49	208	254	327	387	528	649	839
50-54	152	205	250	323	382	522	643
55-59	229	149	200	245	317	376	515
60-64	152	220	144	194	238	308	367
65-69	83	143	207	136	184	227	295
70-74	55	74	127	186	123	167	208
75+	55	98	153	252	396	472	586
Totale	6.930	7.802	8.649	9.466	10.272	11.085	11.886

Siria - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.853	1.932	1.908	1.873	1.866	1.903	1.902
5-9	2.080	1.836	1.917	1.895	1.862	1.857	1.896
10-14	2.074	2.075	1.833	1.913	1.892	1.859	1.856
15-19	1.710	2.069	2.071	1.829	1.910	1.890	1.857
20-24	1.363	1.704	2.062	2.065	1.825	1.907	1.887
25-29	1.130	1.357	1.698	2.055	2.059	1.820	1.903
30-34	824	1.123	1.351	1.690	2.048	2.053	1.816
35-39	660	819	1.117	1.343	1.682	2.039	2.046
40-44	526	654	812	1.108	1.334	1.673	2.029
45-49	419	518	646	802	1.097	1.322	1.659
50-54	349	410	508	634	789	1.080	1.304
55-59	396	337	397	494	617	769	1.055
60-64	342	377	321	380	473	594	742
65-69	200	313	349	297	354	443	559
70-74	143	172	272	307	262	315	397
75+	135	239	355	548	756	905	1.095
Totale	14.203	15.936	17.616	19.235	20.827	22.430	24.003

Siria - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	42,3	36,7	32,1	29,5	27,0	25,1	23,6
15- 64	54,3	58,8	62,3	64,5	66,4	67,5	67,9
65+	3,4	4,5	5,5	6,0	6,6	7,4	8,5
Totale	100,0						

Siria - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	27,2	24,0	21,4	19,5	18,3	17,0
Mortalità	4,2	4,0	3,8	3,6	3,5	3,4
Crescita naturale	23,0	20,0	17,6	15,9	14,8	13,5
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	23,0	20,0	17,6	15,9	14,8	13,5

Grafico 1.

Siria: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

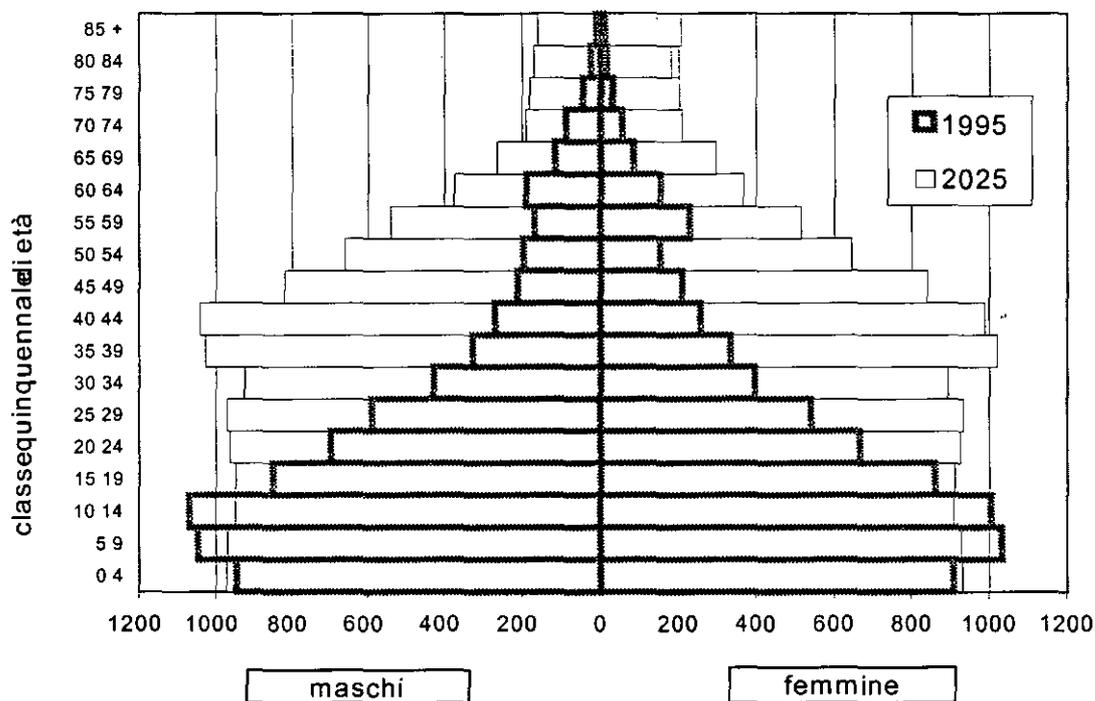
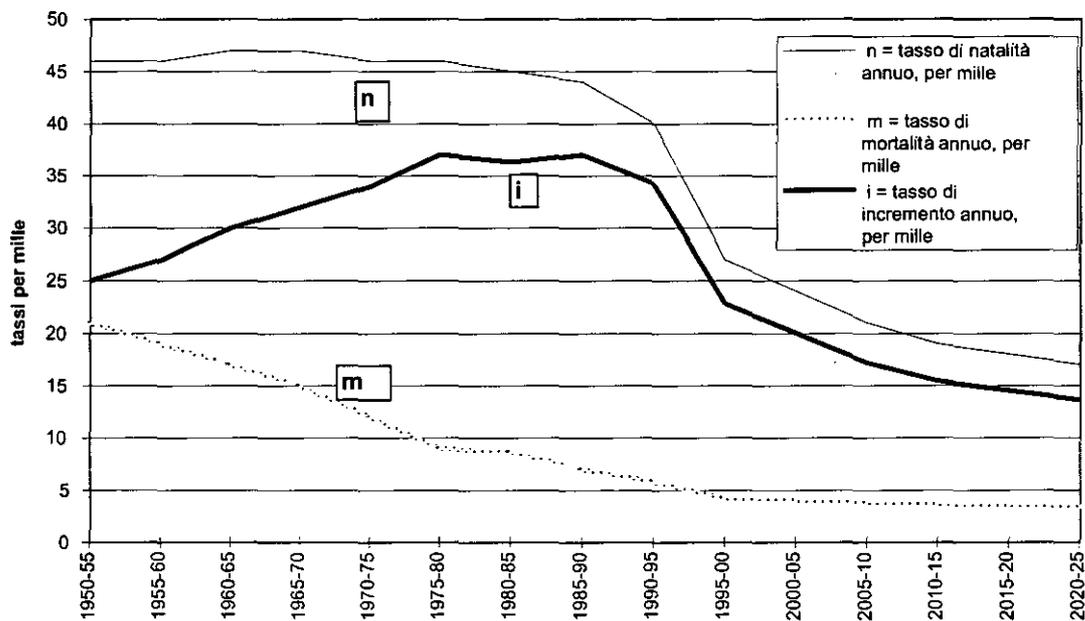


Grafico 2.

Siria: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



3.2. Libano

Al momento della creazione degli stati della Siria e del Libano negli anni venti, il rapporto tra le loro popolazioni era soltanto di 2 a 1 (censimento del 1922). Il forte aumento demografico naturale della Siria in confronto a quello di un Libano molto più avanzato nella sua transizione feconda, il salasso dovuto all'emigrazione per la guerra del Libano (1970-1990) hanno aumentato fortemente il divario demografico tra i due vicini: nel 1995, il Libano contava poco più di 3 milioni di abitanti⁶, un quinto della Siria. Se la popolazione fosse cresciuta normalmente, vale a dire senza gli effetti della guerra e dell'emigrazione, la popolazione libanese sarebbe stata di 4,1 milioni di abitanti⁷. Le perdite per la guerra sono quindi stimate a 1,1 milione di abitanti: 100.000 persone uccise o scomparse e 1 milione emigrate⁸.

Questo equivale a dire che, di fronte ad avvenimenti di tale portata, (condizioni eccezionali di mortalità ed emigrazione di massa) le fluttuazioni della fecondità possono apparire insignificanti. Eppure il Libano è un caso interessante, perché questo piccolo paese è all'avanguardia nel mondo arabo per la sua transizione feconda, che è iniziata tra i cristiani fin dal periodo fra le due guerre, per esser seguita rapidamente dai musulmani: attualmente le differenze di comportamento secondo la confessione sono tra le più deboli. Senza che si possa calcolare direttamente la fecondità confessionale, si può renderne conto utilizzando i dati divisi in base alla regione di residenza. Così, nel 1991-1996, la fecondità era la seguente:

Regione	Composizione della popolazione	Fecondità
Beyruth	Popolazione mista	1,94
Monte Libano	Maggioranza cristiana	2,08
Libano Nord	Mista sunnita-cristiana	3,55
Bekaa	Maggioranza sciita	2,67
Sud	Maggioranza sciita	2,89
Nabatiyeh	Maggioranza sciita	2,62
Totale Libano		2,53

Gli sciiti, che furono a lungo rinomati per la loro elevata fecondità, si allineano rapidamente con i cristiani, a giudicare dal ravvicinamento delle regioni a maggioranza sciita e del Monte Libano, a prevalenza cristiana. Si

⁶ Si tratta dei residenti libanesi o stranieri, con l'esclusione dei lavoratori siriani stimati talvolta a più di un milione, ma che non sono residenti nel senso tecnico del termine, in quanto presenza temporanea e non permanente.

⁷ Youssef Courbage e Philippe Fargues, *La situation démographique au Liban, vol. 2, Analyse des données*, Beyrouth, 1974. Si tratta della media delle ipotesi forte e debole della proiezione della popolazione dal 1970 al 2000.

⁸ Sono le cifre più affidabili proposte da: Khalil Abu Rjeily e Boutros Labaki, *Bilan des guerres du Liban*, Paris, L'Harmattan, 1994.

noti invece come il Libano Nord, dove non vi sono quasi sciiti, ma soprattutto contadini cristiani e sunniti, sia la regione libanese a fecondità più elevata.

La fecondità libanese è ormai scesa ad alcuni decimali dalla soglia di riproduzione delle generazioni. Essa raggiungeva ancora 4,23 nel 1978, 3,76 nel 1983, 3,08 nel 1988, 2,53 nel 1993 e 2,42 nel 1994⁹. Nel 1995, la si stima a 2,31, la più bassa del mondo arabo.

La forte scolarizzazione ha contribuito molto alla diminuzione della fecondità. Ecco gli indici di fecondità e la proporzione delle donne secondo il loro livello di istruzione (a 25-29 anni, l'età in cui la loro fecondità è massima):

Tabella 1.

Popolazione femminile di 25-29 anni per livello di istruzione e tassi di fecondità.

Categoria	Proporzione (valore percentuale)	Fecondità
Analfabeta	7,5	3,88
Legge/Scrive	5,6	3,12
Istruzione primaria	28,8	2,93
Istruzione intermedia	26,5	2,45
Istruzione second. e oltre	31,6	1,74

La maggioranza della popolazione femminile si concentra nei gruppi molto istruiti, di istruzione intermedia e secondaria/superiore, la cui fecondità è ormai molto bassa. Nel caso dell'istruzione secondaria e superiore è persino scesa ampiamente al di sotto della soglia di riproduzione delle generazioni.

Le Nazioni Unite attribuiscono al Libano nel 1995 una fecondità di 2,92, il 26 % in più della fecondità rivelata effettivamente dall'ultima indagine. In queste condizioni non vi è da stupirsi che i pronostici per il Libano si rivelino fortemente sopravvalutati. Il completamento della transizione feconda è previsto per il 2005-2010, mentre è alquanto verosimile che esso sia già stato raggiunto.

⁹ Sono i dati più recenti, quelli del Ministero della Sanità, *Enquête libanaise sur la santé de la mère et de l'enfant - Rapport préliminaire*, Beyrouth/Le Caire, 1996 (in arabo). Questi dati sono stati riprodotti e analizzati da Hala Rizkallah, *La baisse de la fécondité au Liban*, in *Population*, 5, 1997.

Tabella 2.

Libano - Proiezione dell'indice sintetico di fecondità secondo 2 scenari di diminuzione.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	2,31	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Scenario 2	2,31	2,31	2,19	2,10	2,10	2,10	2,10

Fonte: Estrapolazione delle tendenze di diminuzione dell'indagine PAPCHILD 96.

I nostri scenari libanesi sono di una prudenza estrema. È, infatti, possibile che l'indice di fecondità scenda rapidamente al di sotto della soglia di riproduzione delle generazioni, allineandosi sui livelli dimostrati dalle donne che hanno frequentato l'insegnamento secondario e superiore: 1,74.

Tabella 3.

Libano - Effettivi della popolazione 1995-2025 (in migliaia), secondo i 2 scenari di questa proiezione e dell'ONU nel 1996.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	3.009	3.206	3.401	3.600	3.794	3.977	4.147
Scenario 2	3.009	3.219	3.434	3.639	3.833	4.018	4.196
ONU 96	3.009	3.289	3.535	3.742	3.961	4.193	4.424

Fonte: Calcolo con il metodo analitico.

L'ONU sopravvaluterebbe la popolazione futura del Libano di circa 300.000 persone nel 2025. Queste proiezioni prevedono un potenziale di accrescimento considerevole nei prossimi trent'anni: 1,1 milione in più, ovvero il 38 %. Il tasso di crescita supererà il 10 per mille fino al periodo 2010-2015. Queste proiezioni non tengono conto dei movimenti migratori, difficili da valutare nel quadro di un piccolo paese che conserva una tradizione migratoria più che centenaria nei confronti di cinque continenti. È possibile che i ritorni di emigranti possano accelerarsi nel futuro e contribuire così a una crescita demografica molto più forte in avvenire. In compenso, il mantenimento di un sottile flusso di emigrazione verso l'estero non è affatto escluso, tenuto conto degli elevati livelli di proliferazione di una manodopera libanese poliglotta, fatta di piccoli numeri, così che nessun paese di destinazione può veramente temerne l'invasione. In definitiva, nonostante considerevoli movimenti di ingresso e di uscita, il saldo migratorio potrebbe risultare nullo.

I più seri problemi di origine demografica che il Libano incontrerà sono la forte densità della popolazione (già oggi si superano i 300 abitanti per kmq) i cui effetti ecologici - ed estetici - sono devastanti, nonché l'invecchiamento della popolazione: il Libano conta già una proporzione elevata - tenuto conto degli standard arabi - di persone anziane (6,8 % nel 1995). Questa proporzione raddoppierà in percentuale, raggiungendo il 12,8 % nel 2025. Nulla è previsto per accogliere le persone anziane e la famiglia, che

tradizionalmente offriva loro un posto di riguardo, tende sempre più, nuclearizzandosi, a volger loro le spalle. In compenso, come frutto della transizione precoce, si constata già un regresso del numero annuo degli entranti potenziali sul mercato del lavoro, mentre quello di coloro che lo abbandonano per raggiunti limiti di età va aumentando rapidamente.

Appendice. Libano (proiezioni in base allo scenario 1)

Libano - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	153	139	142	147	148	145	142
5-9	159	151	137	140	146	147	144
10-14	160	158	150	137	140	146	147
15-19	162	160	158	150	137	140	146
20-24	145	161	159	157	150	136	139
25-29	147	144	160	158	157	149	136
30-34	112	146	143	159	157	156	149
35-39	75	111	144	142	158	157	155
40-44	75	74	110	143	141	157	156
45-49	58	73	73	108	141	139	155
50-54	55	57	72	71	106	138	137
55-59	54	53	54	69	68	103	134
60-64	46	51	50	51	65	65	98
65-69	37	42	46	45	47	60	60
70-74	26	31	35	39	39	41	52
75+	32	42	54	67	80	91	103
Totale	1.496	1.592	1.687	1.785	1.880	1.970	2.053

Libano - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	137	134	136	142	142	139	136
5-9	143	136	133	135	141	141	138
10-14	158	143	135	132	135	141	141
15-19	150	158	142	135	132	135	141
20-24	137	150	157	142	135	132	135
25-29	131	136	149	157	142	135	132
30-34	128	130	136	149	156	141	134
35-39	110	127	129	135	148	156	141
40-44	85	109	126	129	134	148	155
45-49	61	84	108	125	128	133	147
50-54	51	60	83	106	124	126	132
55-59	67	49	59	82	105	122	126
60-64	47	64	48	57	79	102	119
65-69	40	45	60	45	54	76	98
70-74	32	35	40	54	41	49	69
75+	38	55	72	90	118	130	150
Totale	1.513	1.614	1.714	1.816	1.914	2.007	2.094

Libano - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	289	272	278	289	290	284	278
5-9	301	286	270	276	287	288	283
10-14	318	301	286	269	275	287	288
15-19	312	317	300	285	269	275	286
20-24	282	311	316	299	284	268	274
25-29	277	281	309	315	298	284	268
30-34	240	276	279	308	314	297	283
35-39	184	238	274	278	307	312	296
40-44	160	183	236	272	276	305	311
45-49	119	158	180	233	269	273	302
50-54	106	117	155	177	230	265	269
55-59	120	102	113	151	173	225	260
60-64	94	115	97	108	145	167	217
65-69	77	86	106	90	101	136	158
70-74	58	66	75	93	80	90	122
75+	70	97	126	157	198	222	252
Totale	3.009	3.206	3.401	3.600	3.794	3.977	4.147

Libano - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	30,2	26,8	24,5	23,2	22,5	21,6	20,5
15- 64	63,0	65,4	66,5	67,4	67,6	67,2	66,7
65+	6,8	7,8	9,0	9,4	10,0	11,3	12,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Libano - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-00	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	18,6	17,8	17,4	16,4	15,2	14,2
Mortalità	6,0	6,0	6,0	5,9	5,8	5,8
Crescita naturale	12,7	11,8	11,4	10,5	9,4	8,4
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	12,7	11,8	11,4	10,5	9,4	8,4

Grafico 1.

Libano: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

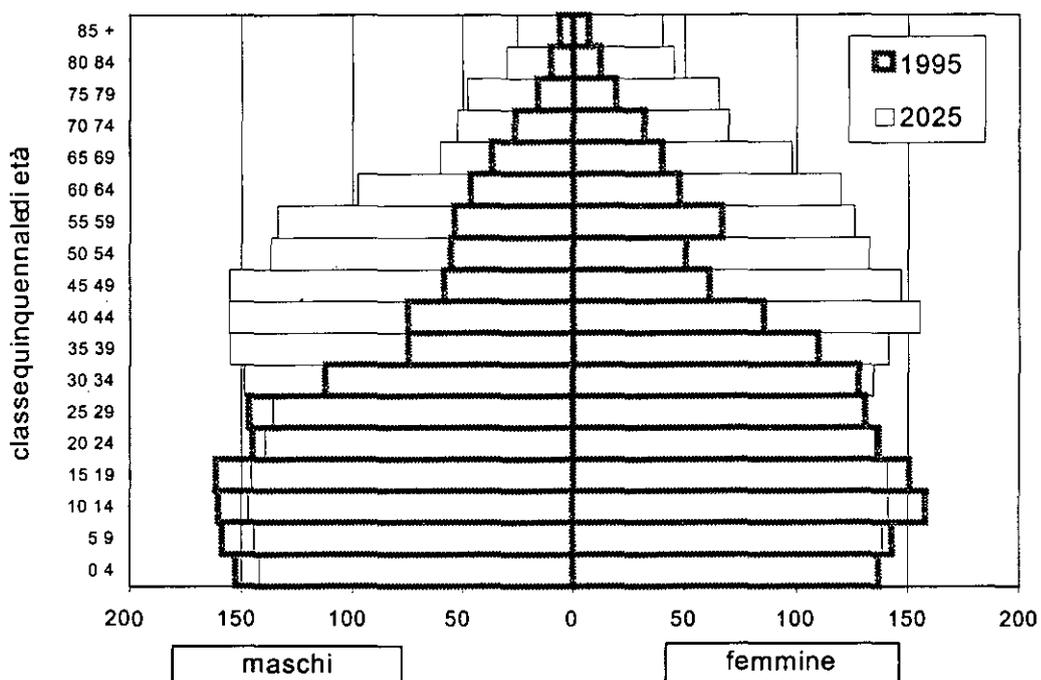
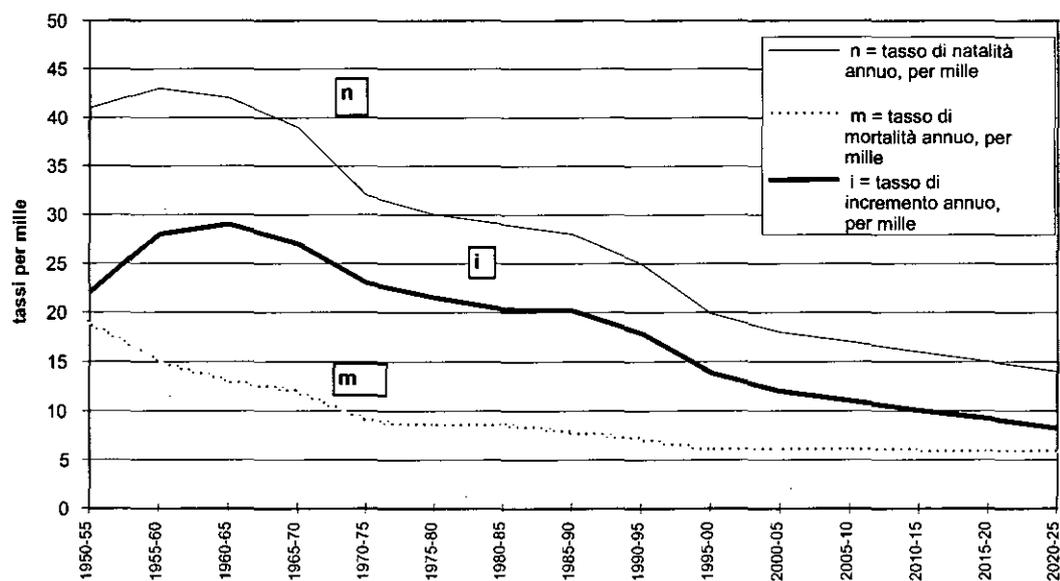


Grafico 2

Libano: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



3.3. Iraq

L'Iraq, quinto paese arabo per l'entità della sua popolazione, potrebbe nel prossimo avvenire ritrovarsi in terza posizione a causa della sua tardiva transizione feconda.

I dati disponibili per questo paese non sono all'altezza della sua importanza demografica, economica e geostrategica, ai confini del mondo turco e iraniano. Però, nonostante la loro scarsità, gli indici esistenti inducono a pensare, senza esitazione, che le prospettive di accrescimento futuro siano state assai ampiamente sopravvalutate, in particolare da parte delle Nazioni Unite, che attribuiscono all'Iraq una fecondità e una popolazione senza dubbio eccessive. Per un paese che conta più di 20 milioni di abitanti nel 1995, l'incertezza nella diagnosi è particolarmente grave.

L'ultima indagine effettuata in Iraq¹⁰ riporta, per l'anno 1988, un tasso di fecondità di 5,25 figli per donna. L'ONU, invece, attribuisce all'Iraq questo livello di fecondità quasi dieci anni più tardi, nel 1997. Orbene, con la situazione economica disastrosa dopo la guerra del Golfo e l'embargo dell'ONU, la fecondità irachena, già in diminuzione, avrebbe dovuto scendere ulteriormente e non stabilizzarsi. Tra le ripercussioni demografiche di questo embargo, oltre all'aumento allarmante della mortalità infantile, si segnala l'innalzamento dell'età matrimoniale e l'aumento delle pratiche per ridurre la natalità: maggior ricorso all'aborto e, soprattutto, diffusione della contraccezione, che interessava già il 28,3 % delle donne. La maggioranza utilizza i metodi tradizionali, gli unici a non subire gli effetti dell'embargo sulle importazioni di prodotti medicinali.

Per fare previsioni sulla fecondità dell'Iraq, ci siamo basati sulla diminuzione dell'indice da 7,17 nel 1975 a 5,25 nel 1988, cioè una diminuzione di -2,4 % all'anno. Il mantenimento di questo modesto ritmo di diminuzione farà passare la fecondità a 4,4 nel 1995 e a 2,18 nel 2025 (scenario 1). Nello scenario 2 la rapidità della diminuzione è dimezzata.

Tabella 1

Iraq - Proiezione dell'indice di fecondità secondo due scenari di diminuzione.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	4,44	3,95	3,50	3,11	2,76	2,45	2,18
Scenario 2	4,44	4,18	3,93	3,69	3,47	3,26	3,07

Fonte: Estrapolazione delle tendenze tra il 1975 e il 1988.

¹⁰ Questa indagine, del tipo salute della madre e del bambino, realizzata nel 1989, non è stata pubblicata per esteso. Si troveranno, tuttavia, alcune delle sue tabelle principali in Samir Farid, *Transitions in demographic and health partners in the Arab Region*, in *Arab Regional Population Conference*, Cairo, dicembre 1996.

Questi scenari sicuramente più realisti di quelli dell'ONU, ma comunque moderati, avranno ripercussioni considerevoli sulla crescita demografica dell'Iraq.

Tabella 2

Iraq - Effettivi della popolazione 1995-2025 (in migliaia), secondo i 2 scenari di questa proiezione e dell'ONU nel 1996.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	20.095	22.372	24.788	27.319	29.927	32.514	34.949
Scenario 2	20.095	22.453	25.127	28.117	31.410	34.917	38.506
ONU 96	20.095	23.109	26.668	30.422	32.428	38.013	41.600

Fonte: Calcolo con il metodo analitico.

Secondo lo scenario 1, che possiamo considerare come maggiormente verosimile, suscettibile persino di essere troppo timido in rapporto all'evoluzione in corso, la popolazione irachena raggiungerebbe i 34,9 milioni nel 2025, cioè 6,7 milioni in meno di quanto prevedono le Nazioni Unite. Anche lo scenario 2 si colloca ampiamente al di sotto dei dati ONU. Ciò non toglie che l'accrescimento iracheno sarà molto rapido: la popolazione aumenterebbe del 75 % in 30 anni, crescendo di circa 15 milioni. Il tasso di crescita si manterrà sempre elevato, anche al termine della proiezione, quando raggiungerà il 14,4 per mille.

In effetti, il problema dell'Iraq non è tanto quello della sua forte crescita demografica - esso è fornito di petrolio, di acqua e di terreno, che sono in grado di aiutarlo ad accogliere una popolazione sempre più numerosa - quanto quello della possibilità che gli lascerà la comunità internazionale per trarre profitto dalle sue ricchezze. Un altro problema lancinante e legato al precedente è quello delle frontiere. La stabilità dei confini iracheni, in particolare di quelli settentrionali, dipenderà da fattori di natura geopolitica e dai futuri rapporti di forza tra le potenze dell'area, elementi oggi difficilmente prevedibili.

Appendice. Iraq (proiezioni in base allo scenario 1)

Iraq - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.703	1.382	1.462	1.533	1.586	1.586	1.518
5-9	1.506	1.663	1.355	1.437	1.513	1.570	1.576
10-14	1.272	1.498	1.655	1.349	1.432	1.509	1.568
15-19	1.083	1.264	1.489	1.647	1.344	1.428	1.506
20-24	967	1.073	1.254	1.480	1.638	1.338	1.424
25-29	786	956	1.063	1.244	1.470	1.630	1.334
30-34	647	776	946	1.053	1.234	1.461	1.623
35-39	533	637	766	935	1.043	1.224	1.452
40-44	436	522	626	755	923	1.032	1.214
45-49	354	424	510	612	740	908	1.018
50-54	282	340	409	493	595	721	888
55-59	218	266	322	389	471	571	696
60-64	163	199	244	298	363	442	539
65-69	116	142	175	217	267	328	403
70-74	77	93	115	144	181	226	281
75+	85	129	180	242	322	426	559
Totale	10.226	11.364	12.569	13.828	15.122	16.401	17.598

Iraq - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.626	1.330	1.408	1.479	1.532	1.534	1.470
5-9	1.441	1.591	1.306	1.388	1.463	1.521	1.528
10-14	1.207	1.433	1.585	1.302	1.384	1.461	1.520
15-19	1.027	1.201	1.428	1.579	1.299	1.382	1.460
20-24	929	1.020	1.194	1.421	1.574	1.296	1.381
25-29	758	921	1.012	1.187	1.415	1.569	1.294
30-34	621	750	913	1.006	1.181	1.410	1.566
35-39	511	614	743	906	999	1.176	1.406
40-44	420	504	606	735	898	993	1.171
45-49	343	412	496	598	727	891	987
50-54	276	334	403	486	589	718	882
55-59	220	266	324	393	478	582	714
60-64	171	208	253	310	378	463	568
65-69	127	155	190	234	290	358	443
70-74	88	107	133	166	208	262	328
75+	105	163	226	301	390	499	634
Totale	9.869	11.008	12.219	13.491	14.805	16.113	17.351

Iraq - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	3.329	2.712	2.870	3.013	3.118	3.120	2.988
5-9	2.947	3.254	2.661	2.825	2.976	3.091	3.104
10-14	2.478	2.931	3.239	2.651	2.817	2.970	3.087
15-19	2.110	2.464	2.917	3.227	2.643	2.810	2.966
20-24	1.896	2.093	2.448	2.901	3.212	2.634	2.805
25-29	1.544	1.877	2.075	2.431	2.885	3.199	2.627
30-34	1.268	1.526	1.859	2.059	2.415	2.871	3.189
35-39	1.044	1.251	1.509	1.841	2.042	2.400	2.858
40-44	856	1.026	1.232	1.490	1.821	2.025	2.385
45-49	697	836	1.005	1.211	1.467	1.799	2.005
50-54	558	674	812	979	1.183	1.439	1.770
55-59	438	532	646	782	949	1.153	1.410
60-64	334	407	497	608	741	905	1.107
65-69	243	297	365	451	557	686	846
70-74	165	199	248	310	388	487	610
75+	190	292	406	543	713	925	1192
Totale	20.095	22.372	24.788	27.319	29.927	32.514	34.949

Iraq - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	43,6	39,8	35,4	31,1	29,8	28,2	26,3
15- 64	53,5	56,7	60,5	64,2	64,7	65,3	66,2
65+	3,0	3,5	4,1	4,8	5,5	6,5	7,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Iraq - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	28,2	26,5	24,9	23,2	21,1	18,5
Mortalità	6,7	6,0	5,5	5,0	4,5	4,0
Crescita naturale	21,4	20,5	19,4	18,2	16,6	14,4
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	21,4	20,5	19,4	18,2	16,6	14,4

Grafico 1.

Iraq: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

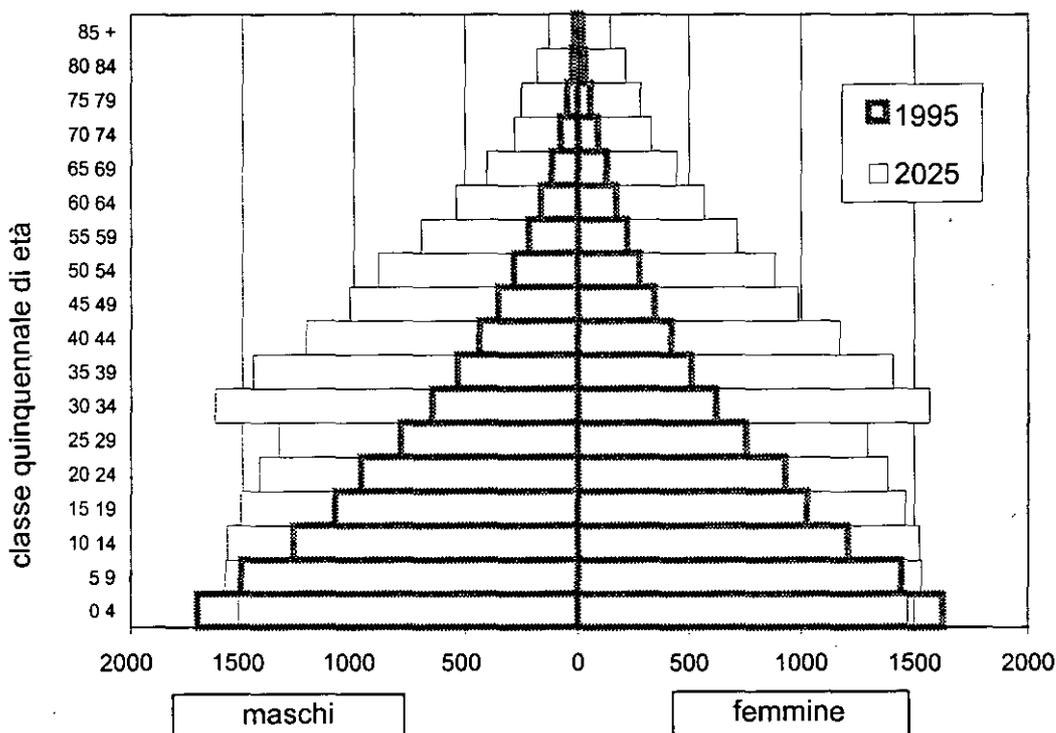
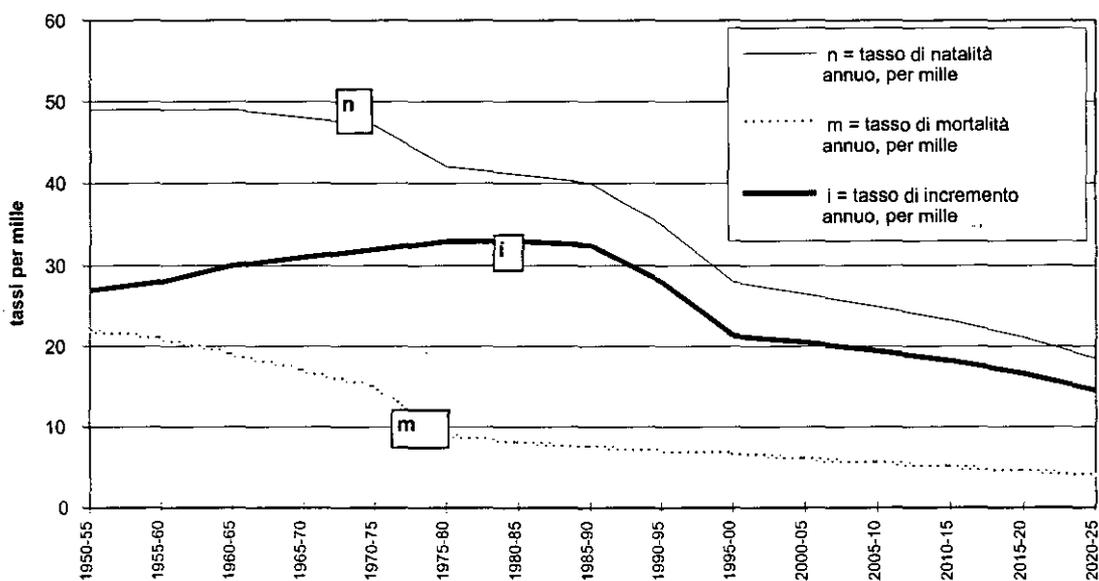


Grafico 2.

Iraq: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



3.4. Giordania

Situata al di fuori della zona mediterranea, la Giordania mantiene, ciò nondimeno, strette relazioni con i paesi circostanti, anche per la massiccia presenza di palestinesi di nazionalità giordana, la cui entità numerica è stimata talvolta a più della metà della popolazione. La nostra stima è meno elevata: 1,7 milioni per un totale di 4 milioni¹¹ di abitanti della Giordania, cioè il 43%¹². Conoscere con precisione la popolazione della Giordania è importante anche in riferimento all'evoluzione dei negoziati di pace tra Israele e i palestinesi. Sebbene abbia rinunciato alla sovranità sulla riva occidentale del Giordano sin dal 1988, la Giordania potrebbe in futuro svolgere un ruolo importante nell'area.

Una delle specificità della fecondità giordana (o giordano-palestinese) è di essere relativamente poco sensibile alle differenze di livello di istruzione. L'analfabeta aveva in media 6,92 figli, la donna con istruzione primaria 6,00, cioè il 13 % in meno, mentre per quella con istruzione secondaria la media scendeva a 5,39. Persino la donna con istruzione universitaria metteva al mondo 4,10 figli, cioè quanti l'analfabeta del Marocco. L'ultima indagine sulla fecondità giordana dava per l'insieme della popolazione, senza distinzione tra l'origine palestinese o giordana, un indice di fecondità di 5,57 figli per donna nel 1989. Questo livello elevato si abbina, però, a una forte diminuzione di fecondità: 4,7 % all'anno. Essa raggiungeva ancora i 7,48 figli cinque anni prima, nel 1989¹³. Le stime dell'ONU attribuiscono pure alla Giordania una fecondità di 5,57, ma tre anni più tardi, nel 1992. Vi è, quindi, una sottovalutazione del ritmo della transizione feconda. Scommettendo su di una diminuzione al ritmo osservato, la fecondità giordana avrebbe raggiunto i 4,23 figli nel 1995 potrebbe varcare la soglia della riproduzione delle generazioni solamente nel 2015. Il secondo scenario, che prevede una transizione meno rapida, aggiorna questo stadio al 2025.

¹¹ Il numero totale degli abitanti della Giordania, (Transgiordania), è stato calcolato deducendo dal totale, 5.373.000 nel 1995, quello della Cisgiordania calcolato in base alle statistiche israeliane, Central Bureau of Statistics, *Statistical Abstract of Israel - 1996*, Jerusalem, 1996.

¹² L'ultimo censimento giordano, i cui risultati completi non sono ancora pubblicati, potrebbe consentire di identificare meglio la sezione palestinese con l'ausilio delle domande sul luogo di nascita, tra cui quello dei genitori e dei nonni. La nostra stima, proiettata fino al 1995, figura in Youssef Courbage, *La population de la Palestine*, in *Population*, 1, 1994. L'ufficio di statistica dell'OLP considera una proporzione di palestinesi in Giordania pari al 50 % della popolazione; Palestine Liberation Organization, Central Bureau of Statistics, *Palestine Statistical Abstract, 1987-1988*, Damasco, s.d. Georges Kossaifi, *The Palestinian refugees and the right to return*, ESCWA, 1996, stimava gli effettivi palestinesi a 1.977.000 nel 1995.

¹³ Ministry of Health, *Jordan Population and Family Health Survey 1990*, Amman, 1992.

Tabella 1.

Giordania - Proiezione dell'indice sintetico di fecondità secondo due scenari di diminuzione.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	4,23	3,36	2,67	2,12	2,10	2,10	2,10
Scenario 2	4,23	3,75	3,33	2,96	2,63	2,33	2,10

Fonte: Estrapolazione della diminuzione di fecondità dell'indagine DHS 90.

A questo ritmo di diminuzione della fecondità, la Giordania raggiungerebbe i 6,7 milioni di abitanti nel 2025, cioè molto meno degli 8,8 milioni della previsione dell'ONU. Anche nel caso di una transizione più lenta (7,3 milioni), la differenza rimane elevata. Ciò non toglie che l'accrescimento sarà forte nei prossimi anni, poiché la popolazione aumenterà di circa il 68% e i tassi di crescita rimarranno elevati al termine della proiezione: il 14 per mille nel 2020-2025. Uno dei risultati del ritardo nella transizione feconda è che l'invecchiamento, che era insignificante nel 1995 (2,7 % di persone con oltre 65 anni), rimarrà confinato entro limiti modesti (6,5 % nel 2025).

Tabella 2.

Giordania - Numero di abitanti nel 1995-2025 (in migliaia), secondo i due scenari di questa proiezione e il rapporto ONU nel 1996, (due rive e sola riva orientale).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	3.998	4.469	4.942	5.383	5.812	6.258	6.699
Scenario 2	3.998	4.500	5.071	5.674	6.267	6.815	7.308
ONU	5.373	6.330	7.371	8.458	9.579	10.735	11.894
96(Transgiordania e Cisgiordania)							
ONU 96 (solo Transgiordania)	3.998	4.710	5.484	6.293	7.127	7.987	8.849

Fonte: Calcolo con il metodo analitico.

Nota: la popolazione della riva Est è stata calcolata presupponendo un tasso di crescita uguale sulle due rive.

Il futuro della popolazione dipenderà fortemente dall'evoluzione politica. La Giordania potrebbe continuare a ricevere immigrati palestinesi di ritorno dal Golfo, sull'esempio di quanto si è verificato in modo massiccio nel 1990-91, dopo la guerra del Golfo. In compenso, non è escluso che una parte dei rifugiati palestinesi della guerra del 1967 (250.000 all'epoca, 2,5 volte di più attualmente) possano ritornare alle loro case in Palestina, in Cisgiordania o a Gaza. Il caso dei rifugiati della guerra del 1967, contrariamente a quello dei

rifugiati della guerra del 1948, è aperto alla discussione e Israele ha manifestato una certa disponibilità a ricercare soluzioni opportune.

Appendice. Giordania (proiezioni in base allo scenario 1)

Giordania - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	306	269	274	262	261	275	278
5-9	302	302	266	272	260	260	274
10-14	306	301	302	266	271	260	260
15-19	273	305	300	301	265	271	260
20-24	233	271	304	299	300	264	270
25-29	162	232	270	302	298	299	264
30-34	100	161	230	268	301	297	298
35-39	75	99	160	229	267	299	295
40-44	65	74	98	158	227	265	297
45-49	69	63	73	96	156	224	262
50-54	58	67	62	71	94	153	220
55-59	42	56	64	59	69	91	149
60-64	35	39	52	60	56	65	87
65-69	21	32	35	48	55	52	60
70-74	15	17	27	30	41	48	45
75+	21	26	32	44	56	74	95
Totale	2.082	2.315	2.549	2.766	2.978	3.197	3.414

Giordania - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	289	259	264	252	251	264	267
5-9	281	286	257	262	251	250	263
10-14	274	281	286	257	262	251	250
15-19	253	273	280	286	257	262	250
20-24	201	252	273	280	285	256	261
25-29	140	200	251	272	279	285	256
30-34	100	139	199	250	271	278	284
35-39	75	99	138	199	249	270	278
40-44	71	74	98	138	198	248	269
45-49	63	70	73	97	137	196	247
50-54	54	62	69	72	96	135	194
55-59	36	52	61	68	72	95	134
60-64	31	35	51	59	66	70	93
65-69	17	29	33	48	56	63	67
70-74	13	15	26	30	43	51	58
75+	19	26	33	47	62	87	115
Totale	1.916	2.154	2.393	2.617	2.835	3.061	3.285

Giordania - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	595	528	538	514	512	539	545
5-9	583	589	524	534	511	510	536
10-14	580	582	588	523	533	510	509
15-19	525	578	581	586	522	533	510
20-24	434	523	576	579	585	521	532
25-29	302	432	521	574	577	583	520
30-34	199	300	430	519	572	575	582
35-39	150	198	298	427	516	569	573
40-44	135	148	196	296	424	513	566
45-49	132	133	146	194	293	420	509
50-54	112	129	131	143	191	288	414
55-59	78	108	125	127	140	187	283
60-64	66	74	103	119	122	135	180
65-69	38	60	68	95	111	115	127
70-74	28	33	52	60	84	99	103
75+	40	51	64	91	118	161	210
Totale	3.998	4.469	4.942	5.383	5.812	6.258	6.699

Giordania - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	44,0	38,0	33,4	29,2	26,8	24,9	23,7
15- 64	53,4	58,7	62,9	66,2	67,8	69,1	69,7
65+	2,7	3,2	3,7	4,6	5,4	6,0	6,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Giordania - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	26,6	24,2	21,0	19,2	18,6	17,5
Mortalità	4,3	4,1	3,9	3,8	3,9	3,8
Crescita naturale	22,2	20,1	17,1	15,3	14,8	13,6
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	22,2	20,1	17,1	15,3	14,8	13,6

Grafico 1.

Giordania: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

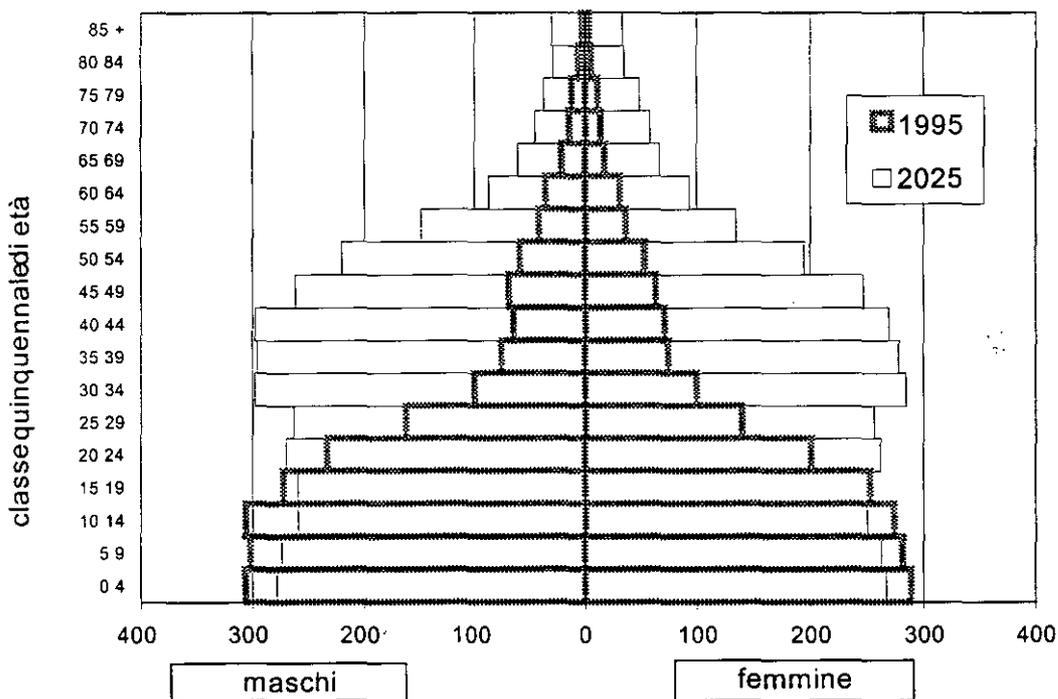
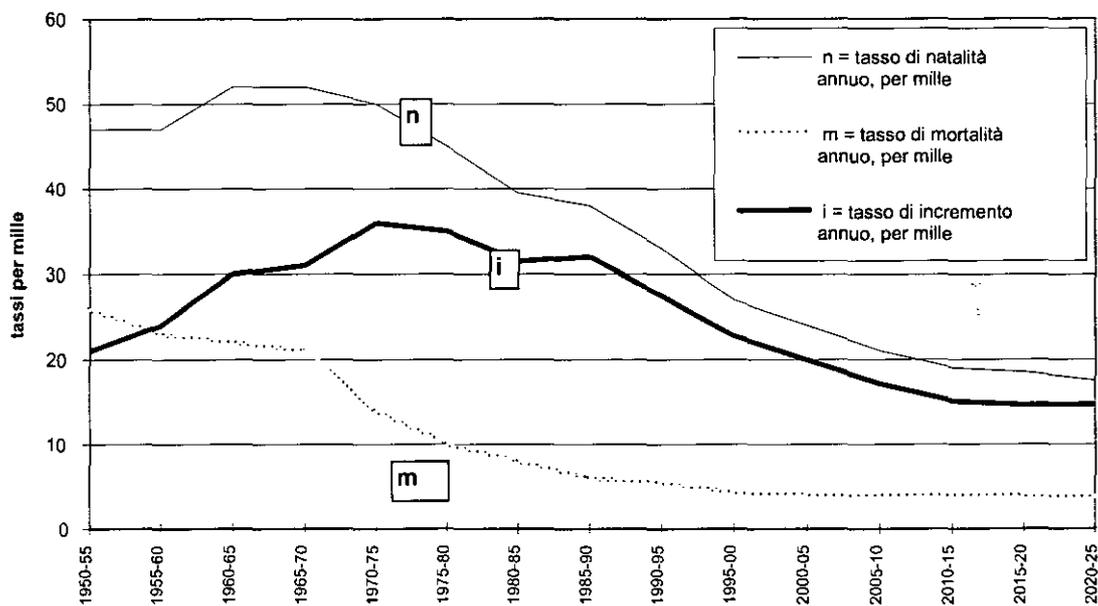


Grafico 2.

Giordania: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



3.5. Palestina

Uno dei paesi del mondo che, suo malgrado, ha esportato all'estero più cittadini di quanti non ne abbia conservati sul suo territorio, costantemente oggetto di controversie, è la Palestina; paese dai contorni ancora indeterminati (per questo esercizio consideriamo le popolazioni residenti in Cisgiordania, Gerusalemme Est e nella striscia di Gaza) e i cui assetti finali dipenderanno dagli esiti dei negoziati attualmente in corso, la Palestina raggruppa, secondo fonte israeliana confermata da fonti palestinesi, solo 2,2 milioni¹⁴ dei palestinesi del mondo, stimati a circa 6 milioni¹⁵.

I numeri effettivi, le strutture ed i parametri demografici della popolazione palestinese sono meglio conosciuti da quando le autorità palestinesi hanno effettuato una specifica indagine demografica¹⁶. Disponiamo della struttura per età e per sesso che ha servito da base di partenza per questa proiezione attraverso l'aggregazione dei dati relativi a Cisgiordania e Gaza, da un lato, e a Gerusalemme Est dall'altro.

La fecondità è assai meglio conosciuta che in precedenza. Il livello di fecondità era di 7,44 a Gaza (il record mondiale), di 5,61 in Cisgiordania (senza Gerusalemme) e di 3,95 a Gerusalemme. L'insieme della Palestina aveva quindi una fecondità di circa 6 figli nel 1995, fecondità particolarmente elevata a confronto di quella dei paesi arabi vicini. Le Nazioni Unite, che attribuiscono alla fecondità palestinese un indice di 6,5, la sopravvalutano un poco (8,40 a Gaza e 5,35 in Cisgiordania, secondo gli indici della Giordania).

I determinanti abituali della fecondità, il livello di istruzione in particolare, hanno un ruolo assai meno importante che altrove, tenuto conto delle circostanze eccezionali. Così in questo paese, in cui l'analfabetismo è praticamente scomparso tra le donne in età riproduttiva (2,6% a 15-19 anni, 4,4% a 20-24 anni, 7,9% a 25-34 anni e 17,8% a 35-44 anni), l'effetto dell'istruzione sulla fecondità si è attenuato. Una donna che ha fatto solo studi inferiori al livello secondario mette al mondo 6,62 figli, quella che ha fatto studi secondari 5,57, con una riduzione solamente dal 16 %, mentre per quelle che hanno fatto studi universitari si ha una riduzione addizionale del 15%.

¹⁴ Questa cifra non comprende evidentemente quella dei 300.000 coloni ebrei che, sul piano demografico, collochiamo con Israele, anche se hanno colonizzato circa un quarto delle terre di Cisgiordania e di Gaza.

¹⁵ Youssef Courbage, *La population de la Palestine* cit.

¹⁶ Palestinian Central Bureau of Statistics, *The Demographic Survey in the West Bank and the Gaza Strip - Preliminary Report*, Ramallah, 1996, e per Gerusalemme Est, *The Demographic Survey in the West Bank and the Gaza Strip - District Report Series - Jerusalem district*, 1996. Per l'analisi di queste indagini, si veda Youssef Courbage, *La fécondité palestinienne dès lendemains d'Intifada*, in *Population*, 1, 1997.

La stretta connessione alla situazione politica rende l'evoluzione della fecondità palestinese più difficile da cogliere e da pronosticare di quella di qualunque altro paese. Strumento di combattimento nella lotta contro l'occupazione, la fecondità aveva conosciuto una ripresa considerevole con l'*Intifada*, nonostante il livello già molto elevato. È possibile che gli accordi di Oslo/Washington possano essere la premessa per una diminuzione, che traspare moderatamente attraverso i dati più recenti. Al contrario, una situazione che non è né di guerra né di pace, quale quella che prevale attualmente, o una ripresa delle ostilità, sarebbero tali da attenuarne la diminuzione.

Tabella 1.

Palestina - Proiezione dell'indice di fecondità secondo due scenari di diminuzione e confronto con le Nazioni Unite.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	5,96	5,29	4,70	4,17	3,71	3,29	2,92
Scenario 2	5,96	5,61	5,28	4,97	4,67	4,40	4,14
ONU 96*	6,48	5,95	5,46	4,97	4,47	3,98	3,49
Cisgiordania	5,35	4,92	4,49	4,05	3,62	3,19	2,75
Gaza	8,40	7,71	7,12	6,53	5,94	5,35	4,76

*Media ponderata di Cisgiordania (63%) e di Gaza (37%), supponendo uguale fecondità sulle due rive del Giordano.

Fonte: Estrapolazione delle tendenze dell'indagine Demographic Survey tra il 1993 (cinque anni prima dell'indagine) e il 1995 (un anno prima dell'indagine).

Lo scenario 1, ricavato dall'evoluzione a breve termine della fecondità tra il 1993 e il 1995 (due anni in media), dà una riduzione della metà per la fecondità tra l'inizio e il termine delle proiezioni: 2,92 nel 2025. Lo scenario 2 presuppone una diminuzione più attenuata e una riduzione a 4,14 nel 2025. Le Nazioni Unite, che non forniscono proiezioni per la Palestina, collocano, implicitamente, la fecondità a 3,49 nel 2025.

Tabella 2.

Palestina - Numero di abitanti nel 1995-2025 (in migliaia), secondo i due scenari di questa proiezione e il rapporto ONU del 1996, Cisgiordania e Gaza.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	2.194	2.600	3.003	3.495	3.985	4.494	5.007
Scenario 2	2.194	2.613	3.090	3.631	4.244	4.929	5.683
ONU 96	2.167	2.595	3.074	3.604	4.195	4.845	5.530
Cisgiordania	1.375	1.620	1.887	2.165	2.452	2.748	3.045
Gaza	792	975	1.187	1.439	1.743	2.097	2.485

Fonte: Proiezione con metodo analitico.

Persino con un'ipotesi minimale di saldo migratorio nullo (è, però, possibile che circa mezzo milione, se non di più, di rifugiati palestinesi della guerra del 1967 possano essere autorizzati a ritornare in Cisgiordania), la popolazione palestinese conoscerà una crescita colossale nei prossimi anni, unica nel mondo arabo, per non dire nel mondo intero. Dai 2,2 milioni attuali, questa popolazione raggiungerà i 5 milioni nel 2025 (5,7 secondo lo scenario 2 e 5,5 secondo le Nazioni Unite). I tassi di crescita annuali, che attualmente raggiungono record mondiali del 34 per mille all'anno, rimarranno molto elevati nei prossimi trent'anni: 22 per mille nel periodo 2020-2025. In tali condizioni l'invecchiamento sarà dei più modesti: dal 3,4 al 5 % soltanto nel 2025.

Le autorità palestinesi dovranno far fronte a due problemi direttamente collegati alla demografia, più gravi qui che in qualunque altra parte del mondo arabo. Innanzitutto il problema dell'ambiente naturale, soprattutto a Gaza, questa minuscola striscia di terra di 365 kmq, la cui densità demografica è già insostenibile: da 2.230 abitanti per kmq si potrebbe arrivare, secondo le nostre proiezioni, a più di 5.000 nel 2025. Inoltre, la transizione feconda tardiva, «la bomba demografica palestinese» che ha avuto effetti politici concreti, dal momento che ha certamente esercitato un ruolo importante nel favorire il riconoscimento della situazione palestinese da parte degli israeliani, potrebbe rivelarsi disastrosa sul piano dell'occupazione. Soltanto per gli uomini, il numero annuo di entranti in età lavorativa nel 1995 è stimato in 27.000 unità, nel 2000 in 29.000, nel 2005 in 34.000, nel 2010 in 42.000 e nel 2025 in 60.000. Questo nuovo paese dovrà affrontare il temibile compito di accogliere un numero di persone attive che rischia di triplicarsi nel corso di una generazione. E queste cifre non tengono conto né dei disoccupati, il cui numero dipende dalle incertezze politiche collegate all'apertura delle frontiere con Israele, né delle donne, il cui tasso di attività è il più basso del mondo arabo (una donna attiva occupata ogni 10 uomini, rapporto paragonabile a quello dell'Arabia Saudita), né degli emigrati che potrebbero tornare dall'esilio, dalla Giordania o da altri luoghi.

Le nostre previsioni sono basate su una diminuzione tendenziale di fecondità. È però possibile che la fecondità diminuisca meno del previsto. L'indagine palestinese ha consentito di calcolare l'indice di fecondità voluto (*Wanted Total Fertility Rate*), che induce a pensare che le aspettative in materia di riproduzione siano di poco inferiori alla fecondità effettiva (5,56 contro 6,23, appena l' 11% in meno). Questo equivale a dire che l'esplosione demografica palestinese potrebbe essere una realtà inevitabile e che queste proiezioni, persino quelle dell'ONU, potrebbero collocarsi al di sotto della realtà. Con quelli della Giordania (2,9 milioni nel 2025) e di Israele (2,0 milioni) non si sarà lontani dai 10 milioni di palestinesi nel triangolo

Palestina-Giordania-Israele. Si tratta di una presenza in grado di esercitare un ruolo sempre più rilevante negli equilibri futuri dell'area.

Appendice. Palestina (proiezioni in base allo scenario 1)

Palestina - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	212	224	241	258	274	287	291
5-9	170	210	222	239	256	273	285
10-14	144	169	209	221	238	255	272
15-19	134	144	169	209	221	238	255
20-24	104	133	143	168	208	220	237
25-29	81	103	132	142	168	208	220
30-34	65	80	103	132	142	167	207
35-39	47	65	80	102	131	141	166
40-44	38	47	64	79	101	130	140
45-49	29	37	46	63	78	100	128
50-54	22	28	36	45	62	76	98
55-59	20	21	27	35	43	60	74
60-64	18	19	20	25	33	41	57
65-69	15	16	17	18	23	30	38
70-74	9	13	13	15	15	20	27
75+	13	16	21	26	31	35	43
Totale	1.121	1.325	1.543	1.776	2.024	2.281	2.540

Palestina - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	199	216	232	248	263	275	279
5-9	158	197	214	230	246	262	274
10-14	135	158	197	214	230	246	262
15-19	117	135	158	196	214	230	246
20-24	95	116	134	157	196	214	230
25-29	75	95	116	134	157	195	213
30-34	64	74	94	116	134	156	195
35-39	49	63	74	94	115	133	156
40-44	38	49	63	74	93	115	133
45-49	33	38	48	62	73	93	114
50-54	25	32	37	48	62	72	92
55-59	26	24	32	36	47	61	72
60-64	22	25	23	31	35	46	60
65-69	17	21	24	22	29	34	44
70-74	9	15	19	22	20	26	31
75+	12	16	25	35	46	55	68
Totale	1.073	1.275	1.490	1.719	1.961	2.213	2.467

Palestina - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	411	440	473	506	538	562	570
5-9	328	407	436	469	502	535	559
10-14	279	327	406	436	469	502	534
15-19	250	278	326	405	435	468	501
20-24	199	249	277	326	404	434	467
25-29	156	198	248	276	324	403	433
30-34	129	155	197	247	275	323	402
35-39	96	128	154	196	246	274	322
40-44	76	95	127	152	195	244	273
45-49	62	75	94	125	151	193	242
50-54	47	60	73	92	123	148	190
55-59	47	45	59	71	90	121	146
60-64	40	45	43	56	68	87	116
65-69	32	37	41	40	52	64	82
70-74	18	28	32	36	35	47	57
75+	25	32	46	61	77	90	111
Totale	2.194	2.600	3.033	3.495	3.985	4.494	5.007

Palestina - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

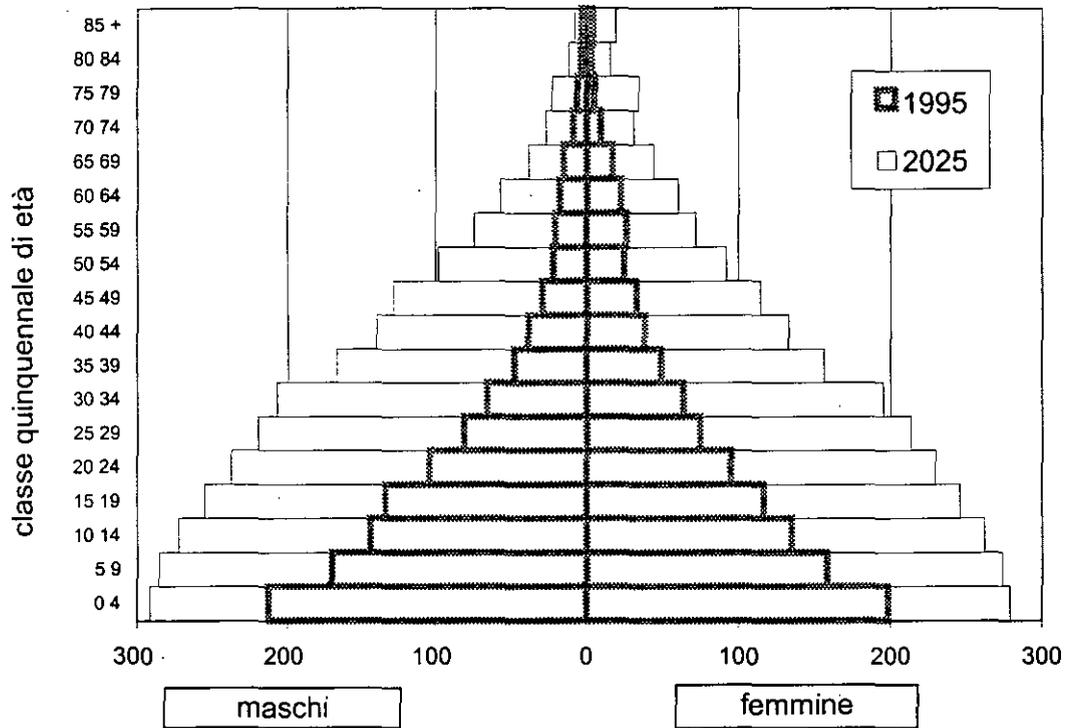
Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	46,4	45,2	43,4	40,4	37,9	35,6	33,2
15-64	50,2	51,1	52,7	55,7	58,0	60,0	61,8
65+	3,4	3,7	3,9	3,9	4,1	4,5	5,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Palestina - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	39,1	35,5	32,6	30,1	27,6	24,9
Mortalità	5,2	4,8	4,3	3,9	3,6	3,3
Crescita naturale	33,9	30,8	28,3	26,2	24,0	21,6
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	33,9	30,8	28,3	26,2	24,0	21,6

Grafico 1.

Palestina: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.



3.6. Israele

La demografia israeliana è una delle meglio conosciute della regione. Si notano, tuttavia, alcuni problemi sull'entità effettiva della popolazione totale o sull'evoluzione della fecondità per la sua sezione palestinese (arabo-israeliana). L'entità numerica della popolazione all'inizio delle proiezioni, a metà del 1995, è stato calcolato sottraendo dal totale, 5.547.000, l'equivalente di Gerusalemme Est e del Golan, correggendo così il totale della popolazione di Israele in 5.358.000¹⁷. La popolazione non ebraica di Gerusalemme e quella, siriana, del Golan sono state detratte contemporaneamente dalla popolazione totale e da quella araba.

La fecondità, al punto di partenza delle proiezioni, è ben conosciuta, sia per l'insieme (2,88) che per la sezione ebraica (2,56) o araba (4,15)¹⁸. La sua evoluzione pone maggiori problemi. Non si delinea alcuna tendenza in modo chiaro. Perciò abbiamo ripreso, prolungandole nel tempo, le ipotesi formulate nell'ultima proiezione ufficiale israeliana¹⁹: diminuzione annuale della fecondità totale dello 0,9 % e dell'1,9 % per quanto riguarda la parte araba, immigrazione ebraica positiva di 90.000 unità nel quinquennio 1995-2000, negativa (di meno 10.000) nel quinquennio 2000-2005 e nulla successivamente. Tuttavia, il fatto che la fecondità araba di Israele sia praticamente costante dal 1987, e che sia persino in rialzo per i musulmani, induce ad accordare un alto tasso di plausibilità allo scenario 2 (fecondità costante). La popolazione totale subirebbe, secondo le ipotesi ufficiali israeliane, una diminuzione della fecondità, ma in misura insufficiente perché si raggiunga il livello di riproduzione delle generazioni nel 2025. Sarà, infatti, soprattutto la diminuzione della fecondità araba che determinerà in misura essenziale la diminuzione israeliana e questa fecondità si presume possa ridursi alla metà del livello attuale nel 2025. La maggiore fecondità araba rispetto a quella ebraica (attualmente il 44 %) scenderebbe a 2,34, cioè solo all'8% in più nel 2025. Questa previsione, tuttavia, è al momento smentita dai fatti, dato che la fecondità araba nel corso degli ultimi dieci anni è rimasta stabile. Di qui la plausibilità dello scenario 2 di conservazione della fecondità araba al suo livello attuale.

¹⁷ Central Bureau of Statistics, *Statistical Abstract of Israel - 1996* cit. La popolazione non ebraica di Gerusalemme Est è di 174.000 individui e quella del Golan di 16.000. Inoltre, i coloni ebrei abitanti in Cisgiordania e a Gaza sono stati aggiunti alla popolazione di Israele. Tali operazioni non corrispondono ovviamente a una previsione dei futuri assetti politici dell'area, ma sono dettate dall'esigenza di proiettare popolazioni dai comportamenti demografici omogenei.

¹⁸ Con enormi variazioni all'interno di ogni sezione tra ebrei orientali (3,25) e occidentali (2,20) o presso gli arabi tra musulmani (4,69), cristiani (1,81) e drusi (3,51).

¹⁹ Central Bureau of Statistics, *Projections of Population in Israel up to 2003 based on the Population in 1993, Monthly Bulletin of Statistics*, gennaio 1995.

Tabella 1.

Israele - Indice di fecondità secondo due scenari

	Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1		2,88	2,75	2,63	2,52	2,41	2,30	2,20
(Arabi israeliani)								
Scenario 1		4,15	3,77	3,43	3,12	2,83	2,58	2,34
Scenario 2		4,15	4,15	4,15	4,15	4,15	4,15	4,15

Fonte: Estrapolazione delle tendenze della proiezione ufficiale israeliana.

Scenario 2: fecondità costante.

Tabella 2.

Israele - Proiezione della popolazione totale di Israele e dei palestinesi di Israele secondo due scenari di fecondità.

	Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1		5.358	5.851	6.259	6.683	7.097	7.497	7.861
ONU 96		5.525	6.077	6.570	6.987	7.315	7.648	7.977
ONU 96 rettificata		5.358	5.895	6.373	6.777	7.096	7.419	7.738
Courbage/Fargues 92		5.505	5.804	6.096	6.379	6.650	6.910	7.158
Palestinesi effettivi (Arabi-israeliani)								
Scenario 1		861	997	1.134	1.267	1.399	1.530	1.659
Scenario 2		861	1.005	1.165	1.339	1.532	1.751	2.002
Courbage/Fargues 92		842	966	1.093	1.221	1.347	1.471	1.592
Palestinesi (valore percentuale) (Arabi-israeliani)								
Scenario 1		16,1	17,0	18,1	19,0	19,7	20,4	21,1
Scenario 2		16,1	17,2	18,6	20,0	21,6	23,4	25,5
Courbage/Fargues 92		15,3	16,6	17,9	19,2	20,3	21,3	22,2

La popolazione di Israele (secondo la definizione adottata per questo esercizio) aumenterà da 5,4 milioni a 7,9 milioni, un aumento considerevole di circa il 47 %. Una volta ritoccata (sottraendo gli arabi non israeliani annessi di Gerusalemme Est e del Golan), questa proiezione si rivela piuttosto vicina a quella delle Nazioni Unite.

Più che porsi le domande abituali (ritmo di accrescimento, invecchiamento o numero di persone attive che si presenteranno sul mercato del lavoro), conviene valutare qui le evoluzioni delle due componenti nazionali, ebraica e

araba. Sui 2,5 milioni di nuovi israeliani dei prossimi trent'anni, da 800.000 a 1.100.000 saranno arabi (o, piuttosto, non ebrei, per tener conto di un certo numero di immigrati cristiani dell'ex Unione Sovietica), cioè dal 32 al 44% della crescita totale. Il contributo della componente palestinese alla crescita demografica israeliana tende a diventare sempre più rilevante; è questo un punto ancora piuttosto trascurato per mancanza di prospettiva demografica a lungo termine. La crescita demografica assumerà una configurazione geopolitica particolare in quanto gli arabi israeliani non sono ripartiti uniformemente sul territorio. Nel Nord del paese, a pochi chilometri solamente da Tel Aviv, la popolazione araba è più densa che altrove. Essa raggiunge il culmine in Galilea, addirittura con una maggioranza araba. La stessa situazione si incontra anche nel Neghev, dove la popolazione araba torna ad essere considerevole, interrotta dalle due grandi conurbazioni di Tel Aviv e Gerusalemme.

Appendice. Israele (proiezioni in base allo scenario 1)

Popolazione totale:

Israele - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	281	298	309	315	316	314	312
5-9	270	285	297	308	315	316	314
10-14	261	275	285	297	308	315	316
15-19	251	268	274	284	297	308	315
20-24	234	259	266	273	283	296	307
25-29	198	241	256	265	272	282	295
30-34	182	204	239	255	263	271	281
35-39	173	185	202	238	254	262	270
40-44	171	174	183	201	237	252	261
45-49	150	170	172	181	199	234	250
50-54	94	147	167	169	178	196	231
55-59	92	91	143	162	164	173	191
60-64	79	87	87	137	156	158	167
65-69	72	73	81	81	128	147	149
70-74	62	63	65	73	73	116	134
75+	86	94	101	108	118	127	162
Totale	2.654	2.915	3.127	3.347	3.562	3.767	3.955

Israele - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	267	284	294	300	301	300	297
5-9	257	271	283	294	300	301	299
10-14	247	263	270	283	293	300	301
15-19	238	254	262	270	283	293	300
20-24	227	243	253	262	269	282	293
25-29	195	231	242	253	261	269	282
30-34	179	198	230	242	252	261	268
35-39	178	180	197	230	241	252	260
40-44	176	178	179	196	229	240	251
45-49	157	175	177	178	195	227	238
50-54	99	155	173	175	176	193	225
55-59	101	97	152	170	172	173	190
60-64	92	99	94	148	166	168	169
65-69	92	88	94	90	143	160	162
70-74	82	85	81	88	84	134	151
75+	118	135	150	159	171	178	219
Totale	2.704	2.936	3.132	3.336	3.536	3.730	3.906

Israele - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	548	582	602	616	618	614	610
5-9	527	556	580	602	615	617	614
10-14	508	538	555	580	602	615	617
15-19	489	522	536	554	579	601	614
20-24	461	502	519	535	553	578	600
25-29	393	473	498	518	533	551	576
30-34	360	402	470	497	516	531	549
35-39	351	365	399	468	495	514	530
40-44	347	352	362	397	465	492	511
45-49	306	345	349	359	394	462	488
50-54	192	302	340	343	354	388	456
55-59	193	188	295	332	336	346	381
60-64	171	186	181	285	322	326	337
65-69	163	161	176	171	271	307	312
70-74	143	148	146	160	158	250	285
75+	204	230	251	267	289	305	381
Totale	5.358	5.851	6.259	6.683	7.097	7.497	7.861

Israele - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

A) Popolazione totale:

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	29,5	28,7	27,8	26,9	25,8	24,6	23,4
15- 64	60,9	62,1	63,1	64,1	64,0	63,9	64,1
65+	9,5	9,2	9,2	9,0	10,1	11,5	12,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

B) Popolazione araba:

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	39,8	39,5	38,2	25,5	32,4	30,0	28,0
15- 64	57,1	57,3	58,2	60,4	63,0	64,7	65,5
65+	3,1	3,2	3,6	4,1	4,6	5,4	6,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Israele - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

A) Popolazione totale:

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	20,7	20,0	19,1	18,0	16,9	15,9
Mortalità	6,4	6,2	6,0	6,0	6,0	6,5
Crescita naturale	14,4	13,8	13,1	12,0	11,0	9,5
Migrazione	3,2	-0,3	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	17,6	13,5	13,1	12,0	11,0	9,5

B) Popolazione araba:

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	32,3	28,5	25,3	23,0	21,4	19,8
Mortalità	2,9	2,9	3,0	3,2	3,5	3,8
Crescita naturale	29,4	25,6	22,2	19,8	18,0	16,1
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	29,4	25,6	22,2	19,8	18,0	16,1

Grafico 1.

Israele: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

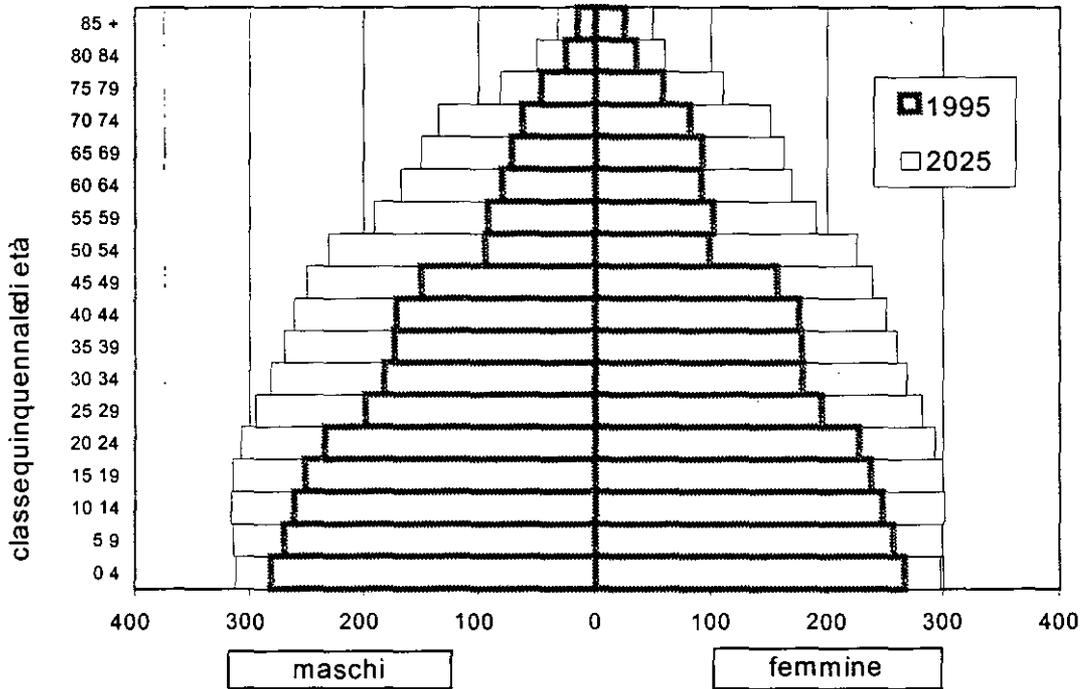
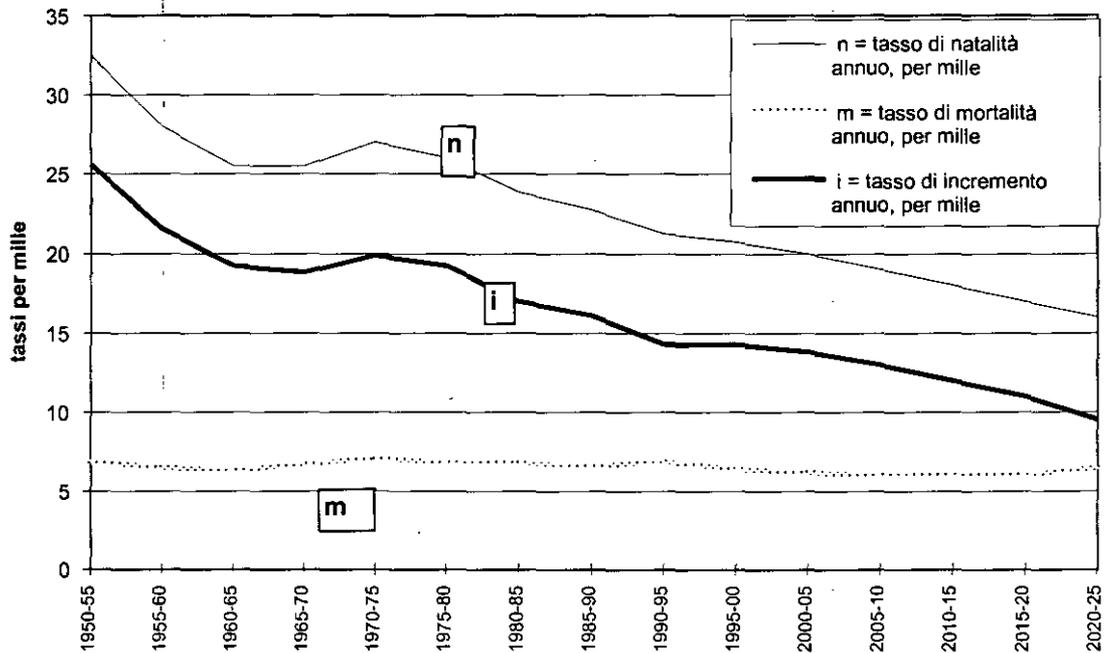


Grafico 2.

Israele: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



3.7. Turchia

Problematicamente candidata a entrare nell'Unione Europea, la Turchia è, per la sua geografia e, fino ad epoca recente, per il suo andamento demografico, soprattutto un paese del Medio Oriente. Questa sua gravitazione medio-orientale è stata, d'altronde, una delle molteplici ragioni, tacite o dichiarate (oltre al radicamento della religione musulmana, il mancato rispetto dei diritti dell'uomo, e di quelli della minoranza curda in particolare, i diversi conflitti con la Grecia...), che hanno finora impedito il suo ingresso nella comunità europea. Da alcuni anni, la fecondità turca conosce un netto rallentamento, i cui effetti sulla crescita dovrebbero manifestarsi a breve.

Gli elementi demografici sono relativamente ben misurati e diffusi con rapidità. I censimenti e le indagini (lo stato civile è ancora deficiente) consentono di seguirne con regolarità le evoluzioni. L'ultima indagine DHS, effettuata nel 1993, ha consentito di dedurre i principali elementi di questa proiezione e in particolare le strutture per età e per sesso, la ripartizione delle donne secondo il grado di istruzione e i livelli di fecondità parziali²⁰. Abbiamo quindi optato, anche per il caso della Turchia, per l'adozione della metodologia completa, a partire dalle trasformazioni della struttura della popolazione femminile secondo il livello di istruzione. I dati relativi al 1993 sono stati prolungati fino al 1995 e si è effettuata l'estrapolazione delle tendenze osservate da una fascia di età quinquennale alla seguente.

L'analfabetismo femminile e anche la scolarizzazione incompleta riguardano ormai meno del 9% delle giovani di 15-19 anni. Queste percentuali diventeranno residuali al termine della proiezione, nel 2025, quando le giovani donne, si raggrupperanno soprattutto nella fascia con istruzione secondaria. Così, anche se in Turchia la fecondità delle donne analfabete o poco istruite è elevata e manifesta una scarsa propensione al ribasso, la sua incidenza sulla fecondità nazionale sarà quasi priva di effetto.

²⁰ Ministry of Health, *Demographic and Health Survey 1993*, Ankara, 1994. L'evoluzione delle fecondità parziali è stata ottenuta per confronto con i risultati precedenti tratti da Hacettepe University Institute of Population Studies, *1988 Turkish Population and Health Survey*, Ankara, 1989.

Tabella 1.

Turchia - Ripartizione delle donne per livello di istruzione (valori percentuali)

		Analfabete/Istruz. primaria non completata						
	Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età	15-19	8,6	5,2	3,1	1,9	1,1	0,7	0,4
	20-24	14,4	8,6	5,2	3,1	1,9	1,1	0,7
	25-29	20,7	14,4	8,6	5,2	3,1	1,9	1,1
	30-34	26,0	20,7	14,4	8,6	5,2	3,1	1,9
	35-39	34,7	26,0	20,7	14,4	8,6	5,2	3,1
	40-44	45,5	34,7	26,0	20,7	14,4	8,6	5,2
	45-49	53,3	45,5	34,7	26,0	20,7	14,4	8,6
		Istruz. primaria completata/Istruz. second. non completata						
	Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età	15-19	56,6	53,7	49,5	44,4	38,9	33,0	27,0
	20-24	56,2	56,6	53,7	49,5	44,4	38,9	33,0
	25-29	54,3	56,2	56,6	53,7	49,5	44,4	38,9
	30-34	53,6	54,3	56,2	56,6	53,7	49,5	44,4
	35-39	49,5	53,6	54,3	56,2	56,6	53,7	49,5
	40-44	42,2	49,5	53,6	54,3	56,2	56,6	53,7
	45-49	35,4	42,1	49,5	53,6	54,3	56,2	56,6
		Istruz. secondaria e oltre						
	Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età	15-19	34,8	41,1	47,4	53,7	60,0	66,3	72,6
	20-24	29,4	34,8	41,1	47,4	53,7	60,0	66,3
	25-29	25,0	29,4	34,8	41,1	47,4	53,7	60,0
	30-34	20,4	25,0	29,4	34,8	41,1	47,4	53,7
	35-39	15,8	20,4	25,0	29,4	34,8	41,1	47,4
	40-44	12,4	15,8	20,4	25,0	29,4	34,8	41,1
	45-49	11,3	12,4	15,8	20,4	25,0	29,4	34,8

Fonte: Indagine DHS 1993.

Tabella 2.

Turchia - Evoluzione recente dell'indice sintetico di fecondità per livello di istruzione femminile.

Anno	1988	1992
Analfabete/Istruz. inferiore alla primaria	4,26	4,15
Istruz. primaria/Istruz. second. incompiuta	3,01	2,45
Istruz. second./Istruz. superiore	1,81	1,70
Complessivamente	3,12	2,65

Fonte: Indagini DHS del 1993 e del 1988.

Per le analfabete e per le donne poco istruite, la fecondità non si è praticamente ridotta negli ultimi anni. Perciò l'insieme della diminuzione nazionale va ascritto alle donne istruite, nel caso specifico alle donne con istruzione primaria compiuta e secondaria incompiuta. Per le donne molto istruite, troviamo una configurazione paragonabile a quella del Maghreb o del Libano, con fecondità inferiori alla soglia di riproduzione delle generazioni: per questa fascia di popolazione è probabile che i margini per un'ulteriore diminuzione siano ormai esauriti.

Tabella 3.

Turchia - Proiezione dell'indice sintetico di fecondità secondo due scenari di diminuzione.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1							
Analfabete/Istruz. primaria incompiuta	4,07	3,95	3,83	3,71	3,60	3,50	3,39
Istruz. primaria/Istruz. second. incompiuta	2,11	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Istruz. second. e oltre	1,70	1,70	1,70	1,70	1,70	1,70	1,70
Complessivamente	2,40	2,24	2,11	2,02	1,96	1,91	1,87
Scenario 2							
Analfabete/Istruz. primaria incompiuta	4,07	4,01	3,95	3,89	3,83	3,77	3,72
Istruz. primaria/Istruz. second. incompiuta	2,11	2,11	2,11	2,11	2,10	2,10	2,10
Istruz. second. e oltre	1,70	1,70	1,70	1,70	1,70	1,70	1,70
Complessivamente	2,40	2,25	2,13	2,04	1,97	1,92	1,88

Fonte: Estrapolazione delle tendenze parziali della fecondità.

Nonostante la lentezza della diminuzione tra le donne meno istruite (nel 2025 esse conserverebbero ancora una fecondità di 3,4-3,7, a seconda dello scenario), continuerà ad esservi una forte diminuzione della fecondità, a causa dell'influenza dei valori per le donne molto istruite. Essa potrà scendere al di sotto della soglia di riproduzione delle generazioni (tasso di fecondità pari a 2,1) nel 2010. I due scenari sono di fatto molto vicini, perché la transizione feconda è già virtualmente compiuta per le donne più istruite.

Tabella 4.

Turchia - Numero di abitanti nel 1995-2025 (in migliaia) secondo i due scenari di questa proiezione, il rapporto ONU del 1996, il Plan Bleu del 1992, l'Istituto di Statistica e T. Unalan.

	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	60.838	65.627	70.717	75.658	80.020	83.811	87.303
Scenario 2	60.838	65.649	70.785	75.779	80.182	83.997	87.519
ONU 96	60.838	65.732	70.456	74.624	78.561	82.248	85.791
Plan Bleu 92	60.820	64.902	68.754	72.718	76.816	80.718	84.078
Istituto di Statistica	61.028	65.510		74.143		81.912	84.992
Turgay Unalan	61.042	66.310	71.345	75.811	79.605	82.233	86.697

Fonti: Calcolo con il metodo analitico. State Institute of Statistics, *The Population of Turkey 1923-1994, Demographic Structure and Development with projections to the Mid-21st century*, Ankara, 1996 (scenario 1, senza migrazione). Turgay Unalan, *Turkey's Population at the Beginning of the 21st century*, Convegno Europeo sulla Popolazione, Milano, settembre 1995 (scenario della fecondità media).

Nel 1995, la popolazione turca è stimata in 60,8 milioni di abitanti (lievemente di più secondo le fonti turche, 61 milioni, ma la differenza è piccola). Nel 2025, contrariamente alle proiezioni di altri paesi, si registra una sostanziale convergenza dei diversi esercizi di previsione: il margine tra i nostri due scenari è ristretto: (87,3 e 87,5 milioni); l'ONU indica 85,8 milioni²¹; il Plan Bleu prevede 84,1 mentre l'Istituto di Statistica stima la popolazione totale in 85 milioni; La nostra proiezione, che si avvicina di più a quella di Unalan (86,7 milioni) differisce un poco, per eccesso, solamente del 2%, dalla proiezione dell'ONU e del 2,9 % da quella dell'Istituto di Statistica.

²¹ La mortalità, quale l'abbiamo stimata, è meno elevata di quella che è stata adottata dalle Nazioni Unite: il tasso lordo di mortalità secondo le nostre stime è compreso tra 5,7 e 5,3 per mille tra il 1995 e il 2025, mentre nella proiezione dell'ONU è compreso tra 6,4 e 6,9 per mille. Più che un effetto del modello di mortalità, si tratta indubbiamente di un effetto di struttura di età: infatti il nostro punto di partenza è la struttura di età e sesso dell'indagine DHS del 1993, mentre per le Nazioni Unite si tratta del censimento del 1990.

La popolazione turca aumenterà di 26,5 milioni al termine della proiezione, cioè del 44%. Nonostante la forte riduzione della fecondità e malgrado il passaggio anticipato al di sotto della soglia di riproduzione costante delle generazioni, rimane un potenziale considerevole di crescita implicito nella giovane struttura per età della popolazione. Il tasso di crescita naturale, attualmente dell'ordine del 15 per mille, diminuirà, ma rimarrà elevato anche al termine del periodo coperto dalla proiezione (8 per mille).

La struttura per età mostrerà i primi sintomi dell'invecchiamento; i giovani di età inferiore ai 15 anni tenderanno sotto il 20% nell'anno 2025. Per contro, il numero delle persone di età superiore ai 65 anni si moltiplicherà per più di due in valore relativo (13% nel 2025 contro 5,7% nel 1995) e per 3,4 in valore assoluto (da 3,4 a 11,4 milioni).

Il mercato del lavoro conoscerà le più forti tensioni di origine demografica fino all'anno 2000: il numero potenziale di nuove persone in cerca di occupazione aumenterà dagli 1,4 milioni attuali a 1,5 milioni nell'anno 2000. Successivamente, sia il numero lordo delle persone in cerca di occupazione che quello netto (ossia dopo la sottrazione degli individui che vanno in pensione) subiranno una diminuzione sostanziale: il numero lordo delle persone in cerca di occupazione scenderà a 1,3 milioni nel 2025 e il numero netto, che raggiungeva 1 milione nel 1995, non sarà più che di 570.000 nel 2025. Come nel Maghreb, queste cifre sfumano i timori che il mercato del lavoro turco ispira nell'Europa dei quindici a seguito della sua tendenza espansiva, che viene talvolta percepita come irrefrenabile. Di fatto, a motivo della precocità della sua transizione feconda, la Turchia potrebbe essa stessa, nel lungo periodo, trovarsi nella necessità di fare appello a una manodopera straniera, dell'Asia centrale o dei paesi arabi.

Appendice. Turchia (proiezioni in base allo scenario 1)

Turchia - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	2.854	3.107	3.358	3.364	3.135	2.900	2.812
5-9	3.449	2.816	3.070	3.322	3.333	3.111	2.881
10-14	3.925	3.437	2.807	3.061	3.313	3.326	3.105
15-19	3.330	3.909	3.425	2.798	3.052	3.305	3.319
20-24	2.379	3.311	3.890	3.409	2.787	3.042	3.296
25-29	2.289	2.362	3.291	3.868	3.393	2.775	3.031
30-34	1.962	2.271	2.345	3.269	3.845	3.375	2.762
35-39	1.933	1.943	2.250	2.325	3.244	3.819	3.354
40-44	1.516	1.906	1.918	2.223	2.300	3.213	3.786
45-49	1.189	1.486	1.870	1.885	2.188	2.266	3.170
50-54	1.130	1.153	1.443	1.819	1.836	2.136	2.216
55-59	1.100	1.076	1.101	1.381	1.746	1.766	2.059
60-64	1.041	1.021	1.002	1.029	1.295	1.643	1.668
65-69	773	927	914	902	930	1.177	1.501
70-74	387	639	772	767	763	792	1.010
75+	476	620	915	1.240	1.491	1.691	1.883
Totale	29.732	31.984	34.369	36.662	38.651	40.336	41.852

Turchia - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	2.675	3.018	3.259	3.263	3.039	2.809	2.722
5-9	3.297	2.652	2.995	3.238	3.245	3.026	2.799
10-14	3.795	3.291	2.648	2.991	3.234	3.242	3.024
15-19	3.764	3.788	3.286	2.644	2.987	3.231	3.240
20-24	2.986	3.753	3.778	3.279	2.639	2.983	3.227
25-29	2.333	2.975	3.741	3.768	3.271	2.634	2.979
30-34	2.208	2.323	2.963	3.728	3.757	3.263	2.629
35-39	1.835	2.196	2.311	2.951	3.714	3.745	3.254
40-44	1.586	1.822	2.182	2.297	2.935	3.697	3.730
45-49	1.151	1.570	1.804	2.163	2.280	2.915	3.675
50-54	1.431	1.133	1.547	1.780	2.137	2.255	2.887
55-59	1.151	1.397	1.108	1.516	1.748	2.101	2.221
60-64	1.089	1.108	1.349	1.073	1.472	1.701	2.051
65-69	840	1.020	1.043	1.275	1.018	1.403	1.628
70-74	404	743	909	936	1.153	927	1.286
75+	560	853	1.423	2.094	2.740	3.544	4.100
Totale	31.106	33.643	36.348	38.996	41.369	43.476	45.451

Turchia - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	5.529	6.125	6.617	6.627	6.174	5.709	5.534
5-9	6.746	5.468	6.065	6.560	6.578	6.137	5.680
10-14	7.720	6.728	5.455	6.052	6.547	6.568	6.129
15-19	7.094	7.697	6.711	5.442	6.039	6.536	6.559
20-24	5.365	7.064	7.668	6.688	5.426	6.025	6.523
25-29	4.622	5.337	7.032	7.636	6.664	5.409	6.010
30-34	4.170	4.594	5.308	6.997	7.602	6.638	5.391
35-39	3.768	4.139	4.561	5.276	6.958	7.564	6.608
40-44	3.102	3.728	4.100	4.520	5.235	6.910	7.516
45-49	2.340	3.056	3.674	4.048	4.468	5.181	6.845
50-54	2.561	2.286	2.990	3.599	3.973	4.391	5.103
55-59	2.251	2.473	2.209	2.897	3.494	3.867	4.280
60-64	2.130	2.129	2.351	2.102	2.767	3.344	3.719
65-69	1.613	1.947	1.957	2.177	1.948	2.580	3.129
70-74	791	1.382	1.681	1.703	1.916	1.719	2.296
75+	1.036	1.473	2.338	3.334	4.231	5.235	5.983
Totale	60.838	65.627	70.717	75.658	80.020	83.812	87.303

Turchia - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	32,9	27,9	25,6	25,4	24,1	22,0	19,9
15- 64	61,5	64,8	65,9	65,0	65,8	66,7	67,1
65+	5,7	7,3	8,5	9,5	10,1	11,4	13,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Turchia - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	20,7	20,6	19,2	16,7	14,6	13,5
Mortalità	5,5	5,7	5,7	5,5	5,3	5,3
Crescita naturale	15,1	14,9	13,5	11,2	9,3	8,2
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	15,1	14,9	13,5	11,2	9,3	8,2

Grafico 1.

Turchia: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

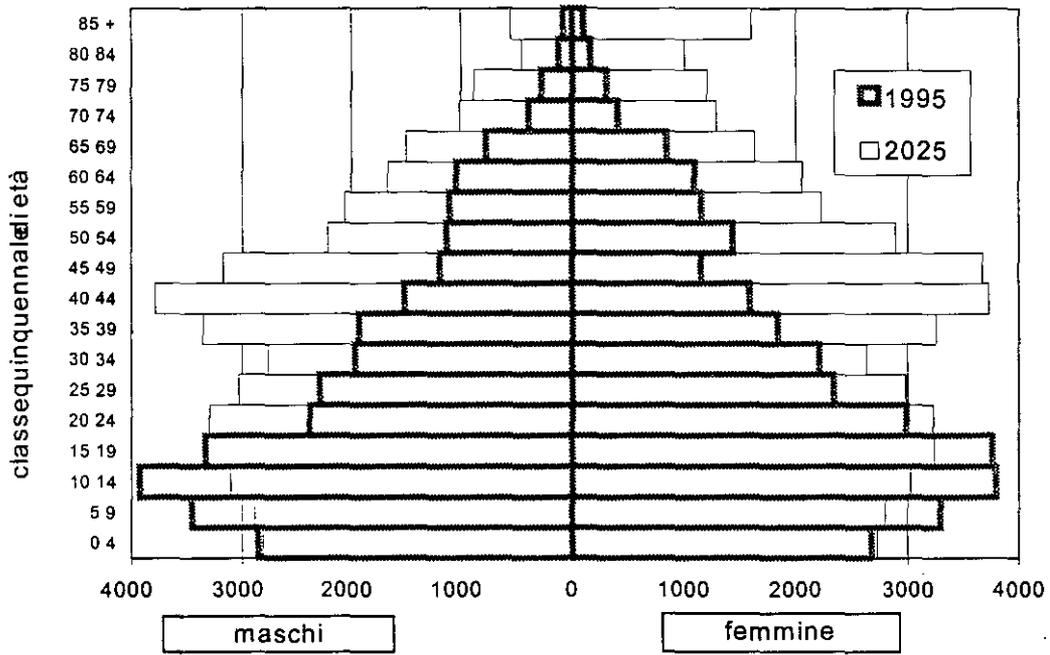
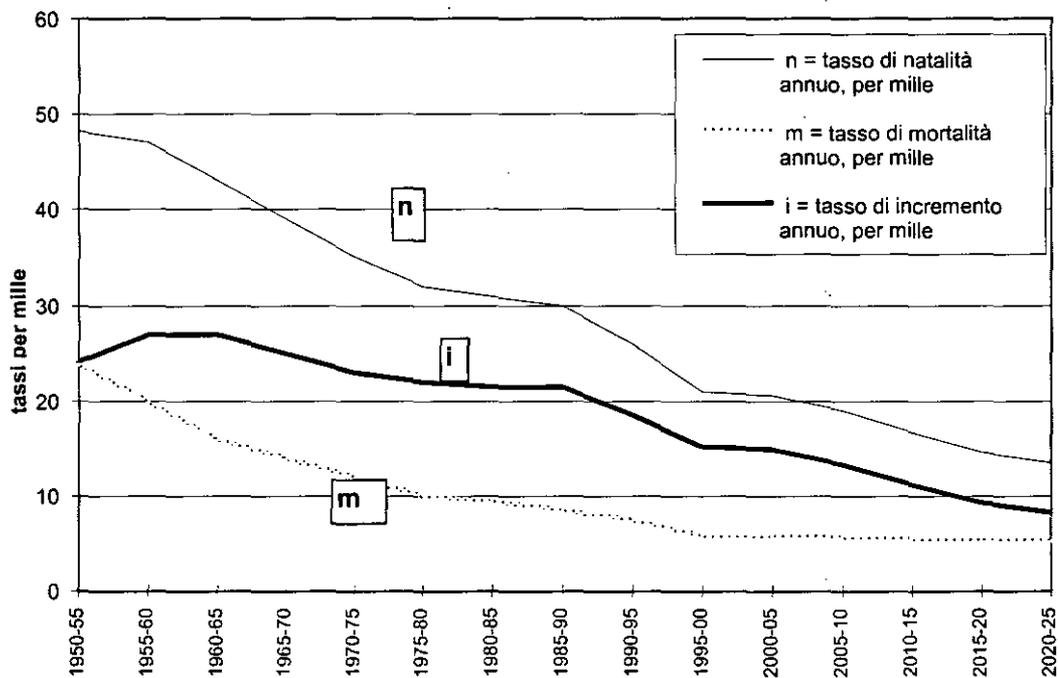


Grafico 2.

Turchia: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



4. Medio Oriente meridionale

4.1. Yemen

Con 15 milioni di abitanti (1995), lo Yemen non è il paese più popolato della penisola arabica, dato che l'Arabia Saudita conta ufficialmente 3,3 milioni di abitanti in più. Lo Yemen, tuttavia, è esclusivamente popolato da cittadini del posto, e si trova in una condizione differente rispetto al suo potente vicino saudita, che annovera tra i propri residenti anche numerosi immigrati. Lo Yemen gode inoltre di un potenziale di crescita demografica più forte del suo vicino.

Ricostruire le tendenze demografiche è difficile, tanto più che, fino al 1990, lo Yemen era diviso in due. Anche se il livello della fecondità yemenita rimane il più alto del mondo, esso ha comunque subito una certa trasformazione nel tempo. Indubbiamente, una fecondità di 7,67 figli per donna, di cui 8,10 nell'ex Yemen del Nord, non manca di sorprendere. Lo Yemen è uno dei rari casi, con la Palestina (a Gaza), in cui la fecondità rimane stabile a livelli elevatissimi.

Questa stabilità è però ingannevole, perché l'aumento mondiale del livello di istruzione non ha dimenticato lo Yemen e la sua popolazione femminile. Inoltre, anche se in misura limitata, la trasformazione della fecondità tra le donne istruite è tuttora in corso. Per quelle con istruzione primaria, l'indice di fecondità raggiungeva un valore molto elevato, di 7,84 figli nel 1977²², ma era di 5,70 nel 1990, più di due figli in meno. La riduzione è molto forte per le donne di istruzione superiore alla primaria: da un livello di 6 figli circa, questa fecondità è scesa a 3,5 all'inizio degli anni novanta. Solo le analfabete segnano il passo, con una fecondità ancora molto elevata (8,10), che diminuisce poco col tempo (8,66 nel 1977).

²² Calcolo dell'autore in base ai tassi di fecondità legittima (supposti identici presso le analfabete e le istruite) e le proporzioni di donne sposate secondo i livelli di istruzione. Inoltre questi indici sono stati rettificati proporzionalmente per tener conto della fecondità più bassa dello Yemen del Sud nel 1977. Per le donne di istruzione superiore a quella primaria, l'indice - arrotondato a 6 figli per donna - è dedotto a partire da quanto si osservava allora nella regione tra le donne istruite.

Tabella 1.

Yemen - Evoluzione della fecondità nel passato per regione e per livello di istruzione delle donne.

Anno	1977	1990
Yemen	8,20	7,67
Senza istruzione	8,66	8,10
Istruzione primaria	7,84	5,70
Istruzione primaria e oltre	(6,00)	3,50
Ex Yemen del Nord	8,51	8,20
Ex Yemen del Sud	6,97	5,50

Fonte: Per l'ex Yemen del Nord nel 1977: Dipartimento di Statistica, *Yemen Arab Republic Fertility Survey 1979*, Sanaa, 1983. Per l'ex Yemen del Sud: Nazioni Unite, *World Population Prospects as Assessed in 1990*, New York, 1991.

1990: Central Statistical Organization, *Demographic and Maternal and Child Health Survey, 1991/1992*, Sanaa, 1994.

Il livello d'istruzione della popolazione femminile migliora sensibilmente. Nel 1995, anche se l'analfabetismo interessava ancora la quasi totalità delle donne di 45-49 anni, solo poco più di una donna su due tra i 15 e i 19 anni non aveva frequentato la scuola. L'istruzione è destinata a diffondersi nei prossimi trent'anni e a far regredire l'analfabetismo, a profitto dell'istruzione ai livelli primario o superiore al primario.

Tabella 2.

Yemen - Ripartizione delle donne secondo il livello di istruzione.

		Analfabete						
	Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età								
	15-19	56,1	50,0	43,9	37,8	31,7	25,6	19,5
	20-24	63,3	56,1	50,0	43,9	37,8	31,7	25,6
	25-29	73,6	63,3	56,1	50,0	43,9	37,8	31,7
	30-34	83,7	73,6	63,3	56,1	50,0	43,9	37,8
	35-39	89,3	83,7	73,6	63,3	56,1	50,0	43,9
	40-44	92,7	89,3	83,7	73,6	63,3	56,1	50,0
	45-49	96,3	92,7	89,3	83,7	73,6	63,3	56,1
Istruz. primaria e inferiore								
Età								
	15-19	25,3	26,8	28,3	29,8	31,3	32,8	34,3
	20-24	22,7	25,3	26,8	28,3	29,8	31,3	32,8
	25-29	17,0	22,7	25,3	26,8	28,3	29,8	31,3
	30-34	10,8	17,0	22,7	25,3	26,8	28,3	29,8
	35-39	6,9	10,7	17,0	22,7	25,3	26,8	28,3
	40-44	4,8	6,9	10,7	17,0	22,7	25,3	26,8
	45-49	2,4	4,8	6,9	10,7	17,0	22,7	25,3
Istruzione superiore alla primaria								
Età								
	15-19	18,6	23,2	27,8	32,4	37,0	41,6	46,2
	20-24	14,0	18,6	23,2	27,8	32,4	37,0	41,6
	25-29	9,4	14,0	18,6	23,2	27,8	32,4	37,0
	30-34	5,6	9,4	14,0	18,6	23,2	27,8	32,4
	35-39	3,8	5,6	9,4	14,0	18,6	23,2	27,8
	40-44	2,5	3,8	5,6	9,4	14,0	18,6	23,2
	45-49	1,3	2,5	3,8	5,6	9,4	14,0	18,6

Fonte: Estrapolazione tendenziale a partire dai dati della Central Statistical Organization, *Demographic and Health cit.*

Questa trasformazione strutturale della popolazione si accompagnerà ad una diminuzione intrinseca della fecondità, significativa tra le donne istruite, inferiore tra le analfabete. Se è lecito pronosticare che le donne più istruite possano raggiungere la soglia di riproduzione delle generazioni nel 2005 e che le donne con istruzione di livello primario possano avvicinarsi nel 2025,

le analfabete, in compenso, potrebbero sempre conservare una fecondità superiore ai 6 figli per donna, conforme alle tendenze del passato.

Tabella 3.

Yemen - Proiezione dell'indice sintetico di fecondità secondo due scenari di diminuzione.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1							
Analfabete	7,90	7,70	7,51	7,32	7,13	6,95	6,77
Istruzione primaria	5,04	4,46	3,95	3,49	3,09	2,73	2,42
Istruzione primaria e oltre	2,87	2,36	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Complessivamente	7,13	6,55	5,95	5,39	4,86	4,37	3,92
Scenario 2							
Analfabete	7,90	7,80	7,71	7,61	7,52	7,42	7,33
Istruzione primaria	5,04	4,74	4,46	4,19	3,94	3,70	3,48
Istruzione primaria e oltre	2,87	2,60	2,36	2,10	2,10	2,10	2,10
Complessivamente	7,13	6,70	6,22	5,72	5,27	4,85	4,44

Fonte: Estrapolazione delle tendenze di diminuzione parziali della fecondità.

Tuttavia, la ristrutturazione della popolazione secondo il livello di istruzione comporterà una notevole marginalizzazione della popolazione analfabeta, di modo che questa influirà sempre meno sulla fecondità globale. Nel 2025, l'indice di fecondità scenderà al di sotto dei 4 figli per donna: 3,92 secondo lo scenario 1 (4,44 secondo lo scenario 2).

Nonostante la prudenza di questa proiezione (abbiamo supposto che le analfabete manterranno una fecondità estrema, fatto che sembra difficilmente contemplabile), la nostra proiezione si colloca nettamente al di sotto di quella delle Nazioni Unite. Lo scarto nel 2025 sarebbe di quasi 5 milioni in meno: 35,1 contro 39,6 milioni. Anche il secondo scenario giunge a risultati inferiori. Le Nazioni Unite hanno sottovalutato le possibilità di modernizzazione del comportamento fecondo in questo paese rimasto troppo a lungo isolato dalle grandi correnti internazionali.

Tabella 4.

Yemen - Numero di abitanti nel 1995-2025 (in migliaia) secondo i due scenari di questa proiezione e il rapporto ONU del 1996.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	15.027	17.707	20.653	23.873	27.369	31.110	35.060
Scenario 2	15.027	17.746	20.814	24.237	28.033	32.213	36.761
ONU 96	15.027	18.118	21.577	25.452	29.781	34.540	39.589

Fonte: Calcolo col metodo analitico.

Rimane, comunque, il fatto che lo Yemen conoscerà una crescita, caratterizzata da un raddoppio in meno di 25 anni, ossia prima del 2020. Il tasso di accrescimento demografico del 33 per mille indubbiamente diminuirà, ma continuerà a essere molto elevato anche al limite estremo della nostra proiezione (24 per mille), anche a motivo dell'abbassamento molto rapido del tasso di mortalità.

Nessun invecchiamento significativo si registrerà in questo paese, in cui la percentuale delle persone anziane rimarrà confinata entro limiti molto bassi (2,4 attualmente e 3,7 nel 2025), contrariamente agli altri paesi della penisola, nei quali il numero delle persone anziane subirà un rapido aumento.

Il numero potenziale di persone in cerca di lavoro subirà un'evoluzione che differisce da quella che si osserva in ogni altro luogo. Mentre la curva dei giovani di 15-19 anni tende ovunque a declinare subito dopo il volgere del secolo, a causa di una transizione feconda i cui effetti sul mercato dell'occupazione sono differiti di circa 20 anni, nello Yemen questa curva è costantemente crescente: nel 1995, per soddisfare le esigenze di natura demografica del mercato del lavoro si sarebbero dovuti creare 335.000 posti di lavoro; se ne dovranno creare, invece, 725.000 nel 2025, cioè 2,2 volte in più. La correzione relativa a coloro che escono dal mercato del lavoro non migliora di molto il quadro: il numero netto delle persone entranti nell'età lavorativa era di 290.000 nel 1995 e sarà di 560.000 nel 2025, cioè 1,9 volte di più.

Appendice. Yemen (proiezioni in base allo scenario 1)

Yemen - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.401	1.602	1.755	1.909	2.060	2.193	2.305
5-9	1.159	1.349	1.551	1.709	1.869	2.028	2.172
10-14	952	1.148	1.338	1.541	1.700	1.862	2.023
15-19	872	943	1.139	1.329	1.533	1.693	1.856
20-24	790	860	932	1.128	1.319	1.523	1.686
25-29	680	777	848	921	1.117	1.309	1.515
30-34	544	668	765	837	911	1.108	1.301
35-39	263	533	656	753	826	901	1.099
40-44	188	256	520	643	740	814	892
45-49	163	181	248	506	627	725	801
50-54	141	156	173	239	489	608	706
55-59	125	132	146	163	226	466	583
60-64	101	112	120	134	151	210	436
65-69	73	86	97	104	118	134	189
70-74	48	57	68	78	85	98	113
75+	38	57	77	100	125	152	184
Totale	7.538	8.916	10.433	12.093	13.895	15.825	17.860

Yemen - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.358	1.524	1.669	1.813	1.955	2.081	2.185
5-9	1.137	1.301	1.469	1.618	1.769	1.919	2.055
10-14	921	1.125	1.289	1.458	1.609	1.762	1.914
15-19	802	912	1.116	1.280	1.450	1.602	1.757
20-24	677	791	902	1.105	1.270	1.442	1.596
25-29	563	666	780	891	1.094	1.261	1.434
30-34	462	553	656	770	881	1.085	1.253
35-39	362	453	543	646	760	873	1.077
40-44	289	361	451	540	642	754	865
45-49	242	281	352	442	530	632	744
50-54	197	234	273	342	431	519	620
55-59	159	187	223	261	329	417	504
60-64	124	147	174	209	247	313	399
65-69	89	109	131	157	190	226	290
70-74	60	72	89	109	132	163	197
75+	48	74	103	139	183	238	309
Totale	7.489	8.790	10.219	11.780	13.474	15.286	17.200

Yemen - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	2.759	3.127	3.424	3.722	4.015	4.274	4.489
5-9	2.296	2.649	3.020	3.327	3.638	3.948	4.227
10-14	1.873	2.273	2.627	2.999	3.309	3.623	3.937
15-19	1.674	1.855	2.255	2.609	2.983	3.295	3.613
20-24	1.467	1.651	1.834	2.233	2.589	2.965	3.282
25-29	1.243	1.443	1.628	1.812	2.212	2.570	2.950
30-34	1.006	1.221	1.421	1.606	1.792	2.193	2.554
35-39	625	986	1.199	1.399	1.586	1.774	2.176
40-44	477	617	972	1.183	1.382	1.568	1.756
45-49	406	463	600	948	1.158	1.357	1.545
50-54	338	389	446	581	919	1.127	1.326
55-59	284	319	369	425	556	882	1.087
60-64	224	260	294	343	397	523	834
65-69	162	195	228	261	308	361	480
70-74	108	129	157	187	218	260	310
75+	86	131	180	238	308	390	493
Totale	15.027	17.707	20.653	23.873	27.369	31.110	35.060

Yemen - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	46,1	45,5	43,9	42,1	40,1	38,1	36,1
15-64	51,5	52,0	53,3	55,0	56,9	58,7	60,3
65+	2,4	2,6	2,7	2,9	3,0	3,2	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Yemen - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	43,7	40,2	37,2	34,3	31,6	28,9
Mortalità	10,9	9,5	8,2	7,1	6,0	5,1
Crescita naturale	32,7	30,7	28,9	27,3	25,6	23,9
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	32,7	30,7	28,9	27,3	25,6	23,9

Grafico 1.

Yemen: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

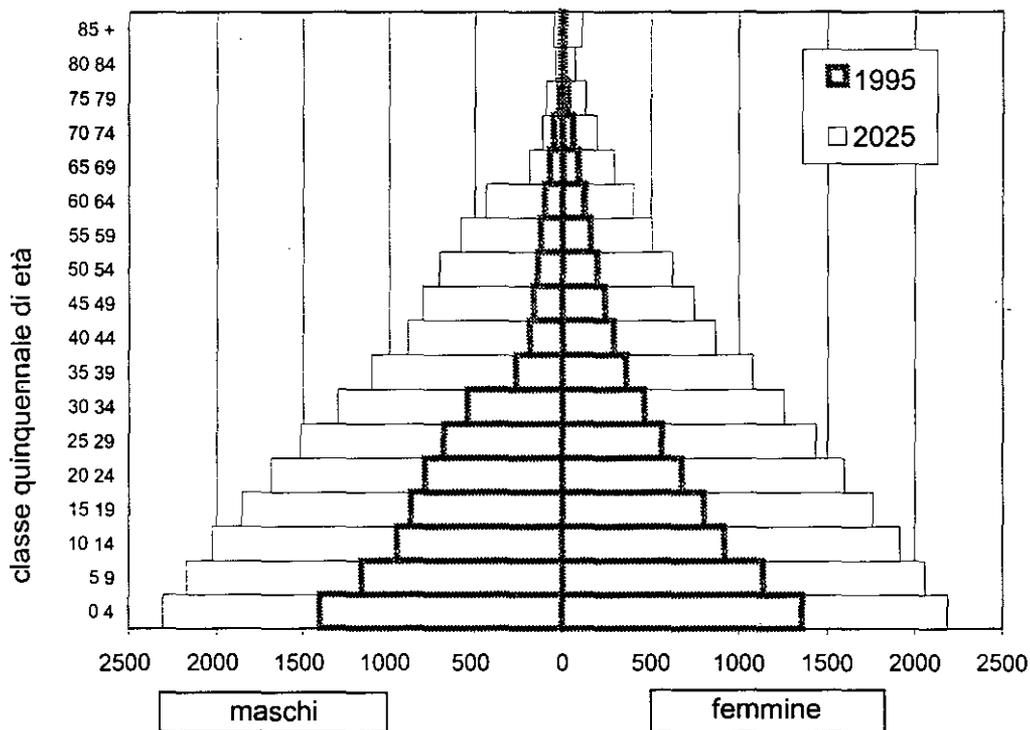
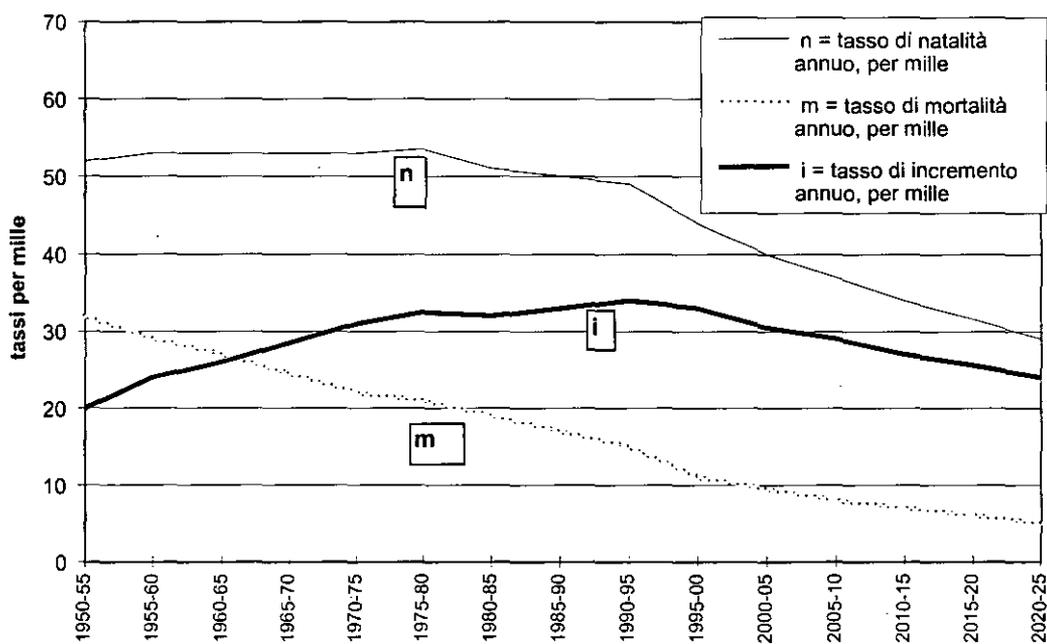


Grafico 2.

Yemen: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



4.2. Arabia Saudita

La consistenza numerica della popolazione saudita costituisce un segreto di stato. I risultati dell'ultimo censimento del 1992 rimangono strettamente confidenziali. Sono stati rivelati solamente i valori complessivi relativi a una popolazione totale che si valutava a tale epoca in 17 milioni di abitanti, di cui 12,4 milioni di cittadini di nazionalità saudita e 4,6 milioni di stranieri. Se quest'ultima cifra appare plausibile, tenuto conto dell'entità numerica della popolazione straniera stimata nel passato, quella dei cittadini del posto ha invece suscitato numerose critiche. Essa sarebbe stata gonfiata artificialmente, per sostenere le ambizioni di supremazia geopolitica e culturale dell'Arabia Saudita nel mondo arabo ed islamico. Essa potrebbe in effetti mal sopportare un'eventuale perdita del primato demografico nella penisola, dietro ad uno Yemen unificato, la cui crescita demografica è una delle più forti del mondo²³.

I dati raccolti da Birks e Sinclair negli anni 70 davano cifre relativamente modeste per la popolazione nazionale saudita: 3,3 milioni di abitanti nel 1963 e 4,6 nel 1975. La cifra dell'ESCWA del 1988 pareva già poco credibile in quanto presupponeva un tasso di crescita naturale (sono pochissime le naturalizzazioni) del 51,7 per mille, mentre il massimo biologico normale è dell'ordine di 40 per mille. Questa tendenza si è ancora aggravata nel 1992, dal momento che sarebbe stato necessario un tasso di crescita nel periodo 1988 - 92 dell'88 per mille. Senza dati pubblicati, è difficile porre una firma in bianco sotto tali cifre. Se i dati del censimento del 1992 sono quelli buoni - secondo quanto pensano alcuni osservatori esterni - questo implicherebbe che i dati anteriori, quello del 1988 e, *a fortiori*, quelli del 1975 e del 1963, avevano fortemente sottovalutato la popolazione saudita.

²³ Si veda Philippe Fargues, *Démographie et Politique*, in *Population*, 1991.

Tabella 1.

Arabia Saudita - Stima della popolazione di nazionalità saudita nel passato.

Anno	Numero di abitanti (in migliaia)	Crescita annuale (per mille)
1963	3.310	
1975	4.592	27,7
1988	8.847	51,7
1992	12.400	88,1

Fonte: 1963 e 1975: J.S. Birks e C.A. Sinclair, *The International Migration Project - Country case study: The kingdom of Saudi Arabia*, Durham 1979.

1988: UNESCWA, *Demographic and related socio-economic data sheets for countries of the Economic and Social Commission for Western Asia as assessed in 1988*, Amman, 1989.

1992: Jean Michel Foulquier, *Arabie Saoudite - la dictature protégée*, Michel Albin, Paris, 1995.

Quanto alla popolazione straniera, essa sarebbe aumentata da 600.000 unità nel 1963 a 1.562.000 nel 1975, poi a 5.939.000 nel 1988 e, in seguito, lievemente diminuita a 4.600.000 nel 1992.

Una simile povertà statistica rende le proiezioni più aleatorie che in ogni altro luogo. Supponendo corretti i dati numerici del 1992, con la stessa ripartizione cittadini nazionali/stranieri di 73% contro 27% nel 1995, la proiezione è stata effettuata secondo le ipotesi delle Nazioni Unite di popolazione totale all'inizio, di evoluzione della mortalità e di immigrazione internazionale. L'unica differenza notevole è il livello attuale di fecondità e la sua evoluzione futura: l'uno e l'altra appaiono esagerati nell'esercizio delle Nazioni Unite, stando ai risultati delle indagini disponibili²⁴. Infatti, fin dal 1986, la fecondità nazionale saudita era scesa a 6,46 figli per donna. La fecondità straniera, quella di circa un terzo della popolazione, era stimata dall'UNESCWA a 2,72; quindi, dieci anni fa, la fecondità dell'Arabia Saudita si avvicinava a 5,45. Inoltre, l'ultima indagine saudita prova che la fecondità nazionale diminuisce a ritmi abbastanza elevati²⁵. Un ritmo di diminuzione dell' 1,9 %, quello che si ricava da queste osservazioni, è perciò quello di cui si è tenuto conto nello scenario 1 (mentre per lo scenario 2 è stato adottato un tasso dimezzato).

²⁴ Ministry of Health, *Saudi Arabia Child Health Survey*, Riyadh, 1991.

²⁵ Youssef Courbage, *Baisse de la fécondité dans la péninsule arabique*, in *Population*, 2, 1995.

Tabella 2.

Arabia Saudita - Proiezione dell'indice sintetico di fecondità secondo due scenari di diminuzione; indice di fecondità e valori assoluti di immigrazione netta secondo le Nazioni Unite.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	4,60	4,17	3,79	3,44	3,12	2,84	2,58
Scenario 2	4,60	4,37	4,15	3,94	3,74	3,56	3,38
ONU 96	6,14	5,67	5,20	4,73	4,26	3,79	3,32

Anno	1995-00	2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25
Immigrazione netta (in migliaia)	400	150	150	150	150	150

Fonte: Estrapolazione delle tendenze recenti della diminuzione di fecondità per i cittadini autoctoni (stesso ritmo per gli stranieri).

Immigrazione netta: United Nations, *World Population Prospects as Assessed in 1996* cit.

Tabella 3.

Arabia Saudita - Numero di abitanti nel 1995-2025 (in migliaia) secondo i due scenari di questa proiezione, in assenza di immigrazione e secondo il rapporto ONU del 1996.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	18.255	20.772	23.369	26.245	29.317	32.406	35.338
Scenario 2	18.255	20.831	23.627	26.880	30.535	34.426	38.390
Senza migrazione	18.255	20.341	22.709	25.324	28.111	30.901	33.521
ONU 96	18.255	21.661	25.255	29.222	33.483	37.919	42.363

L'ONU stima che la popolazione saudita nazionale e straniera sia destinata a raddoppiare in meno di 30 anni, passando dai 18,3 milioni iniziali a 42,4 milioni nel 2025. Orbene, la crisi dell'economia del petrolio, che sembra perdurare, è di natura tale da influire contemporaneamente sulla fecondità dei cittadini di nazionalità saudita e sull'immigrazione degli stranieri. Se fosse in gioco solo la fecondità, la riduzione, che noi prevediamo più forte rispetto all'ONU, limiterebbe l'aumento della popolazione a 35,3 milioni, cioè 7,1 milioni in più nel 2025 (4 milioni in meno nel caso dello scenario 2). A sua volta, l'arresto dell'immigrazione - che sembra verosimile - porterebbe la popolazione nel 2025 a 33,5 milioni, cioè circa 9 milioni in meno di quanto previsto dall'ONU.

L'Arabia Saudita non potrà eguagliare con la sua popolazione i giganti demografici della regione: Iran, Turchia ed Egitto. Le autorità avevano tuttavia fatto di tutto per innalzare l'Arabia a questo rango: finanziando generosamente una politica a favore della natalità (con presa in carico quasi totale dei soggetti da parte dello stato) e una politica dell'immigrazione. Paradossalmente, essa rischia di pagare oggi un prezzo elevato per l'arrivo massiccio di giovani cittadini di nazionalità saudita su un mercato del lavoro che dimostra maggiori difficoltà di assorbimento rispetto al passato (aumento del 54 % della fascia da 15 a 19 anni di qui all'anno 2010) e per l'invecchiamento sul posto delle popolazioni immigrate; il numero delle persone con più di 65 anni (di ogni origine) passerà dal 2,7 all'8,5%. Su questo valore potrebbero avere un'influenza non secondaria i rientri (più o meno incentivati) dei lavoratori immigrati giunti al termine dell'età lavorativa.

Appendice. Arabia Saudita (proiezioni in base allo scenario 1)

Arabia Saudita - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.491	1.231	1.420	1.596	1.734	1.786	1.753
5-9	1.309	1.497	1.229	1.419	1.597	1.737	1.792
10-14	1.133	1.331	1.503	1.236	1.426	1.605	1.745
15-19	966	1.162	1.340	1.512	1.245	1.436	1.614
20-24	695	998	1.171	1.348	1.519	1.254	1.444
25-29	610	730	1.007	1.179	1.356	1.526	1.262
30-34	756	637	737	1.013	1.184	1.360	1.530
35-39	923	768	638	738	1.013	1.183	1.359
40-44	797	923	764	636	735	1.008	1.178
45-49	518	789	910	754	629	728	998
50-54	331	505	770	889	738	616	714
55-59	229	318	486	741	858	714	597
60-64	164	214	299	458	701	814	680
65-69	112	148	194	272	419	645	753
70-74	72	95	126	167	235	366	568
75+	64	101	146	205	283	398	594
Totale	10.171	11.446	12.738	14.162	15.672	17.176	18.580

Arabia Saudita - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	1.417	1.180	1.359	1.526	1.656	1.703	1.669
5-9	1.228	1.424	1.179	1.359	1.527	1.659	1.709
10-14	1.067	1.254	1.433	1.188	1.368	1.536	1.668
15-19	950	1.097	1.264	1.443	1.198	1.378	1.547
20-24	696	974	1.104	1.271	1.449	1.206	1.386
25-29	549	714	978	1.109	1.275	1.453	1.211
30-34	447	560	716	980	1.110	1.277	1.455
35-39	372	453	561	716	979	1.109	1.276
40-44	320	374	452	559	714	975	1.106
45-49	268	320	372	449	555	709	969
50-54	215	266	316	367	444	549	701
55-59	171	211	260	309	360	435	539
60-64	135	166	204	252	299	349	423
65-69	101	126	156	192	238	284	333
70-74	72	89	113	140	174	218	262
75+	75	116	165	224	297	389	506
Totale	8.084	9.326	10.631	12.083	13.644	15.230	16.757

Arabia Saudita - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	2.908	2.411	2.779	3.122	3.390	3.489	3.422
5-9	2.537	2.921	2.407	2.778	3.124	3.396	3.500
10-14	2.200	2.585	2.936	2.424	2.794	3.141	3.413
15-19	1.916	2.259	2.604	2.954	2.444	2.814	3.161
20-24	1.391	1.972	2.275	2.619	2.969	2.460	2.830
25-29	1.160	1.444	1.985	2.288	2.631	2.980	2.473
30-34	1.204	1.197	1.453	1.992	2.294	2.636	2.985
35-39	1.294	1.221	1.199	1.454	1.991	2.293	2.634
40-44	1.117	1.297	1.216	1.195	1.449	1.983	2.284
45-49	786	1.109	1.282	1.203	1.185	1.437	1.967
50-54	546	771	1.085	1.256	1.181	1.165	1.415
55-59	400	529	746	1.050	1.218	1.149	1.136
60-64	299	380	502	710	1.000	1.163	1.102
65-69	213	274	350	464	657	929	1.086
70-74	145	184	239	307	410	584	830
75+	139	217	310	429	580	787	1.099
Totale	18.255	20.772	23.369	26.245	29.317	32.406	35.338

Arabia Saudita - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	41,9	38,1	34,8	31,7	31,7	30,9	29,2
15- 64	55,4	58,6	61,4	63,7	62,6	62,0	62,2
65+	2,7	3,3	3,8	4,6	5,6	7,1	8,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Arabia Saudita - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	26,0	26,3	26,1	25,0	22,9	20,3
Mortalità	4,3	4,2	4,1	4,0	3,9	3,9
Crescita naturale	21,7	22,2	22,0	21,0	19,1	16,4
Migrazione	4,1	1,4	1,2	1,1	1,0	0,9
Crescita globale	25,8	23,5	23,2	22,1	20,0	17,3

Grafico 1.

Arabia Saudita: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

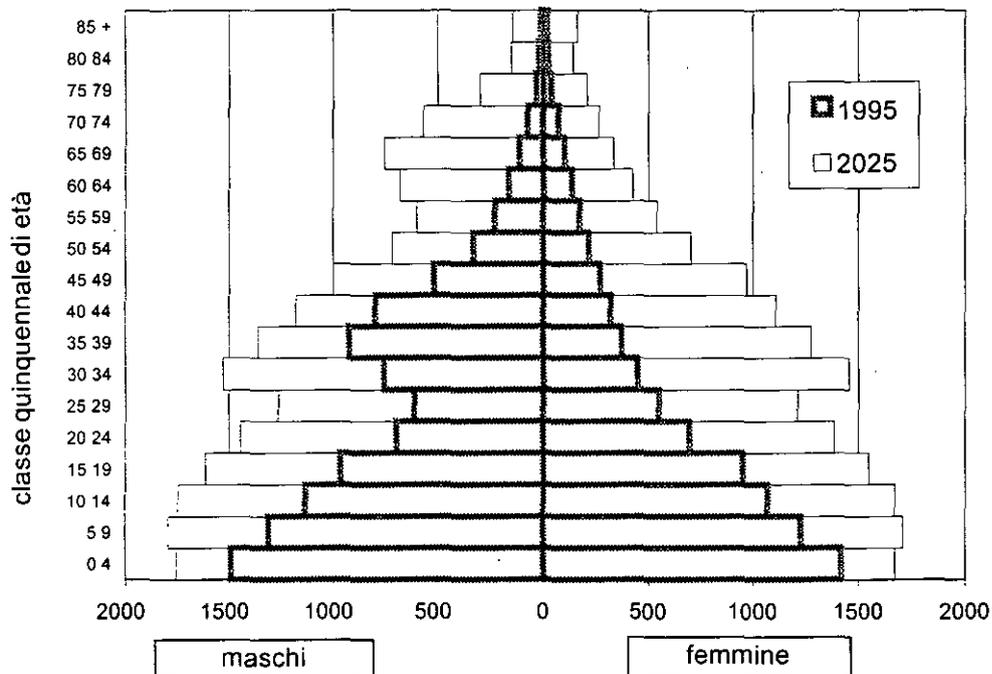
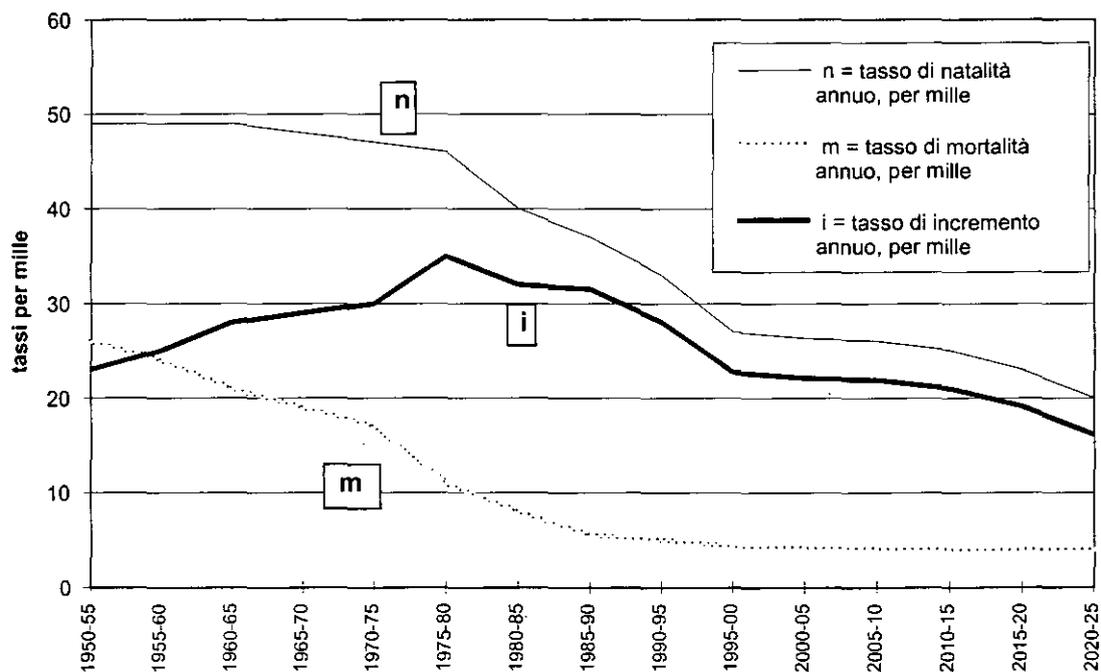


Grafico 2.

Arabia Saudita: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



4.3. Principati del Golfo: Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar, Emirati Arabi Uniti

La scelta di raggruppare queste cinque entità dipende dal limitato numero di abitanti. La popolazione residente è in effetti piuttosto esigua, anche se si considera la presenza degli immigrati, che è molto diminuita dopo la Guerra del Golfo e a seguito di una recessione economica che non ha risparmiato una regione a lungo ritenuta al riparo da queste fluttuazioni. Contemporaneamente alla contrazione dell'apporto migratorio dall'estero, la fecondità dei cittadini del posto è diminuita²⁶. Per il segmento rappresentato dagli stranieri, la fecondità è sempre stata particolarmente bassa, mentre per i cittadini nazionali questa diminuzione è attestata da recenti indagini che hanno evidenziato tale tendenza tra la fine degli anni ottanta e l'anno 1995: nel Bahrein la fecondità nazionale è diminuita da 4,19 figli per donna a 3,13, in Oman da 7,84 a 6,65 e negli Emirati da 5,91 a 4,75. L'ONU, che non ha potuto incorporare nel suo lavoro questi cambiamenti di comportamento, sovrastima la fecondità per ogni singolo paese e per il loro insieme: 4,55 nel 1995 invece di 4,13.

Tabella 1.
Principati del Golfo - Indicatori recenti

	ABITANTI			Stranieri (valori percentuali)	FECONDITA'		
	Nazionali	Stranieri	Totale		Nazionali	Stranieri	Totale
Bahrain	371	186	557	33,4	3,13	2,73	3,00
Kuweit	694	996	1.691	58,9	5,62	2,35	3,69
Oman	1.532	675	2.207	30,6	6,65	3,16	5,58
Qatar	144	404	548	73,7	3,58	2,60	2,86
Emirati	680	1.530	2.210	69,2	4,75	3,47	3,86
Totale	3.421	3.791	7.213	52,6	5,55	2,85	4,13

Fonte: Diverse estrapolazioni delle popolazioni e delle fecondità nazionali e straniere a partire da:

- UNESCWA, *Demographic and related socio-economic data sheets for countries of the Economic and Social Commission for Western Asia as assessed in 1988*, Amman, 1989.

- Farid, Samir, «Transitions and Health Patterns in the Arab Region», Arab Regional Population Conference, Cairo, 1996.

La proiezione della popolazione è stata condotta sulla base di due scenari di diminuzione della fecondità e di un'ipotesi di apporto migratorio straniero.

²⁶ Courbage, Youssef, «Baisse de la fécondité dans la péninsule arabique»cit.

Abbiamo ripreso le stime dell'ONU relative a questi flussi, per quanto sarebbe stato più prudente - a causa dell'incertezza politica ed economica che grava su queste entità - prevedere una riduzione o persino un azzeramento dell'immigrazione netta.

Tabella 2.

Principati del Golfo - Proiezione dell'indice sintetico di fecondità secondo due scenari di diminuzione; flussi di immigrazione netta

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	4,13	3,59	3,12	2,72	2,36	2,10	2,10
Scenario 2	4,13	3,84	3,57	3,32	3,09	2,87	2,67
Anno 1995-00		2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25	
Immigrazione netta (in migliaia)	190	100	50	10	10	10	

Fonte: estrapolazione delle tendenze recenti per le fecondità nazionali (si è supposto che il ritmo di diminuzione sia uguale per gli stranieri).

Immigrazione netta: United Nations, *World Population Prospects as Assessed in 1996*, op. cit.

Queste tendenze di fecondità e di migrazione porterebbero le popolazioni dei Principati del Golfo, a un poco più di 12 milioni nel 2025 (nazionali e stranieri).

Tabella 3.

Principati del Golfo - Numero di abitanti 1995-2025 (in migliaia) secondo i due scenari di questa proiezione, tenendo conto dell'esistenza di una immigrazione, e secondo il rapporto ONU del 1996.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	7.213	8.186	9.077	9.940	10.752	11.493	12.164
Scenario 2	7.213	8.216	9.204	10.241	11.313	12.385	13.386
Scenario 1 senza immigrazione	7.213	7.982	8.738	8.504	10.256	10.942	11.560
ONU 96	7.213	8.344	9.473	10.655	11.877	13.127	14.384

Fonte: Calcolo con il metodo analitico. La popolazione per età e per sesso nel 1995 è stata ricavata a partire da United Nations, *The Sex and Age Distribution of the World Populations - The 1994 Revision*, New York, 1994.

Questi paesi, ricchi di petrolio, poveri di risorse umane, fortemente dipendenti dalla presenza di stranieri per quanto riguarda la dimensione demografica e le attività lavorative, necessitano, per la loro stessa esistenza, di una crescita rapida e di una composizione più equilibrata. Orbene, il rallentamento della fecondità nazionale e il persistere dell'immigrazione sono

al contrario portatori di maggiori squilibri. Di fronte ai giganti della regione (Yemen, Arabia, Iraq, Iran) la loro precarietà rischia di aumentare. Vi si aggiunge una componente poco visibile: l'invecchiamento. Gli stranieri, in gran numero nella popolazione in età attiva, andranno quanto prima in pensione. Alcuni ritorneranno nei loro paesi di origine; altri, forse i più numerosi, non ne hanno né la possibilità né l'intenzione. La quota degli anziani, che non era che del 2% nel 1995, arriverà alla cifra enorme del 12% nel 2025, un valore estremamente elevato per tali società. A questo sestuplicarsi in termini percentuali corrisponderà un decuplicarsi in termini assoluti.

Appendice. Principati del Golfo (proiezioni in base allo scenario 1)

Principati del Golfo - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	500	448	464	491	505	494	486
5-9	486	507	450	464	490	505	494
10-14	409	498	512	453	464	490	505
15-19	328	423	505	515	453	464	490
20-24	263	344	431	508	515	452	463
25-29	255	280	353	434	507	513	451
30-34	356	268	286	355	433	505	511
35-39	432	362	271	287	353	431	502
40-44	376	433	362	270	285	351	428
45-49	273	373	429	358	267	282	347
50-54	172	268	366	420	350	261	276
55-59	110	166	259	353	406	339	253
60-64	66	104	157	245	335	386	323
65-69	36	60	95	144	225	309	357
70-74	21	31	52	83	126	197	272
75+	19	30	47	76	122	191	302
Totale	4.103	4.596	5.038	5.455	5.835	6.170	6.461

Principati del Golfo - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	482	429	444	469	482	471	463
5-9	469	489	432	444	468	482	471
10-14	394	482	496	435	445	468	482
15-19	313	409	490	499	436	445	469
20-24	241	325	415	492	499	436	445
25-29	202	250	329	416	492	498	435
30-34	223	208	253	330	416	491	497
35-39	224	226	209	253	329	414	489
40-44	182	225	226	209	252	327	412
45-49	129	182	224	225	207	250	325
50-54	84	128	180	222	222	205	247
55-59	57	83	126	177	218	218	201
60-64	40	55	80	122	172	211	212
65-69	28	38	53	76	116	164	202
70-74	19	25	34	48	70	107	151
75+	22	33	48	67	95	137	203
Totale	3.110	3.589	4.039	4.485	4.917	5.323	5.703

Principati del Golfo - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	983	877	907	960	987	966	950
5-9	956	996	883	908	958	986	966
10-14	803	980	1.008	888	909	958	987
15-19	641	832	995	1.014	889	909	958
20-24	504	669	846	1.000	1.013	888	908
25-29	457	530	682	851	998	1.011	886
30-34	579	476	539	684	848	996	1.009
35-39	656	588	480	540	682	845	992
40-44	558	658	588	479	537	678	840
45-49	402	556	653	583	474	531	671
50-54	256	396	546	642	572	466	523
55-59	167	249	384	530	624	557	454
60-64	106	160	238	367	507	597	534
65-69	64	98	148	221	342	473	558
70-74	40	56	86	130	196	304	423
75+	41	64	95	143	217	328	505
Totale	7.213	8.186	9.077	9.940	10.752	11.493	12.164

Principati del Golfo - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

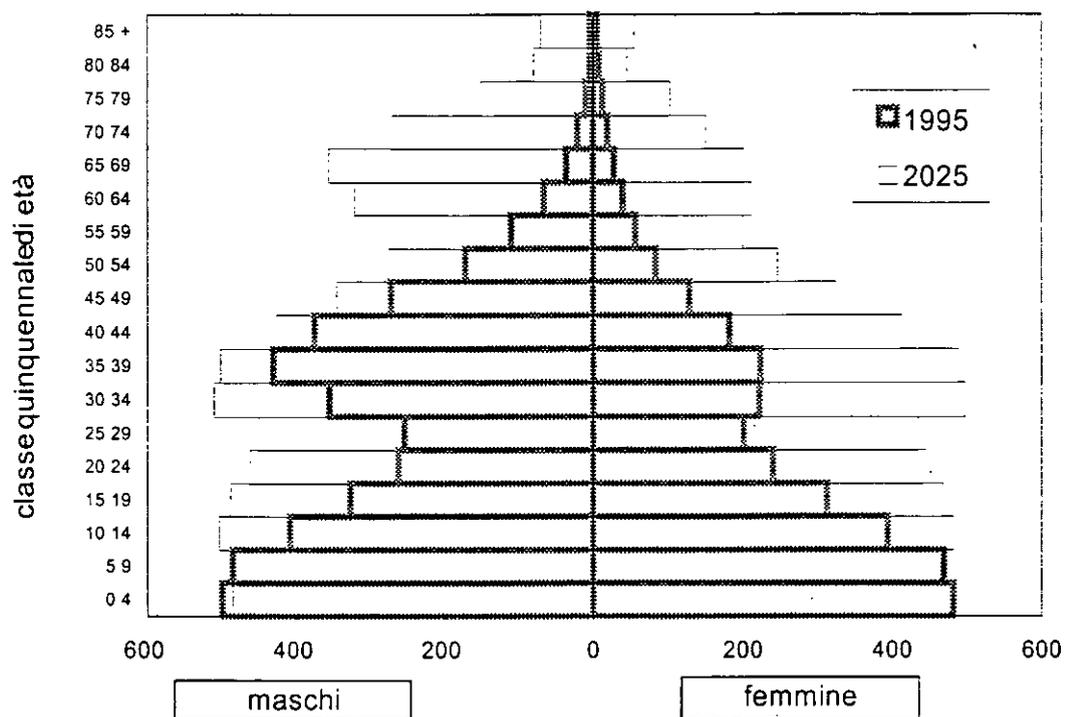
Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	38,0	34,9	30,8	27,7	26,5	25,3	23,9
15- 64	60,0	62,5	65,6	67,3	66,4	65,1	63,9
65+	2,0	2,7	3,6	5,0	7,0	9,6	12,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Principati del Golfo - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	23,6	21,7	20,8	19,5	17,6	16,2
Mortalità	3,3	3,4	3,7	4,0	4,5	5,0
Crescita naturale	20,3	18,3	17,1	15,5	13,2	11,2
Migrazione	4,9	2,3	1,1	0,2	0,2	0,2
Crescita globale	25,3	20,7	18,2	15,7	13,3	11,3

Grafico 1.

Principati del Golfo: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.



4.4. Iran

La frequente sopravvalutazione del numero di abitanti e della fecondità determinano, nel caso dell'Iran, proiezioni spesso catastrofiche. Nel 1995 la popolazione iraniana non ammonta a 68,4 milioni di abitanti e la sua fecondità non è di 5,04, come stimano le Nazioni Unite, ma entrambe sono nettamente più contenute.

Della popolazione iraniana si sa che raggiungeva i 55,8 milioni di abitanti nel 1991 (ottobre). Per proiezione, al primo di luglio 1995²⁷, se ne trovano quasi 60 milioni. Nel 1996 un censimento, i cui risultati particolareggiati non sono stati ancora pubblicati, situava effettivamente la popolazione a un poco più di 60 milioni. Al punto di partenza delle proiezioni la popolazione dell'Iran è stata, dunque, sovrastimata dalle Nazioni Unite di 8,6 milioni, pari al 14%.

La fecondità è stata stimata grazie ad uno stato civile ben funzionante, la cui precisione è prossima all'eshaustività. Dopo la metà degli anni ottanta, grosso modo dopo la fine della guerra contro l'Iraq e con l'adozione di un programma ambizioso di pianificazione familiare, la fecondità è precipitata. Di fatto l'Iran presenta la combinazione di fattori ideale perché la fecondità scenda: una crescita della scolarizzazione (secondo il censimento del 1991 il 65% delle donne di 15-49 anni ha frequentato la scuola) e dell'inurbamento (il 57% degli abitanti risiedeva nelle città nel 1991) sono il terreno privilegiato per la famiglia di dimensioni ridotte. Il realizzarsi di questa preferenza ha atteso che i rigori dell'economia entrassero in gioco. Il ribasso del prezzo degli idrocarburi e la diminuzione del potere di acquisto hanno dato il colpo di grazia. Lo stato islamico, infine, dopo aver tenuto una posizione militante contro la pianificazione delle nascite, ha rapidamente sostituito l'ideologia con il pragmatismo, modificando radicalmente le sue posizioni del passato in direzione di un anti-natalismo più militante a partire dal 1988.

Tabella 1.

Iran - Evoluzione recente dell'indice di fecondità

Anno	Indice
1983	6,8
1984	6,8
1985	6,7
1986	6,2
1987	6,0
1988	5,4
1989	5,1
1990	4,7
1991	4,2
1992	3,8
1993	3,5

Fonte: Marie Ladier - Fouladi, «La transition de la fécondité» cit.

²⁷ Sulla base di un tasso di natalità del 25,3 per mille nel 1993 (che si suppone applicabile al periodo 1991-1995), di un tasso di mortalità del 6,8 per mille e di una emigrazione nulla (verso l'Afghanistan e l'Iraq, da dove è venuta la maggioranza dei rifugiati) secondo Marie Ladier-Fouladi, «La transition de la fécondité en Iran», in *Population*, 6, 1996.

In effetti l'Iran, malgrado la sua lontananza geografica dalla regione mediterranea, è partecipe del medesimo fenomeno di globalizzazione della tendenza al declino della fecondità; di fatto la traiettoria demografica dell'Iran non differisce radicalmente da quella della Turchia o della penisola arabica. La proiezione della fecondità tiene conto di tale realtà: si stima una diminuzione rapida al ritmo annuale del 6,4%, secondo le tendenze osservate nel periodo 1983-1996 (scenario 1), fino al raggiungimento della soglia di riproduzione delle generazioni; nel secondo scenario la diminuzione segue un ritmo inferiore (tassi di decremento pari al 50% di quelli utilizzati nello scenario 1).

L'importanza strategica e demografica di questo paese, nonché il carattere talvolta disorientante della sua transizione, avrebbero giustificato una proiezione completa, ricalcata sull'evoluzione dei livelli di istruzione e sulle diminuzioni parziali della fecondità. Sfortunatamente questi dati ci mancano, almeno a livello nazionale²⁸. Una proiezione più particolareggiata per l'Iran sarà possibile non appena saranno pubblicati i dati dettagliati del censimento del 1996 (popolazione e tasso di fecondità).

Tabella 2.

Iran - Evoluzione dell'indice sintetico di fecondità secondo due ipotesi

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	3,26	2,39	2,10	2,10	2,10	2,10	2,10
Scenario 2	3,26	2,79	2,38	2,10	2,10	2,10	2,10

Fonte: Estrapolazione a partire dai dati dello stato civile dal 1983 al 1993.

Tabella 3.

Iran - Numero di abitanti 1995-2025 (in migliaia) secondo i due scenari di questa proiezione e il rapporto ONU del 1996

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Scenario 1	59.810	64.633	69.194	74.372	80.264	86.277	91.946
Scenario 2	59.810	65.091	70.501	76.067	81.973	88.085	93.996
ONU 96	68.365	76.429	87.024	98.272	109.532	119.826	128.251

Fonte: calcolo con il metodo analitico.

²⁸ Sul piano locale, per contro, si segnalano gli interessanti risultati - ancora inediti - di una ricerca sulla città di Shiraz realizzata in collaborazione tra l'INED e degli istituti di ricerca iraniani: Marie Ladier - Fouladi, Homa Agha, Jean Claude Chasteland, Youssef Courbage, Amir Mehtyar, *Famille et fécondité à Shiraz - Rapport préliminaire*, «Dossier recherche», INED, 60, luglio 1997. Nel 1991-1996 la fecondità, che raggiungeva il 2,22 nella città, ammetteva fortissime variazioni secondo il livello di istruzione:

- Analfabete	3,48
- Istruzione primaria	2,88
- Istruzione secondaria (1° ciclo)	2,40
- Istruzione secondaria (2° ciclo)	2,02

Lo scarto tra queste proiezioni e quelle delle Nazioni Unite è considerevole e deve essere giustificato. Esso si spiega in primo luogo con la già segnalata fortissima sopravvalutazione della popolazione al punto di partenza delle proiezioni: 68,4 invece di 59,8. Tuttavia, se si tiene conto di questa sopravvalutazione, la popolazione proiettata secondo le ipotesi dell'ONU avrebbe raggiunto i 112,2 milioni, vale a dire pur sempre un 20 milioni in più. In effetti le Nazioni Unite sovrastimano anche la fecondità al momento di partenza (5,04 figli per donna invece di 3,26, cioè il 55% in più) e il suo ritmo di evoluzione (-2,1% di diminuzione solo verso il 1995, -2,4% attorno all'anno 2000, -2,6% nel 2005, -3,0% nel 2010, -3,7% nel 2015, -4,4% nel 2020). Non è, dunque, che verso la fine del periodo che il ritmo di diminuzione raggiunge un ordine di grandezza compatibile con ciò che si osserva in questo momento o con le realtà demografiche della regione presa nel suo insieme: mondo arabo e turco.

Queste proiezioni sono state improntate ad una certa prudenza: la fecondità smette di scendere una volta raggiunta la soglia di 2,10, mentre, sull'esempio delle donne scolarizzate di Shiraz, potrebbe benissimo cadere al di sotto di tale soglia. La popolazione iraniana aumenterà di 32 milioni di abitanti, cioè del 54%, da qui all'anno 2025 (34,2 milioni, ovvero il 57%, secondo lo scenario 2). Il tasso di crescita resterà elevato per tutto il periodo preso in considerazione: 16 per mille all'alba del nuovo secolo, 13 per mille al termine della proiezione. L'invecchiamento resterà moderato: dal 3,5% all'8,2% di ultra sessantacinquenni tra il 1995 e il 2025. I risultati della proiezione sono piuttosto gravi, per non dire inquietanti, agli occhi delle autorità iraniane. Non è necessario peggiorare le cose con proiezioni catastrofiche e con un aumento che, secondo il rapporto ONU del 1996, aggiungerebbe alla popolazione attuale ben 60 milioni di cittadini in più, ovvero l'88%.

La futura consistenza della popolazione collocherà l'Iran tra i pesi massimi della regione, a metà strada tra Egitto e Turchia. La rilevanza di tale elemento strategico dipenderà dagli assetti geopolitici della regione e dal superamento dell'attuale posizione periferica dell'Iran. Le preoccupazioni del governo si pongono, del resto, ad un altro livello: assicurare un lavoro a quanti sono in cerca di un impiego, dato che il loro numero è letteralmente destinato a decollare sino al 2005, quando i nuovi entranti nel mercato del lavoro saranno prossimi ai due milioni per ogni anno (1.925.000) contro gli 1,3 milioni attuali. Non sarà che dopo di questa data che l'Iran potrà trarre beneficio dai frutti della transizione feconda, con l'arrivo all'età attiva delle generazioni «rarefatte» del dopo- khomeinismo.

Appendice. Iran (proiezioni in base allo scenario 1)

Iran - Popolazione maschile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	4.452	3.021	2.943	3.324	3.743	3.853	3.726
5-9	4.940	4.399	2.990	2.917	3.300	3.722	3.837
10-14	4.179	4.926	4.388	2.983	2.911	3.295	3.718
15-19	3.276	4.164	4.911	4.376	2.976	2.906	3.290
20-24	2.699	3.260	4.146	4.893	4.362	2.969	2.900
25-29	2.156	2.683	3.243	4.128	4.874	4.349	2.962
30-34	1.907	2.140	2.666	3.225	4.108	4.855	4.335
35-39	1.566	1.890	2.123	2.647	3.205	4.087	4.834
40-44	1.101	1.547	1.869	2.102	2.625	3.181	4.061
45-49	855	1.081	1.521	1.841	2.074	2.593	3.148
50-54	881	831	1.052	1.485	1.801	2.033	2.547
55-59	849	842	797	1.012	1.432	1.742	1.972
60-64	774	796	792	752	958	1.360	1.659
65-69	551	696	720	720	688	881	1.259
70-74	283	461	588	613	620	597	772
75+	346	457	677	946	1.181	1.381	1.537
Totale	30.813	33.194	35.426	37.964	40.857	43.802	46.555

Iran - Popolazione femminile (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	4.269	2.880	2.808	3.175	3.578	3.686	3.566
5-9	4.738	4.216	2.850	2.783	3.152	3.559	3.672
10-14	3.905	4.725	4.206	2.845	2.779	3.149	3.556
15-19	3.054	3.895	4.714	4.198	2.840	2.776	3.146
20-24	2.600	3.042	3.882	4.701	4.189	2.835	2.773
25-29	2.135	2.586	3.029	3.867	4.687	4.179	2.831
30-34	1.847	2.122	2.573	3.015	3.854	4.673	4.171
35-39	1.504	1.833	2.109	2.559	3.002	3.840	4.661
40-44	1.082	1.490	1.818	2.094	2.543	2.987	3.825
45-49	835	1.068	1.472	1.799	2.075	2.525	2.969
50-54	803	820	1.050	1.450	1.775	2.051	2.500
55-59	696	780	801	1.031	1.430	1.758	2.041
60-64	621	666	749	772	998	1.389	1.716
65-69	397	576	621	704	729	949	1.330
70-74	215	346	506	552	632	662	870
75+	295	393	579	864	1.144	1.458	1.766
Totale	28.996	31.439	33.768	36.408	39.407	42.475	45.392

Iran - Popolazione totale (in migliaia) per classi di età quinquennali.

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-4	8.720	5.901	5.751	6.498	7.321	7.539	7.292
5-9	9.678	8.615	5.839	5.700	6.452	7.281	7.509
10-14	8.084	9.651	8.594	5.828	5.691	6.444	7.274
15-19	6.329	8.059	9.625	8.574	5.817	5.682	6.436
20-24	5.299	6.301	8.028	9.593	8.551	5.804	5.673
25-29	4.291	5.270	6.271	7.995	9.561	8.528	5.792
30-34	3.754	4.263	5.239	6.240	7.962	9.528	8.506
35-39	3.070	3.723	4.232	5.206	6.206	7.926	9.495
40-44	2.183	3.037	3.687	4.196	5.168	6.167	7.886
45-49	1.690	2.149	2.994	3.641	4.149	5.118	6.116
50-54	1.684	1.651	2.103	2.935	3.576	4.084	5.047
55-59	1.546	1.623	1.597	2.043	2.862	3.500	4.013
60-64	1.396	1.462	1.542	1.524	1.956	2.750	3.375
65-69	948	1.271	1.341	1.424	1.417	1.830	2.588
70-74	498	807	1.094	1.165	1.251	1.258	1.641
75+	641	851	1.256	1.809	2.325	2.839	3.302
Totale	59.810	64.633	69.194	74.372	80.264	86.277	91.946

Iran - Struttura per grandi gruppi di età (valori percentuali).

Anno	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Età							
0-14	44,3	37,4	29,2	24,2	24,2	24,6	24,0
15- 64	52,2	58,1	65,5	69,8	69,5	68,5	67,8
65-	3,5	4,5	5,3	5,9	6,2	6,9	8,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Iran - Tasso lordo di natalità, mortalità, crescita naturale, migrazione e crescita globale (per mille).

Anno	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	2020-2025
Natalità	20,3	18,3	19,1	19,9	18,9	17,0
Mortalità	4,8	4,6	4,7	4,7	4,5	4,3
Crescita naturale	15,5	13,6	14,4	15,2	14,4	12,7
Migrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Crescita globale	15,5	13,6	14,4	15,2	14,4	12,7

Grafico 1.

Iran: piramide delle età, popolazione assoluta (in migliaia), 1995 e 2025, scenario 1.

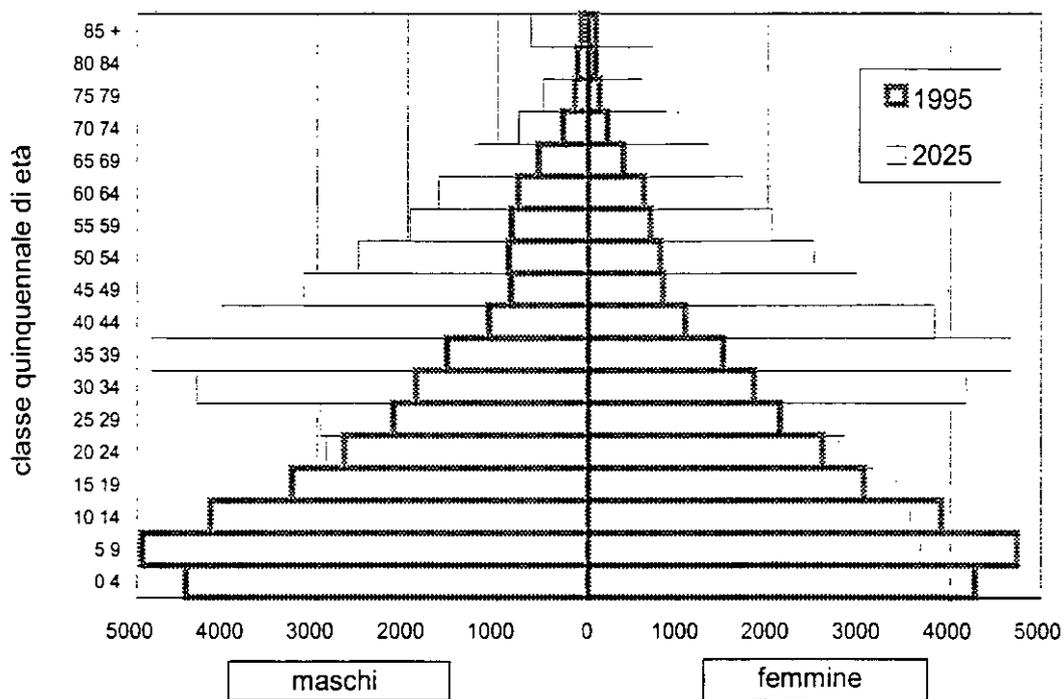
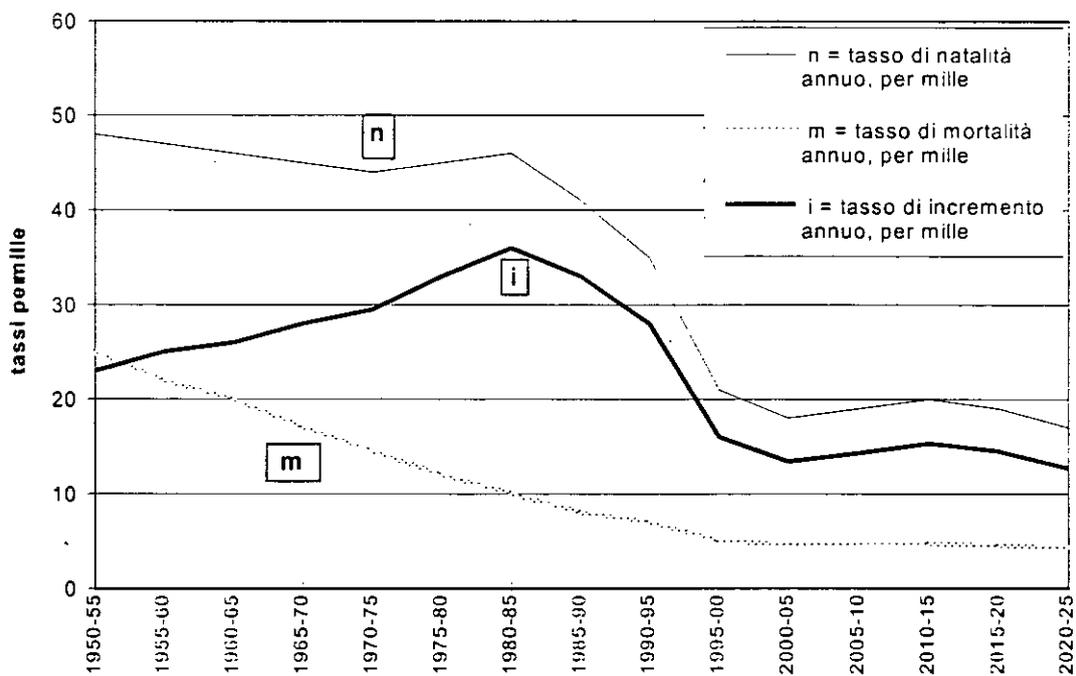


Grafico 2.

Iran: transizione demografica, 1950-2025, scenario 1.



Implicazioni dell'evoluzione demografica prevista

1. La fine dell'esplosione demografica

Basate su presupposti metodologici adatti alle specifiche realtà regionali e alle loro trasformazioni in atto, queste nuove prospettive rimettono in discussione l'immagine «esplosiva» a lungo presentata per le popolazioni del mondo arabo, della Turchia o dell'Iran. Anche se permangono dei casi localizzati di crescita demografica ancora eccessiva (Palestina, Yemen), essi pesano poco sulla bilancia dell'intera regione. La transizione feconda si è ormai scatenata in quasi tutti i paesi dell'area e una convergenza rispetto all'andamento demografico della riva nord del Mediterraneo non costituisce più, nel lunghissimo periodo, uno scenario implausibile: problemi comuni alle due rive dovrebbero, dunque, creare nuove opportunità di collaborazione interregionale. L'indice di fecondità raggiungerà nel 2025 per l'insieme dei paesi qui considerati il livello di 2,21 figli per donna secondo lo scenario 1 e di 2,43 secondo lo scenario 2. Pur comprendendo alcuni paesi tra i più prolifici del mondo, la regione si collocherà a qualche punto dalla soglia di sostituzione delle generazioni (2,1), non lontano dai livelli di fecondità europei (1,9 figli per donna secondo le previsioni delle Nazioni Unite). Per i paesi della costa mediterranea i progressi della transizione feconda saranno così rapidi che gli indici potrebbero collocarsi al di là della soglia di sostituzione delle generazioni: 2,04 e 2,08 a seconda dello scenario adottato. Lungi dall'essere un orizzonte remoto, l'anno 2025, bisogna sottolinearlo, è assai vicino se misurato sul tempo delle generazioni (la distanza che ci separa è infatti inferiore a una generazione) e lo è pure se rapportato al ciclo di vita degli individui: colui che nasce oggi sarà ancora giovane nel 2025 (non avrà che 27 anni) e forse frequenterà ancora le aule dell'università.

La tabella seguente offre una sintesi dei risultati delle proiezioni nazionali presentate nelle pagine precedenti.

Tabella 1.
Sintesi dei risultati relativi a fecondità e popolazione

<i>Scenario 1:</i>														
Anno	FECONDITA'							POPOLAZIONE						
	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Paesi:														
Marocco	3.02	2,35	2.03	2,02	2.01	2,01	2,00	26.386	28.505	30.409	32.323	34.331	36.318	38.174
Algeria	3.57	2,66	2.26	2,13	2.11	2,10	2,10	27.794	30.332	32.620	34.929	37.375	39.897	42.329
Tunisia	2.60	2,28	2.13	2,07	2.06	2,06	2,06	8.948	9.615	10.276	10.949	11.628	12.285	12.892
Libia	3.63	2,87	2.27	2,10	2.10	2,10	2,10	5.407	6.038	6.647	7.219	7.774	8.311	8.832
Mauritania	4.01	3,36	2.31	2,36	2.10	2,10	2,10	2.274	2.450	2.623	2.787	2.941	3.094	3.247
UMA	3.26	2,54	2.18	2,09	2.07	2,06	2,06	70.809	76.940	82.575	88.207	94.049	99.905	105.474
Egitto	3.62	3,03	2.53	2,27	2.16	2,10	2,10	59.620	66.007	72.199	78.196	84.000	89.559	94.895
Sudan	4.08	3,55	3.10	2,70	2.36	2,10	2,10	26.707	29.026	31.519	34.043	36.426	38.537	40.487
NILO	3.76	3,19	2.70	2,40	2.22	2,10	2,10	86.327	95.033	103.718	112.239	120.426	128.096	135.382
Siria	4.16	3,19	2.58	2,17	2.11	2,10	2,10	14.203	15.936	17.616	19.253	20.827	22.430	24.003
Libano	2.31	2,10	2.10	2,10	2.10	2,10	2,10	3.009	3.206	3.401	3.600	3.794	3.977	4.147
Iraq	4.44	3,95	3.50	3,11	2.76	2,45	2,18	20.095	22.372	24.788	27.319	29.927	32.514	34.949
Giordania	4.23	3,36	2.67	2,12	2.10	2,10	2,10	3.998	4.469	4.942	5.383	5.812	6.258	6.699
Palestina	5.96	5,29	4.70	4,17	3.71	3,29	2,92	2.194	2.600	3.003	3.495	3.985	4.494	5.007
Israele	2.88	2,75	2.63	2,52	2.41	2,30	2,20	5.358	5.851	6.259	6.683	7.097	7.497	7.861
M-O.N.	4.11	3,51	3.05	2,69	2.50	2,34	2,19	48.857	54.434	60.009	65.733	71.442	77.170	82.666
Yemen	7.13	6,55	5.95	5,39	4.86	4,37	3,92	15.027	17.707	20.653	23.873	27.369	31.110	35.060
Arabia Saudita	4.60	4,17	3.79	3,44	3.12	2,84	2,58	18.255	20.772	23.369	26.245	29.317	32.406	35.338
Oman	5.58	4,85	4.21	3,67	3.19	2,81	2,10	2.207	2.505	2.777	3.041	3.290	3.516	3.723
Emirati Arabi Uniti	3.86	3,35	2.91	2,54	2.21	2,10	2,10	2.210	2.508	2.781	3.045	3.294	3.521	3.728
Kuwait	3.69	3,21	2.79	2,43	2.11	2,10	2,10	1.691	1.919	2.128	2.330	2.520	2.694	2.852
Bahrein	3.00	2,61	2.27	2,10	2.10	2,10	2,10	557	632	701	768	830	887	939
Qatar	2.86	2,49	2.16	2,10	2.10	2,10	2,10	548	622	690	755	817	873	924
PEN. ARABA	5.47	4,98	4.52	4,11	3.72	3,39	3,08	40.495	46.665	53.099	60.057	67.437	75.007	82.564
Turchia	2.40	2,24	2.11	2,02	1.96	1,91	1,87	60.838	65.627	70.717	75.658	80.020	83.811	87.303
Iran	3.26	2,39	2.10	2,10	2.10	2,10	2,10	59.810	64.633	69.194	74.372	80.264	86.277	91.946
COMPL.	3.59	3,03	2.73	2,49	2.37	2,27	2,21	367.136	403.332	439.449	476.266	513.638	550.267	585.335
MED.	3,17	2,66	2.32	2,16	2.10	2,06	2,04	213.757	233.717	253.147	272.305	290.831	308.579	325.443
P. ARABI	3.99	3,39	2.96	2,69	2.52	2,40	2,31	241.130	267.221	293.142	319.553	346.257	372.682	398.225

Scenario 2:

Anno	FECONDITA'							POPOLAZIONE						
	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025	1995	2000	2005	2010	2015	2020	2025
Paesi:														
Marocco	3.02	2,65	2,38	2,18	2,07	2,06	2,05	26.386	28.668	30.941	33.165	35.322	37.416	39.429
Algeria	3.57	2,99	2,54	2,28	2,17	2,12	2,10	27.794	30.505	33.134	35.704	38.296	40.898	43.415
Tunisia	2.60	2,35	2,22	2,14	2,08	2,06	2,06	8.948	9.628	10.322	11.030	11.730	12.394	13.009
Libia	3.63	3,22	2,85	2,52	2,24	2,10	2,10	5.407	6.083	6.824	7.554	8.201	8.766	9.311
Mauritania	4.01	3,66	3,35	3,07	2,80	2,56	2,35	2.274	2.462	2.671	2.896	3.128	3.352	3.556
UMA	3.26	2,82	2,49	2,27	2,15	2,10	2,09	70.809	77.346	83.892	90.349	96.677	102.826	108.720
Egitto	3.62	3,29	3,01	2,78	2,54	2,20	2,10	59.620	66.349	73.602	81.157	88.482	94.981	100.899
Sudan	4.08	3,80	3,55	3,31	3,09	2,89	2,70	26.707	29.150	32.030	35.217	38.524	41.754	44.819
NIL	3.76	3,45	3,17	2,94	2,71	2,41	2,28	86.327	95.499	105.632	116.374	127.006	136.735	145.718
Siria	4.16	3,56	3,07	2,70	2,46	2,28	2,14	14.203	16.046	18.011	20.024	21.995	23.860	25.618
Libano	2.31	2,31	2,19	2,10	2,10	2,10	2,10	3.009	3.219	3.434	3.639	3.833	4.018	4.196
Iraq	4.44	4,18	3,93	3,69	3,47	3,26	3,07	20.095	22.453	25.127	28.117	31.410	34.917	38.506
Giordania	4.23	3,75	3,33	2,96	2,63	2,33	2,10	3.998	4.500	5.071	5.674	6.267	6.815	7.308
Palestina	5.96	5,61	5,28	4,97	4,67	4,40	4,14	2.194	2.613	3.090	3.631	4.244	4.929	5.683
Israele	2.88	2,75	2,63	2,52	2,41	2,30	2,20	5.358	5.851	6.259	6.683	7.097	7.497	7.861
MO Nord	4.11	3,77	3,46	3,20	3,00	2,82	2,67	48.857	54.682	60.992	67.768	74.846	82.036	89.172
Yemen	7.13	6,70	6,22	5,72	5,27	4,85	4,44	15.027	17.746	20.814	24.237	28.033	32.213	36.761
Arabia Saudita	4.60	4,37	4,15	3,94	3,74	3,56	3,38	18.255	20.831	23.627	26.880	30.535	34.426	38.390
Oman	5.58	5,19	4,83	4,49	4,17	3,88	3,61	2.207	2.514	2.816	3.133	3.461	3.789	4.096
EAU	3.86	3,59	3,34	3,10	2,89	2,69	2,50	2.210	2.517	2.820	3.138	3.466	3.794	4.101
Kuwait	3.69	3,43	3,19	2,97	2,76	2,57	2,39	1.691	1.926	2.158	2.401	2.652	2.903	3.138
Bahreïn	3.00	2,79	2,59	2,41	2,24	2,10	2,10	557	634	711	791	874	956	1.034
Qatar	2.86	2,66	2,47	2,30	2,14	2,10	2,10	548	624	699	778	859	941	1.017
Penisola Araba	5.47	5,17	4,86	4,55	4,26	3,99	3,73	40.495	46.793	53.645	61.357	69.880	79.023	88.536
Turchia	2.40	2,25	2,13	2,04	1,97	1,92	1,88	60.838	65.649	70.785	75.779	80.182	83.997	87.519
Iran	3.26	2,79	2,38	2,10	2,10	2,10	2,10	59.810	65.091	70.501	76.067	81.973	88.085	93.996
COMPL.	3.59	3,27	3,00	2,78	2,65	2,51	2,43	367.136	405.060	445.447	487.694	530.564	572.702	613.661
MED.	3.17	2,86	2,61	2,42	2,27	2,13	2,08	213.757	234.611	256.402	278.366	299.382	318.756	336.940
PAESI ARABI	3.99	3,65	3,36	3,12	2,92	2,74	2,62	241.130	268.469	297.902	329.165	361.312	393.123	424.285

La riva sud assomiglierà maggiormente alla riva nord e questa somiglianza andrà accentuandosi. Lo si può giudicare dal fenomeno demografico che più inquieta i paesi europei: l'invecchiamento. Il problema scivolerà progressivamente da una riva all'altra. L'attenzione si è talmente concentrata sull'esplosione demografica e sulle sue nefaste conseguenze, che ci si è dimenticati di menzionare altri effetti del rallentamento demografico, come appunto l'invecchiamento, considerato come questione esclusiva delle popolazioni settentrionali. Orbene, le persone anziane, attualmente decisamente minoritarie, poiché non sono che 15 milioni nell'insieme della regione sud, raggiungeranno i 53 milioni nel 2025, una moltiplicazione per 3,54, laddove il resto della popolazione (adulti e bambini) aumenteranno da 352 a 532 milioni, vale a dire del 51%. Mentre questi segmenti della popolazione cresceranno ad un ritmo annuo medio dell'1,39%, la popolazione anziana decollerà al tasso del 4,31%. In proporzione sulla popolazione totale, la regione (salvo Israele) conosce oggi un invecchiamento insignificante (in media meno del 4% di ultra sessantacinquenni, con una banda di oscillazione assai ridotta: dal 2% nei paesi del Golfo al 6,8% in Libano). Nel 2025 la regione si dovrà confrontare con questa nuova realtà: un 8,3% di anziani, con una banda di oscillazione dal 3,7% al 13% (Libano, Turchia).

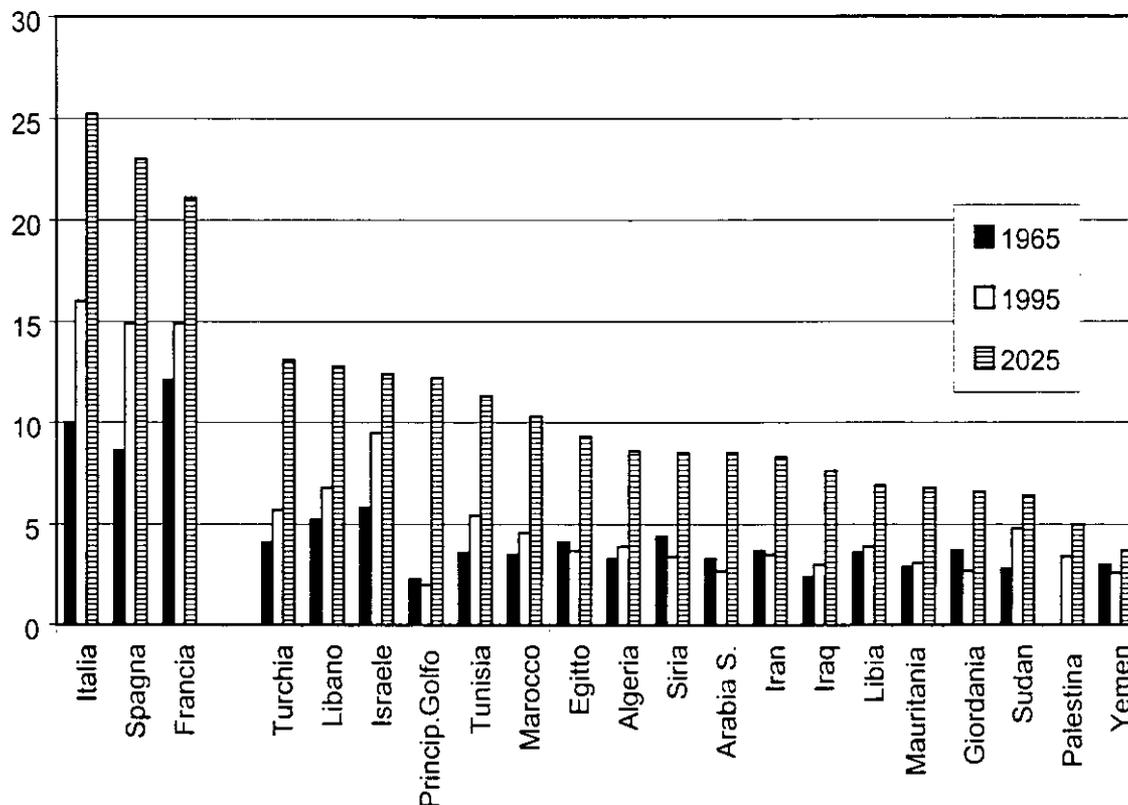
Tabella 2.

L'invecchiamento demografico nei paesi della riva sud.

	Quota di ultrasessantacinquenni		Numero di ultrasessantacinquenni e più Variazione		
	1995	2025	1995	2025	
Paesi:					
Marocco	4,6	10,3	1.203	3.941	228 %
Algeria	3,9	8,6	992	3.654	268 %
Tunisia	5,4	11,3	480	1.451	202 %
Libia	3,9	6,9	208	612	194 %
Mauritania	3,1	6,8	71	222	213 %
Egitto	3,7	9,3	2.236	8.840	295 %
Sudan	4,8	6,4	1.280	2.579	101 %
Siria	3,4	8,5	478	2.051	329 %
Libano	6,8	12,8	205	532	160 %
Iraq	3,0	7,6	598	2.648	343 %
Giordania	2,7	6,6	75	440	487 %
Palestina	3,4	5,0	75	250	233 %
Israele-Totale	9,5	12,4	510	978	92 %
Israele-Arabi	3,1	6,4	27	107	296 %
Turchia	5,7	13,1	3.440	11.408	232 %
Yemen	2,6	3,7	356	1.283	260 %
Arabia saudita	2,7	8,5	497	3.015	507 %
Principati del Golfo	2,0	12,2	145	1.486	925 %
Iran	3,5	8,2	2.087	7.531	261 %
Complessivamente	3,9	8,3	14.936	52.921	254 %

Grafico 1.

Popolazione anziana (ultrasessantacinquenni) al 1965, 1995 e 2025 (scenario 1) in percentuale sulla popolazione totale.



Senza dubbio il concetto di invecchiamento è insufficientemente rappresentato da un indicatore come la percentuale degli ultrasessantacinquenni nella popolazione. Verso la metà del XX secolo era legittimo qualificare come anziana una persona di più di 65 anni. Oggi, con i rapidi progressi della medicina e dell'igiene di vita, questa identificazione è sempre meno convincente e, a maggior ragione, lo sarà nel 2025. È tuttavia inevitabile che il Sud debba affrontare, con qualche generazione di ritardo, gli stessi problemi che oggi interessano e preoccupano i paesi del Nord: salute precaria, case di riposo insufficienti, aumenti delle pressioni dell'assistenza su famiglie che tendono a nuclearizzarsi. Siccome il fenomeno dell'invecchiamento è ai suoi inizi, il finanziamento delle pensioni si porrà in termini meno acuti che non in Europa e non potrà rimettere in discussione in un futuro prossimo i benefici che ci si attendono dalla trasformazione della struttura per età (si veda più avanti).

La tabella che segue riassume i risultati di questa proiezione mettendoli a confronto con quelli dell'ultima proiezione dell'ONU.

Tabella 3.

Confronto tra i risultati della nostra proiezione con quelli della proiezione ONU su base 1996.

	QUESTA PROIEZIONE			PROIEZIONE ONU 96			SOVRASTIMA DELL'ONU					
	1997	2025	Aumento	1997	2025	Aumento	ONU nel 1997		ONU nel 2025		AUMENTO 97-2025	
							Numero	%	Numero	%	Numero	%
Paesi:												
Marocco	27.208	38.174	10.966	27.482	39.925	12.443	274	1,0	1.751	4,6	1.477	13,5
Algeria	28.774	42.329	13.555	29.456	47.322	17.866	682	2,4	4.993	11,8	4.311	31,8
Tunisia	9.207	12.892	3.685	9.318	13.524	4.206	111	1,2	632	4,9	521	14,1
Libia	5.648	8.832	3.184	5.780	12.885	7.105	132	2,3	4.053	45,9	3.921	123,2
Mauritania	2.342	3.247	905	2.392	4.443	2.051	50	2,1	1.196	36,8	1.146	126,7
U M A	73.179	105.474	32.295	74.428	118.099	43.671	12.49	1,7	12.625	12,0	11.376	35,2
Egitto	62.072	94.895	32.823	64.439	95.766	31.327	2.367	3,8	571	0,9	-1.496	-4,6
Sudan	27.604	40.487	12.883	27.912	46.850	18.938	308	1,1	6.363	15,7	6.055	47,0
NIL	89.676	135.382	45.706	92.351	142.616	50.265	2.675	3,0	7.234	5,3	15.935	34,9
Siria	14.865	24.003	9.138	14.943	26.303	11.360	78	0,5	2.300	9,6	2.222	24,3
Libano	3.086	4.147	1.061	3.118	4.424	1.306	32	1,0	277	6,7	245	23,1
Iraq	20.967	34.949	13.982	21.250	41.600	20.350	283	1,3	6.651	19,0	6.368	45,5
Giordania	4.178	6.699	2.521	4.269	8.849	4.580	91	2,2	2.150	32,1	2.059	81,7
Palestina	2.346	5.007	2.661	2.329	5.530	3.201	-17	-0,7	523	10,4	540	20,3
Israele	5.548	7.861	2.313	5.567	7.738	2.171	19	0,3	-123	-1,6	-142	-6,1
M-O NO	50.989	82.666	31.677	51.476	94.444	42.968	487	1,0	11.778	14,2	11.291	35,6
Yemen	16.030	35.060	19.030	16.194	39.589	23.395	164	1,0	4.529	12,9	4.365	22,9
Arabia Saudita	19.210	35.338	16.128	19.548	42.363	22.815	338	1,8	7.025	19,9	6.687	41,5
Oman	2.320	3.723	1.403	2.398	6.538	4.140	78	3,4	2.315	75,6	2.737	195,1
Emirati	2.323	3.728	1.405	2.301	3.297	996	-22	-1,0	-431	-11,6	-409	-29,1
Kuwait	1.778	2.852	1.074	1.796	2.904	1.108	18	1,0	52	1,8	34	3,1
Bahrein	586	939	353	581	863	282	-5	-0,8	-76	-8,1	-71	-20,2
Qatar	576	924	348	568	782	214	-8	-1,4	-142	-15,4	-134	-38,5
PEN. ARABA	42.823	82.564	39.741	43.386	96.336	52.950	563	1,3	13.772	16,7	13.209	33,2
Turchia	62.696	87.303	24.607	62.750	85.791	23.041	54	0,1	-1.512	-1,7	-1.566	-6,4
Iran	61.680	91.946	30.266	71.483	128.251	56.768	9.803	15,9	36.305	39,5	26.502	87,6
COMPL.	381.043	585.335	204.292	395.874	665.537	269.663	14.831	3,9	80.202	13,7	65.371	32,0
MEDITE	221.449	325.443	103.994	225.182	339.208	114.026	3.733	1,7	13.765	4,2	10.032	9,6
P. ARABI	251.119	398.225	147.106	256.074	443.757	187.683	4.955	2,0	45.532	11,4	40.577	27,6

Tenuto conto della prossimità dei nostri due scenari, per questo confronto ci baseremo esclusivamente sul primo. Nel 1997 la rivalutazione delle popolazioni di partenza (e della crescita a breve termine) dà una popolazione totale di 381 milioni (invece di 396 milioni, secondo l'ONU): 221 milioni (contro 225 milioni) per i paesi strettamente rivieraschi del Mediterraneo e 251 milioni (contro 256 milioni) per l'insieme dei paesi arabi. Nel 2025 lo scarto tra queste due proiezioni è molto elevato per l'intera regione (586 milioni invece di 666) e per l'insieme mediterraneo (326 milioni invece di 339) o arabo (398 milioni invece di 444).

È interessante paragonare le crescite 1997-2025 nelle due proiezioni: per l'insieme regionale si registra un aumento di 204 milioni invece di 270, per il Mediterraneo di 104 milioni invece di 114, per i paesi arabi di 147 milioni invece di 188. Questa nuova proiezione implica dunque una fortissima revisione verso il basso della percezione della crescita regionale. La differenza è impressionante: 65,4 milioni in meno, rispetto al rapporto ONU, tra il 1997 e il 2025. Si tratta di un numero di persone superiore alla popolazione dell'intero Egitto di oggi - comprendendo residenti ed emigrati. Una crescita che si rivelerà di un terzo (-32%) meno intensa per l'insieme dei paesi considerati (-28% per i soli paesi arabi).

Le ipotesi adottate sono state, ciò nondimeno, assai prudenti. La soglia estrema della diminuzione della fecondità, allorquando le tendenze segnalavano il superamento del livello di sostituzione delle generazioni, è stata fissata una volta per tutte a 2,1. Orbene, si sarebbero benissimo potute prendere in considerazione delle diminuzioni che oltrepassassero tale soglia. Dopotutto numerosi gruppi di donne, quelle che si sono avvicinate all'istruzione secondaria - che si sta diffondendo - hanno delle fecondità (del momento) inferiori alla soglia di sostituzione delle generazioni. Tale è il caso del Marocco (1,89), della Tunisia (2,05), del Libano (1,74), della Turchia (1,70) e dell'Iran (2,02). Questi paesi potrebbero essere all'avanguardia in una trasformazione dei costumi, che potrebbe estendersi, interessando tutta la regione. La Banca Mondiale già immagina per i paesi del Maghreb degli scenari che prendono in considerazione per il futuro prossimo (anno 2000) degli indici di fecondità di 1,8 soltanto in Marocco, in Algeria ed in Tunisia¹.

Questa revisione dipende dai progressi effettivi della scolarizzazione, soprattutto di quella delle donne. Abbiamo postulato² una crescita della scolarizzazione, in quantità e in durata, sulla base delle tendenze del passato più recente. Si tratta di un'ipotesi prudente. Agli occhi dei genitori, la scolarizzazione dei bambini è diventata naturale quanto la loro vaccinazione.

¹ Bos, Ed. *Options de politique démographique: application des options de Bongaarts à l'Algérie, au Maroc et à la Tunisie*, Documento di lavoro, Banca Mondiale, Washington, 1996.

² Quando è stata applicata la metodologia completa, secondo i livelli di istruzione delle donne.

I genitori non esitano a compiere grandi sacrifici per mandare i loro figli a scuola, talvolta privata, persino quando la disoccupazione degli intellettuali si rende manifesta³. I governi si trovano a fronteggiare una tale pressione sociale che l'educazione universale dei ragazzi e delle ragazze viene ribadita come una priorità nei paesi in cui non è ancora la regola: in Marocco, per esempio. È significativo che, per questo paese, la Banca Mondiale abbia richiesto al tempo stesso un programma di aggiustamento strutturale (che avrebbe potuto erodere la spesa pubblica per l'istruzione) ed un programma di priorità sociali, destinato a estendere l'istruzione a tutti in una decina di anni. È ragionevole attendersi miglioramenti sensibili della struttura educativa delle donne di età feconda e, di conseguenza, diminuzioni forse ancora più rapide della fecondità. Situazioni di ripresa della fecondità (per l'insieme della nazione o per un dato gruppo di donne) non potranno che rivestire un carattere di eccezionalità, in virtù dello scollegamento del processo di diminuzione della fecondità rispetto alla causa prima che l'ha determinata⁴, o, se si preferisce, dell'elevato tasso di inerzia che caratterizza il fenomeno. Anche quando l'istruzione femminile non trova sbocchi immediati sul mercato del lavoro, la fecondità può continuare a diminuire, come ci mostra l'Algeria, che associa una fecondità relativamente bassa a un tasso di attività lavorativa femminile tra i più contenuti della regione.

2. Quali implicazioni?

Quali saranno le implicazioni di questa nuova prospettiva sulla sponda meridionale del Mediterraneo? Il dibattito sulle conseguenze di natura politica ed economica non registra un'univocità di posizioni. Alcuni ritengono che la crescita demografica sarà indifferente alle evoluzioni politiche e neutra rispetto alla crescita economica: l'economia dei paesi della regione saprà adattarsi automaticamente alle dimensioni delle popolazioni future, quali che esse siano e quale che sia l'ampiezza delle variazioni; in quest'ottica 270 milioni di abitanti (ONU) o 204 (questa proiezione) non farebbe alcuna differenza. È più ragionevole pensare, al contrario, che le differenze nell'accrescimento demografico, le dimensioni delle popolazioni e la loro struttura avranno degli effetti significativi, politici ed economici. Per quanto concerne la dimensione del mercato del lavoro si tratta di un fatto evidente. La crescita demografica non mancherà di influenzare, inoltre, la qualità della vita per via della sua rilevanza per gli equilibri ambientali, idrici, climatici.

³ Direction de la Statistique, CERED (Centre d'Etudes et de Recherches Démographiques), *Enquête Nationale sur la Famille 1995 - Structure, réseaux et principales dimensions des niveaux de vie de la famille*, Rabat, 1996.

⁴ Yves Montenay, *Démographie politique des pays arabes d'Afrique*, Université de Paris-Sorbonne, 1994.

2.1. Crescite future: convergenze e divergenze

L'evoluzione demografica non seguirà traiettorie parallele in tutta l'area. L'Algeria ha avuto ed avrà un'evoluzione diversa da quella della Tunisia e del Marocco, a seguito di una transizione più tardiva, e altrettanto può dirsi, ovviamente, della Turchia rispetto alla Siria. I palestinesi dei territori autonomi o occupati, o quelli di Israele, che hanno voltato le spalle alla transizione, malgrado i suoi *atout* oggettivi, potrebbero perseverare nella pratica di una demografia «militante», con la conseguenza di una crescita della popolazione più rapida che altrove. A parte questi paesi, la rapida diminuzione della fecondità è il modello più verosimile per i prossimi decenni. L'aumento del livello di istruzione femminile, quello della popolazione urbana, il rallentamento dell'economia rentière, per la diminuzione del prezzo degli idrocarburi e l'aumento del numero degli abitanti, costituiscono un insieme di fattori, di «tendenze pesanti», che contribuiscono a comprimere la domanda di bambini. Ma la globalizzazione delle idee gioca a sua volta un ruolo quasi indipendente da tutti questi fattori socio-economici e culturali; i *media* che si diffondono nella regione proiettano un'immagine della famiglia moderna in cui il bambino non è più la chiave della felicità.

Andamenti demografici differenziati in seno alla regione mediterranea sono stati talora fonte di tensioni. I paesi che crescevano a ritmi più bassi dei loro vicini potevano scorgere nel dinamismo demografico un motivo di pericolo. Non c'era, d'altronde, nessun bisogno di studi sofisticati d'impatto, poiché «in termini di effetti della demografia sui conflitti, è certo che la percezione è più importante della realtà: il modo in cui si immaginano le tendenze è più ricco di significati delle stesse tendenze effettive»⁵. In avvenire questi casi non saranno più che delle eccezioni.

A partire dal 1986, l'andamento demografico in Algeria ha subito un tale rallentamento, da non poter più essere percepito come una minaccia dai paesi vicini, anche se l'Algeria potrà contare su circa quattro milioni di abitanti in più del Marocco nel 2025. All'altro estremo dell'Unione del Maghreb Arabo, è certo che i nuovi ritmi di crescita demografica della Libia ed il fatto che, nel 2025, essa avrà 8,8 milioni di abitanti invece di 13, saranno tali da assicurare la Tunisia e da rilanciare una collaborazione fra vicini meno spigolosa e più serena. Tra il Sudan e l'Egitto il rapporto conflittuale è alimentato dall'esportazione dell'islamismo, ma, soprattutto, dalla minaccia costante sulle acque del Nilo, che il primo paese esercita sul secondo. I fabbisogni di acqua sono evidentemente proporzionali alle dimensioni della popolazione. Nella

⁵ Michael Poole, «The demography of Violence» in J. Darby (a cura di) *Northern Ireland - The Background to the Conflict*, Apple Tree Press, 1983.

proiezione dell'ONU il peso specifico del Sudan appariva sempre più inquietante: il 43% della popolazione dell'Egitto, pareva destinato ad aumentare fino al 49% nel 2025. La nostra proiezione offre risultati più equilibrati: il rapporto tra le popolazioni del Sudan e dell'Egitto diminuirà dal 44,5% al 42,7. Paradossalmente, il ritardo subito dalla transizione in Egitto ha un'incidenza geopolitica di natura tale da riequilibrare il rapporto con il suo vicino meridionale.

L'Egitto condivide con la Turchia, altrettanto fortemente popolata, la *leadership* demografica sulla riva sud del Mediterraneo. Difficilmente l'Iran, seppur forte di una popolazione altrettanto numerosa e delle riserve di idrocarburi più consistenti, potrà superare la doppia emarginazione impostagli dalla posizione geografica e dall'appartenenza all'islam sciita. La Turchia compensa la sua parziale estraneità (è musulmana, ma non araba) con un'economia assai più dinamica e con la sua apertura sull'Asia centrale, etnicamente popolata da turchi. Ora che la questione dell'allargamento del numero di membri permanenti presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è aperta, ed è plausibile che si tenga conto delle rappresentanze geografiche equilibrate, il Sud del Mediterraneo coltiva una speranza di poter esprimere una candidatura. L'Egitto, che certamente supererà la cifra simbolica di 100 milioni nel 2030 (o anche prima, se gli emigrati egiziani ritorneranno nel paese - il che è verosimile) sarà piazzato meglio della Turchia, la cui crescita demografica pare destinata a raggiungere il livello massimo di 98 milioni, e comunque soltanto all'alba del XXII secolo. È chiaro che altri fattori (di ordine economico, politico, sociale, della sicurezza...) influenzeranno la decisione. Va comunque rilevato come l'eventuale considerazione del fattore demografico potrebbe - paradossalmente - comportare l'emarginazione sulla scena politica internazionale della Turchia a seguito della sua precoce modernizzazione nei comportamenti riproduttivi⁶.

Il suo ingresso ritardato nella fase di transizione permetterà alla Siria di aggiungere alla sua popolazione più o meno 10 milioni di abitanti da qui all'anno 2025, all'incirca due terzi di aumento. Per contro, la Turchia non aumenterà che di un terzo. Se il diverso andamento demografico di questi vicini può difficilmente essere motivo di conflitto di per sé, esso potrebbe, però, aggravare le tensioni relative alla ripartizione dell'acqua, in particolare quella dell'Eufrate. Con il Libano, il cui andamento demografico e la cui offerta di mano d'opera sono poco dinamici, la Siria intrattiene un rapporto

⁶ Si capisce meglio il grido di allarme dell'ex-primo ministro Necmettin Erbakan del partito Refah (islamista): «La nostra popolazione, che si avvicina ai 65 milioni (*sic*), non è sufficiente... la popolazione è la forza con la quale ristabiliremo il diritto nel mondo. Questi imitatori dell'Occidente (gli adepti del *Family Planning*) cercano di far diminuire la nostra popolazione. Fate almeno quattro figli», *Yeni Yüzyıl*, 27 febbraio 1995.

privilegiato, che le consente di esportare, su basi temporanee, una parte considerevole della sua domanda di posti di lavoro, difficilmente collocabile entro i confini nazionali. I lavoratori stagionali siriani in Libano sono stimati pari a un milione. Ma soprattutto, e in questo la centralità della questione arabo-israeliana prende tutto il suo rilievo, la crescita demografica siriana non può lasciare indifferenti gli strateghi israeliani. Nel corso dei primi cinquant'anni di esistenza di Israele, la popolazione ebraica (717 mila nel 1948) si è moltiplicata per sette; nel contempo la popolazione della Siria ha conosciuto un aumento rapido, ma inferiore: una moltiplicazione per 4,5. Da qui all'anno 2025 la Siria aumenterà del 61%, mentre gli ebrei di Israele del 50% in meno: 34%. Questa crescita ebraica rallentata avrà luogo in seno ad un contesto mediorientale in cui le crescite saranno più forti, soprattutto tra i palestinesi, quelli di Israele (l'82% di aumento, concentrato in una sola regione del paese, la Galilea nel nord), dei territori occupati (113%) e di Giordania (60%).

Più a sud sono le differenze di crescita dello Yemen (119%) e dell'Arabia Saudita (84%, di cui una quota minoritaria, ma significativa è costituito da lavoratori stranieri) che segnalano l'esistenza di uno spartiacque demografico nella penisola arabica.

2.2. La richiesta di lavoro: la crescita ineluttabile dei prossimi dieci anni precede una forte riduzione

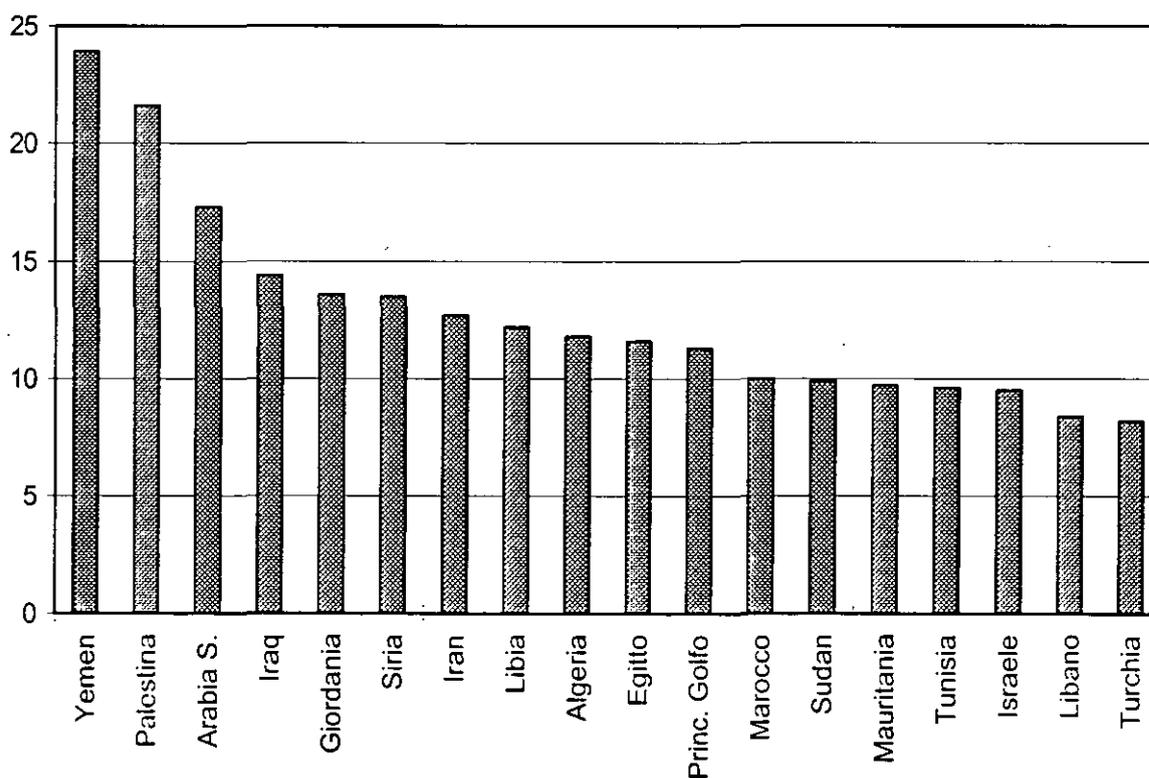
La diminuzione della fecondità non impedirà ai paesi mediterranei di mantenere un potenziale di crescita sino all'alba del XXI secolo e oltre, in virtù del fenomeno dell'inerzia demografica; la crescita demografica è determinata dalla sua dinamica intrinseca - la fecondità che declinerà in tutta la regione - ma anche dal numero di donne in età feconda, che resterà elevato nel prossimo futuro.

La tabella che segue illustra la dimensione inerziale dei processi in corso. Essa presenta il tasso di crescita all'orizzonte 2020-2025 in ordine ascendente, paese per paese. Anche i paesi ormai nella fase terminale del processo di transizione (Tunisia, Marocco, Turchia ...) conserveranno nel 2020-2025 dei tassi di crescita dell'ordine dell'1% all'anno. Per la Mauritania ed il Sudan i tassi contenuti sono invece conseguenza di una mortalità, che resterà ancora piuttosto elevata. I più tardivi, Palestina e Yemen, con dei tassi di crescita del 22 e del 24 per mille, potrebbero vedere la propria popolazione raddoppiare, se non addirittura triplicare dopo l'anno 2025. Se è comprensibile che dei tassi così elevati possano compromettere lo sviluppo socio-economico, diversa è la situazione per popolazioni che dimostrano dei ritmi di crescita del 10 per mille (il caso della maggior parte dei paesi studiati). Essi comportano certamente dei notevoli investimenti indotti dalla crescita demografica, ma

potrebbero dimostrarsi più dinamici sul piano economico, rispetto ad una popolazione ormai matura. Merita di essere sottolineato il fatto che una delle chiavi del decollo delle economie dell'Estremo Oriente è consistita nel combinare una crescita attualmente moderata con una fecondità ed una crescita naturale forti nel passato⁷. La riva sud del Mediterraneo presenterà esattamente questo profilo nei prossimi decenni.

Grafico 2.

Tassi medi annui di crescita della popolazione (per mille), quinquennio 2020-25, scenario 1..



La tabella seguente traduce i risultati delle proiezioni demografiche in termini di richiesta di lavoro. Nel medio termine, vale a dire nei prossimi dieci anni, la decelerazione della crescita demografica avrà ben poco effetto sull'aumento delle persone che cercheranno un lavoro. Oggi il numero potenziale annuo di giovani (di entrambi i sessi) che si presentano sul mercato del lavoro è di 8,2 milioni nella regione considerata nel suo insieme. Questa cifra culminerà a quasi 10 milioni nel 2005-2010 con un aumento del 21% in dieci anni. Se consideriamo anche le uscite dal mercato del lavoro (la stima è di un quinto di quanti hanno 65-69 anni), il numero *netto* di quanti

⁷ Robin Barlow, «Population Growth and Economic Growth: Some More Correlations» in «Population and Development Review», vol. 20, 1, marzo 1994.

cercheranno lavoro⁸ andrà crescendo da 7 a 8,2 milioni di individui, quindi meno rapidamente (18%) rispetto alla crescita del numero lordo in conseguenza delle graduali trasformazioni della struttura per età. Ciò detto, pare inevitabile che la pressione si mantenga forte per i prossimi dieci anni. La situazione sarà più favorevole a partire dal quinquennio 2005-2010, quando tanto il numero lordo quanto, soprattutto, quello netto inizieranno a diminuire sensibilmente.

Tabella 5.

Numero (in migliaia) di potenziali entranti nel mercato del lavoro dal 1995 al 2025

Anno	1995-2000	2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25
Paesi:						
<i>Marocco</i>						
Ingressi	581	643	644	609	531	500
Uscite	87	123	116	138	147	223
Saldo	494	520	527	470	384	277
<i>Algeria</i>						
Ingressi	631	703	713	731	614	575
Uscite	85	102	110	117	152	204
Saldo	545	601	603	614	462	371
<i>Tunisia</i>						
Ingressi	198	207	203	187	170	173
Uscite	39	46	49	48	55	75
Saldo	159	160	154	140	114	98
<i>Libia</i>						
Ingressi	150	148	135	116	143	141
Uscite	15	16	28	22	28	28
Saldo	136	132	107	94	115	113
<i>Mauritania</i>						
Ingressi	49	58	61	69	50	50
Uscite	6	8	7	9	11	14
Saldo	43	51	54	60	38	35

⁸ Bisogna stare in guardia perché l'indicatore utilizzato per valutare la portata della crescita demografica futura sulla domanda di lavoro è spesso viziato. In effetti, la maggior parte delle stime fanno riferimento unicamente a quanti entrano nel mondo del lavoro (un quinto della fascia di età 15-19 anni), senza sottrarre quanti escono. Il prendere in considerazione questi ultimi (un quinto della fascia di età 65-69 anni) contribuisce a ravvicinare il punto di flessione della curva della mano d'opera disponibile, dando così un'immagine più realistica del numero annuo di posti di lavoro da creare (il cui numero effettivo dipenderà anche dalle variazioni dei tassi specifici di attività).

Tabella 5. (segue)

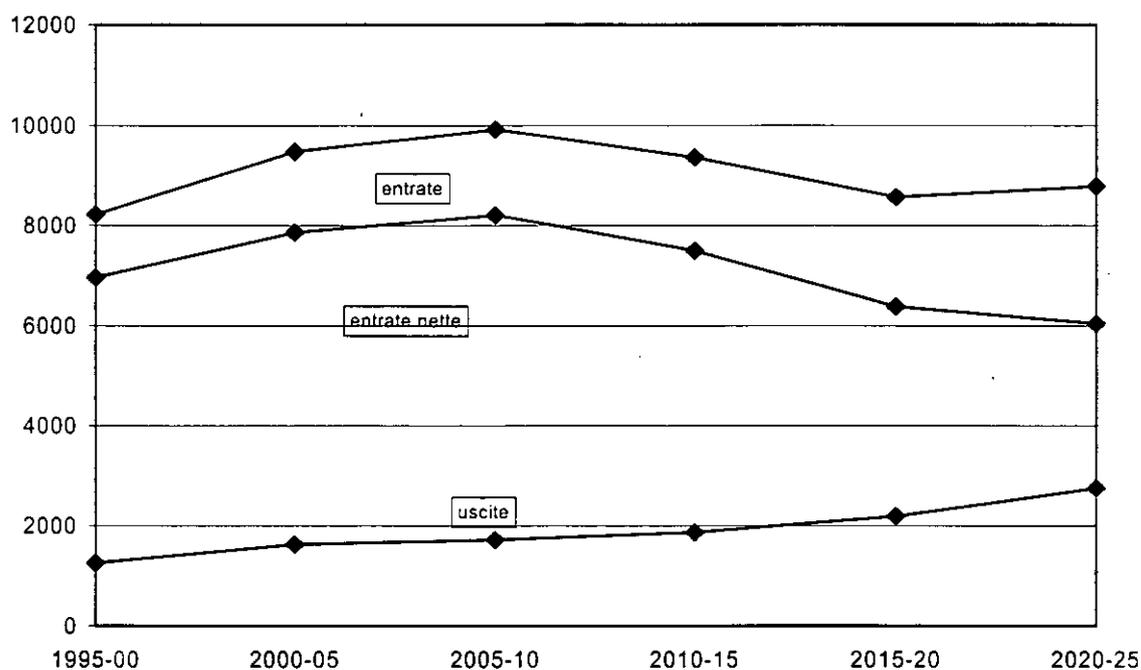
<i>Egitto</i>						
Ingressi	1.359	1.609	1.616	1.488	1.504	1.500
Uscite	197	259	275	287	437	484
Saldo	1.163	1.350	1.340	1.200	1.067	1.016
<i>Sudan</i>						
Ingressi	639	724	763	664	650	688
Uscite	80	119	99	102	134	135
Saldo	559	604	664	562	516	553
<i>Siria</i>						
Ingressi	342	414	414	366	382	378
Uscite	40	63	70	59	71	89
Saldo	302	351	344	306	311	289
<i>Libano</i>						
Ingressi	62	63	60	57	54	55
Uscite	15	17	21	18	20	27
Saldo	47	46	39	39	34	28
<i>Iraq</i>						
Ingressi	422	493	583	645	529	562
Uscite	49	59	73	90	111	137
Saldo	373	433	510	555	417	425
<i>Giordania</i>						
Ingressi	105	116	116	117	104	107
Uscite	8	12	14	19	22	23
Saldo	97	104	103	98	82	84
<i>Palestina</i>						
Ingressi	50	56	65	81	87	94
Uscite	6	7	8	8	10	13
Saldo	44	48	57	73	77	81
<i>Israele-totale</i>						
Ingressi	98	104	107	111	116	120
Uscite	33	32	35	34	54	61
Saldo	65	72	72	77	62	59
<i>Israele-Arabi</i>						
Ingressi	19	19	22	27	30	30
Uscite	2	3	3	4	5	7
Saldo	17	17	19	22	25	23
<i>Turchia</i>						
Ingressi	1.419	1.539	1.342	1.088	1.208	1.307
Uscite	323	389	391	435	390	516
Saldo	1.096	1.150	951	653	818	791

Tabella 5. (segue)

<i>Yemen</i>						
Ingressi	335	371	451	522	597	659
Uscite	32	39	46	52	62	72
Saldo	302	332	405	470	535	587
<i>Arabia Saudita</i>						
Ingressi	383	452	521	591	489	563
Uscite	43	55	70	93	131	186
Saldo	341	397	451	498	357	377
<i>Principati del Golfo</i>						
Ingressi	128	166	199	203	178	182
Uscite	13	20	30	44	68	95
Saldo	115	147	169	159	109	87
<i>Iran</i>						
Ingressi	1.266	1.612	1.925	1.715	1.163	1.136
Uscite	190	254	268	285	283	366
Saldo	1.076	1.358	1.657	1.430	880	770
TOTALE						
Ingressi	8.216	9.479	9.919	9.360	8.568	8.789
Uscite	1.258	1.621	1.711	1.862	2.188	2.748
Saldo	6.958	7.858	8.207	7.498	6.380	6.041

Grafico 3.

Potenziati entranti annui (lordi e netti, in migliaia) nel mercato del lavoro della regione, scenario 1.



In termini di domanda di lavoro, gli effetti della transizione feconda, anche per i paesi che hanno raggiunto gli stadi finali del processo (Marocco, Tunisia, Turchia...), non interessano il presente, e nemmeno l'immediato futuro. Bisognerà attendere il cambiamento di secolo e anche qualche anno in più, perché la pressione demografica nel mercato del lavoro decelererà. Una volta avviata questa decelerazione, essa sarà così rapida da poter creare delle perturbazioni nella direzione opposta. In Marocco, per esempio, tra il 2005-2010 e il 2020-2025, il numero netto di quanti potrebbero presentarsi sui mercati alla ricerca di un'occupazione diminuirà di quasi la metà, da 527 a 277 mila. La Tunisia, la Turchia e, similmente, anche l'Algeria conosceranno delle variazioni il cui ordine di grandezza è prossimo a quello del Marocco.

Un ritardo nella transizione si traduce inevitabilmente in maggiori pressioni sul mondo del lavoro. In Egitto, per esempio, il mercato del lavoro sarà interessato da un cospicuo afflusso (1,3 milioni di arrivi netti all'anno nella seconda metà del prossimo decennio contro 1,1 milioni di oggi, cioè il 15% in più): la situazione egiziana sarà evidentemente più difficile da gestire rispetto a quella del Marocco, dove l'aumento dei giovani in cerca di lavoro sarà sensibilmente minore (7%). Anche in Siria il mercato del lavoro sarà

sotto pressione fino al 2005-2010; poi si rilasserà, ma più lentamente che in Egitto. In Libano, nel frattempo, le persone in cerca di lavoro saranno diminuite di quasi la metà, da 47 a 28 mila soltanto, tra l'epoca di inizio e quella finale delle proiezioni.

In due o tre paesi non possiamo attenderci, nemmeno nel lungo periodo, una flessione. Tra i palestinesi, tra gli arabi israeliani e, in minor misura, in Giordania l'aumento sarà ineluttabile per tutto l'arco di tempo considerato: da 44 mila attualmente, il numero annuo di persone in cerca di lavoro è destinato a raddoppiare in Palestina⁹ e a raggiungere gli 81 mila nel 2020-2025. Ciò evidenzia tutta l'importanza strategica dell'apertura o meno del mercato del lavoro israeliano ai palestinesi. Allo stesso modo, e forse in concorrenza con loro, gli arabi israeliani conosceranno una crescita continua della forza di lavoro disponibile. Anche nello Yemen il numero annuo delle persone in cerca di lavoro è destinato a raddoppiare nell'intervallo di tempo considerato, passando dai 302 mila attuali ai 587 mila nel 2020-2025. Per questo paese povero, destinato a conoscere una straordinaria dilatazione della popolazione attiva, i contestati giacimenti petroliferi alla frontiera saudita e la possibilità di riprendere l'emigrazione verso il ricco vicino del nord (interrotta dopo la guerra del Golfo del 1990-1991) assumono un'importanza crescente.

Quale sarà la parte del lavoro femminile nell'offerta di lavoro? Questa variabile, che potrebbe influenzare il ritmo di transizione e l'intero profilo sociale ed economico della regione, rimangono assai incerti. È sintomatico che le ultime previsioni sui tassi di attività femminile realizzate dal Bureau International du Travail risalgano a più di dieci anni fa, tanto è grande la difficoltà di fare proiezioni per un fenomeno così aleatorio. Le conoscenze sul lavoro femminile sono lacunose. I censimenti mostrano, nella maggior parte dei casi, un'attività femminile risibile, in contrasto con l'osservazione *de visu*. Si tratta in questo caso di una realtà sociologica e culturale: non è infrequente che, al momento di un censimento il capofamiglia, per lo più un uomo, sottovaluti il contributo lavorativo della donna. Salvo nel caso in cui essa sia quotidianamente presente in un posto di lavoro fuori casa, la donna viene considerata una casalinga, senza un'attività. In città questa sottovalutazione è di limitate proporzioni, salvo che nell'artigianato, settore spesso localizzato nell'abitazione stessa. In campagna, per contro, le attività produttive e quelle domestiche sono talmente mescolate che la sottovalutazione diventa matematica. Indagini sull'uso del tempo, realizzate in Marocco e in Egitto, permettono di correggere questa fuorviante immagine della casalinga, che non fa che ribadire certi stereotipi ben radicati nella regione.

⁹ Ricordiamo che nel presente studio si fa riferimento all'insieme dei territori attualmente annessi, occupati o autonomi di Cisgiordania, Gerusalemme Est e Gaza.

Il tasso di attività femminile globale offre un'immagine ingannevole della partecipazione femminile, poiché appiattisce le differenze riscontrabili nei comportamenti delle nuove e delle vecchie generazioni. Il tasso di attività a 25-29 anni permette di dare un'idea più corretta delle dinamiche recenti¹⁰.

Tabella 6.

Tassi di attività femminili (%) a 25-29 anni - 1995 -2025

Anno	1995	2000	2010	2020	2025
Paesi:					
Marocco	27,9	31,4	40,4	44,5	46,0
Algeria	10,9	12,2	15,7	20,2	23,1
Tunisia	33,8	35,5	38,8	41,0	41,7
Libia	12,8	14,4	18,5	23,8	27,2
Mauritania	30,4	34,2	44,0	46,1	48,3
Egitto	19,0	21,4	27,6	35,4	40,5
Sudan	29,1	32,8	42,1	43,2	45,0
Siria	21,4	24,1	31,0	39,8	45,5
Libano	39,4	40,2	41,4	42,2	42,6
Iraq	30,2	34,0	35,5	36,7	37,1
Giordania	20,6	23,2	29,8	38,3	43,8
Israele-Totale	54,7	55,4	56,4	57,1	57,4
Turchia	47,6	49,5	54,7	59,3	60,8
Yemen	11,8	13,2	17,0	21,9	25,0
Arabia Saudita	14,7	16,5	21,3	27,4	31,3
Kuwait	44,0	49,5	49,7	49,9	50,0
Emirati Arabi Uniti	32,3	36,4	36,8	37,1	37,3
Oman	15,1	17,0	21,9	28,2	32,2
Qatar	31,0	34,9	35,2	35,4	35,4
Iran	25,7	28,9	37,2	47,9	54,7
Complessivamente	27,6	30,2	34,8	38,8	41,2

Fonte: United Nations, *World Demographic Estimates and Projections 1950-2025*, New York, 1988.

Osserviamo di primo acchito che il legame tra crescita economica e attività femminile è ambivalente. Per le giovani donne di 25-29 anni della regione nel suo insieme, il tasso di attività (per tutti i settori) è destinato ad aumentare all'incirca del 50% nel corso dei prossimi trent'anni, ma questo fenomeno si realizzerà sotto l'effetto della ricchezza o della povertà? Una crescita

¹⁰ Sarebbe stato opportuno determinare un tasso di attività relativo alle attività non agricole, per dare un'idea della partecipazione femminile ai settori più moderni dell'economia, ma questi dati sono raramente disponibili. Si noterà, a questo riguardo, che due paesi a forte componente agricola (Mauritania e Sudan) hanno dei tassi di attività femminile assai alti.

economica sostenuta stimolerà l'occupazione delle giovani donne. Ma una situazione economica meno brillante potrebbe ugualmente incitare le donne ad offrire la loro mano d'opera, per sopperire all'erosione del potere di acquisto delle famiglie. Nel 2025, attorno ad una media regionale di 4 donne attive su 10, le Nazioni Unite prevedono delle forti variazioni dell'attività femminile. Massiccia in Turchia (61%) o anche in Iran (55%) ed in Israele (57%, con notevoli differenze tra donne ebraiche e arabe), l'attività femminile sarà più modesta in Marocco (46%), in Tunisia (42%), in Egitto (41%) ed in Siria (45%). I "fanalini di coda" rimarrebbero l'Arabia Saudita (31%), lo Yemen (25%) e, soprattutto, l'Algeria (23%), record della più bassa partecipazione femminile all'economia nel mondo arabo e mediterraneo.

2.3. False e vere soluzioni al problema dell'integrazione dei giovani nel mondo del lavoro

Come abbiamo già segnalato, le pressioni saranno particolarmente forti per i palestinesi e lo Yemen, meno pronunciate altrove ed in via di attenuazione dopo il primo decennio del XXI secolo. Da qui ad allora la regione conoscerà un aumento inesorabile di persone in cerca di lavoro. In che misura i paesi dell'area saranno in grado di farvi fronte? Le più recenti riflessioni sulla questione sono piuttosto inclini al pessimismo, a giudicare dai pareri emersi durante la conferenza del Consiglio d'Europa sugli squilibri nel Mediterraneo (Palma, ottobre 1996):

«Si dovrebbe assistere ad un aumento delle tensioni sociali, tenuto conto della crescente crisi socio-economica e del blocco delle vie verso un vero cambiamento politico. Paradossalmente, i regimi attuali aprono la strada ad un fondamentalismo reazionario ... [È opportuno] consacrare una parte più consistente del PIL dei paesi industrializzati agli aiuti per lo sviluppo e trovare nuove risorse per finanziare questi aiuti... [altrimenti] le migrazioni verso l'Europa sono un fenomeno destinato a durare»¹¹.

«Le probabilità di un deficit di mano d'opera sono insignificanti per la maggior parte dei paesi di immigrazione... gli aumenti di produttività vanno ben oltre la compensazione della contrazione della popolazione attiva»¹².

«In questo senso, nei termini della proiezione del modello [demo-economico], il libero scambio non può apparire come un'alternativa ai movimenti migratori... e, al pari dell'apertura commerciale, l'investimento

¹¹ Nader Fergany, «Dynamique de la démographie et du développement dans le bassin méditerranéen: répercussion sur le potentiel de migration vers l'Europe», in *Conférence méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement*, Palma, ottobre 1996.

¹² Serge Feld, «Immigration, évolution démographique et marché du travail», *ibid.*

straniero diretto può avere per effetto quello di stimolare in un primo tempo la propensione ad emigrare»¹³.

«In assenza di un afflusso massiccio di capitali stranieri, in primo luogo sotto forma di investimenti diretti, la messa in funzione della zona di libero scambio rischia di avere degli effetti complessivamente negativi. In effetti, il principale interesse per i paesi delle rive Sud ed Est del Mediterraneo nella costituzione di una zona di libero scambio sarebbe quello di aumentare il livello di attrazione della zona nei riguardi degli investimenti stranieri diretti. Il Sud e l'Est del Mediterraneo sono, ai nostri giorni, una delle regioni meno attraenti del mondo per gli investimenti stranieri»¹⁴.

«Se le classi dirigenti dei paesi del Sud e dell'Est mediterranei non si rendono conto dell'urgente necessità di distribuire meglio i redditi e di passare da un'economia di rendita ad un'economia a prevalenza industriale, i movimenti migratori continueranno ad essere destabilizzanti ed il partenariato prospettato rischierà di non portare i suoi frutti»¹⁵.

«L'investimento diretto privato mira a profitti più elevati e più sicuri nei paesi prosperi piuttosto che a introdurre il progresso nelle economie che ne hanno maggiormente bisogno»¹⁶.

Gli esperti, tanto quelli del Nord che quelli del Sud, sono scettici sulla possibilità di integrare localmente i numerosi giovani alla ricerca di lavoro. Le apprensioni vengono espresse direttamente o in maniera implicita. Alcuni insistono sulla necessità di mettere in cantiere delle terapie spettacolari - talora irrealistiche. Viene invocata la buona volontà da parte delle *élite* del Sud, che dovrebbero sacrificare le manifestazioni di ostentazione di ricchezza e rinunciare all'economia di rendita, il modello che domina nel Sud e che assicura loro il controllo del potere politico. I paesi del Nord sono invitati a rendere possibili maggiori aiuti ed investimenti nei paesi poco attraenti per via della bassa redditività e dei gravi rischi politici. Il libero scambio, talvolta preconizzato come la panacea, rischia di esacerbare i problemi invece di attenuarli. Esiste, infine, un certo consenso sul fatto che l'Europa non ha bisogno di ulteriori immigrati.

In mancanza di possibilità di integrazione sul posto per chi cerca lavoro, quale ruolo svolgeranno i mercati del lavoro all'estero? Alcuni pensano che la

¹³ Georges Tapinos, «Développement, coopération et migrations internationales: l'Union Européenne et le Maghreb», *ibid.*

¹⁴ Habib El Malki, «Les enjeux économiques du partenariat euro-méditerranéen», *ibid.*

¹⁵ Georges Corm, «Le développement économique dans la région méditerranéenne: approche historique et problématique», *ibid.*

¹⁶ Mohammed El-Imam, «New Strategies for Development Cooperation», *ibid.*

migrazione di mano d'opera, attualmente limitata dalle misure restrittive prese nei paesi di destinazione, Europa e penisola arabica, riprenderà massicciamente, alimentata dall'esplosione demografica del Sud. Sarebbe soprattutto clandestina, accompagnata da una rete di ricongiungimenti familiari, favorita dallo squilibrio presente nella distribuzione per sesso e per età degli immigrati in Europa. Tuttavia, se i fattori di spinta (*push*) ci sono, non sono, invece, presenti i fattori di richiamo (*pull*) necessari per riattivare il flusso migratorio. La popolazione attiva del settore organizzato in Europa non ha più bisogno di immigrati, dal momento che dispone di riserve di popolazione attiva femminile ampiamente sufficienti. Gli aumenti di produttività emarginano intere fasce di mano d'opera autoctona o di quella costituita dagli immigrati già insediatisi e dai loro discendenti, tutti esposti a dei tassi di disoccupazione elevati. Per non sparire, solo i settori economici in declino potrebbero fare ancora appello alla mano d'opera straniera. La fine dei movimenti migratori è, dunque, ineluttabile¹⁷.

Il problema, tuttavia, merita di essere riformulato. In nessun caso l'emigrazione, tanto che sia di limitata quanto di ampia proporzione, potrà rappresentare un'alternativa ai mercati interni. Rivediamo le prospettive migratorie dal punto di vista dei grandi paesi di accoglienza. In Francia, per esempio, si stima che nei 25 anni a venire, fino al 2020, l'immigrazione netta originante da tutto il mondo non eccederà le 50 mila unità all'anno¹⁸. Tenuto conto della quota del Maghreb e della Turchia, le sole regioni del Sud del Mediterraneo a partire dalle quali originano significativi flussi migratori verso l'Europa (all'incirca un 30%), non si prevedono più di 15 mila immigrati all'anno per i tre grandi paesi maghrebini, vale a dire l'1% appena della loro crescita naturale. Su scala europea (Benelux, Italia, Spagna, Germania) sarebbero all'incirca 30 mila ingressi, corrispondenti al 2% della crescita naturale. In tutti i casi si tratta di cifre risibili¹⁹.

Una crescita economica europea più sostenuta, le trasformazioni della struttura per età, l'arrivo massiccio delle generazioni del *baby boom* all'età della pensione, potrebbero forse indurre l'Europa a dischiudere le sue porte a degli emigranti - in particolare maghrebini - in quantità più rilevanti, nell'ottica di colmare i vuoti della piramide, resa sempre meno stabile dall'invecchiamento. È difficile che l'industria e il terziario sofisticato possano assorbire ulteriore mano d'opera; gli aumenti di produttività dispensano,

¹⁷ Un punto di vista che non raccoglie, comunque, l'unanimità dei consensi, dato che gli stessi esperti del Nord esitano a questo proposito. Bernd Hof, «Rapports structurels entre l'immigration, l'évolution démographique et le marché du travail en Europe», ibid.

Si veda anche: Riccardo Faini, *Is Europe Under Siege? Migration Prospects and Migration Policies in an Integrated Europe*, Università di Brescia, 1996 (manoscritto non pubblicato).

¹⁸ Eurostat, *Statistiques démographiques 1995*, Luxembourg, 1996.

¹⁹ Anche se si considera che i paesi di accoglienza hanno sottostimato la componente migratoria - in particolare quella clandestina - della loro crescita demografica futura.

infatti, gli imprenditori dal reclutamento straordinario di personale. I settori ritardatari (agricoltura, piccolo commercio...) sarebbero, per contro, più inclini a reclutare dei maghrebini poco qualificati, ma potrebbero anche attingere ad altre sorgenti di mano d'opera (cinesi, singalesi...). Nuove possibilità potrebbero aprirsi nei settori a bassa produttività, anche in considerazione dei bisogni emergenti legati all'invecchiamento: professioni paramediche, servizi di assistenza a domicilio... Il ricorso a questa mano d'opera addizionale riguarda comunque un futuro ancora lontano, quando probabilmente i paesi maghrebini, incamerando i benefici della diminuzione di fecondità, avranno meno bisogno di esportare dei lavoratori. Ad ogni modo, il ricorso alla mano d'opera del Sud del Mediterraneo potrebbe subire la concorrenza degli asiatici o degli europei dell'Est. L'emigrazione tradizionale verso l'Europa non potrà che giocare un ruolo marginale.

I paesi arabi produttori di petrolio si erano aperti ai paesi ricchi di mano d'opera del Medio Oriente piuttosto che a quelli del Maghreb, per delle ragioni di vicinanza geografica e culturale. Dopo la guerra del Golfo hanno accentuato la tendenza emersa a partire dal contro-choc petrolifero del 1986, frenando l'immigrazione araba. «Preferenza per i connazionali» da un lato, vale a dire sostituzione - teorica - della mano d'opera straniera con la forza lavoro nazionale, e - più concretamente - preferenza per la mano d'opera asiatica, più docile e meno suscettibile di insediarsi permanentemente. L'Arabia Saudita potrebbe accogliere circa 80 mila immigrati all'anno da qui alla fine secolo, il Kuwait 20 mila. L'insieme degli altri emirati ricchi (Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Qatar e Oman) 13 mila in totale²⁰. Questa immigrazione, ipotetica nel contesto attuale, così fortemente caratterizzato dalle incertezze sul prezzo del greggio, dalla recessione economica e dai deficit di bilancio, dalla «preferenza per i connazionali» o per la mano d'opera asiatica, si baserà assai poco sull'immigrazione dai paesi arabi (Egitto, Siria, Yemen...).

Se l'emigrazione verso l'estero è una falsa pista, tocca al mercato locale assorbire quanti cercano un lavoro. Quali sono state in passato le prestazioni delle economie messe in difficoltà da una forte pressione demografica? Si sono sempre associate «esplosione» demografica ed esplosione della disoccupazione. Se si valuta in un determinato momento l'equilibrio futuro del mercato del lavoro (numero di posti di lavoro da creare, in base alle ipotesi sulla crescita demografica e sui tassi di attività, da un lato e, dall'altro, posti di lavoro che saranno effettivamente creati stando ai tassi di crescita economica e di produttività del lavoro ipotizzati), si parte battuti in partenza nelle maggior parte dei casi, con un tasso di disoccupazione condannato a salire: in Marocco, per esempio, tra il 1971 ed il 1982, il tasso di

²⁰ Queste proiezioni sono basate sulle ipotesi implicite delle Nazioni Unite: United Nations, *World Population Prospect-The 1994 Revision*, New York, 1996.

disoccupazione è aumentato dall'8,8% al 10,7%, meno di quanto si sarebbe potuto prevedere sulla base di modelli econometrici, tenendo conto del crollo del prezzo dei fosfati, del rallentamento del tasso di crescita economica, del riaggiustamento strutturale e dell'aumento del debito pubblico e del suo servizio. Nel 1984, quando si fecero proiezioni sull'offerta e sulla domanda di popolazione attiva, sulla base del censimento del 1982, il tasso di disoccupazione (maschile), allora del 10,7% sembrava destinato ad aumentare senza freni. È innegabile che sia aumentato: ha raggiunto il 14,4% nel 1995²¹. Si è, però, lontani dalla catastrofe prevista dalle proiezioni sulla popolazione attiva. Se la disoccupazione non è esplosa lo si deve al fatto che la società ha saputo mobilitare risorse impreviste, compiendo uno sforzo di adattamento per far fronte ai problemi posti da un'economia in difficoltà. La famiglia, tra le altre cose, è servita ad ammortizzare lo *choc*, dando vita a occupazioni familiari²², con investimenti assai ridotti, proprio nel periodo in cui sia il settore organizzato delle imprese, sia lo stato, privato del suo ruolo tradizionale di dispensatore di lavoro dalla politica di aggiustamento strutturale, non hanno saputo creare occupazione. Senza dubbio la produttività media del lavoro è diminuita. Però, anche se la sua razionalità in termini strettamente economici è discutibile, la creazione di posti di lavoro a bassa produttività in un conteso di recessione economica diviene una scelta obbligata per il contributo che può dare nel supplire alle carenze del settore moderno e nel conservare la coesione del tessuto sociale. Guardando al futuro è doveroso chiedersi se le economie e le società della regione saranno condannate unicamente a ripartire il lavoro esistente, a generare dei «lavoretti». Si raggiunge presto un limite superato il quale la produttività marginale dei lavoratori addizionali diviene talmente bassa che la condizione di sotto-occupazione viene a coincidere con la disoccupazione vera e propria, ossia con una produzione nulla²³.

L'evoluzione demografica della regione apre delle prospettive economiche in virtù delle quali coloro che in futuro cercheranno lavoro non avranno soltanto la scelta tra disoccupazione e sotto-occupazione. Le trasformazioni

²¹ Direction de la Statistique, *Enquête nationale sur la population et l'emploi 1995 - Activité et chômage en 1995 - Premiers résultats*, Rabat, 1996.

²² Sulla creazione di posti di lavoro generati dalla famiglia, si vedano le analisi in corso della *Enquête Nationale sur la Famille de 1995*, realizzata dal Centre d'Etudes et de Recherches Démographiques de Rabat. Una buona sintesi di queste questioni è proposta in Mohamed Doudich, "Emploi, chômage et stratégies familiales au Maroc" in *Population* (non ancora pubblicato).

²³ Scrive uno dei più grandi specialisti dei rapporti tra crescita demografica e sviluppo economico, Geoffrey McNicoll: «Ogni economia offre un ampio spettro di occupazioni ad accesso libero e a bassa produttività, che comportano per la maggior parte un lavoro autonomo con minime necessità di investire capitali. Produzione artigianale, piccolo commercio e intermediazione negli scambi, servizi personali di ogni sorta sono le aree principali per questo tipo di attività, assai appariscente nella maggior parte dei paesi poveri. Simili attività di lavoro non sono indefinitamente espandibili... (nostra sottolineatura)» in «*Population and Development Review*», 10, giugno 1984, p. 208.

demografiche in corso avviano dei processi che sono di natura tale da dinamizzare gli sviluppi economici.

Certo, il caso poco favorevole di una crescita debole è stato frequente. Nella maggior parte dei paesi arabi e in Iran, un po' meno in Turchia, la crescita economica è rimasta spesso disgiunta dall'aumento del numero di persone attive: in altre parole, la diffusione della ricchezza spesso non è passata attraverso l'aumento della forza lavoro. L'aumento o il calo del prezzo delle materie prime, petrolio o gas naturale, era il fattore determinante delle variazioni del prodotto interno lordo, più dell'aumento del numero delle persone attive impiegate e della produttività del loro lavoro. La prosperità (o la penuria) per paesi come l'Algeria, la Libia, l'Arabia Saudita, gli Emirati del Golfo, l'Iraq o l'Iran dipendeva quindi da un fattore di natura esogena. La salute economica di tutta l'area era legata, anche se indirettamente, al prezzo del petrolio, poiché le economie dei paesi che non producono petrolio sono comunque strettamente collegate a quelle del primo gruppo di paesi. L'entità delle precipitazioni, un altro fattore limitante esogeno, era e resta talvolta decisiva, come per il Marocco e la Siria: i capricci atmosferici spiegano le fluttuazioni del PIL. Le rimesse degli emigrati, in un ordine di grandezza che va da 2,5 miliardi di dollari (Marocco) sino a 5 miliardi (Egitto) sono una componente basilare per le finanze dei paesi di origine della regione e dipendono, a loro volta, dalla prosperità dei paesi di destinazione. I flussi di turisti stranieri (così come la navigazione nel canale di Suez) contribuiscono in maniera significativa al PIL per l'Egitto e, in minor misura, per il Libano e la Giordania.

In queste condizioni di estroversione della crescita economica, la moderazione della crescita demografica è senz'altro benvenuta, poiché essa non ipoteca la dilatazione del reddito pro capite. In Algeria, per esempio (un esempio trasponibile altrove), il PIL era molto aumentato, al ritmo del 6,5% come media annua, prima del contro-choc petrolifero del 1986. Anche se la popolazione cresceva del 3,1% all'anno, restava comunque un margine apprezzabile per la crescita pro capite; il livello di vita si è innalzato di conseguenza. A meno di una risalita spettacolare del prezzo degli idrocarburi, considerata poco probabile dagli economisti²⁴, una crescita economica sostenuta di lunga durata ha poche possibilità di vedere la luce nel prossimo futuro. Così la decelerazione del tasso di crescita demografica, caduto a meno del 2% nel 1995 e che scenderà all'1% circa nel 2020-2025, renderà compatibile una crescita economica moderata con un aumento, per quanto modesto, del tenore di vita medio. In effetti basterebbe che il PIL crescesse

²⁴ Tra cui Nicolas Sarkis, che presenta l'obiettivo di una risalita del prezzo del barile a 28 USD come una necessità per gli arabi, peraltro lungi dall'essere garantita. «Les enjeux du pétrole arabe: grandes chances et grands risques pour les pays arabes» in *Colloque International sur la Sécurité Arabe: Défis Actuels et Perspectives d'Avenir*, Casablanca, gennaio 1996.

del 2% o anche meno perché l'Algeria mantenga un tenore di vita senza cambiamenti. Esso si sarebbe, invece, fortemente deteriorato se il paese avesse conservato la sua forte crescita demografica degli anni precedenti.

Ma oltre a questo effetto meccanico, il rallentamento della crescita demografica determinerà anche un allargamento della sfera economica. Sarà consentito dalle «sane» deformazioni della piramide delle età tra le popolazioni della riva Sud.

La scolarizzazione di massa della popolazione ha spesso rappresentato un «buco nero» in grado di assorbire ingentissime risorse pubbliche; i suoi risultati economici ne risultano mitigati. Il caso dell'Algeria, che ha destinato in certi anni fino ad un terzo del suo bilancio e un decimo del suo PIL all'istruzione, è sintomatico. Orbene, malgrado queste considerevoli spese, la scolarizzazione non è sempre universale: è risaputo che nel campo dell'istruzione le ragazze stentano a colmare il ritardo rispetto ai ragazzi. La forte spinta demografica, l'arrivo all'età di 6 o 7 anni di coorti sempre più numerose (con tassi di crescita fino al 4% per anno) giustificano in parte i risultati solo parziali ottenuti dalla scolarizzazione in questa regione.

La tabella seguente mostra il rilievo che assumono le spese pubbliche per l'istruzione espresse in percentuale sul PIL e sul bilancio dello stato. Malgrado ordini di grandezza prossimi o superiori a quelli dei paesi sviluppati della riva Nord (Francia 5,8%, Italia 5,2%, Spagna 4,7%, Grecia 3,0%), i paesi del Sud rimangono molto in ritardo in materia di scolarizzazione universale e di durata media degli studi (senza neppur menzionare l'aspetto qualitativo degli studi). La demografia ha giocato un ruolo importante in questo squilibrio tra risorse e risultati.

Tabella 7.

Spese pubbliche per l'insegnamento in % sul PIL e sul bilancio totale - Anno più recente.

Paesi	Anno	% PIL	% spese dello Stato
Marocco	1994	5,4	22,6
Algeria	1994	5,6	17,6
Tunisia	1993	6,3	14,2
Libia	1985	7,1	19,8
Mauritania		nd	nd
Egitto	1992	5	11
Sudan	1980	4,8	9,1
Siria	1991	4,2	14,2
Libano	1994	2	12,5
Iraq	1985	4	nd
Giordania	1994	3,8	10,5
Palestina		nd	nd
Israele	1992	6	11,1
Turchia	1991	2,4	10,5
Yemen	1994	nd	20,8
Arabia Saudita	1992	6,3	17
Principati del Golfo	1993	5,6	11
Iran	1994	5,9	18,1

Fonte: Unesco, *Annuaire statistique 1996*, Paris, 1996.

D'ora innanzi la diminuzione della fecondità apre delle prospettive più ottimistiche. Questa diminuzione contribuisce ad alleggerire gli sforzi profusi dallo stato in questo settore, in cui i risultati non sono sempre evidenti. Come mostra la tabella che segue, le nascite annue ormai diminuiscono o si stabilizzano nei paesi più avanti nella transizione. Tale è il caso per i paesi del Maghreb, per l'Egitto o la Turchia.

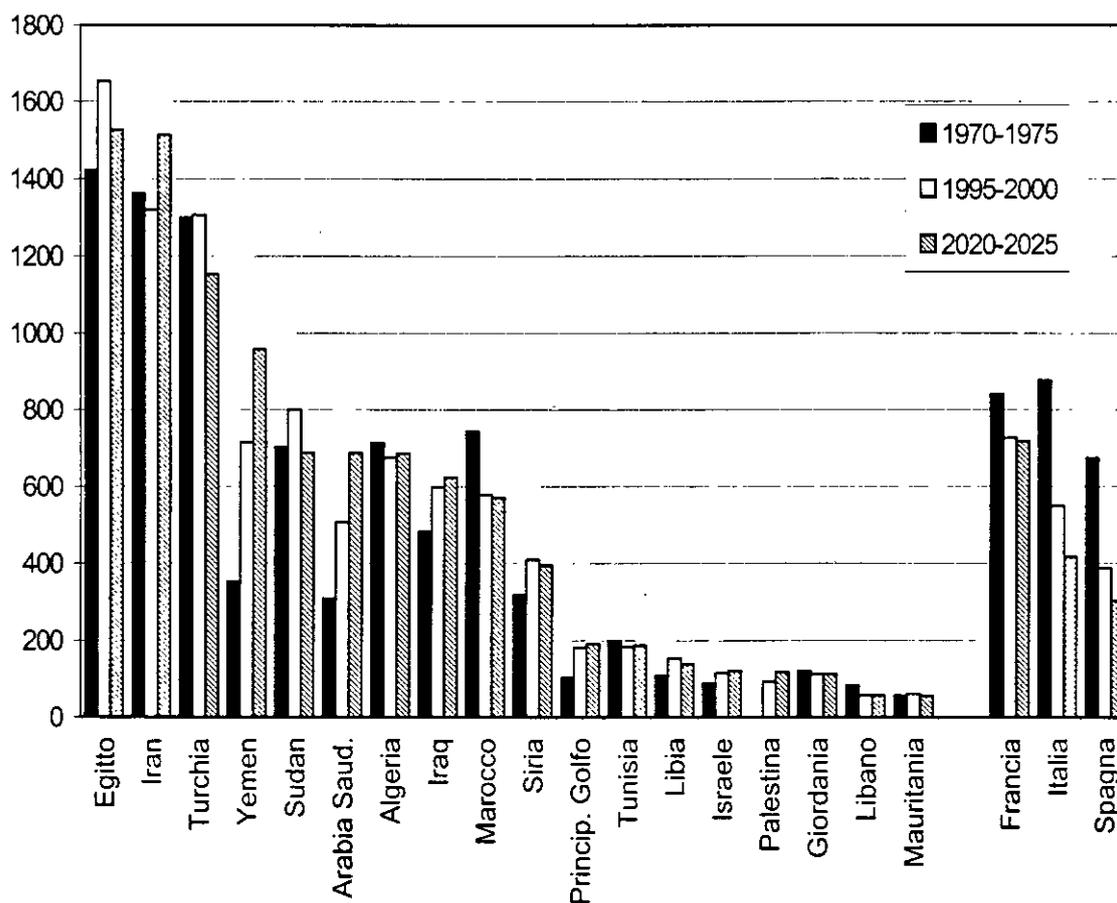
Tabella 8.

Nascite annue (in migliaia) per periodo quinquennale 1995-202

	Anno 1995-2000	2000-05	2005-10	2010-15	2015-20	2020-25
Paesi:						
Marocco	579	541	552	581	586	571
Algeria	675	626	636	671	695	686
Tunisia	183	185	191	195	194	187
Libia	154	151	144	142	140	138
Mauritania	62	61	59	57	57	57
Egitto	1.654	1.633	1.611	1.586	1.550	1.527
Sudan	801	831	833	792	725	688
Siria	410	403	394	391	396	395
Libano	58	59	61	61	59	58
Iraq	598	625	649	665	658	623
Giordania	112	114	108	107	112	113
Palestina	94	100	106	113	117	118
Israele-totale	116	121	124	124	123	122
Israele-Arabi	30	30	30	31	31	32
Turchia	1.307	1.406	1.402	1.300	1.196	1.154
Yemen	715	772	827	880	924	958
Arabia Saudita	507	581	647	695	708	687
Principati del Golfo	182	188	197	202	196	191
Iran	1.262	1.223	1.373	1.538	1.574	1.514
Complessivamente	9.469	9.620	9.914	10.100	10.010	9.787

Grafico 4.

Nascite annue assolute (in migliaia), medie sui quinquenni 1970-75, 1995-2000, 2020-2025, scenario 1.



Ma in questo quadro d'insieme ci saranno alcune eccezioni, quelle dei ritardatari della transizione, che conosceranno ancora delle pressioni di natura demografica sulla scolarizzazione dei bambini. In Palestina, per esempio, le schiere di bambini da scolarizzare nati negli anni dal 2015 al 2020 (117 mila) saranno del 25% più folte di quelle che corrispondono alle nascite attuali (94 mila). Lo stesso nello Yemen, in cui la crescita del numero di bambini da scolarizzare aumenterà di un terzo all'orizzonte della proiezione (da 715 a 958 mila), sovrapponendosi agli imperativi di estensione dell'insegnamento di primo grado anche alle ragazze, il cui tasso di scolarizzazione è attualmente limitato al 39%.

All'infuori di questi casi la richiesta di istruzione primaria di origine demografica ha smesso o smetterà rapidamente di crescere. Tra circa sette anni avverrà la stessa cosa per l'istruzione secondaria e, tra quindici anni, per l'università. Così, per la regione nel suo insieme, il numero di nascite crescerà

debolmente nei prossimi quindici anni, passando da 9,5 a 10,1 milioni, al tasso di crescita annuo medio dello 0,4 % soltanto. Successivamente esse diminuiranno per ritornare a 9,8 milioni. Così i costi addizionali determinati dall'istruzione non deriveranno più dalla pressione degli scolari in sovrannumero, ma dagli imperativi di qualità: riassorbimento completo dell'analfabetismo, allungamento della durata degli studi, miglioramento della qualità dell'insegnamento e passaggio dall'insegnamento generico a quello tecnico (sempre più costoso). Da questo scambio tra quantità e qualità, trarrà sicuri benefici la produttività del lavoro.

Il rallentamento degli investimenti dettato dall'emergenza demografica consentirà di riorientare l'intervento dello stato verso settori più direttamente legati alla produzione, generatori di posti di lavoro. Anche il settore privato raccoglierà i frutti della flessione demografica. Le trasformazioni della struttura per età della popolazione, prima che l'invecchiamento possa profilarsi all'orizzonte, si traducono in un maggior numero di adulti rispetto ai giovani e in un maggior numero di produttori rispetto ai consumatori. La diminuzione della natalità porterà con sé un aumento relativo delle fasce di età con maggior propensione al risparmio, il che, *ceteris paribus*, aumenterà il tasso nazionale di risparmio.

Un'ulteriore ricaduta socio-economica della transizione demografica, meno direttamente visibile ma, ciò nondimeno, importante, riguarda la possibile riduzione delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi. In Asia o in America Latina²⁵ la dinamica demografica differenziata delle categorie sociali ha influenzato la distribuzione dei redditi ed esacerbato le disuguaglianze. I lavoratori più poveri non solo ricevevano una parte minore del reddito nazionale, ma, con questo reddito, dovevano anche provvedere al sostentamento di un numero più elevato di consumatori. Così le caratteristiche demografiche hanno contribuito ad accentuare lo scarto tra i tenori di vita. Viceversa, come hanno recentemente dimostrato i «draghi» asiatici, la riduzione degli scarti di fecondità tra ricchi e poveri è stata un elemento significativo nella riduzione dei divari di ricchezza ed è stata, in definitiva, un elemento di rilievo per il loro decollo economico. Nella regione, in Marocco, il diverso andamento demografico delle classi sociali – nello stesso periodo si è registrato un aumento della dimensione media della famiglia, passata da 6 a 7,1 persone, tra i più poveri e una diminuzione (da 4,6 a 3,9) tra i più ricchi - ha giocato nel senso di un aggravamento degli scarti: la spesa media pro capite (a prezzo costante) è aumentata solo del 52% tra il 1960 e il 1985 per quel 40% di famiglie collocate al fondo della gerarchia sociale contro una crescita del 159% per quel 20% costituito dalle famiglie

²⁵ Pravin Visaria, «Poverty and Living Standards in Asia». in «Population and Development Review», 1, 1980 e Thomas Merrick, «Population, Development and Planning in Brazil», in «Population and Development Review», 3, 1976.

maggiormente benestanti. In futuro il calo generalizzato della fecondità dovrebbe tradursi in una diminuzione del numero di bambini nelle famiglie più povere e in una convergenza delle dimensioni medie delle famiglie delle diverse classi sociali, il cui effetto sarà una riduzione degli scarti di ricchezza di origine demografica.

Più in generale, la riduzione delle disuguaglianze economiche e una migliore distribuzione del sapere potrebbero rilanciare lo sviluppo delle classi medie, attualmente bistrattate dalla congiuntura economica e politica, e favorire una diffusione del pluralismo.

2.4. Mercato comune sud-sud e creazione di posti di lavoro

Le potenzialità di un mercato sud-sud potrebbero essere stimolate dall'ampliamento demografico della regione e delle sue sub-regioni, che cominciano a raggiungere masse critiche apprezzabili. La sua realizzazione resta, però, largamente ipotetica a causa degli svariati conflitti politici, che gravano, tra l'altro, sulle risorse finanziarie disponibili. L'Unione del Maghreb Arabo non ha risposto alle attese. Tuttavia, prima del recente congelamento delle sue attività, gli scambi intramaghebini erano aumentati, in particolare tra il Marocco e l'Algeria, che praticavano una politica di frontiera aperta e di scambio dei loro prodotti, i cui effetti in termini di creazione di posti di lavoro - difficili da quantificare con precisione - avrebbero potuto essere di tutto rilievo, se l'esperienza avesse avuto seguito. Oggi si rilancia un processo di unificazione, che verrebbe sicuramente accelerato se la mediazione dell'ONU tra il Marocco e il Polisario riuscisse a giungere ad un esito favorevole. Più a lungo termine, si possono coltivare alcune speranze. Inoltre la flessione della crescita demografica dell'Algeria, e successivamente della Libia, è tale da assicurare i loro vicini, che avrebbero potuto temere andamenti demografici più aggressivi. Dopo la lunga amnesia del kemalismo e del post kemalismo, la Turchia riscopre le virtù di un mercato comune regionale, di cui è stata privata dopo lo smantellamento dell'impero ottomano. Essa ha intrattenuto delle relazioni commerciali fruttuose con i suoi vicini, prima che una forte tensione legata alla geopolitica mediorientale e alla questione curda rendesse tesi i suoi rapporti con la Siria e l'Iran. Basta, tuttavia, vedere fino a che punto gli scambi sud-sud (all'infuori del petrolio) siano divenuti anemici per immaginare che vi siano buone possibilità per un rimbalzo. Questo mercato comune, che resta ancora da immaginare e creare (Maghreb; insieme del mondo arabo; oppure mondo arabo più Turchia e Iran...), sarà il grande beneficiario di questo andamento demografico, che è stato esuberante, e delle sue potenzialità di crescita per molti decenni ancora. Le conseguenze della crescita demografica, e le pressioni sui mercati del lavoro, sarebbero così in parte ammortizzate dall'allargamento dell'area di attrazione dell'economia di ciascuno dei paesi

della regione, che potrebbero calibrare i propri investimenti senza lasciarsi soffocare dalla dimensione ristretta dei mercati nazionali.

2.5. Sguardo d'insieme e conclusione

Queste proiezioni hanno presentato, grazie a una metodologia più aderente alle realtà, una visione più realistica dell'evoluzione demografica nei prossimi tre decenni. La crescita globale accumulata da oggi all'orizzonte del 2025 è rivista verso il basso rispetto alle proiezioni più correnti, quelle delle Nazioni Unite, definite sulla base delle conoscenze disponibili nel 1996. La differenza è piuttosto consistente: all'incirca 65 milioni di abitanti in meno, più della popolazione dell'Egitto. Con un indiscutibile ritardo, ma con un tempo di transizione che va accorciandosi, la riva sud del Mediterraneo avrà sempre più la tendenza ad avvicinarsi, per quanto concerne le sue condizioni demografiche, alla riva nord, almeno sotto due aspetti: (i) la fecondità, che nel 2025 non arriverà più che a 2,21 figli per donna secondo le ipotesi più prudenti, allorché in Europa essa si aggirerà (secondo le previsioni delle Nazioni Unite) attorno a 1,90: uno scarto, tutto sommato, abbastanza debole; (ii) l'invecchiamento, che farà quadruplicare il numero di quanti hanno 65 anni o più, da meno di 15 milioni attualmente a 53 milioni nel 2025, e farà raddoppiare la loro percentuale sulla popolazione da meno del 4% a più dell'8%.

Nei prossimi anni le somiglianze tra questi paesi del Sud prevarranno sulle differenziazioni. La convergenza delle fecondità è, a tutti gli effetti, il tipo di configurazione più plausibile nella regione, salvo nei paesi in cui il corso della transizione è stato ostacolato e rischia di continuare ad esserlo in futuro per delle ragioni politiche, essenzialmente la Palestina e lo Yemen. Negli altri casi, l'aumento della scolarizzazione delle ragazze, l'erosione dei benefici dell'economia rentière, sia diretti per i paesi produttori di idrocarburi, sia indiretti per i paesi che beneficiano delle varie forme di redistribuzione, costituiscono delle tendenze pesanti, che inevitabilmente condizionano la dimensione delle famiglie. Si aggiunga una mondializzazione omogeneizzatrice dei comportamenti, che spazza la regione grazie ai media e proietta una certa immagine della donna e della famiglia moderna, di dimensione ridotta, che trova sempre più sostenitori anche tra coloro che sino a pochi anni fa non ne erano convinti.

Ciò nondimeno, i lacci del passato – l'inerzia demografica incorporata nelle strutture demografiche attuali -, condurranno a tassi di crescita differenziati a seconda dei paesi. È difficile sapere in che misura gli scarti di andamento demografico in certi paesi confinanti potranno dare origine a tensioni politiche o esacerbare quelle già esistenti. Alcune di queste zone di

frizione sono i binomi Egitto-Sudan, Turchia-Siria, Yemen-Arabia e, ben inteso, Israele-palestinesi e Israele-Siria. Inoltre, tra i tre grandi giganti demografici Egitto-Turchia-Iran, potrebbe profilarsi una competizione geopolitica, anche in vista della selezione di nuovi rappresentanti presso gli organismi internazionali (la principale posta in gioco potrebbe essere rappresentata dal seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU).

Il rallentamento della crescita demografica non implica per il momento una decompressione sui mercati del lavoro. I prossimi dieci anni saranno ricchi di tensioni perché le nuove leve entranti nell'età lavorativa aumenteranno di più del 21% fino all'anno 2005. Inoltre, la femminilizzazione della mano d'opera effettiva o potenziale andrà aumentando e dipenderà assai poco dalle condizioni economiche; per motivi diversi prosperità o crisi possono ugualmente determinare un aumento della partecipazione femminile. Solamente dopo questa data la regione potrà incassare i dividendi della transizione della fecondità. La diminuzione del numero di coloro che cercheranno lavoro potrà essere così rapida da provocare tensioni inedite sul mercato del lavoro, di segno opposto rispetto a quelle che per decenni hanno segnato i fragili equilibri occupazionali dell'area.

A breve termine, è invece quasi unanime il timore per gli effetti dell'incapacità dei mercati del lavoro a sud del Mediterraneo di assorbire l'offerta di mano d'opera generata dalla crescita demografica del passato. Molti pensano anche che le migrazioni verso il Nord, oggi un poco rallentate, riprenderanno per effetto della pressione esercitata dai giovani del Sud. Tuttavia, c'è ragione di pensare che, da un lato, la ripresa delle migrazioni non possa che essere di dimensioni limitate, tenuto conto delle condizioni dei mercati del lavoro nel Nord o nei paesi produttori di petrolio della regione, e che, dall'altro, anche se le migrazioni dovessero intensificarsi, esse non rappresenterebbero che una goccia d'acqua nell'oceano della crescita naturale prevista per i paesi del Sud.

Il mercato locale sarà, dunque, il principale artefice dell'integrazione sociale ed economica di questi giovani. La sfida non è da poco, soprattutto se la crescita economica resterà debole. L'economia familiare, senza rappresentare una soluzione ideale, creerà dei posti di lavoro i quali, pur in mancanza di una produttività paragonabile a quella dei posti del settore organizzato, avranno almeno il vantaggio di conservare il tessuto sociale. Tuttavia, la nuova situazione demografica che si profila e che si andrà estendendo è di natura tale da stimolare il risparmio e da favorire gli investimenti produttivi (infrastrutture, imprese industriali...) piuttosto che gli trainati dall'evoluzione demografica (educazione, salute...), che tenderanno a rallentare al ritmo della decelerazione descritta dalle proiezioni qui presentate. Le trasformazioni della piramide delle età a vantaggio dei

produttori di età adulta piuttosto che dei consumatori (i giovani di meno di quindici anni) giocano a favore di queste ristrutturazioni, come dimostrano con un certo anticipo nel tempo le economie emergenti dell'Asia, la cui esperienza mostra sino a qual punto il rallentamento demografico sia stato benefico, in particolare in quella breve (per i tempi della demografia) stagione che precede il profilarsi all'orizzonte dell'invecchiamento. La riduzione delle disuguaglianze economiche, infine, implicita nell'attenuazione dei divari sui comportamenti riproduttivi dei diversi strati sociali, è indirettamente propizia allo sviluppo.

La moderazione della loro crescita demografica futura, unita al fatto che l'elevata crescita del passato ha permesso di raggiungere oggi una massa critica di popolazione, offre dunque ai paesi del Sud del Mediterraneo nuove speranze per una più proficua integrazione nell'economia mondiale; per la prima volta nel corso degli ultimi secoli, la demografia offre ai paesi qui considerati un'opportunità straordinaria: quella di crescere valorizzando le ingenti risorse interne, in particolare un capitale umano che sarà formato da quasi mezzo miliardo di persone.

Aggiungiamo che, al di là del quantificabile, la transizione della fecondità favorisce la diffusione di un nuovo atteggiamento mentale, in cui l'apertura verso l'esterno prende il sopravvento sul ripiegamento all'interno e le attività economiche al di fuori del focolare domestico vengono prima della cura dei figli. Questo nuovo atteggiamento mentale libera energie (soprattutto femminili), per lungo tempo occultate, e potrà influenzare positivamente lo sviluppo delle relazioni sociali ed economiche su cui si fonderà il futuro dell'area.

Nota: differenza tra proiezioni con il metodo particolareggiato e con il metodo globale

È doveroso interrogarsi sull'affidabilità di queste proiezioni. Sull'insieme dei paesi della regione, per sette sono state fatte proiezioni secondo la metodologia particolareggiata (fecondità parziali per livello di istruzione): Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Siria, Yemen, Turchia; per altri undici (raggruppando gli Emirati del Golfo) secondo una metodologia più globale. Il primo gruppo di paesi, comunque, domina per la sua massa demografica (il 58%) il secondo, costituito da un numero maggiore di piccole entità. Ecco i risultati delle proiezioni suddivisi a seconda del metodo adottato.

Tabella 9.

Allegato - Effetto del metodo di proiezione sulla popolazione nel 2025 (scenari 1 e 2, dati in migliaia)

Paesi:	Scenario		Differenza
	1	2	
Marocco	38.174	39.429	3,3
Algeria	42.329	43.415	2,6
Tunisia	12.892	13.009	0,9
Egitto	94.895	100.899	6,3
Siria	24.003	25.618	6,7
Yemen	35.060	36.761	4,9
Turchia	87.303	87.519	0,2
Sub-totale	334.656	346.650	3,6
Libia	8.832	9.311	5,4
Mauritania	3.247	3.556	9,5
Sudan	40.487	44.819	10,7
Libano	4.147	4.196	1,2
Iraq	34.949	38.506	10,2
Giordania	6.699	7.308	9,1
Palestina	5.007	5.683	13,5
Israele	7.861	7.861	0,0
Arabia Saudita	35.338	38.390	8,6
Emirati	12.166	13.386	10,0
Iran	91.946	93.996	2,2
Sub-totale	250.679	267.012	6,5
TOTALE	585.335	613.662	4,8

Tra gli scenari 1 e 2, la differenza sull'insieme della regione è di 28 milioni, vale a dire il 4,8%. Se si considera l'insieme dei paesi le cui proiezioni sono state fatte secondo la metodologia particolareggiata, lo scarto è ridotto tra i due scenari: 3,6% contro il 6,5% per i paesi del metodo globale (6,7% senza Israele, per cui non c'è stato che un solo scenario per la popolazione totale). A giudicare dai risultati, quindi, una proiezione di fecondità che tenga conto del livello di istruzione femminile pare diminuire il margine di incertezza sul futuro, determinando un apprezzabile aumento di precisione.

Nota sull'autore

Youssef Courbage è direttore di ricerca presso l'Istituto Nazionale di Studi Demografici (I.N.E.D.) di Parigi.

Molteplicità e integrazione

Le prospettive economiche del Mediterraneo – Medio Oriente

Franco Zallio

*Versione provvisoria preparata
per il Convegno del 6 marzo 1998*

Copyright © 1998 by Fondazione Giovanni Agnelli
Via Giacosa 38, 10125 Torino, tel. (011) 6500500, fax (011) 6502777

Programma di ricerca "Prospettive geoeconomiche"

Responsabile : Stefano Molina



I materiali della collana "Contributi di Ricerca" sono a circolazione limitata, e provengono dall'attività di ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli. Tali materiali possono essere richiesti scrivendo alla Fondazione Agnelli, Via Giacosa 38, 10125 Torino, fax (011) 6502777.

Indice

Sommario	p. 1
Introduzione	5
Capitolo primo	
I problemi economici dell'area	11
Capitolo secondo	
Le riforme economiche strutturali	
1. I riformatori multilaterali	17
2. I riformatori autonomi	26
3. Le economie <i>rentières</i>	33
Capitolo terzo	
Le prospettive di medio-lungo termine	
1. Premessa	45
2. I riformatori multilaterali	46
3. I riformatori autonomi	51
4. Le economie <i>rentières</i>	56
Capitolo quarto	
Considerazioni conclusive	65
Riferimenti bibliografici	71
Nota sull'autore	77

Sommario

La visione tradizionale delle economie in via di sviluppo del Mediterraneo-Medio Oriente è sostanzialmente pessimistica: la scarsa integrazione nell'economia internazionale (la quota dell'area nel commercio internazionale continua a diminuire; i paesi dell'area ricevono una quota molto modesta dei flussi di investimenti esteri diretti verso i paesi in via di sviluppo) limita la crescita economica, aggravando i già consistenti problemi occupazionali. Le previsioni di crescita nel prossimo decennio sono perciò poco favorevoli: ad esempio, secondo la Banca mondiale l'area registrerà il tasso di crescita più basso al mondo, inferiore anche a quello dell'Africa subsahariana.

Da questo studio emerge una visione meno negativa delle prospettive economiche di medio-lungo termine dell'area e, allo stesso tempo, si evidenziano prospettive notevolmente difformi all'interno dell'area. In particolare, viene sottolineata la rilevanza per un gran numero di paesi (essenzialmente quelli del Vicino e Medio Oriente) dei capitali detenuti all'estero (oppure in patria ma in valuta estera: la cosiddetta dollarizzazione) dai cittadini dei paesi dell'area. Questi capitali, formatisi attraverso la diversificazione di portafoglio o attraverso una vera e propria fuga di capitali, sono stimati in molti paesi fino al 100 per cento del Pil annuo e offrono quindi notevoli potenzialità di crescita nel caso di un loro parziale rimpatrio.

Non si tratta di un fattore soltanto teorico perché negli anni novanta consistenti rimpatri di capitali hanno già alimentato la crescita economica e facilitato l'aggiustamento macroeconomico in Egitto, Giordania, Libano e Siria. Inoltre, il massiccio aggiustamento fiscale avvenuto nei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo dopo il crollo nel 1986 del prezzo del petrolio è stato diluito nel tempo, e quindi reso sostenibile, dal rimpatrio di capitali precedentemente investiti all'estero, che hanno finanziato i deficit pubblici e i disavanzi di bilancia dei pagamenti correnti.

Sia nel Vicino sia nel Medio Oriente i flussi di capitale hanno perciò dominato l'aggiustamento macroeconomico degli ultimi anni, rendendo spesso necessaria l'adozione di politiche economiche (in primo luogo la conservazione di un tasso di cambio fisso, con una rivalutazione in termini reali) che hanno disincentivato il settore esportatore non petrolifero.

L'analisi tradizionale, che considera lo sviluppo del settore esportatore un fattore centrale della crescita economica, trae dalle politiche che disincentivano le esportazioni una prognosi nefasta per lo sviluppo economico dell'area. Tuttavia, per attrarre il rimpatrio di capitali, una serie di misure (quali la riforma del settore finanziario, la liberalizzazione dei movimenti di capitale e le privatizzazioni) è stata adottata più rapidamente che nei paesi che puntano prioritariamente all'incentivazione delle esportazioni. Dunque, il rimpatrio di capitali non ha implicato un blocco della liberalizzazione economica ma anzi la ha facilitata, seppure in una direzione non coincidente con quella più usuale. Ne deriva una valutazione assai meno negativa delle politiche economiche attuate negli anni novanta. L'esperienza egiziana degli anni novanta rappresenta l'esempio più chiaro di un mix di aggiustamento macroeconomico e riforme strutturali notevolmente diverso da quello tradizionale (quello cioè che viene promosso dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale) ma che ha registrato risultati assai significativi.

L'esame delle prospettive economiche dell'area nel prossimo decennio deve perciò fondarsi sulla differenziazione (per struttura produttiva e per strategia di liberalizzazione) delle economie della regione. Viene qui utilizzata una classificazione tripartita delle economie regionali: quelle che hanno seguito con sostanziale regolarità programmi di aggiustamento economico strutturale delineati in accordo con gli organismi finanziari multilaterali («riformatori multilaterali»), quelli che hanno seguito una diversa strategia di liberalizzazione economica di cui l'Egitto rappresenta il caso esemplare («riformatori autonomi») e i paesi dove il settore petrolifero resta dominante e che, pur avendo effettuato un rilevante aggiustamento macroeconomico, non hanno modificato la struttura di fondo delle loro economie («economie *rentières*»).

Questa differenziazione non è soltanto temporanea, ma si riflette sulle prospettive economiche del prossimo decennio. La dimensione molto rilevante dei capitali detenuti all'estero, il successo dell'esperienza egiziana e i meccanismi auto-alimentanti che si sono messi in moto nei riformatori autonomi (ad esempio, le privatizzazioni incoraggiano sia il rimpatrio di capitali sia l'afflusso di capitali esteri, alimentando un circolo virtuoso) fanno ritenere che la distinzione tra riformatori multilaterali e riformatori autonomi non sia soltanto una deviazione temporanea all'interno di un unico percorso di riforma economica ma sia destinata a costituire una caratteristica di medio-lungo termine dell'area.

Essa ha effetti significativi sulla struttura produttiva dei paesi dell'area. Ad esempio, i riformatori multilaterali tendono a sviluppare dei settori esportatori isolati dal resto dell'economia; il trasferimento di tecnologia e, in generale, la

maggiore efficienza del settore esportatore non esercitano pressoché influenza sulla produttività delle imprese orientate al mercato locale.

Nei riformatori autonomi, invece, gli investimenti esteri (o esteri soltanto formalmente poiché mascherano il rimpatrio di capitali fuggiti all'estero nei decenni precedenti) si orientano in misura più uniforme verso i settori produttivi: è perciò meno probabile la formazione di un forte dualismo economico tra produttori per il mercato interno ed esportatori.

Seppure con lentezza e cautela, le privatizzazioni di imprese pubbliche e le concessioni ai privati della costruzione e gestione di nuove infrastrutture si stanno diffondendo anche nelle economie *rentières*. Il ruolo economico del settore privato tende perciò a crescere, senza tuttavia produrre una vera riforma strutturale dell'economia, in cui il ruolo della rendita petrolifera (e dunque della spesa pubblica) resta dominante.

Le strategie di aggiustamento macroeconomico e riforma strutturale adottate nella regione sono perciò molteplici; tuttavia, questa differenziazione non costituisce un ostacolo all'integrazione nell'economia internazionale, che dovrebbe ampliarsi in tutta l'area, seppure a velocità differente.

L'accelerazione in tutta l'area della liberalizzazione economica e dello sviluppo del settore economico privato, il potenziale offerto dal rimpatrio dei capitali detenuti all'estero e il riequilibrio macroeconomico già realizzato in molti paesi dell'area indicano prospettive di crescita economica migliori di quelle che derivano dalla visione tradizionale. L'evoluzione dell'area seguirà però traiettorie notevolmente differenziate.

Poiché sia i Vertici economici del Nord Africa-Medio Oriente sia il Partenariato euro-mediterraneo sono prevalentemente indirizzati ai paesi qui definiti «riformatori multilaterali» (che sono maggiormente pronti ad adottare le politiche economiche, fortemente orientate verso lo sviluppo del settore esportatore, promosse dai paesi industriali) emerge la necessità di un riesame delle politiche di cooperazione con l'area per meglio adeguarle alla differenziazione delle prospettive economiche.

Introduzione

Le crisi economiche che nel corso degli anni ottanta hanno colpito tutti i paesi del Mediterraneo-Medio Oriente¹ hanno stimolato una revisione delle politiche economiche, in direzione di una maggiore liberalizzazione.

Le riforme economiche strutturali hanno ridotto la difformità dell'area rispetto al resto dei paesi in via di sviluppo ma non hanno accresciuto la quota dell'area nel commercio mondiale, che anzi continua a declinare (è diminuita di oltre un punto percentuale, dal 5,5 al 4,3 per cento, tra il 1986 e il 1996, due anni in cui il prezzo del petrolio era, in termini reali, pressoché allo stesso livello).

L'integrazione dell'area nell'economia internazionale resta quindi modesta e ciò è confermato anche dalla quota molto limitata degli investimenti esteri diretti ricevuti dall'area: 1,5 per cento di quelli mondiali e 4,1 per cento di quelli affluiti nei paesi non industrializzati nel 1996 (si noti inoltre che Israele e Turchia hanno assorbito da soli il 59 per cento degli investimenti esteri diretti affluiti nell'area)².

La limitata integrazione nell'economia internazionale rappresenta una grave debolezza in una fase in cui la globalizzazione svolge un ruolo crescente nello sviluppo dei paesi emergenti. Ne derivano previsioni poco favorevoli sullo sviluppo economico dell'area: secondo la Banca mondiale, nel 1997-2006 il Nord Africa-Medio Oriente³ registrerà il tasso di crescita (3,6 per cento l'anno) più basso tra le aree in via di sviluppo, inferiore anche a quello dell'Africa Subsahariana (tabella 1). Tenuto conto della crescita della popolazione, ancora elevata in alcuni paesi dell'area, il reddito pro capite dovrebbe registrare soltanto un aumento modesto.

¹ I paesi qui considerati sono i seguenti: Algeria, Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Irak, Iran, Israele, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Oman, Qatar, Siria, Tunisia e Turchia.

² Poiché Israele va incluso tra i paesi industriali, è in effetti più corretto dire che l'area (escluso Israele) ha ricevuto il 2,6 per cento degli investimenti affluiti nei paesi non industrializzati e Israele lo 0,9 per cento di quelli affluiti nei paesi industriali.

³ La definizione della Banca mondiale si differenzia da quella utilizzata in questo studio per l'inclusione dello Yemen e l'esclusione della Turchia.

Dati i già elevati problemi occupazionali in molti paesi dell'area (secondo dati ufficiali, il tasso di disoccupazione è del 28 per cento in Algeria; tra il 15 e il 20 per cento in Giordania, Marocco e Tunisia; tra il 10 e il 15 per cento in Egitto, Iran, Siria e Turchia; inferiore al 10 per cento in Israele e nei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo), l'evoluzione socio-politica di medio-lungo termine solleva preoccupazioni.

Tabella 1. Crescita del Pil reale (saggi medi annui percentuali di variazione).

	1966-73	1974-80	1981-90	1991-95	1996 ¹	1997-2006 ²
Mondo	5,2	3,3	3,1	2,0	2,9	3,4
Paesi industriali	4,9	2,9	3,1	2,0	2,5	2,8
Paesi in via di sviluppo	6,7	4,7	3,0	2,3	4,5	5,4
Europa centro-or. ed ex URSS	6,7	4,9	2,3	-7,6	-1,8	4,6
Asia orientale	7,5	6,4	7,7	10,5	8,6	7,6
Asia meridionale	3,7	4,0	5,7	4,6	6,5	5,9
America Latina e Caraibi	6,9	4,9	1,6	3,2	3,4	4,2
Africa Subsahariana	4,7	2,8	1,9	1,5	3,8	4,1
Africa del Nord e Medio Oriente ³	8,7	4,9	0,8	2,6	4,1	3,6

(1) Stime. (2) Previsioni. (3) Rispetto ai paesi considerati in questo studio, include lo Yemen ed esclude la Turchia.

Fonte: Banca mondiale, *Global Economic Prospects and the Developing Countries*, settembre 1997.

Dopo la caduta nel 1986 del prezzo del petrolio e, soprattutto, dopo la guerra del Golfo del 1990-91 e l'avvio del processo di pace in Medio Oriente, si sono perciò accentuate le pressioni sui paesi dell'area a favore di un approfondimento della loro integrazione nell'economia internazionale, e in particolare della liberalizzazione del commercio estero.

Questa può essere attuata a livello multilaterale oppure, sebbene riducendone i benefici, a livello regionale. Per quanto riguarda il livello multilaterale va sottolineato che ben 9 dei 18 paesi dell'area - Algeria, Arabia Saudita, Giordania, Irak, Iran, Libano, Libia, Oman e Siria - non sono ancora membri della World Trade Organization. Alcuni hanno da tempo in corso negoziati per l'adesione (Algeria, Arabia Saudita, Giordania e Oman) ma per gli altri esistono forti ostacoli economici (ad esempio i dazi rappresentano una quota molto elevata - il 46 per cento nel 1996 - delle entrate pubbliche libanesi) e politici.

Di fronte alle difficoltà della liberalizzazione multilaterale, hanno preso le mosse tre diversi progetti che, seppure in forme assai differenziate, mirano ad accelerare la liberalizzazione commerciale nell'area: quello che nasce dai negoziati di pace multilaterali e che negli ultimi anni ha trovato espressione nei Vertici economici del Nord Africa-Medio Oriente (1994: Casablanca; 1995: Amman; 1996: Cairo; 1997: Doha), quello previsto dal Partenariato

euro-mediterraneo (PEM) e quello promosso nel 1996 dalla Lega Araba (la progressiva creazione di un'area di libero scambio tra i paesi arabi; lo smantellamento tariffario dovrebbe essere completato in un decennio).

Quest'ultimo progetto è stato avviato a gennaio 1998, almeno formalmente poiché finora soltanto il Kuwait ha adottato la riduzione dei dazi sui prodotti arabi prevista per il primo anno. Il progetto ricalca precedenti esperienze (nel 1964 venne lanciato il Mercato comune arabo e nel 1981 i membri della Lega araba conclusero un Accordo per la promozione del commercio intra-arabo) che non ebbero successo e ha motivazioni soprattutto politiche. La definizione di accordi commerciali privilegiati tra i paesi arabi è stata infatti riproposta a seguito della crisi del processo di pace e come reazione agli accordi raggiunti nel 1996-97 da Israele e Turchia (che prevedono sia il raggiungimento del libero scambio sia la cooperazione in campo militare).

Lo scarso commercio intra-arabo (7 per cento del commercio estero totale nel 1990-96) evidenzia le potenzialità di un'eventuale area araba di libero scambio (perfino l'Africa Subsahariana presenta una quota più elevata di commercio intra-area) ma indica anche che essa avrebbe un significato economico modesto, almeno nel breve e medio periodo.

Lo sviluppo delle relazioni economiche regionali rimane un obiettivo di grande importanza per la «normalizzazione» economica di un'area che è rimasta a lunga isolata dalle tendenze emerse negli ultimi due decenni nel mondo in via di sviluppo. Tuttavia, almeno nel breve e medio periodo, lo sviluppo delle relazioni economiche all'interno della regione non sarà in grado di esercitare uno stimolo autonomo a favore dell'integrazione dell'area nell'economia internazionale, ma piuttosto resterà dipendente da questa stessa integrazione che, riducendo le barriere commerciali e gli ostacoli agli investimenti, faciliterà la nascita di aggregazioni subregionali.

Lo sviluppo delle relazioni economiche all'interno della regione, a sostegno e non in alternativa ad altri progetti, costituirebbe comunque un importante elemento della integrazione dell'area nell'economia internazionale. Ad esempio, un'eventuale area araba di libero scambio rafforzerebbe gli effetti positivi dell'area di libero scambio euro-mediterranea, riducendo il rischio per quest'ultima di creare un sistema di relazioni euro-mediterranee del tipo «hub-and-spoke», in cui gli investitori troverebbero vantaggi a localizzarsi nella UE, per sfruttare i vari accordi di libero scambio bilaterali, piuttosto che nei paesi in via di sviluppo del Mediterraneo.

Dati i limiti di un'eventuale area di libero scambio tra i paesi arabi, gli altri due progetti sono molto più rilevanti. Infatti il primo comprende non soltanto i paesi arabi ma anche Israele e Turchia, i paesi più sviluppati dell'area, e prevede il sostegno finanziario internazionale (tra l'altro attraverso la istituzione di una Banca per lo sviluppo della regione); il secondo include solo i paesi mediterranei (escludendo cioè quelli mediorientali) ma prevede la

partecipazione attiva dell'Unione Europea (UE), il principale partner commerciale e un rilevante finanziatore dell'area.

Questi due progetti presentano significative differenze in termini di paesi coinvolti, di opzioni politiche e di sicurezza, di programmi sociali e culturali; tuttavia, sul piano economico sono notevolmente omogenei. Essi infatti forniscono (pur differenziandosi nel dosaggio) una stessa ricetta, che peraltro corrisponde a quella da tempo proposta ai paesi in via di sviluppo dagli organismi finanziari multilaterali. L'attenzione è rivolta prioritariamente al commercio con l'estero, la cui liberalizzazione deve essere il più possibile rapida, mentre la riforma del settore finanziario locale e la liberalizzazione dei movimenti di capitale tende ad essere rinviata a una fase successiva delle riforme (cfr. il capitolo 2).

Questa prescrizione omogenea si scontra con la frammentazione economica e politica dell'area, rischiando di rendere poco efficaci le pressioni a favore di una crescente integrazione dell'area nell'economia internazionale.

La rilevanza di questo tema si sta accentuando poiché lo stallo del processo di pace ha posto sostanzialmente fine all'ipotesi di un «Nuovo Medio Oriente». Essa prevedeva il rapido sviluppo della cooperazione economica, inizialmente nella cosiddetta «triade» (Cisgiordania-Gaza, Giordania e Israele) e successivamente estesa a Libano e Siria, con il sostegno di ingenti finanziamenti internazionali; il Vicino Oriente avrebbe quindi agito da centro della cooperazione economica regionale, la quale si sarebbe progressivamente estesa al resto del Nord Africa-Medio Oriente.

In realtà il Vicino Oriente è oggi frammentato come un tempo e le sole relazioni commerciali ad essersi ampliate negli ultimi anni sono quelle tra Israele e Cisgiordania-Gaza e tra Libano e Siria, le stesse che dominavano prima dell'avvio del processo di pace. La frammentazione dell'area non riguarda soltanto il Vicino Oriente ma anche il Maghreb, dove la crisi algerina e le sanzioni ONU nei confronti della Libia hanno ampliato negli ultimi anni il divario nell'evoluzione dei singoli stati.

Alla frammentazione politica si aggiunge una differenziazione economica che negli ultimi anni si è conservata, nonostante la diffusione nell'area delle riforme economiche. La differenziazione infatti non riguarda soltanto le dotazioni di risorse produttive o gli effetti delle passate vicende economiche: essa attiene ora anche ai percorsi seguiti nella liberalizzazione economica, con conseguenze che, come vedremo nel terzo capitolo, non riguardano soltanto il breve periodo.

Questo studio esamina la rilevanza nel medio-lungo termine della differenziazione economica dei paesi del Mediterraneo-Medio Oriente e l'influsso che esso eserciterà sui progetti che mirano ad accrescere l'integrazione dell'area nell'economia internazionale. Poiché l'attenzione sarà rivolta in particolare al PEM, l'orizzonte temporale di questo rapporto è il

2010, la scadenza entro la quale dovrebbe essere completata l'area euro-mediterranea di libero scambio.

La struttura del rapporto è la seguente. Dopo un primo capitolo in cui verranno brevemente esaminati i problemi economici fondamentali dell'area, i successivi due capitoli saranno dedicate ai processi di riforma economica in corso e alle prospettive economiche che ne derivano: sarà adottata una classificazione tripartita delle economie della regione, fondata sulla dotazione di risorse produttive e sui programmi di riforma economica. Il capitolo conclusivo esamina l'influsso delle differenziate prospettive economiche sui progetti che mirano ad ampliare l'integrazione dell'area nell'economia internazionale e, in particolare, sul PEM.

Capitolo primo

I problemi economici dell'area

Dopo aver registrato negli anni settanta uno dei tassi più elevati al mondo, secondo solo a quello dell'Asia orientale, negli anni ottanta la crescita economica del Mediterraneo-Medio Oriente si è praticamente arrestata, diventando la più bassa al mondo e risultando ampiamente negativa in termini pro capite.

La crisi economica degli anni ottanta, che ha colpito progressivamente tutti i paesi dell'area (prima quelli importatori di petrolio e successivamente gli altri), è legata al modello di sviluppo economico adottato a partire dagli anni Cinquanta. Come molti altri paesi in via di sviluppo, ma in misura assai più intensa a causa degli effetti del boom petrolifero degli anni settanta e del prolungato conflitto arabo-israeliano, i paesi dell'area hanno adottato un modello di sviluppo dove il ruolo centrale nell'allocazione delle risorse è affidato allo stato.

Il ruolo centrale dello stato è stato rafforzato in molti paesi dell'area da un ingente afflusso di risorse dall'estero che ha accresciuto le entrate pubbliche, trasformando molte economie dell'area in vere e proprie economie *rentières* o quasi *rentières* (cfr. il capitolo secondo). Il drastico aumento del prezzo del petrolio nel 1973-74 e nel 1979-80 ha infatti fornito ingenti risorse addizionali a molti paesi dell'area, sia direttamente (con oltre due terzi delle riserve mondiali, l'area esporta oggi quasi la metà delle esportazioni mondiali di petrolio) sia indirettamente tramite il flusso di aiuti e rimesse provenienti dai paesi petroliferi del Golfo (ne hanno beneficiato soprattutto Egitto, Giordania e Siria, oltre all'OLP).

Queste risorse sono prevalentemente affluite allo stato (entrate petrolifere, aiuti), rafforzandone il ruolo economico. Peraltro le stesse rimesse degli emigranti, pur affluendo al settore privato, restano dipendenti dallo stato. Le scelte di politica estera dei singoli stati sono infatti determinanti per l'accesso dei propri cittadini al mercato del lavoro dei paesi del Golfo.

Gli ingenti afflussi di valuta prodotti dalle esportazioni petrolifere, dagli aiuti e dalle rimesse hanno reso irrilevante la promozione delle esportazioni non petrolifere, che è anzi stata ostacolata dal rafforzamento del cambio e dalla crescita dei salari stimolati dagli afflussi valutari. Si sono così poste le basi di quella limitata integrazione nell'economia internazionale che ancora oggi affligge l'area.

Tabella 2. Crescita in volume del commercio internazionale (saggi medi annui percentuali di variazione).

	1981-90	1991-95	1996 ¹
Commercio mondiale	4,1	6,3	5,4
Esportazioni			
Paesi industriali	4,9	6,0	5,3
Paesi in via di sviluppo	1,7	8,5	5,8
Asia orientale	8,2	17,1	6,1
America Latina	4,2	10,2	9,5
Africa Subsahariana	-0,2	0,7	2,3
Africa del Nord e Medio Oriente ²	-2,2	3,6	4,4
Importazioni			
Paesi industriali	5,1	5,8	4,8
Paesi in via di sviluppo	0,4	7,9	7,6
Asia orientale	6,4	15,5	7,2
America Latina	-0,9	14,7	10,9
Africa Subsahariana	-3,4	3,2	5,8
Africa del Nord e Medio Oriente ²	-1,3	-1,0	4,9

(1) Stime. (2) Rispetto ai paesi considerati in questo studio, include lo Yemen ed esclude la Turchia.

Fonte: Banca mondiale, *Global Economic Prospects and the Developing Countries*, settembre 1997.

La revisione di questo modello di sviluppo economico si è avviata negli anni ottanta, con grande lentezza. La crisi debitoria in Turchia (1978-79) e Marocco (1982) e l'iperinflazione in Israele (1984-85) hanno costretto questi paesi ad avviare programmi di aggiustamento macroeconomico e riforma economica strutturale già nella prima metà degli anni ottanta (cfr. il paragrafo 1 del secondo capitolo), ma nel resto dell'area è soltanto il crollo nel 1986 del prezzo del petrolio ad avviare un lento riesame delle politiche economiche. Gli sforzi di aggiustamento macroeconomico sommati al drastico calo delle entrate petrolifere fecero sì che negli anni ottanta la crescita economica dell'area fosse pressoché nulla. Insieme all'Africa Subsahariana, il Mediterraneo-Medio Oriente fu inoltre la sola area a registrare negli anni ottanta un declino in volume del commercio con l'estero (tabella 2).

Negli anni settanta la molto limitata integrazione nell'economia internazionale (con l'ovvia eccezione delle esportazioni di idrocarburi) non costituiva un grave problema poiché i flussi regionali di aiuti e rimesse compensavano la limitatezza del commercio estero non petrolifero. Ma negli anni Ottanta e ancora più negli anni Novanta, con il crescente ruolo del commercio internazionale come stimolo alla crescita economica, la scarsa integrazione nell'economia internazionale ebbe costi molto significativi in termini di mancata crescita economica.

Con l'eccezione di Israele e Turchia, tutta l'area ha inoltre subito negli anni Ottanta e nella prima metà degli anni novanta un grave declino delle ragioni

di scambio (tabella 3) che ha danneggiato la bilancia dei pagamenti e reso più difficile lo sviluppo del settore esportatore. Il peggioramento ha riguardato soprattutto i paesi petroliferi ma ha colpito anche quelli ad esportazioni diversificate.

Tabella 3. Crescita del commercio estero (saggio di variazione percentuale medio annuo).

	Esportazioni				Importazioni				Ragioni di scambio (1987 = 100)	
	Volume		Valore		Volume		Valore		1980	1995
	1980- 90	1990- 95	1980- 90	1990- 95	1980- 90	1990- 95	1980- 90	1990- 95		
Algeria	2,5	-0,8	-4,0	-9,7	-5,1	-5,7	-3,0	0,0	171	83
Arabia Saudita	-8,2	4,0	-13,4	-0,8	-8,4	5,9	-6,1	-0,5	155	92
Egitto	-0,2	-0,1	-3,7	2,7	-0,7	-2,9	1,4	5,8	142	95
E. A. U.	6,1	6,3	-0,8	1,4	-1,3	21,0	0,7	17,5	179	93
Giordania	7,4	7,1	6,1	9,8	-3,1	13,0	-1,9	8,1	133	128
Irak	0,2	-55,2	-5,9	-45,0	-13,2	-28,9	-11,1	-35,1	163	93
Iran	7,4	10,2	2,5	-0,6	-4,0	15,7	0,1	-11,0	191	90
Israele	5,9	10,0	8,3	11,0	4,6	12,3	5,9	11,5	95	109
Kuwait	-2,0	42,3	-7,6	35,3	-6,3	23,0	-4,1	13,3	156	88
Libano	-1,2	-7,8	-3,6	13,7	-7,4	23,5	-5,4	19,4	125	95
Libia	0,2	-11,0	-7,2	-16,5	-6,4	7,7	-4,2	-0,1	189	93
Marocco	4,2	0,8	6,1	1,1	2,9	1,7	3,6	3,5	96	90
Oman	13,1	9,8	2,9	2,4	-1,6	18,5	0,7	9,0	210	77
Siria	6,4	-3,2	2,4	-1,1	-9,3	22,3	-8,5	17,2	138	78
Tunisia	6,2	7,7	3,5	8,4	1,3	6,4	2,7	7,3	131	91
Turchia	12,0	8,8	14,0	10,3	11,3	11,2	9,3	8,7	88	109

Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, 1997.

Negli anni novanta alcuni paesi che hanno puntato alla promozione delle esportazioni hanno anche dovuto fare i conti con un ambiente esterno sfavorevole (Marocco e Tunisia hanno subito i contraccolpi del rallentamento delle economie europee e delle svalutazioni competitive dei paesi dell'Europa meridionale; la Giordania è stata danneggiata dalla grave crisi economica dell'Irak, il principale mercato di sbocco dei prodotti giordani).

Il riequilibrio macroeconomico ha fatto consistenti progressi in gran parte dell'area ed è stato spesso accompagnato dall'adozione di riforme economiche di impostazione generalmente liberistica, ma con notevoli differenziazioni da paese a paese. Prima di affrontare nel capitolo successivo le diverse strategie di riforma economica adottate nell'area, conviene sottolineare un elemento spesso trascurato che sta svolgendo un ruolo molto significativo nei processi di aggiustamento economico strutturale in corso nell'area. Si tratta degli ingenti capitali dell'area che sono defluiti all'estero negli anni settanta-ottanta. Nell'ultimo decennio il loro parziale rimpatrio ha finanziato gli squilibri macroeconomici dei paesi del Golfo (cfr. il paragrafo 3 del secondo capitolo) e negli ultimi anni questi capitali sono rimpatriati anche in alcuni paesi del Vicino Oriente, con effetti molto favorevoli sul riequilibrio

macroeconomico, la crescita del reddito, lo sviluppo delle privatizzazioni e il rafforzamento dei mercati finanziari locali.

Una delle più evidenti manifestazioni dell'inefficienza del modello di sviluppo adottato dai paesi dell'area negli scorsi decenni è appunto il contemporaneo deflusso di lavoro (dal Maghreb e dal Vicino Oriente verso i paesi del Golfo e l'Unione europea) e di capitale (dai paesi del Golfo, dal Vicino Oriente e, in misura minore, dal Maghreb verso i paesi industriali e, in misura molto più ridotta, verso altri paesi in via di sviluppo).

Se nei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG) il deflusso di capitale è stato inevitabile (date le molto elevate entrate valutarie pro capite e le limitate opportunità di investimento in loco) e ha costituito una diversificazione di portafoglio piuttosto che una fuga di capitale, negli altri paesi dell'area esso rappresenta una vera e propria fuga di capitale, da attribuire in parte all'elevato rischio politico e in parte a politiche economiche che hanno disincentivato gli investimenti privati.

La stima di questi deflussi di capitale è complessa e notevolmente incerta; tuttavia, una valutazione seppur approssimata è necessaria per esaminare la rilevanza sulle prospettive economiche dell'area. Nella tabella 4 riportiamo una stima tratta da uno studio pubblicato dalla Banca mondiale: ne emerge la grande rilevanza dei capitali detenuti all'estero dai cittadini dell'area (in percentuale del Pil, la quota più elevata al mondo). Per tener conto degli interessi maturati, che in gran parte sono stati reinvestiti, le stime riportate nella tabella 4 vanno moltiplicate per 3-5 volte a seconda del periodo in cui i capitali sono defluiti (la capitalizzazione gonfia soprattutto i capitali defluiti dal CCG e, in misura minore, dal Vicino Oriente); inoltre la stima relativa al Vicino Oriente va ulteriormente accresciuta per tener conto dei capitali detenuti all'estero da libanesi e palestinesi (che non sono considerati nella tabella data l'assenza di statistiche di bilancia dei pagamenti).

Nel complesso si giunge a una stima che per molti paesi dell'area (soprattutto del Vicino e Medio Oriente) tocca, e forse supera, il 100 per cento del Pil annuo.

In percentuale del Pil, i principali detentori sono i cittadini del Vicino Oriente: come vedremo nel secondo paragrafo del prossimo capitolo, negli ultimi anni la ampia disponibilità di capitali all'estero ha agevolato il consolidamento nel Vicino Oriente di quei processi di liberalizzazione economica che definiremo «riforme autonome». Ma il rimpatrio di capitali ha svolto anche un ruolo molto rilevante nei paesi del CCG dopo il crollo nel 1986 del prezzo del petrolio, favorendo il mantenimento della natura *rentière* di queste economie (cfr. il terzo paragrafo del capitolo 2).

Un tema centrale di questo rapporto è perciò la rilevanza di questi capitali per l'analisi dei diversi programmi di riforma in corso nell'area e per la valutazione della loro sostenibilità nel lungo termine.

Tabella 4. Stima dei capitali defluiti all'estero¹.

	(milioni di dollari)				1993 ² (stock)
	1975-79	1980-84	1985-89	1990-93	
	(flussi)				
Paesi a reddito medio-basso	34,0	30,6	22,4	37,6	605,0
Africa Sub-Sahariana	4,4	3,2	2,8	0,6	55,0
Asia orientale	1,8	7,3	6,5	28,7	195,0
Asia meridionale	-0,6	2,2	-1,4	-0,7	0,0
America Latina	8,1	11,5	3,2	0,0	120,0
Europa - Asia centrale	-2,1	-6,3	15,7	29,5	145,0
Africa del Nord-Medio Oriente	22,4	12,8	-4,4	-20,5	85,0
Maghreb	0,3	1,1	0,4	0,4	10,6
Algeria	0,4	0,9	0,1	0,9	10,7
Vicino Oriente	1,8	3,4	2,7	-2,1	31,4
Egitto	1,5	2,2	0,8	-1,6	15,7
Consiglio Cooperaz. Golfo	10,6	10,4	-7,2	-14,7	18,6
Arabia Saudita	10,7	9,3	-7,7	-14,5	13,5
Altri paesi del Golfo	9,6	-2,1	-0,2	-4,2	24,0
Iran	3,8	1,4	-1,5	-2,6	12,5
	(percentuale del Pil)				1993 ² (stock)
	1975-79	1980-84	1985-89	1990-93	
	(flussi)				
Paesi a reddito medio-basso	1,5	0,9	0,6	0,8	13,1
Africa Sub-Sahariana	2,4	1,2	1,1	0,2	19,4
Asia orientale	0,6	1,5	1,0	2,8	16,5
Asia meridionale	-0,4	0,9	-0,5	-0,2	0,0
America Latina	1,7	1,5	0,4	0,0	8,5
Europa - Asia centrale	-0,2	-0,6	1,2	2,6	14,7
Africa del Nord-Medio Oriente	9,4	3,0	-1,0	-4,7	20,0
Maghreb	0,7	1,6	0,4	0,4	11,6
Algeria	1,8	1,9	0,2	1,8	21,5
Vicino Oriente	7,4	7,3	5,2	-3,5	46,4
Egitto	10,3	8,4	2,3	-4,5	40,1
Consiglio Cooperaz. Golfo	14,0	7,4	-8,0	-11,1	13,0
Arabia Saudita	15,0	7,2	-9,8	-12,4	12,6
Altri paesi del Golfo	9,9	-1,2	-0,1	-2,7	19,7
Iran	5,4	1,1	-1,0	-2,6	27,1

(1) Calcolata in base al metodo «residuale», fondato sulla bilancia dei pagamenti.

(2) Totale accumulato dal 1974 senza la capitalizzazione degli interessi. Capitalizzando gli interessi (ipotizzati pari al Libor), la stima toccherebbe i 600 miliardi di dollari per il Nord Africa-Medio Oriente, la metà dei quali detenuta dall'Arabia Saudita. Questa ultima stima andrebbe tuttavia ridotta della quota di interessi eventualmente rimpatriata. Nel complesso, una stima «realistica» del deflusso di capitali potrebbe essere intorno ai 350 miliardi di dollari per il Nord Africa-Medio Oriente.

Fonte: Riordan *et al.*, 1995.

Nelle pagine seguenti verrà adottata una classificazione tripartita delle economie regionali, fondata sulla struttura produttiva e sulle strategie adottate nella liberalizzazione economica. Definiremo «riformatori multilaterali» i paesi che hanno seguito con sostanziale regolarità programmi di

aggiustamento economico strutturale delineati in accordo con gli organismi finanziari multilaterali; indicheremo con «riformatori autonomi» i paesi che hanno seguito una diversa strategia di liberalizzazione economica, la cui definizione è stata fortemente influenzata dal rimpatrio dei capitali detenuti all'estero; infine, definiremo «economie *rentières*» quei paesi dove il settore petrolifero resta dominante e che, pur avendo effettuato un rilevante aggiustamento macroeconomico, non hanno modificato la struttura di fondo delle loro economie.

Come tutte le classificazioni fondate su fattori difficilmente quantificabili (come lo stock di capitali detenuti all'estero e i relativi flussi e deflussi) o pressoché impossibili da quantificare (come lo sviluppo delle riforme), essa presenta elementi di forte approssimazione. Tuttavia il ricorso a questa classificazione permette di comprendere alcuni rilevanti sviluppi recenti dell'area (la forte crescita economica del Vicino Oriente negli anni novanta, la accelerazione nel 1996 delle privatizzazioni in Egitto, il notevole riequilibrio macroeconomico realizzato negli ultimi anni dai principali paesi del CCG), che hanno spesso colto di sorpresa le analisi più tradizionali.

Capitolo secondo Le riforme economiche strutturali

1. I riformatori multilaterali

Un primo gruppo di paesi comprende quelle economie che non hanno beneficiato di rendite esterne e hanno subito i contraccolpi negativi degli shock petroliferi degli anni settanta dovendo perciò adottare, con grande anticipo rispetto al resto dell'area, programmi di aggiustamento economico strutturale. Nello stesso gruppo vanno incluse quelle economie che, al declinare della rendita, hanno a loro volta adottato programmi di aggiustamento macroeconomico e riforma strutturale delineati in accordo con il Fondo monetario internazionale (FMI) e gli altri organismi finanziari multilaterali. Definiamo perciò questo gruppo come quello dei «riformatori multilaterali».

Ne fanno parte in primo luogo i paesi dell'area che importano petrolio (e che, quindi, sono stati danneggiati dagli shock petroliferi degli anni settanta) o che ne esportano in quantità troppo limitata perché esso determini la loro natura economica (Tunisia). Inoltre, questi paesi non hanno beneficiato neppure di altre forme di rendita (aiuti e finanziamenti agevolati) o ne hanno beneficiato in misura esigua.

Questi paesi hanno incontrato rilevanti difficoltà finanziarie negli ultimi anni settanta o nei primi anni ottanta e sono incappati nella crisi debitoria internazionale (Marocco, Turchia) o hanno rischiato di farlo (Tunisia). In entrambi i casi, ciò ha richiesto il sostegno finanziario del FMI e la definizione di programmi di aggiustamento macroeconomico e riforma strutturale. Soltanto l'accordo con il FMI ha infatti permesso alla Turchia e al Marocco di ottenere le necessarie ristrutturazioni del debito e alla Tunisia di superare la crisi di liquidità del 1986 senza dover ricorrere alla ristrutturazione del debito.

Di questa categoria fanno parte anche paesi che hanno a lungo beneficiato di rilevanti rendite ma che sono poi stati costretti ad avviare programmi di aggiustamento economico strutturale a causa di shock esogeni sfavorevoli che li hanno colpiti a fine anni settanta-inizio anni ottanta (come nel caso di Israele) o a seguito del crollo del prezzo del petrolio di metà anni ottanta (Algeria e Giordania).

Non esamineremo nel dettaglio le misure economiche previste dai programmi di riforma multilaterale, ma ci limiteremo a sottolinearne alcuni aspetti rilevanti per il confronto con le riforme autonome descritte nel paragrafo seguente.

La fase iniziale dei programmi di aggiustamento economico strutturale, quella diretta alla riduzione degli squilibri macroeconomici, è sostanzialmente analoga nei diversi programmi di riforma: una rilevante svalutazione è necessaria al riequilibrio della bilancia commerciale e, in generale, della bilancia dei pagamenti; il taglio della spesa pubblica e la riforma del sistema tributario sono necessari per il riequilibrio del bilancio dello stato.

La successiva fase di riforme economiche strutturali assume invece caratteristiche notevolmente divergenti secondo i modelli adottati. In prima analisi, ciò che muta è la sequenza delle riforme economiche.

Nei riformatori multilaterali la liberalizzazione delle importazioni è considerata una misura centrale, da adottare con intensità (seppur scaglionata nel tempo) già nella fase iniziale delle riforme, allo scopo di stimolare l'ammodernamento dell'apparato produttivo (sottoposto ad una maggiore concorrenza internazionale). Altrettanto urgenti sono considerate le misure di incentivazione degli investimenti esteri diretti; questi ultimi, a loro volta, dovrebbero stimolare la crescita del settore esportatore, già sostenuta dalla svalutazione.

Ne dovrebbe derivare una fortemente accresciuta integrazione nell'economia internazionale (misurata dal peso del commercio estero nel Pil e dalla percentuale degli investimenti esteri diretti nel totale degli investimenti) e un rafforzamento del ruolo del settore economico privato.

La liberalizzazione del commercio estero e delle transazioni valutarie correnti è seguita dalla riforma del settore finanziario mentre la liberalizzazione dei movimenti di capitale (diversi dagli investimenti esteri diretti) viene rinviata ad una fase successiva dati i rischi posti dalla volatilità dei flussi di capitale. Nonostante l'obiettivo di rafforzare il settore economico privato, anche le privatizzazioni vengono rinviate a una fase successiva, essendo ritenute meno urgenti della liberalizzazione commerciale e valutaria.

Questa sequenza di misure è quella tradizionalmente adottata dai programmi di riforme sostenuti dal FMI e dalla Banca mondiale ed è anche quella implicita negli accordi di associazione euro-mediterranei (si veda il capitolo quarto). Tuttavia, come vedremo nel prossimo paragrafo, essa è poco adatta a paesi con un'economia fortemente protetta e i cui cittadini detengono ingenti capitali all'estero.

Inoltre, una diversa sequenza di riforme economiche non esaurisce i suoi effetti nel breve termine ma tende ad avere effetti anche di medio e lungo termine, poiché influisce sulla struttura dell'apparato produttivo. Prima di discutere questi temi, esaminiamo nella parte restante di questo paragrafo i

successi e le difficoltà che i programmi di aggiustamento economico strutturale hanno incontrato nei paesi che seguono da tempo le ricette multilaterali.

Ci occuperemo essenzialmente di Marocco, Tunisia e Turchia, poiché Israele si differenzia nettamente dal resto dell'area per livello di reddito, struttura produttiva e sviluppo del capitale umano. Le riforme economiche israeliane degli anni novanta vanno perciò raffrontate con i processi di deregolamentazione in corso nei paesi industriali, piuttosto che con i programmi di riforma economica attuati nei paesi in via di sviluppo. Nella parte finale del paragrafo prenderemo in esame gli sviluppi delle riforme nei due paesi che le hanno avviate più recentemente: l'Algeria e la Giordania.

La Turchia ha seguito con regolarità la sequenza di riforme economiche sopra descritta: dopo la crisi debitoria del 1978-79 sono state adottate misure di liberalizzazione delle importazioni e promozione delle esportazioni che hanno dato risultati notevoli in termini di crescita delle esportazioni e, in generale, di crescita economica. A metà anni ottanta tutte le restrizioni quantitative sul commercio estero erano abolite e le tariffe erano state ridotte significativamente; in seguito sono stati riformati il mercato monetario e quello dei cambi e a fine anni ottanta sono stati liberalizzati i movimenti di capitale.

I punti deboli del programma di aggiustamento economico strutturale turco sono due: a) l'insuccesso del riequilibrio macroeconomico: l'inflazione negli ultimi 10 anni non è mai scesa sotto il 60 per cento l'anno e sia nel 1994 sia quest'anno ha superato il 100 per cento; alla radice degli squilibri macroeconomici si trova il mancato aggiustamento fiscale: negli anni Novanta il fabbisogno finanziario pubblico è stato in media pari al 10 per cento del Pil; b) il grande ritardo nella riforma delle imprese pubbliche e, in particolare, nelle privatizzazioni.

Il successo dell'apertura economica verso l'esterno (che ha permesso grandi progressi, fino all'unione doganale con la UE entrata in vigore a gennaio 1996) non è cioè stato accompagnato da una riduzione del ruolo pubblico nell'economia e la liberalizzazione dei movimenti di capitale in un ambiente macroeconomico squilibrato ha condotto alla crisi del 1994 (drastica svalutazione della lira turca; fallimento di alcuni istituti di credito). Notevoli progressi nella liberalizzazione economica associati a squilibri macroeconomici molto rilevanti costituiscono una anomalia, le cui cause si trovano nella complessa situazione politica del paese, che ha finora impedito l'adozione delle necessarie misure di riequilibrio finanziario.

Tabella 5. Politica commerciale e bilancio pubblico (percentuali; quote percentuali relative al 1994).

	Dazi effettivi sulle import.	Dazi sulle esportaz.	Dazi in % entrate pubb.	Dazi in % Pil
Algeria	15,1	0	11,0	3,2
Arabia Saudita	10,0	0	6,4	1,9
Bahrain	5,8	0	11,8	2,8
Egitto	17,3	0	13,0	4,2
Emirati Arabi Uniti	0,01	0	1,3	0,4
Giordania	8,2	0	29,3	8,1
Iran	4,0	0	3,8	1,0
Israele	1,4	0	0,7	0,2
Kuwait	3,8	0	2,7	0,9
Libano	11,3	0	35,3	5,2
Libia	8,9	50,0	18,6	4,2
Marocco	16,2	0	18,6	4,4
Oman	2,7	0	3,0	1,0
Qatar	..	0	2,2	0,8
Siria	20,1	22,0 ¹	13,2	3,0
Tunisia	17,4	1,5	24,9	7,6

(1) Esportazioni di cotone.

Fonte: Alonso-Gamo *et al.*, 1997a.

Tabella 6. Apertura economica (esportazioni più importazioni in quota del Pil).

	1975	1980	1985	1990	1995
Algeria	65	55	38	35	50
Arabia Saudita	72	81	55	63	60
Bahrain	213	209	156	177	147
Egitto	40	48	45	40	28
Emirati Arabi Uniti	94	97	79	99	134
Giordania	67	70	63	84	76
Irak	40	..	41	24	11
Iran	51	25	116	144	47
Israele	63	70	66	52	54
Kuwait	91	95	75	59	74
Libia	79	91	59	58	42
Marocco	42	33	44	41	49
Oman	110	93	80	77	74
Qatar	87	89	67	74	87
Siria ¹	44	45	27	26	60
Tunisia	50	62	52	71	72
Turchia ²	16	18	29	24	34

(1) Nel 1995 il Pil è convertito al cambio di mercato.

(2) Dal 1990 il Pil è rivalutato del 35-40% per tener conto dell'economia parallela.

Fonte: Fintesa Studi Paese.

Tabella 7. Marocco e Tunisia: composizione merceologica delle esportazioni (quote percentuali).

	1982	1985	1988	1991	1993	1996
Marocco						
Fosfati	27,3	22,2	14,0	8,1	7,0	7,3
Acido fosforico	12,7	14,4	15,7	10,0	9,5	11,1
Abiti confezionati	4,4	6,0	8,2	11,2	11,7	8,3
Maglieria	1,6	3,4	4,0	5,8	7,9	7,4
Tunisia						
Petrolio e derivati	47,6	41,9	16,1	14,3	11,4	10,5
Fertilizzanti	9,0	9,6	11,5	6,5	4,8	5,9
Tessili	18,1	19,6	29,9	35,5	42,6	46,2

Fonte: Office des Changes, Institut National de la Statistique.

Tabella 8. Privatizzazioni effettuate nei paesi del sud del Mediterraneo (mln \$).

	1992	1993	1994	1995	1996
Egitto	0	328	179	173	858 ¹
Israele	235	345	69	637	202
Marocco	0	273	347	240	356
Tunisia	0	0	0	32	0
Turchia	780	483	354	572	350
Totale	1.015	1.429	949	1.654	1.766

(1) Secondo Handy-Bisat 1997. nel solo secondo semestre del 1996 i ricavi da privatizzazione sono stati pari a 1.3 mld \$.

Fonte: Banca mondiale; Petri, 1997b; Handy-Bisat, 1997.

I risultati prodotti dall'aggiustamento economico strutturale in Marocco e Tunisia sono significativamente diversi. Il quadro macroeconomico è di gran lunga migliore: l'inflazione è contenuta; dopo la svalutazione all'inizio del programma, il cambio è stato difeso nonostante le difficoltà generate dalle svalutazioni negli anni novanta della lira e della peseta. Le riforme hanno seguito la sequenza tradizionale ma con molta lentezza e i movimenti di capitale sono ancora parzialmente controllati. Le riforme hanno fatto progressi soprattutto nel commercio con l'estero: nonostante dazi ancora elevati (tabella 5), la liberalizzazione delle importazioni è stata rilevante (le restrizioni quantitative sono state drasticamente ridotte, specie in Marocco) e le esportazioni sono cresciute sia quantitativamente sia qualitativamente (è diminuito il ruolo dei prodotti primari). L'apertura verso l'estero è cresciuta (tabella 6) e sono fortemente aumentate le esportazioni di manufatti, soprattutto dei prodotti tessili (tabella 7); la crescita delle esportazioni tessili è particolarmente rilevante in Tunisia che, come vedremo, fa un intenso ricorso alle operazioni di perfezionamento passivo.

Tabella 9. Esportazioni verso l'UE sulla base di Outward Processing Trade nel 1993 (migliaia di ECU).

	Cuoio, Pellame	Abbi- gliamento	Vetro	Macchi- nari	Trasp.	Mobilio	Totale
6 PECO (1)	305.478	2.409.770	13.190	396.891	70.121	166.832	3.577.955
Africa del Nord- Medio Oriente (2)	29.516	396.747	3.845	46.665	14.950	781	503.347
Tunisia	12.760	224.010	15	27.286	2.894	58	274.877
Marocco	13.001	169.732	2	13328	519	554	200.922
Emirati Arabi Uniti	56	2.242	2.952	482	9.396	50	15.731
Israele	95	42	493	1.898	104	0	4.162
Egitto	0	527	0	1.403	171	108	2.638
Siria	0	0	124	506	0	0	632
Libano	3	0	259	14	0	7	380
Giordania	1	17	0	3	0	0	27

(1) Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Ungheria.

(2) Esclude Irak, Iran, Libia e Turchia; include lo Yemen.

Fonte: Hoekman 1995

Le privatizzazioni sono state effettuate con notevole intensità in Marocco (che ha anche, per la prima volta nell'area, utilizzato il regime concessionale per la costruzione e gestione di nuove infrastrutture), stimulate dalle difficoltà di bilancio pubblico. Nel 1993-96 le privatizzazioni marocchine (tabella 8) sono state in media pari all'1 per cento del Pil, un livello molto notevole per l'area. Si noti tuttavia che, coerentemente con il programma di riforme multilaterali, le privatizzazioni sono state avviate oltre un decennio dopo l'inizio del programma. Considerazioni analoghe valgono per la Tunisia, dove le privatizzazioni cominciano ad avviarsi con decisione soltanto quest'anno, ben undici anni dopo il lancio del programma di aggiustamento economico strutturale.

Il Marocco e, soprattutto, la Tunisia hanno aumentato notevolmente l'apertura commerciale attraverso il ricorso alle operazioni di perfezionamento passivo e, in generale, all'Outward Processing Trade (OPT) con l'UE (sono praticamente i soli paesi dell'area a ricorrervi, ma il loro ruolo è di gran lunga inferiore a quello dei paesi dell'Europa centro-orientale; cfr. le tabelle 9-11). Si tratta di contratti in cui un'azienda europea trasferisce alcune fasi della lavorazione di un prodotto, fornendo componenti (in esenzione doganale) e acquisendo il prodotto lavorato.

Tabella 10. Esportazioni nette sulla base di Outward Processing Trade nel totale delle esportazioni verso l'Unione europea (quote percentuali).

	6 PECO ¹		Africa del Nord-Medio Oriente ²	
	1989	1993	1989	1993
Cuoio, pellame	38,9	34,5	8,0	8,5
Abbigliamento	60,8	74,5	15,6	11,1
Macchinari	8,1	14,4	5,4	2,6
Trasporti	12,3	4,7	4,5	2,3
Apparecchi	6,4	11,9	6,5	2,5
Mobilio	26,5	13,9	1,2	1,5
Totale	10,4	17,9	1,6	1,7

(1) Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Ungheria.

(2) Esclude Irak, Iran, Libia e Turchia; include lo Yemen.

Fonte: Hoekman 1995.

Tabella 11. Peso del tessile-abbigliamento nelle esportazioni verso l'Unione europea (quote percentuali).

	1989	1993
6 PECO (1)	10,7	16,6
Africa del Nord-Medio Oriente (2)	7,3	12,1
Tunisia	37,1	54,7
Turchia	32,9	45,1
Marocco	31,1	43,7
Libano	16,1	36,3
Emirati Arabi Uniti	3,2	26,4
Israele	8,5	10,7
Egitto	2,1	6,8
Giordania	1,8	2,4

(1) Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Ungheria.

(2) Esclude Irak, Iran, Libia e Turchia; include lo Yemen.

Fonte: Hoekman 1995.

L'OPT rappresenta attualmente un terzo delle esportazioni marocchine e ben il 60 per cento quelle tunisine. L'intenso ricorso all'OPT accentua i rischi di dualismo tra un settore produttivo interamente orientato all'esportazione e un settore protetto orientato al mercato interno. Inoltre, i due paesi maghrebini subiscono le conseguenze dell'eccessiva dipendenza dal mercato europeo e negli anni novanta la crescita delle esportazioni è rallentata bruscamente a causa della recessione europea e degli effetti sull'OPT delle turbolenze valutarie europee. Emergono dunque i limiti di un modello di riforma economica eccessivamente centrato sullo sviluppo del settore esportatore attraverso la delocalizzazione; è quindi necessario un approfondimento delle

riforme che migliori l'efficienza anche del settore orientato al mercato locale; affronteremo questo tema nel prossimo capitolo.

Prima di considerare i programmi di riforma autonoma, dobbiamo esaminare gli sviluppi delle riforme economiche in Algeria e Giordania, due paesi che hanno avviato programmi di aggiustamento strutturale in tempi relativamente recenti e che, soprattutto, hanno evidenziato oscillazioni tra il modello multilaterale e, rispettivamente, il modello *rentièr* e quello autonomo.

L'Algeria, dopo un'intensa fase di riforme attuate sulla base di un programma concordato con il FMI (1989-92: vennero avviate la ristrutturazione delle imprese pubbliche e la liberalizzazione dei prezzi, fu eliminato il monopolio statale sul commercio estero), tentò nel 1992-93 di ricostruire le strutture tipiche dell'economia *rentière*, fondandosi sul forte aumento delle esportazioni di idrocarburi previsto per gli ultimi anni Novanta. Nell'attesa delle accresciute entrate valutarie, venne adottata una sorta di economia di guerra, centrata sulla compressione delle importazioni. Le riforme valutarie, del commercio estero e delle imprese pubbliche vennero bloccate e in alcuni casi rovesciate. Tuttavia, la nuova caduta del prezzo del petrolio a fine 1993 e i gravi costi sociali (la compressione delle importazioni impedì la ripresa economica) fecero fallire questo tentativo e dal 1994 l'Algeria tornò ad adottare un programma di riforme multilaterali, sulla cui base ottenne la ristrutturazione del debito estero.

I risultati di questa seconda fase di riforme multilaterali sono favorevoli per quanto riguarda il riequilibrio macroeconomico (l'inflazione è scesa sotto il 10 per cento, la bilancia dei pagamenti correnti è in avanzo, le riserve valutarie sono molto cresciute, il deficit del bilancio pubblico è sceso al 2 per cento del Pil nel 1996-97) e alcune riforme economiche (liberalizzazione delle importazioni e dei prezzi, riduzione dei sussidi). Tuttavia, queste misure non hanno ancora prodotto una sostanziale riforma della struttura economica. Date le grandi difficoltà incontrate dalla riforma delle imprese pubbliche (le privatizzazioni sono molto limitate), la produzione industriale continua a calare e l'economia resta largamente dipendente dal settore petrolifero.

Da questi risultati non si possono però trarre considerazioni negative sul programma di riforme in corso di attuazione. Il caso algerino è infatti molto peculiare, in quanto le riforme economiche devono contemporaneamente intervenire sulle strutture di distribuzione della rendita petrolifera tipiche delle economie *rentières* e sulle strutture produttive tipiche di un'economia che ha seguito a lungo una strategia di sviluppo di tipo socialista, fondata sull'industria pesante. Inoltre, il rischio politico frena gli investimenti esteri diretti (al di fuori del settore petrolifero), ostacolando la risposta dal lato dell'offerta alle riforme economiche; le difficili condizioni politiche e di sicurezza accentuano la dipendenza dal settore petrolifero e ostacolano la diversificazione produttiva e lo sviluppo del ruolo economico del settore privato.

Tabella 12. Dollarizzazione (depositi in valuta/M2 %; fine periodo).

	1980	1985	1990	1993	1996
Egitto	22,8	25,0	46,1	27,7	23,4
Giordania (1)	11,8	11,5	16,1
Libano	36,2	35,1	73,3	66,1	51,6

(1) Il dato esclude i depositi in valuta dei non residenti, il cui importo è superiore a quello dei residenti.

Fonte: Central Bank of Egypt, Central Bank of Jordan, Banque du Liban.

La Giordania ha registrato negli anni novanta un ingente rimpatrio di capitali, che è stato determinato da vicende di natura politica e in cui la politica economica non ha svolto alcun ruolo. Risparmi precedentemente detenuti all'estero (in valuta o in beni di consumo durevoli), pari a 2,7 miliardi di dollari, sono affluiti in Giordania nel 1990-96, rimpatriati dai lavoratori giordani che l'invasione del Kuwait nel 1990 e la guerra del 1991 hanno costretto a tornare in patria. Negli anni di massimo afflusso, il 1991 e il 1992, il rimpatrio di risparmi fu pari, rispettivamente, al 19 e 14 per cento del Pil. Questo afflusso di capitali ha svolto un ruolo molto rilevante sia sugli equilibri macroeconomici (ha finanziato pressoché interamente il disavanzo delle partite correnti e, per quanto riguarda i beni di consumo durevoli rimpatriati, ha generato ingenti entrate pubbliche da dazi, riducendo notevolmente il disavanzo pubblico) sia nello stimolare la ripresa economica (grazie alle risorse affluite dall'estero, gli investimenti sono fortemente aumentati e nel 1992-96 sono stati pari al 32 per cento del Pil).

Inizialmente il rimpatrio di capitali non ha avuto effetti sulle riforme economiche, avviate dopo la crisi debitoria del 1988-89 sulla base di un programma concordato con il FMI. Ciò è evidenziato dal contrasto tra il rilevante rimpatrio di capitali e l'aumento della dollarizzazione (tabella 12), anche se quest'ultima è notevolmente influenzata dalle incertezze politiche legate ai negoziati israelo-palestinesi (l'eventuale emissione di una moneta palestinese avrebbe forti ricadute negative sul dinaro giordano). Proprio la crescita della dollarizzazione, insieme al livello molto basso delle riserve valutarie, ha però spinto le autorità giordane ad adottare negli ultimi anni misure tipiche delle riforme autonome (la liberalizzazione accelerata dei movimenti di capitale e la conservazione da fine 1995 di un tasso di cambio fisso, che quindi si rivaluta in termini reali).

Non si può però dedurre un mutamento di programma di riforma poiché la Giordania prosegue nell'adozione di riforme del tipo multilaterale, come mostra l'enfasi posta sulla liberalizzazione del commercio estero e sulla promozione delle esportazioni. È una scelta che trova giustificazione nella notevole crescita delle esportazioni, che sono aumentate in volume del 9 per cento l'anno nel 1992-96. Tuttavia, data la liberalizzazione commerciale, nello stesso periodo le importazioni sono cresciute dell'11 per cento l'anno.

Inoltre la composizione geografica e merceologica delle esportazioni ha fatto pochi progressi e l'afflusso degli investimenti esteri diretti è rimasto a livelli modesti. Questo risultato deludente sembra in buona misura dovuto alla limitata riduzione del ruolo pubblico nell'economia: in particolare, le privatizzazioni hanno fatto, come negli altri riformatori multilaterali, progressi molto lenti. Come vedremo nel prossimo paragrafo, questo è un elemento di notevole differenziazione con i riformatori autonomi.

2. I riformatori autonomi

Il secondo gruppo comprende quei paesi che, non disponendo più delle risorse esterne sufficienti a sostenere una struttura da economia *rentière*, hanno avviato, con maggiore o minore determinazione, dei processi di riequilibrio macroeconomico e di riforma economica significativamente difforni da quelli promossi dagli organismi multilaterali.

Il tentativo di evitare, o almeno di diluire fortemente nel tempo, le prescrizioni di politica economica indicate dal FMI accomuna i governi del Mediterraneo-Medio Oriente a quelli di molte altre aree geografiche. Tuttavia un forte vincolo finanziario estero (e, nella maggior parte dei casi, una vera e propria crisi debitoria) rendono inevitabile l'adozione di queste misure. Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, questa esperienza accomuna Algeria, Giordania, Marocco, Tunisia e Turchia. Altri paesi dell'area, tuttavia, si sono trovati in una condizione differente, grazie a una situazione debitoria estera favorevole (Libano), ad un sostegno finanziario estero eccezionale (come le cancellazioni del debito e del suo servizio ottenute nel 1990-91 dall'Egitto) oppure a ristrutturazioni e cancellazioni del debito ottenute su base bilaterale, senza dover perciò ricorrere al credito del FMI (l'Irak negli anni ottanta, l'Iran nel 1993-94 e la Siria nel 1996-97).

Un vincolo finanziario estero inesistente o allentato da procedure eccezionali (che permettono di evitare il ricorso al FMI oppure, come nel caso dell'Egitto, rafforzano la posizione negoziale del paese nelle trattative con il FMI) rappresenta in linea di principio un forte ostacolo allo sviluppo della liberalizzazione economica, riducendo le pressioni esterne e permettendo ai governi di conservare un ruolo molto rilevante nell'economia grazie alla disponibilità di risorse addizionali.

Di conseguenza, si è temuto che una parte rilevante dell'area rimanesse isolata dall'economia internazionale, con effetti molto negativi sulle prospettive economiche di medio-lungo termine. L'aspetto particolarmente interessante delle vicende economiche egiziane degli anni novanta, su cui ci soffermeremo in questo paragrafo, è appunto quello di aver mostrato come l'allentamento del vincolo estero possa accompagnarsi a rilevanti progressi nella liberalizzazione economica, seppur attraverso un percorso diverso da

quello usuale. Come vedremo, il rimpatrio di capitali e la de-dollarizzazione hanno svolto un ruolo significativo in questa inattesa evoluzione.

Certamente l'allentamento del vincolo estero ha concesso ai governi una maggiore libertà nella definizione delle politiche economiche. Tuttavia ciò non ha implicato l'immobilismo: misure di liberalizzazione sono state adottate in Egitto, in Iran (ma con risultati insoddisfacenti) e, in misura molto minore, in Irak e Siria (le tradizioni liberistiche del Libano lo pongono in una situazione differente dal resto del Vicino Oriente). In particolare, le riforme economiche egiziane hanno avuto sviluppi notevoli, pur differenziandosi in misura significativa dalle prescrizioni del FMI. Come vedremo nel prossimo capitolo, le riforme egiziane possono diventare una sorta di modello per i paesi dell'area che non intendono seguire le prescrizioni del FMI, ma tentano invece una strada autonoma verso la liberalizzazione e l'integrazione nell'economia internazionale: definiremo perciò questi paesi «riformatori autonomi».

Un elemento che, sulla base dell'esperienza degli anni novanta, sembra avere svolto un ruolo centrale nella definizione delle riforme «autonome», e che (come abbiamo visto nell'Introduzione) caratterizza in modo particolare il Vicino Oriente, è costituito dalla rilevanza dei capitali che sono fuggiti all'estero negli scorsi decenni e della «dollarizzazione» (qui definita come la quota dell'offerta di moneta - M2 - costituita da depositi bancari in valuta estera). L'ingente stock di capitali detenuti all'estero (oppure in patria, ma in valuta estera) e, di conseguenza, le potenzialità di crescita offerte da un suo anche parziale rimpatrio hanno un rilevante impatto sulla definizione dei programmi di aggiustamento macroeconomico e di riforma strutturale.

Non si tratta di un fattore puramente teorico perché negli anni novanta i paesi del Vicino Oriente hanno già beneficiato di un significativo rimpatrio di questi capitali. Rilevanti capitali sono rimpatriati in Egitto, Giordania, Libano e Siria; in Egitto e Libano si è anche verificata una notevole riduzione della dollarizzazione (tabella 16). Questi afflussi valutari hanno agevolato il riequilibrio macroeconomico, che si è verificato in tutta l'area (fa eccezione il Libano) senza suscitare rilevanti effetti recessivi.

Nel 1991-96 il Vicino Oriente arabo ha in effetti registrato tassi di crescita molto elevati (+7,2 per cento medio annuo in Giordania, +11,0 per cento in Libano e +6,8 per cento in Siria), con la sola eccezione dell'Egitto che ha attraversato una fase di stagnazione (1990-91-1991-92), seguita però da una progressiva ripresa (la crescita è via via accelerata, dal 2,9 per cento del 1993-94 al 5,0 per cento del 1996-97).

Se il rimpatrio di capitali e la de-dollarizzazione hanno agevolato in tutta l'area il riequilibrio macroeconomico, il loro effetto sulla liberalizzazione economica è stato notevolmente diverso da paese a paese. Il rimpatrio di

capitali, a differenza da quanto successo nel CCG (cfr. il paragrafo successivo), ha riguardato prevalentemente i privati e, dunque, si potrebbe dedurre che il peso economico dei privati si è rafforzato; tuttavia, una valutazione compiuta richiede un'analisi dell'impiego di questi capitali che, come vedremo, varia da paese a paese e, nello stesso paese, da una fase all'altra.

Conviene dunque analizzare i singoli casi nazionali, per valutare i progressi della liberalizzazione economica e il ruolo che in essa può aver giocato il rimpatrio di capitali. Poiché il caso giordano è già stato esaminato nel paragrafo precedente, questo paragrafo, dopo un breve esame degli sviluppi economici recenti in Libano e Siria, sarà dedicato all'Egitto, che rappresenta l'esempio più compiuto di un programma autonomo di riforme economiche sostenuto dal rimpatrio di capitali.

In Libano si è verificato sia un rilevante rimpatrio di capitali fuggiti durante la guerra sia una notevole de-dollarizzazione (52 per cento a fine 1996 contro il 73 per cento di fine 1990; tabella 12). Questi afflussi di capitali si sono verificati in due fasi. La prima, iniziata subito dopo la conclusione della guerra, è stata interrotta dalla crisi valutaria del 1992; la seconda si è avviata dopo il consolidamento del governo Hariri (entrato in carica nell'ottobre 1992) ed è proseguita fino al 1996, mentre nel 1997 la dollarizzazione è tornata ad aumentare parallelamente alle crescenti tensioni politiche.

Data la gravità della crisi del 1992 (svalutazione del 66 per cento, inflazione superiore al 100 per cento), i successivi afflussi di capitali hanno dovuto essere incentivati da un cambio con il dollaro che si rivaluta non solo in termini reali ma anche in termini nominali e da tassi d'interesse assai più elevati di quelli ricavabili da investimenti in dollari. Seppure in dosi molto minori, troveremo questi due elementi nell'evoluzione recente dell'Egitto, ma l'esperienza libanese si differenzia da quella egiziana in due rilevanti aspetti.

Il primo consiste nel mancato aggiustamento fiscale, che rende più volatile il rimpatrio di capitali (poiché il rischio di monetizzazione del debito pubblico in valuta locale, attraverso inflazione e svalutazione, rimane significativo); il secondo consiste nel fatto che i capitali rimpatriati in Libano finanziano un programma di ricostruzione postbellica piuttosto che sostenere un programma di riforme economiche (non necessarie date le tradizioni liberistiche dell'economia libanese).

Va tuttavia segnalato un elemento che, nonostante il liberismo libanese, accomuna il Libano all'Egitto: il livello elevato dei dazi, che in Libano costituiscono la principale fonte di entrate pubbliche (46 per cento del totale nel 1996). L'incentivazione del rimpatrio di capitali e, in generale, la liberalizzazione dei movimenti di capitale si affianca dunque ad una liberalizzazione del commercio estero più lenta di quella prevista dai programmi di riforma economica multilaterale.

Il caso più simile a quello egiziano è rappresentato dalla Siria. Egitto e

Siria hanno infatti molte caratteristiche economiche comuni. In primo luogo essi hanno attraversato un periodo prolungato di politiche economiche di impostazione socialista o comunque fortemente centralizzanti, a cui ha fatto seguito una apertura al settore privato molto cauta. In secondo luogo, i due stati sono caratterizzati da una popolazione relativamente elevata, un basso livello dei salari e un massiccio stock di capitali fuggiti all'estero (tre elementi che, come vedremo nel terzo capitolo, esercitano una rilevante influenza sulle prospettive economiche dei riformatori autonomi).

Tabella 13. Siria: distribuzione degli investimenti tra settore pubblico e settore privato (quote percentuali).

	Settore pubblico	Settore privato
1961-65	32	68
1966-70	63	37
1971-75	70	30
1976-80	68	32
1981-85	65	35
1986-90	56	44
1991-95 ¹	82	18
1991-95 ²	40	60
1996	50	50

(1) Settimo piano quinquennale.

(2) Investimenti realizzati.

Fonte: el-Amach, 1996; Central Bank of Syria, Quarterly Bulletin.

Queste somiglianze autorizzano a supporre che le riforme economiche siriane tenderanno a seguire l'esempio egiziano. È una ipotesi finora impossibile da verificare perché, in attesa di sviluppi nei negoziati con Israele, le riforme economiche siriane sono sostanzialmente bloccate; torneremo su questo tema nel terzo capitolo.

L'unica rilevante misura di apertura economica adottata negli anni novanta è costituita dalla legge sugli investimenti privati del 1991. La legge, che è stata utilizzata in misura rilevante per rimpatriare capitali fuggiti all'estero nei decenni precedenti, ha avuto un successo notevole, almeno in termini quantitativi. Da un punto di vista qualitativo, va tuttavia sottolineato che gli investimenti si sono indirizzati soprattutto verso il settore dei servizi, e in particolare verso i trasporti (le importazioni di mezzi di trasporto sono quintuplicate tra il 1990 e il 1994) sfruttando la clausola che concede l'importazione di autovetture in esenzione doganale, il che ha gonfiato in misura abnorme gli investimenti nel settore di trasporti.

Nonostante i suoi limiti, la legge sugli investimenti ha comunque mostrato le potenzialità di sviluppo degli investimenti privati, finanziati almeno in parte dal rimpatrio dei capitali. Nella prima metà degli anni novanta gli investimenti privati (tabella 13) hanno rappresentato il 60 per cento del totale (contro il 18

per cento previsto dal piano quinquennale); anche se nel 1996 si sono ridotti al 50 per cento, rimane comunque un risultato degno di nota e che offre indicazioni rilevanti sulla capacità di reazione del settore privato ad un eventuale rilancio delle riforme economiche (cfr. il capitolo terzo).

Veniamo ora all'andamento economico negli anni novanta dell'Egitto che, come si è detto, rappresenta il caso esemplare delle riforme economiche autonome. L'Egitto ha concluso dal 1991 ad oggi ben tre accordi con il FMI, che gli sono stati necessari per ottenere la cancellazione (in tre diverse tranche) del 50 per cento del valore attuale netto del servizio del debito verso i governi membri del Club di Parigi. A prima vista si potrebbe quindi considerare l'Egitto come un caso tipico di riformatore multilaterale. Tuttavia, le annose controversie tra il governo e i rappresentanti del FMI che precedettero la conclusione degli accordi e i ritardi nell'attuazione dei programmi concordati segnalano le tensioni e le discrepanze esistenti tra i programmi di riforma definiti dalle autorità egiziane e le tradizionali ricette multilaterali.

Il caso egiziano è caratterizzato da un massiccio aggiustamento macroeconomico che ha prodotto un drastico riequilibrio del bilancio pubblico e della bilancia dei pagamenti correnti, realizzato in un periodo molto breve (il grosso dell'aggiustamento fiscale - un miglioramento del saldo primario equivalente al 13,1 per cento del Pil - fu attuato in un solo anno, il 1991/92; Subramanian 1997). L'aggiustamento venne realizzato soprattutto grazie alla svalutazione del 1991 (effettuata attraverso l'unificazione del sistema di cambi multipli) e alle cancellazioni del debito e del suo servizio offerte dai creditori esteri pubblici, ma un ruolo molto rilevante è stato svolto anche dall'adozione dell'imposta generale sulle vendite e dalla forte riduzione della spesa in conto capitale. In realtà questo aggiustamento non si differenzia in modo rilevante da quello effettuato da molti altri paesi in via di sviluppo, se non per la sua dimensione e per il sostegno dei finanziatori esteri, entrambi eccezionali.

La differenziazione emerge invece negli anni successivi al 1991-92 e si manifesta soprattutto nella rapidità e regolarità del rimpatrio di capitali e della de-dollarizzazione. Se la stima del rimpatrio di capitali è assai difficile (essi compaiono in parte come errori e omissioni di segno positivo, in parte tra gli investimenti di portafoglio e in parte tra i trasferimenti privati, che balzano dai 3,7 miliardi di dollari del 1991-92 ai 5,9 miliardi di dollari del 1992-93), è invece agevole la misurazione del fenomeno ad esso parallelo, la de-dollarizzazione. La dollarizzazione cala bruscamente dal 43 per cento di fine 1991-92 al 29 per cento di fine 1992-93 e poi continua a ridursi negli anni successivi (tabella 14). Questo andamento contrasta favorevolmente con la situazione di altri paesi sia dell'area sia latino-americani (Subramanian 1997) nei quali né l'aggiustamento fiscale né la riduzione dell'inflazione sono

riusciti a produrre un sensibile declino della dollarizzazione. Come abbiamo visto, la Giordania non è riuscita ad esempio ad abbattere la dollarizzazione nonostante un aggiustamento fiscale di dimensione analoga a quello egiziano (il saldo primario è migliorato di 18 punti percentuali del Pil tra il 1989 e il 1992).

Tabella 14. Egitto: aggiustamento macroeconomico e de-dollarizzazione (saggi di variazione e quote percentuali).

	media						
	1989-91	1991-92	1992-93	1993-94	1994-95	1995-96	1996-97 ¹
Crescita del Pil reale	2,3	0,3	0,5	2,9	3,2	4,3	5,0
Inflazione	20,4	21,1	11,1	9,0	9,4	7,1	6,2
Saldo bilancio pubblico/Pil %	-17,0	-5,4	-3,5	-2,1	-1,3	-1,3	-0,8
(saldo primario/Pil %)	-11,8	1,4	5,0	7,4	6,1	5,8	5,3
Riserve valutarie (mld \$) ²	6,4	10,6	14,9	17,0	18,4	18,8	20,2
(in mesi di importazioni)	6,7	12,6	16,7	19,1	18,6	16,0	16,2
Apprezzam. reale cambio ³	-11,5	0,7	7,9	10,4	-0,4	2,4	10,8
Tasso d'interesse sui buoni Tesoro	..	16,2	15,2	12,0	10,2	10,3	9,6
(tasso reale)	..	-2,1	4,7	4,3	1,4	2,9	3,4
(differenziale con titoli USA)	..	14,2	13,2	10,5	5,6	5,3	4,8
Dollarizzazione ⁴	45,9	42,7	28,8	24,0	24,6	23,8	20,2
Crescita esport. non petrol. ⁵	2,7	2,7	-20,4	-5,6	24,7	-18,6	0,0
Saldo partite corr./Pil %	-1,5	8,8	4,7	0,4	2,7	-0,2	0,8
Risparmi naz./Pil % ⁶	19,6	27,0	20,9	17,1	19,4	16,6	19,0
Investimenti/Pil % ⁶	21,0	18,2	16,2	16,8	16,7	16,9	18,1

(1) Proiezioni. (2) Fine periodo; la prima colonna si riferisce a fine giugno 1990. (3) Un dato negativo indica un deprezzamento; la prima colonna indica la variazione cumulativa nel triennio 1988/89-1990/91. (4) Depositi in valuta estera in % della liquidità totale. (5) In volume. (6) Dati non interamente confrontabili a causa di una revisione metodologica.

Fonte: Subramanian 1997.

Questo andamento favorevole sembra attribuibile alle caratteristiche peculiari della politica economica egiziana e in particolare alla determinazione espressa nel difendere la parità di cambio, anche in aperto contrasto con il FMI. Poiché nell'aggiustamento macroeconomico la manovra del cambio ha avuto un ruolo molto rilevante, il timore di nuove svalutazioni disincentiva fortemente il rimpatrio di capitali e la de-dollarizzazione.

Troviamo qui un primo elemento che differenzia i programmi di riforma autonoma da quelli multilaterali, ossia la priorità assegnata, nella fase che segue l'aggiustamento macroeconomico, alla difesa del cambio. In Egitto, come in Siria, il cambio viene conservato stabile in termini nominali e subisce una rivalutazione reale; in Libano il cambio si rivaluta anche in termini nominali. Insorge evidentemente una tensione tra la promozione dell'afflusso di capitali e quella del settore esportatore.

Anche la politica dei tassi d'interesse viene orientata ad incentivare l'afflusso di capitali. Vengono collocati sul mercato titoli di stato a breve termine con rendimenti molto elevati, che offrono un forte differenziale di rendimento rispetto agli analoghi titoli statunitensi. Nel 1992-93, l'anno in cui la dollarizzazione si riduce drasticamente e i trasferimenti privati crescono del 60 per cento, il differenziale è di 13,2 punti percentuali (tabella 14). L'afflusso di capitali va ad alimentare le riserve valutarie che crescono molto rapidamente e a fine 1992-93 sono già equivalenti a ben 17 mesi di importazioni; a sua volta il livello molto elevato delle riserve rafforza la credibilità della politica valutaria annunciata dal governo. Ciò permette di ridurre rapidamente i tassi (e il differenziale con i titoli statunitensi) senza che i capitali tornino a defluire all'estero o la dollarizzazione torni ad aumentare; dopo una fase di incertezza, la de-dollarizzazione è ripresa, nonostante il differenziale sia ormai sceso sotto i 5 punti percentuali (tabella 14).

Un fenomeno analogo si è verificato in Libano, dove tuttavia (data la maggiore incertezza politica e l'elevato squilibrio fiscale) il differenziale con i tassi statunitensi è ancora oggi molto elevato e deve inoltre essere incrementato dalla rivalutazione nominale della sterlina libanese. Al contrario, data la arretratezza del sistema finanziario, in Siria non si è verificato nulla di simile e il rimpatrio di capitali si è orientato verso investimenti industriali o nei servizi (ma, date le limitate opportunità di investimento, è rimasto limitato).

Gli elevati tassi d'interesse (specie considerato il fatto che dei tassi ampiamente positivi in termini reali costituiscono una novità nell'economia egiziana, abituata da decenni a tassi reali negativi) danneggiano, come il cambio stabile, il settore esportatore che ha registrato in Egitto un'evoluzione complessivamente sfavorevole (tabella 18).

Tuttavia, il settore finanziario e lo stato ne escono sensibilmente rafforzati. Il settore bancario, utilizzando gli interessi maturati sui titoli di stato (di cui le banche sono i principali acquirenti), può finanziare ingenti accantonamenti (soprattutto a fronte di crediti verso imprese pubbliche) e ricapitalizzarsi. Il settore finanziario nel suo complesso beneficia del rimpatrio dei capitali e il mercato dei capitali si sviluppa, ponendo le basi per un intenso programma di privatizzazioni. Anche lo stato si rinvigorisce: la valuta nazionale torna ad essere una forma di attività finanziaria accettata dagli investitori, locali ed esteri, e ciò rafforza la credibilità dello stato. A sua volta ciò permette di attuare un ampio programma di privatizzazioni senza che esso rischi di apparire come uno svuotamento dello stato.

Il rimpatrio di capitali e il rafforzamento del settore finanziario facilitano la realizzazione di un intenso programma di privatizzazione ma non bastano a giustificare la dimensione e la rapidità delle privatizzazioni effettuate in Egitto

dal 1996 ad oggi. Nel solo secondo semestre del 1996 i ricavi da privatizzazione sono stati pari a 1,3 miliardi di dollari, equivalenti all'1,9 per cento del Pil annuo (Handy-Bisat, 1997); le privatizzazioni sono rallentate nel 1997 ma ora vengono rilanciate e si prevede che riguardino anche settori particolarmente ambiti come le telecomunicazioni. La dimensione di queste privatizzazioni è già rilevante, ma ancora più interessante è il fatto che (a differenza sia dei tentativi di liberalizzazione compiuti in Egitto negli anni settanta e ottanta sia dell'esperienza dei riformatori multilaterali) esse abbiano seguito in tempi relativamente brevi l'aggiustamento macroeconomico (ad esempio, Marocco e Tunisia hanno lanciato un serio programma di privatizzazione soltanto oltre un decennio dopo l'avvio dell'aggiustamento economico strutturale). La rapidità con cui l'Egitto ha realizzato l'aggiustamento macroeconomico ha certamente facilitato (e quindi avvicinato nel tempo) il lancio delle privatizzazioni ma, d'altro canto, l'efficacia stessa dell'aggiustamento avrebbe potuto scoraggiare le privatizzazioni, diminuendo l'urgenza di accrescere le entrate pubbliche.

Una spiegazione della, almeno relativa, rapidità delle privatizzazioni egiziane si può trovare nella priorità che gli afflussi di capitale vengono ad assumere all'interno di un modello di riforme autonome. Una volta che il cambio fisso e gli elevati tassi d'interesse hanno messo in moto degli afflussi di capitali, il compito della politica economica diventa quello di orientarli dagli investimenti finanziari a breve agli investimenti industriali, per ridurre la volatilità e sostenere l'ammodernamento dell'apparato produttivo. Per raggiungere questo obiettivo le privatizzazioni assumono un particolare rilievo: si può trovare qui una ragione per le privatizzazioni diversa da quelle tradizionalmente avanzate (miglioramento dell'efficienza della singola impresa da privatizzare, rottura di monopoli pubblici, fonte di entrate pubbliche che possono riequilibrare il bilancio dello stato o ridurre l'indebitamento pubblico ecc.).

L'esperienza egiziana sembra dunque indicare una via alla liberalizzazione economica particolarmente adatta a paesi fortemente protetti ma che dispongono di ingenti capitali all'estero, avendo goduto in passato di rilevante rendite. Il problema che si pone è evidentemente quello della diffusione ad altri paesi e della sostenibilità nel tempo di questo modello di riforme, un tema che affronteremo nel prossimo capitolo.

3. *Le economie rentières*

Usualmente un'economia viene definita *rentière* quando una quota molto rilevante (tipicamente, oltre il 50 per cento) delle entrate pubbliche deriva dall'estero (tabella 15) invece che dall'imposizione sul reddito, i consumi e la ricchezza dei cittadini e, contemporaneamente, il ruolo dello stato

nell'economia è molto rilevante (tipicamente, una spesa pubblica pari ad almeno il 35 per cento del Pil; cfr. la tabella 16). Nell'area questa definizione si adatta agli stati membri del CCG (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar), che traggono gran parte delle loro entrate pubbliche dalle esportazioni di idrocarburi e in cui la spesa pubblica è elevata in rapporto al Pil (come vedremo oltre, questo indicatore ha però subito in maniera intensa le conseguenze dell'aggiustamento fiscale degli ultimi anni). La Libia è un'altra economia *rentière*; tuttavia, la mancanza di dati attendibili ne impedisce l'analisi.

Un altro indicatore della natura *rentière* di una economia è la dimensione delle esportazioni petrolifere pro capite e, meglio ancora, il rapporto tra queste e il Pil pro capite (tabella 17). In tutti i paesi del CCG e in Libia questo rapporto è attualmente compreso tra il 35 e il 50 per cento; fa eccezione il Bahrain, che è ormai al margine del modello *rentier*, come indica anche il rapporto tra spesa pubblica e Pil (tabella 16); tuttavia, consideriamo ancora il Bahrain tra le economie *rentières* perché, alla declinante dipendenza dalle esportazioni petrolifere, esso assomma una forte dipendenza dagli aiuti provenienti da altri stati del CCG (Kuwait e, soprattutto, Arabia Saudita). Tra gli altri paesi dell'area soltanto l'Algeria ha un rapporto tra esportazioni petrolifere e Pil relativamente alto (29 per cento), che segnala la complessità della sua situazione economica (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo).

Alcuni produttori di idrocarburi dell'area - come l'Algeria, l'Egitto, l'Iran e la Siria - non appartengono oggi al gruppo delle economie *rentières* a causa della relativamente limitata quota delle entrate pubbliche che deriva dall'estero (Egitto, Iran, Siria) o della relativamente ridotta quota della spesa pubblica nel Pil (Algeria, Iran). Tuttavia, in passato anche questi paesi sono stati delle economie *rentières*, grazie alle entrate petrolifere (Algeria, Iran) e in generale alle entrate pubbliche provenienti dall'estero (sia petrolio sia aiuti nel caso di Egitto e Siria), che prima della caduta del prezzo del petrolio nel 1986 erano assai consistenti. Ingenti entrate pubbliche provenienti dall'estero sono affluite anche in Giordania e Israele, che non producono petrolio ma che hanno ricevuto aiuti molto rilevanti (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo).

Le economie *rentières* si organizzano attraverso meccanismi di distribuzione e circolazione della rendita petrolifera. I meccanismi tradizionalmente più utilizzati sono la cessione gratuita di terreni, le assunzioni nel settore pubblico, la fornitura gratuita o a prezzi fortemente sussidiati di servizi pubblici, la concessione di sussidi o altre forme di sostegno alle attività nel settore agricolo (particolarmente in Arabia Saudita, che è addirittura diventata un esportatore netto di cereali), nell'industria (crediti agevolati, forniture sotto costo di materie prime, soprattutto quelle energetiche) e nella finanza (i depositi dello stato presso le banche locali negli anni di boom e, durante gli anni di stagnazione o recessione, interventi pubblici a sostegno dei mercati azionari e delle banche), l'obbligo per le imprese straniere di avere un agente locale.

Tabella 15. CCG: dipendenza dal settore petrolifero.

	Entrate petrolif./ Entrate pubbliche %		Esport. petrolif./ Esportaz. tot. %	
	1982	1996	1982	1996
Arabia Saudita	75,6	75,9	98,7	88,6
Bahrain	72,5	62,0	85,1	68,6
Emirati Arabi Uniti	93,1	68,9	87,6	49,4 ¹
Kuwait	91,9	89,6	82,7	94,8
Oman	96,6	91,3	92,3	81,8
Qatar	..	62,7	..	89,4

(1) 71,0% escludendo le riesportazioni.

Fonte: Fintesa Studi Paese.

Tabella 16. CCG: spesa pubblica in percentuale del Pil.

	1983	1985	1987	1989	1991	1993	1996
Arabia Saudita	61,9	58,6	63,0	48,1	60,3	46,3	36,8
(in c. capitale)	29,4	24,8	..	15,2	..	6,9	4,7
Bahrain	37,1	37,0	35,8	34,0	31,5	34,0	28,8
(in c. capitale)	15,4	12,0	9,4	7,6	6,3	6,5	5,1
Emirati Arabi Uniti	37,2	31,9	37,7	38,1	48,8	41,6	43,7
(in c. capitale)	6,5	6,6	6,2	4,2	3,9	..	6,2
Kuwait (1)	53,4	49,7	45,9	42,0	243,2	54,4	44,5
(in c. capitale)	8,9	9,7	8,0	5,3	..	4,8	3,9
Oman	49,9	51,0	44,8	44,7	36,0	39,3	32,0
(in c. capitale)	13,8	16,0	11,0	8,4	9,3	10,6	6,9
Qatar (1)	53,0	46,3	52,3	44,6	47,0	51,7	43,8
(in c. capitale)	13,0	7,5	7,1	4,3	5,9	7,4	7,3

(1) Bilancio pubblico relativo ad anni fiscali; Pil relativo ad anni civili (cfr. la tabella 13).

Fonte: Fintesa Studi Paese.

Tabella 17. Esportazioni petrolifere pro capite (\$) per confronto: Pil pro capite

	1976	1981	1985	1991	1996	1996
Algeria	277	668	226	326	445	1.540
Arabia Saudita	5.007	12.130	1.361	2.665	2.675	7.458
Bahrain (1)	2.754	2.216	2.209	9.576
Egitto	..	67	46	29	39	1.105
Emirati Arabi Uniti	14.208	17.055	4.767	8.347	6.709	18.827
Irak	800	734	429	19	55	848
Iran	680	281	127	282	310	2.251
Kuwait	8.495	9.950	3.561	641	7.942	16.099
Libia	4.065	5.202	2.330	2.358	1.717	4.334
Oman	1.430	3.091	1.952	2.312	2.455	6.767
Qatar	11.872	22.900	4.410	5.656	6.200	12.289
Siria	..	182	95	66	61	1.085
Tunisia	58	205	100	64	64	2.151

(1) Esportazioni nette.

Fonte: Opec, Fintesa Studi Paese.

Queste forme hanno avuto un'evoluzione differenziata a seconda delle fasi del ciclo economico e nuove forme hanno sostituito altre ormai esaurite. Come vedremo, l'aggiustamento macroeconomico reso necessario dalla caduta delle entrate petrolifere (nel 1997 quelle dell'Arabia Saudita sono state, in termini reali, inferiori a un quarto di quelle del 1980) ha modificato alcune forme di distribuzione e circolazione della rendita già esistenti e ne ha introdotto di nuove.

Il riequilibrio macroeconomico delle economie *rentières* presenta delle caratteristiche peculiari dovute non soltanto alle particolarità del loro funzionamento ma anche alle singolari relazioni economico-politiche che si formano tra stato e cittadini in un'economia dove l'imposizione sul reddito è del tutto assente o molto limitata (Luciani, 1990a e 1990b).

Una caratteristica centrale di queste relazioni è l'importanza assegnata alla stabilità dei prezzi, un fattore che ha esercitato forti vincoli sulle politiche di riequilibrio. Le modalità dell'aggiustamento sono state inoltre limitate dalla politica valutaria e commerciale dei paesi del CCG, che li distingue dalle altre economie *rentières* della regione (attuali, come la Libia, o passate). Differenziandosi dal resto dell'area, i paesi del CCG hanno infatti adottato già negli anni Settanta una politica economica basata sulla liberalizzazione delle importazioni e dei movimenti di capitale. Non sono cioè state poste restrizioni all'utilizzo della rendita nel consumo di prodotti esteri o nell'investimento all'estero. I dazi sono rimasti bassi (soltanto nel paese che produce meno petrolio, il Bahrain, le entrate da dazi superano il 2 per cento del Pil) e le valute locali sono state ancorate al dollaro (scelta giustificata dal fatto che le transazioni petrolifere sono generalmente denominate in dollari) o, nel caso del Kuwait, a panieri valutari in cui il dollaro gioca un ruolo dominante. Con una sola eccezione nel 1986 (quando l'Oman effettuò una svalutazione del 10 per cento) il cambio col dollaro è rimasto fisso, o pressoché fisso, negli ultimi 20 anni.

Nonostante la forte caduta negli anni ottanta delle entrate petrolifere, i paesi del CCG non hanno fatto ricorso alla svalutazione, che pure avrebbe gonfiato le entrate petrolifere in termini di valuta locale, facilitando il riequilibrio del bilancio pubblico, e contenuto le importazioni, agevolando l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti correnti. Contro la svalutazione hanno agito fattori sociali ed economici. Sul piano sociale, la svalutazione avrebbe favorito la classe più elevata, che ha ingenti attività sull'estero, mentre avrebbe danneggiato la classe media che non detiene grandi attività sull'estero ma dipende dall'importazione per una quota significativa dei consumi e che, quindi, sarebbe stata colpita dagli effetti inflazionistici della svalutazione. La mancata svalutazione, oltre a queste scelte sociali, evidenzia lo scarso interesse per la diversificazione produttiva (che avrebbe beneficiato della svalutazione), un tema su cui torneremo oltre.

Per motivi analoghi non sono stati elevati i dazi: anche questa misura avrebbe accresciuto le entrate pubbliche e disincentivato le importazioni, agevolando il riequilibrio macroeconomico, ma avrebbe avuto forti contraccolpi sulla classe media. Il mancato ricorso alla svalutazione e all'aumento dei dazi conferma la priorità che nelle economie del CCG viene attribuita alla stabilità dei prezzi. L'esempio forse più evidente di questa priorità è rappresentato dalla politica valutaria adottata dal Kuwait dopo la liberazione nel 1991: nonostante la distruzione di ricchezza mobiliare e immobiliare e i costi della guerra, il dinaro kuwaitiano ha rapidamente recuperato la parità prebellica, che tuttora conserva, e l'inflazione, che aveva toccato il 9 per cento nel 1991, è tornato dal 1992 a livelli molto contenuti. Come era già avvenuto nel caso della caduta del prezzo del petrolio, lo stato si è assunto il compito di isolare il più possibile i cittadini dagli effetti economici negativi dell'occupazione irakena e della guerra.

La dimensione dell'aggiustamento macroeconomico reso necessario dalla caduta delle entrate petrolifere può essere valutato osservando l'andamento del bilancio pubblico (tabella 18) e della bilancia dei pagamenti correnti (tabella 19). Il bilancio pubblico ha un impatto immediato sul funzionamento di un'economia *rentière* perché la spesa pubblica vi svolge il ruolo centrale; la bilancia dei pagamenti correnti evidenzia l'accumulo o la riduzione delle attività nette sull'estero, fondamentali per le prospettive di lungo termine di un'economia *rentière* (le entrate generate dagli investimenti all'estero dovrebbero progressivamente rimpiazzare le entrate petrolifere come fonte di rendita, via via che le riserve petrolifere si esauriscono).

La lettura della tabella 18 deve tener conto del fatto che le statistiche di bilancio pubblico sono assai imprecise e tendono a sopravvalutare i disavanzi (in alcuni paesi, ad esempio, le entrate pubbliche escludono quelle da interessi attivi), anche attraverso l'adozione di criteri di contabilità peculiari (ad esempio, alcuni paesi includono tra le uscite del bilancio l'accantonamento di parte delle entrate petrolifere in fondi di investimento a beneficio delle generazioni future).

Dalla tabella 19 emerge una netta distinzione tra quelle economie che non incorrono pressoché mai in deficit di bilancia dei pagamenti correnti (Emirati Arabi Uniti e Kuwait, con la sola eccezione del periodo immediatamente successivo alla fine dell'occupazione irakena, quando la produzione petrolifera era molto ridotta), quei paesi che hanno una bilancia dei pagamenti correnti in relativo equilibrio, pur con forti oscillazioni (Bahrain, Oman e Qatar), e infine l'Arabia Saudita che ha registrato nel 1983-95 continui disavanzi correnti, di grande rilevanza (169 miliardi di dollari complessivi). Dalla tabella 18 si evidenzia invece come i disavanzi pubblici siano una caratteristica comune a tutta l'area, sebbene anche in questo caso l'Arabia

Saudita mostri squilibri maggiori degli altri paesi. Anche l'Oman e, negli ultimi anni, il Qatar presentano consistenti squilibri fiscali mentre i disavanzi registrati degli Emirati Arabi Uniti sono prevalentemente di natura contabile.

Tabella 18. CCG: disavanzi pubblici (milioni di dollari e quote percentuali)¹.

	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	
Arabia Saudita	-371	6.880	12.728	13.923	16.450	18.616	13.418	
% Pil	-0,3	6,4	12,8	16,1	22,5	25,3	17,6	
Bahrain	-85	256	61	-36	138	325	-131	
% Pil	-2,3	6,7	1,6	-1,0	4,5	10,5	-3,8	
Emirati Arabi Uniti	899	1.689	790	1.525	3.405	2.969	2.670	
% Pil	2,9	6,0	2,9	5,6	15,8	12,5	11,3	
Kuwait	-676	250	943	2.860	4711	2.184	1.571	
% Pil	-3,1	1,2	4,3	13,3	26,4	9,8	7,6	
Oman	645	702	1004	1054	1834	380	902	
% Pil	8,5	8,8	11,4	10,5	25,0	4,9	11,8	
Qatar	-325	-91	-3945	-5	1250	901	1839	
% Pil	-4,3	-1,4	-5,7	-0,1	24,7	16,5	30,5	
Totale CCG	87	9.686	11.581	19321	27.788	25.375	20.269	
% Pil	0,0	5,5	6,9	12,5	21,7	18,6	14,7	
	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Arabia Saudita	9.319	14.876	27.904	17.944	17.116	9.292	7.316	5.073
% Pil	11,2	14,2	23,6	14,6	14,4	7,7	5,9	3,7
Bahrain	308	274	180	306	5	155	337	146
% Pil	8,4	6,8	4,2	6,9	0,1	3,2	6,7	2,7
Emirati Arabi Uniti	3.105	3.323	3.269	1.607	3.568	4.331	5.339	4.822
% Pil	11,4	9,9	9,6	4,5	10,0	11,8	13,4	10,8
Kuwait	-804	9.692	25.384	18.626	5.213	4.925	3661	2.184
% Pil	-3,3	53,0	234,5	93,8	21,7	19,9	13,8	7,0
Oman	753	85	739	1.520	1.329	1264	1.217	675
% Pil	9,0	0,8	6,5	12,2	10,6	9,8	8,9	4,4
Qatar	337	-170	386	147	774	797	413	347
% Pil	5,2	-2,3	5,6	1,9	10,8	10,8	5,5	3,9
Totale CCG	13.018	28.080	57.862	40.150	28.005	20.764	18.283	13.247
% Pil	8,5	15,7	31,2	19,8	13,9	10,0	8,4	5,5

(1) Gli avanzi pubblici sono riportati col segno negativo. I dati del Kuwait e, dal 1989, del Qatar sono relativi ad anni fiscali che rispettivamente, terminano il 30 giugno e iniziano il 1° aprile. I dati sul Pil sono relativi ad anni civili. Il bilancio pubblico biennale 1990-91 dell'Arabia Saudita è stato suddiviso nei due anni sulla base di una nostra stima.

Fonte: Fintesa Studi Paese.

Dobbiamo ora esaminare le misure di politica economica che sono state adottate dai paesi del CCG per fronteggiare la caduta delle entrate petrolifere. Inizialmente tale caduta venne considerata un fenomeno transitorio e, piuttosto che intervenire sulla spesa pubblica o sulle entrate fiscali, si fece ricorso ad una seconda fonte di entrate provenienti dall'estero e che fino ad

allora era stata utilizzata per accrescere le attività sull'estero piuttosto che come entrata di bilancio. L'accumulo negli anni settanta e nei primi anni ottanta di ingenti attività sull'estero aveva infatti permesso la formazione di un altro flusso di risorse esterne: gli interessi attivi. Questo flusso divenne progressivamente più importante con il calo delle entrate petrolifere, fino addirittura a superare in Kuwait (nel 1986, nel 1988 e ancora nel 1990-91; tabella 20) il valore delle esportazioni petrolifere.

Tabella 19. CCG: disavanzi correnti (mln \$ e quote %)¹.

	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	
Arabia S.	-7.576	16.853	18.399	12.933	11.795	9.773	7.340	
% Pil	-6,3	15,7	18,5	14,9	16,1	13,3	9,6	
Bahrain	-426	-103	-218	-38	69	201	-192	
% Pil	-11,7	-2,7	-5,5	-1,0	2,3	6,5	-5,6	
E.A.U.	-7.000	-5.258	-7.464	-6.946	-2.370	-4.086	-2.478	
% Pil	-22,9	-18,8	-26,9	-25,6	-10,9	-17,2	-10,5	
Kuwait	-4.963	-5.310	-6.428	-4.798	-5.619	-4.560	-4.602	
% Pil	-23,0	-25,4	-29,6	-22,4	-31,5	-20,4	-22,2	
Oman	-489	-495	-303	11	1.040	-784	309	
% Pil	-6,5	-6,2	-3,4	0,1	14,2	-10,0	4,1	
Qatar	-1.127	-410	-830	-549	189	169	261	
% Pil	-14,8	-6,3	-12,1	-8,9	3,7	3,1	4,3	
Totale CCG	-21.581	5.277	3.156	613	5.104	713	638	
% Pil	-11,2	3,0	1,9	0,4	4,0	0,5	0,5	
	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Arabia S.	9.536	4.152	27.546	17.740	17.268	10.487	5.324	-215
% Pil	11,5	4,0	23,3	14,4	14,6	8,7	4,3	-0,2
Bahrain	193	-245	796	754	-35	-198	-558	-600
% Pil	5,3	-6,1	18,8	17,0	-0,7	-4,1	-11,0	-11,2
E.A.U.	-4.004	-5.230	-3.872	-3.846	-4.487	-3.037	-5.083	-6.663
% Pil	-14,6	-15,5	-11,4	-10,9	-12,6	-8,3	-12,7	-14,9
Kuwait	-9.136	-3.886	26.478	450	-1.938	-2.488	-4.573	-6.772
% Pil	-37,6	-21,2	244,6	2,3	-8,1	-10,0	-17,2	-21,9
Oman	-307	-1106	252	598	1190	805	801	265
% Pil	-3,7	-10,5	2,2	4,8	9,5	6,2	5,8	1,7
Qatar	4	-306	100	9	659	1.483	2.683	2.323
% Pil	0,1	-4,2	1,5	0,1	9,2	20,1	35,7	26,1
Totale CCG	-3.714	-6.621	51.300	15.705	12.657	7.052	-1.406	-11.662
% Pil	-2,4	-3,7	27,7	7,7	6,3	3,4	-0,6	-4,8

(1) Gli avanzi correnti sono riportati col segno negativo.

Fonte: Fintesa Studi Paese.

Il finanziamento dei disavanzi correnti formati in alcuni stati del CCG ha però progressivamente eroso le loro attività sull'estero e, di conseguenza, ridotto l'afflusso di interessi attivi. L'esempio più evidente è quello saudita:

gli interessi attivi, che nel 1986 erano pari al 63 per cento delle esportazioni petrolifere, ne rappresentavano nel 1996 soltanto l'11 per cento (tabella 20); si noti inoltre che solo una parte degli interessi registrati in bilancia dei pagamenti affluisce allo stato, a differenza delle entrate petrolifere. Poiché, come s'è detto, le attività sull'estero dovrebbero prolungare, potenzialmente all'infinito, la vita delle economie *rentières*, la necessità dell'aggiustamento macroeconomico non riguarda soltanto l'equilibrio di breve termine ma la stabilità di lungo termine del modello *rentier*.

Poiché la protezione degli equilibri politico-sociali impedisce l'utilizzo della misura di aggiustamento più semplice per paesi fortemente dipendenti da entrate provenienti dall'estero, ossia la svalutazione, l'aggiustamento si è avviato con il contenimento della spesa. Motivi politico-sociali hanno indotto a far pesare il grosso dell'aggiustamento non sulla spesa corrente (in gran parte composta da stipendi, sussidi e trasferimenti) ma sulla spesa in conto capitale (tabella 16; il caso saudita è particolarmente evidente), anche grazie al grande ammodernamento infrastrutturale realizzato negli anni settanta e nei primi anni ottanta. Una ulteriore misura di aggiustamento è consistita nel freno imposto alla spesa corrente attraverso la mancata concessione di aumenti salariali (resa possibile dalla bassa inflazione); le assunzioni nel settore pubblico sono inoltre rallentate e si è cominciato a discutere di un «problema occupazionale» nel CCG (cfr. il capitolo 3).

Tabella 20. Arabia Saudita e Kuwait: esportazioni petrolifere a confronto delle entrate valutarie per interessi attivi (mln \$).

	1985	1986	1987	1988	1989	1990
ARABIA SAUDITA						
Esportaz. petrolifere	25.844	18.000	20.366	20.144	24.023	39.960
Interessi attivi	12.416	11.278	10.536	10.453	10.434	9.199
Inter./Esp.petr. %	48,0	62,7	51,7	51,9	43,4	23,0
KUWAIT						
Esportaz. petrolifere	9.455	6.297	7.439	6.748	10.300	6.282
Interessi attivi	5.280	8.345	6.115	7.817	9.153	8.386
Inter./Esp.petr. %	55,8	132,5	82,2	115,8	88,9	133,5
	1991	1992	1993	1994	1995	1996
ARABIA SAUDITA						
Esportaz. petrolifere	43.462	46.396	38.505	38.024	43.416	50.097
Interessi attivi	8.701	7.378	6.208	4.032	4.987	5.579
Inter./Esp.petr. %	20,0	15,9	16,1	10,6	11,5	11,1
KUWAIT						
Esportaz. petrolifere	865	6.149	9.927	11.092	11.907	13.931
Interessi attivi	6.086	5.910	4.488	3.666	5.740	5.695
Inter./Esp.petr. %	703,6	96,1	45,2	33,1	48,2	40,9

Fonte: Saudi Arabian Monetary Agency, Central Bank of Kuwait.

Il contenimento della spesa pubblica, molto consistente nei paesi con maggiori squilibri fiscali come l'Arabia Saudita e l'Oman (tabella 16), è stato reso più difficile dall'elevata crescita della popolazione (che richiede il potenziamento delle infrastrutture e l'assorbimento di una crescente offerta di lavoro locale, prevalentemente impiegata sul settore pubblico; cfr. il capitolo 3) e soprattutto dal rapido aumento della spesa pubblica per interessi dovuta all'emissione di titoli di debito pubblico (tra gli stati del CCG, soltanto Emirati Arabi Uniti e Qatar non hanno fatto ricorso all'emissione di titoli di stato; tabella 21).

La decisione di ricorrere a questa forma di finanziamento (e in dimensioni molto considerevoli: a fine 1996 il debito pubblico interno netto dell'Arabia Saudita era pari all'82 per cento del Pil, tabella 21) evidenzia l'interesse delle autorità per lo sviluppo del sistema finanziario. È questo un tema di importanza prospettica: poiché le attività pubbliche sull'estero sono state liquidate in parte rilevante per finanziare i deficit di bilancio (i titoli di stato sono stati assorbiti dagli enti pubblici autonomi, oltre che dalle banche), cresce l'importanza del rimpatrio dei capitali detenuti all'estero dal settore privato non bancario.

Tabella 21. Ccg: titoli di stato denominati in valuta locale (fine periodo; mln \$ e quote percentuali).

	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Arabia Saudita ¹	52.069	63.178	75.567	90.174	104.059	111.589
% Pil	44,1	51,3	63,8	75,0	85,0	82,0
Bahrain	228	788	788	788	788	788
% Pil	5,4	17,8	16,9	16,2	15,6	14,7
Kuwait	4.989	5.369	6.969	9.266	9.475	8.294
% Pil	46,1	27,0	29,1	37,4	35,6	26,8
Oman	394	885	1.023	918	1.034	1.142
% Pil	3,5	7,1	8,2	7,1	7,5	7,3
Totale	57.670	70.220	84.347	101.146	115.356	121.813
% Pil	40,0	43,9	52,9	62,2	67,6	64,9

(1) Debito pubblico interno netto.

Fonte: nostra elaborazione su Middle East Economic Survey, 28 aprile 1997 e 1 dicembre 1997.

Come vedremo nel prossimo capitolo, ciò spiega il ricorso, che si sta avviando in alcuni paesi del CCG, alle privatizzazioni di imprese pubbliche e all'utilizzo di regimi concessionali per la costruzione e gestione di nuove infrastrutture.

La rapida crescita del debito pubblico, con la connessa rapida crescita della spesa pubblica per interessi (13 per cento della spesa totale nel 1996 in Arabia Saudita), ha creato una nuova forma di distribuzione della rendita petrolifera,

potenzialmente in conflitto con altre forme, dati i crescenti vincoli di bilancio pubblico. In sostanza, il finanziamento dei disavanzi pubblici attraverso l'emissione di titoli di stato (e il connesso rimpatrio di capitali) ha reso politicamente accettabile l'aggiustamento, diluendolo negli anni, ma allo stesso tempo lo ha complicato, riducendo i margini di gestione della spesa pubblica.

In Arabia Saudita l'incomprimibilità per evidenti motivi politici della spesa per stipendi (conservata a valori intorno al 18 per cento del Pil negli ultimi anni) e la rapida crescita della spesa per interessi (5 per cento del Pil del 1996) hanno imposto la riduzione di altre voci di spesa corrente (sussidi e trasferimenti, soprattutto all'agricoltura e alle banche specializzate). Parallelamente si è reso necessario un aumento, seppur cauto e contenuto, delle entrate pubbliche non petrolifere.

Nei paesi del CCG l'aumento delle entrate non ha riguardato (con limitate eccezioni) l'imposizione sul reddito ma è consistito nell'adeguamento delle tariffe per alcuni servizi pubblici, che rimangono comunque ampiamente sussidiati. L'impegno al mantenimento di prezzi stabili ha posto però notevoli limiti anche al ricorso a queste misure. Ne è un esempio la decisione saudita del 1992 di ridurre alcuni prezzi sussidiati e tariffe pubbliche (rovesciando gli sforzi di aggiustamento compiuti negli anni precedenti) in risposta alla accelerazione dell'inflazione causata nel 1990-91 dalla guerra del Golfo. L'aumento delle tariffe e la riduzione dei sussidi è stato il più possibile diluito nel tempo: nuovi aumenti di prezzi e tariffe pubbliche sono stati adottati nel 1995 ma l'accelerazione dell'inflazione (4,9 per cento nel 1995) e la ripresa nel 1996-97 del prezzo internazionale del petrolio hanno finora impedito l'adozione di ulteriori incrementi tariffari.

Negli anni in cui le entrate petrolifere sono state particolarmente basse, si è fatto ricorso anche alla formazione di arretrati nel pagamento di fornitori (anche esteri) e nell'erogazione dei sussidi (specie al settore agricolo). I ritardi nei pagamenti sono tradizionali nel CCG ma negli anni successivi alla guerra del Golfo hanno preso dimensioni senza precedenti (soprattutto in Arabia Saudita), esercitando notevoli effetti recessivi. L'ampiezza di questi arretrati, accumulati soprattutto nel 1991-93, può essere ricavata dal fatto che nel 1994-97, quando le entrate petrolifere sono andate crescendo, lo stato saudita ha rimborsato arretrati complessivamente pari al 12 per cento del Pil annuo.

Nonostante la cautela e la lentezza delle misure di aggiustamento, gli equilibri macroeconomici hanno fatto sensibili progressi. Sia il deficit pubblico (tabella 18) sia il disavanzo delle partite correnti (tabella 19) sono andati progressivamente riducendosi già nella seconda metà degli anni Ottanta. Tuttavia questo miglioramento è stato interrotto dall'invasione del

Kuwait. Gli ingenti aiuti erogati ai paesi arabi che hanno partecipato alla coalizione antiirakena, i contributi finanziari offerti agli stati occidentali che hanno inviato truppe nel Golfo, la cancellazione di debiti concessa all'Egitto e i costi di ricostruzione del Kuwait liberato hanno aggravato drasticamente la situazione finanziaria di Arabia Saudita e Kuwait. Secondo stime ufficiali, il costo diretto della guerra è stato di 55 miliardi di dollari per la sola Arabia Saudita; soltanto gli Stati Uniti hanno ricevuto contributi per 17 miliardi di dollari dall'Arabia Saudita, 16 miliardi di dollari dal Kuwait e 4 miliardi di dollari dagli Emirati Arabi Uniti.

Inoltre, dopo la liberazione il governo kuwaitiano si è fatto carico di gran parte dei costi della occupazione irakena, assumendo tutti i crediti al consumo, i mutui e gli altri crediti «sociali» che le banche locali avevano concesso prima dell'occupazione; il governo ha anche pagato gli stipendi ai dipendenti pubblici e gli interessi attivi sui depositi bancari per l'intera durata dell'occupazione irakena. Tutti i crediti bancari in sofferenza (inclusi quelli relativi alla crisi del 1982 del mercato azionario parallelo) sono stati rilevati dallo stato, che ha poi avviato un programma di rimborso a sconto da completarsi nel 2005.

La guerra del 1990-91 ha dunque evidenziato la forza economica e finanziaria di cui gli stati del CCG ancora dispongono nonostante il declino delle entrate petrolifere. L'assorbimento degli ingenti costi della guerra è stato infatti rapido e la ripresa economica kuwaitiana è stata molto sostenuta (già nel 1992 il reddito pro capite è tornato ai livelli precedenti l'invasione irakena) proprio perché dipendeva pressoché interamente dalla riattivazione delle esportazioni petrolifere e della distribuzione della rendita.

L'aggiustamento macroeconomico è ripreso subito dopo la guerra del Golfo e ha registrato risultati molto notevoli negli ultimi anni. Il riequilibrio macroeconomico è certamente stato facilitato dall'aumento nel 1996-97 del prezzo internazionale del petrolio (che peraltro nel 1996 era in termini reali inferiore del 48 per cento al livello precedente il crollo del 1986 e del 65 per cento al picco registrato nel 1981) ma va ricordato che essa è in larga misura dovuto al contenimento della spesa (tabella 16). Vale la pena di segnalare alcuni recenti miglioramenti degli equilibri macroeconomici. Già nell'anno fiscale 1996/97 (in largo anticipo rispetto all'obiettivo ufficiale di bilancio in pareggio nel 2000) il bilancio pubblico del Kuwait è tornato in avanzo (+5,3 per cento del Pil, contro un disavanzo pari al 7,0 per cento del Pil nel 1995/96); negli ultimi due anni il disavanzo pubblico saudita è calato significativamente (4 per cento del Pil nel 1996 e 2 per cento del Pil nel 1997) e le accresciute entrate petrolifere hanno permesso il rimborso degli arretrati accumulati dallo stato negli anni precedenti; sia nel 1996 sia nel 1997 la bilancia dei pagamenti correnti dell'Arabia Saudita ha registrato limitati avanzi, dopo 13 anni consecutivi di disavanzi.

Questi risultati sono ambivalenti poiché, da un lato, evidenziano la forte

compressione della spesa pubblica (realizzata tra l'altro con costi sociali contenuti; fa eccezione il Bahrain che tuttavia, come si è detto, è ormai al margine del modello *rentier*) ma, dall'altro, manifestano quanto l'economia resti dipendente dall'andamento del mercato petrolifero (come peraltro ovvio in una economia *rentière*). Il calo nel 1998 del prezzo internazionale del petrolio tornerà dunque ad ampliare gli squilibri macroeconomici. Tuttavia, ciò non può mettere in ombra la dimensione dell'aggiustamento già effettuato, che emerge con grande evidenza dall'andamento del rapporto tra spesa pubblica e Pil (tabella 16). Esso è calato tra il 1983 e il 1996 dal 62 al 37 per cento in Arabia Saudita, dal 50 al 32 per cento in Oman e dal 53 al 44 per cento in Qatar, nei paesi cioè dove era maggiore l'urgenza dell'aggiustamento del bilancio pubblico. Questa riduzione è avvenuta in gran parte a spese degli investimenti pubblici e certamente vi sono state operazioni di window-dressing sui conti dello stato (ad esempio, spostando parte della spesa nel bilancio degli enti governativi autonomi), ma la rilevanza dell'aggiustamento effettuato è comunque innegabile.

I notevoli progressi nell'aggiustamento non sono stati affiancati da riforme della struttura economica, che è rimasta quella tipica delle economie *rentières*. Il rimpatrio di capitali a sostegno dell'aggiustamento è stato effettuato prevalentemente dal settore pubblico, non sono perciò state necessarie misure di natura strutturale che lo incoraggiassero (come si è invece verificato in alcuni stati del Vicino Oriente; si veda il paragrafo precedente). Tuttavia, come vedremo nel capitolo 3, le economie *rentières* dovranno in futuro fare un crescente ricorso ai capitali privati.

Capitolo terzo Le prospettive di medio-lungo termine

1. Premessa

Nonostante l'accresciuta diversificazione produttiva e i processi di liberalizzazione economica, l'andamento del mercato petrolifero continua ad esercitare un impatto molto rilevante sull'evoluzione economica dell'area. Dopo il livello relativamente elevato del 1996-97, quest'anno il prezzo del petrolio è bruscamente calato e le previsioni per il 1998-2001 confermano una tendenza negativa. Queste previsioni si fondano sull'elevata crescita dell'offerta, sia OPEC sia non OPEC (soprattutto nel mare del Nord e in Russia), e sul potenziale ribassista esercitato dal progressivo aumento delle esportazioni irakene autorizzate dall'ONU (circa 700 mila barili/giorno nel 1997 mentre nel 1989 - prima cioè dell'embargo ONU - l'Irak aveva esportato 2,3 milioni di barili/giorno); la tendenza negativa è rafforzata dal rallentamento della crescita economica asiatica a seguito delle crisi valutarie del 1997.

Oltre il medio termine le previsioni si differenziano nettamente. Da una parte¹ viene individuato nel previsto declino della produzione non OPEC un potenziale per l'aumento sia dei volumi esportati da parte dei produttori OPEC sia del prezzo reale del petrolio, soprattutto a partire dal 2005. Dall'altra parte² la riduzione dell'intensità energetica che le riforme economiche producono nei paesi in via di sviluppo e in quelli in transizione e il progresso tecnologico che riduce il costo di estrazione degli idrocarburi fanno prevedere che la tendenza negativa per il prezzo reale del petrolio si conservi oltre il 2005.

Per le esigenze di questo studio, sono sufficienti alcune considerazioni:

a) le economie *rentières* dell'area dovranno fronteggiare un nuovo peggioramento degli equilibri macroeconomici. Le modalità con cui sarà

¹ Ad esempio il Centre for Global Energy Studies (Oil Demand, Supply and Prices to 2010, Londra, 1997).

² Ad esempio la Banca mondiale (Global Economic Prospects and the Developing Countries, Washington, settembre 1997).

realizzato il nuovo aggiustamento fiscale determineranno la conservazione o meno del modello *rentier*;

b) per un periodo prolungato la crescita delle entrate petrolifere dovrà basarsi sulla crescita dei volumi esportati, piuttosto che sull'aumento del prezzo del petrolio, beneficiando soprattutto i produttori con ingenti riserve. Di conseguenza, i paesi petroliferi che hanno perduto negli ultimi anni la natura di economie *rentières* a causa del declino del prezzo del petrolio non dovrebbero essere in grado di riconquistarla;

c) anche se le previsioni sopra riferite si rivelassero pessimistiche, è molto improbabile che le entrate petrolifere delle economie *rentières* siano sufficienti a finanziare ingenti aiuti e rimesse che distribuiscono nell'area la rendita petrolifera sul modello di quanto avvenuto negli ultimi anni settanta e nei primi anni ottanta. I processi di riforma economica in corso nell'area non dovrebbero quindi essere interrotti.

2. I riformatori multilaterali

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, i riformatori multilaterali comprendono i paesi maghrebini (seppure con qualche oscillazione per quanto riguarda l'Algeria, che continua a beneficiare di una rilevante rendita petrolifera), la Giordania (nonostante qualche inclinazione verso il modello autonomo) e i due paesi industrialmente più sviluppati della regione, Israele e la Turchia.

Seppure con intensità diversa, a seconda del livello di sviluppo già raggiunto, questi paesi condividono l'obiettivo di accelerare l'integrazione nell'economia internazionale attraverso lo sviluppo del settore esportatore e la promozione degli investimenti esteri diretti.

Le prospettive economiche dei riformatori multilaterali dipendono dunque dalla capacità di migliorare la struttura delle esportazioni e di attrarre investimenti esteri che forniscano non soltanto capitali ma anche tecnologie e processi gestionali avanzati. Di conseguenza, nei riformatori multilaterali il Partenariato euro-mediterraneo svolgerà un ruolo significativo, seppure notevolmente variabile da paese a paese.

I paesi che subiranno maggiormente l'influenza del PEM sono quelli maghrebini, il cui commercio estero è dominato (per oltre due terzi) dalla UE, che è anche un rilevante finanziatore e da cui proviene una quota consistente degli investimenti esteri diretti.

La delocalizzazione produttiva europea verso l'area si è concentrata in Marocco e Tunisia (cfr. il capitolo 2). Il ricorso all'OPT sta ulteriormente crescendo, soprattutto in Tunisia (la sua quota nel totale delle esportazioni tunisine è aumentata nel corso degli anni novanta fino all'attuale 60 per cento)

ma anche in Marocco, dove tuttavia rappresenta soltanto un terzo delle esportazioni e non mostra una dinamica particolarmente più significativa del resto del settore esportatore.

L'OPT dei paesi maghrebini deve fronteggiare la concorrenza dei paesi dell'Europa centro-orientale e, in prospettiva, dei paesi asiatici. Un aspetto rilevante dell'OPT maghrebino è il ruolo assolutamente dominante (l'83 per cento nel 1993, tabella 9) dei prodotti dell'abbigliamento, la cui quota è più elevata che nell'Europa centro-orientale, dove svolgono un ruolo non indifferente anche i macchinari e il mobilio. La concentrazione merceologica costituisce un problema significativo per l'OPT maghrebino: il progressivo smantellamento dell'Accordo multifibre implica infatti una crescente concorrenza asiatica nel tessile. Le prospettive in questo settore sono quindi modeste: se i produttori maghrebini riusciranno a ampliare le loro quote nell'OPT tessile di bassa specializzazione, a spese dei produttori dell'Europa centro-orientale che vanno spostandosi verso produzioni più sofisticate, questo guadagno rischia di essere temporaneo. Per i produttori del Maghreb è dunque essenziale migliorare i propri vantaggi comparati rispetto a lavorazioni semplici come quelle attuali (jeans, T-shirts, essenzialmente). La ristrutturazione del settore industriale, stimolata dal libero scambio euro-mediterraneo e sostenuta finanziariamente da UE e Banca mondiale, giocherà dunque un ruolo chiave.

Progressi anche consistenti sono possibili ma richiedono il contenimento del rischio politico, l'accelerazione della liberalizzazione economica e la stabilità macroeconomica. Vanno dunque in primo luogo evitate scorciatoie (come una forte svalutazione) che rimetterebbero in dubbio gli equilibri macroeconomici faticosamente raggiunti. Da questo punto di vista l'Unione monetaria europea, nella dimensione allargata a molti paesi dell'Europa meridionale che oggi sembra probabile, svolgerà un ruolo rilevante. I paesi maghrebini hanno infatti sofferto le svalutazioni competitive della lira italiana e della peseta (le monete maghrebine tendono infatti a seguire l'andamento del franco francese), subendo per alcuni anni una consistente rivalutazione effettiva reale che si è attenuata soltanto nell'ultimo biennio.

Per quanto riguarda la liberalizzazione economica, si deve distinguere la liberalizzazione commerciale (su cui avrà evidentemente un grande influsso il libero scambio euro-mediterraneo) da altre riforme economiche dove il ruolo del PEM è molto limitato o del tutto inesistente. Dovranno essere colmati i ritardi accumulati nelle privatizzazioni (Tunisia), nel connesso sviluppo del settore finanziario (soprattutto Tunisia, ma anche il Marocco deve ancora fare progressi rilevanti) e nel miglioramento qualitativo della spesa pubblica (soprattutto nello sviluppo del capitale umano e nelle infrastrutture).

L'obiettivo economico di questi paesi è comunque chiaro: un'integrazione crescente con l'UE sostenuta da aiuti e investimenti diretti. L'efficacia del

PEM per realizzare questo obiettivo è tuttavia discussa. Le ormai numerose stime dell'impatto economico degli accordi euro-mediterranei di libero scambio industriale non offrono un quadro molto incoraggiante: i rischi di breve periodo in termini di accresciuti squilibri macroeconomici e aumentata disoccupazione sono ben evidenti mentre i benefici in termini di rafforzamento dell'apparato produttivo e di crescita economica sfumano nel lungo termine.

In realtà l'esperienza recente (la Tunisia ha già avviato la riduzione tariffaria prevista dall'accordo con la UE, anche se esso deve ancora entrare in vigore a causa del lento processo di ratifica) non evidenzia per il momento un peggioramento degli squilibri macroeconomici. Lo smantellamento tariffario previsto per i prossimi anni è comunque contenuto e dunque il suo impatto negativo potrà essere compensato da aiuti addizionali.

Le prospettive economiche dipenderanno in grande misura dalla efficacia e rapidità con cui il settore produttivo locale saprà reagire alla accresciuta concorrenza europea. Data la lentezza dello smantellamento tariffario, vi sono buone opportunità per un ammodernamento non traumatico del settore industriale.

Il governo tunisino ha avviato un programma di «mise à niveau» del settore industriale locale, sfruttando il centralismo economico ancora esistente dopo oltre un decennio di riforme economiche; il programma è finanziato dalla UE e dalla Banca mondiale. In Marocco, dove l'OPT è meno dominante e il dualismo fra il settore esportatore e settore orientato al mercato locale è meno significativo, l'adeguamento dell'apparato produttivo dipenderà soprattutto dallo sviluppo delle riforme economiche, in particolare di quelle attinenti alla regolamentazione del mercato e al miglioramento dell'affidabilità e dell'efficacia delle istituzioni pubbliche (in particolare, il sistema giudiziario), necessarie per incentivare gli investimenti, sia nazionali sia esteri.

In effetti, la questione fondamentale è l'atteggiamento degli investitori esteri: soltanto un forte aumento degli investimenti esteri diretti potrà infatti favorire l'ammodernamento produttivo e il miglioramento dei vantaggi comparati, oltre a finanziare gli accresciuti disavanzi correnti causati dallo smantellamento tariffario. L'evoluzione recente offre indicazioni contrastanti: una forte crescita degli investimenti esteri diretti si è verificata nel 1997 in Marocco (ma non in Tunisia), dopo un triennio molto negativo in entrambi i paesi. Il forte aumento degli investimenti esteri diretti in Marocco (sono più che triplicati nel 1997) è dovuto a un insieme di circostanze favorevoli: privatizzazioni di importo molto consistente, interesse per l'area da parte di investitori finora assenti (i coreani), attuazione di alcuni accordi debt-equity-swap concordati con i governi francese e spagnolo. L'esperienza marocchina degli anni novanta mostra la rilevanza delle privatizzazioni per l'afflusso di investimenti esteri; il fatto che la Tunisia abbia finalmente deciso di avviare

un rilevante programma di privatizzazioni è perciò incoraggiante. Un ruolo significativo nella cautela degli investitori esteri è tuttavia svolto da un fattore su cui le politiche economiche non hanno effetto: il timore di un contagio regionale della crisi algerina.

Come abbiamo visto nel capitolo 2, Israele si differenzia nettamente dagli altri riformatori multilaterali. Certamente Israele ha dovuto affrontare problemi simili a quelli dei suoi vicini (riduzione del ruolo economico centrale dello stato, liberalizzazione delle importazioni ecc.), tuttavia lo ha potuto fare con una migliore dotazione di fattori produttivi e ad un livello di sviluppo economico assai più avanzato. Gli accordi di libero scambio con l'UE e gli USA, la liberalizzazione delle altre importazioni (avviata nel 1991 e ormai conclusa), l'ammodernamento del sistema finanziario e le privatizzazioni (accelerate negli ultimi anni) hanno avuto effetti molto notevoli sulla struttura produttiva e delle esportazioni (forte sviluppo delle esportazioni ad elevato contenuto tecnologico) e hanno permesso un consistente aumento degli investimenti esteri diretti.

Tuttavia la elevata crescita degli anni novanta (+5,7 per cento l'anno nel 1990-96) ha ampliato lo squilibrio fiscale e l'economia israeliana, dato il livello di reddito ormai raggiunto, deve prepararsi a ridurre la dipendenza dai finanziamenti esteri (aiuti USA, in primo luogo) che le hanno finora permesso di tenere il tasso di risparmio a livelli molto modesti (sotto il 10 per cento del Pil). Ipotizzando un calo, seppur lento e contenuto, di questi finanziamenti, l'economia israeliana dovrà attraversare un prolungato aggiustamento che faccia crescere i risparmi attraverso il contenimento della spesa pubblica e un'ulteriore riforma del sistema finanziario. Si tratterà di un processo lento (rallentato dalle tensioni regionali, che tengono alta la spesa militare e frenano le privatizzazioni, specie delle utilities), che potrà occupare buona parte del prossimo decennio e produrrà un'economia mista sufficientemente dinamica da sostenere una consistente crescita del reddito pro capite.

L'influsso del PEM sarà contenuto, ma non irrilevante: Israele ha infatti ottenuto, nel quadro dell'accordo euro-mediterraneo di associazione del 1995, clausole particolari (l'accordo di libero scambio UE-Israele era stato firmato nel 1975) come la partecipazione ai programmi europei di ricerca e sviluppo tecnologico, l'apertura degli appalti pubblici nelle telecomunicazioni, una maggiore flessibilità delle regole di origine e più ampie concessioni per le esportazioni agricole. Nel complesso queste intese potrebbero ridurre il tradizionalmente elevato deficit commerciale israeliano con l'UE.

La Turchia ha grandi potenzialità di crescita, frenate tuttavia dal rischio politico (forte e crescente differenziale nei redditi; tensioni «laici»-«religiosi») e dalla grave instabilità macroeconomica. Gli squilibri macroeconomici, come le tensioni politiche, si sono ampliati negli ultimi anni; dopo la crisi valutaria del 1994, quest'anno l'inflazione è tornata sopra il 100

per cento. Gli squilibri sono stati finora tollerati perché l'economia è riuscita a crescere a tassi elevati; tuttavia, i limiti di una politica economica accomodante e fondata su manovre di aggiustamento di scarso respiro sembrano raggiunti.

L'aggiustamento macroeconomico può essere lento o traumatico, ma dovrà essere avviato in tempi relativamente brevi. Se sarà traumatico, come nel caso di una nuova crisi valutaria, è probabile che il settore esportatore ne esca rafforzato. In ogni caso, se l'aggiustamento fosse realizzato nel giro di un quinquennio, potrebbe essere seguito da un periodo di forte crescita, sostenuta anche dalla prevedibile ripresa delle economie dell'ex-URSS (un mercato importante per la Turchia).

Come abbiamo visto nel secondo capitolo, la Giordania segue un programma di riforme economiche di tipo multilaterale, su cui ha però innestato negli ultimi anni una politica valutaria e una rapida liberalizzazione dei movimenti di capitale tipiche di un programma di riforme autonome. La limitatezza del mercato interno, la dipendenza da mercati fortemente influenzati da fattori politici (l'Irak e, in prospettiva, Israele), la forte sensibilità agli sviluppi politici della regione, le tensioni tra la popolazione di origine giordana e quella di origine palestinese ostacolano un intenso ricorso alle privatizzazioni e frenano gli investimenti esteri diretti. In questo contesto l'accordo euro-mediterraneo di associazione svolgerà un ruolo contenuto (si tenga conto tra l'altro che l'UE ha un peso limitato nel commercio estero giordano) e le riforme economiche proseguiranno con un andamento irregolare, fortemente influenzato da fattori politici. Tuttavia, l'allentamento del vincolo estero (il debito estero si è dimezzato in percentuale del Pil), il miglioramento delle relazioni con le monarchie del CCG (a cui ha già fatto seguito una ripresa dell'afflusso di lavoratori giordani nei paesi del Golfo; potrebbero anche essere concessi aiuti, seppur limitati) e la ripresa del mercato irakeno (che seguirà al progressivo aumento delle esportazioni petrolifere autorizzate dall'ONU e, in prospettiva, alla cancellazione dell'embargo) offrono risorse addizionali che possono mantenere la crescita a tassi relativamente elevati. Un allentamento delle tensioni politiche regionali potrebbe inoltre avviare una nuova fase di rimpatrio di capitali, con ulteriori effetti espansionistici.

La situazione dell'Algeria è particolarmente complessa: grazie alle accresciute entrate petrolifere previste per i prossimi anni, essa potrebbe accarezzare l'idea di ricostituire una struttura economica da economia *rentière*, come aveva già tentato nel 1992-93. Tuttavia, dato l'insuccesso dell'esperimento del 1992-93, e data la deteriorata situazione politico-sociale che rende un'impresa improba quella di ricostituire le relazioni politiche tipiche dell'economia *rentière*, l'economia algerina dovrebbe proseguire nel programma di riforme economiche di tipo multilaterale. La difficile situazione

politica e della sicurezza e la forte dipendenza dall'evoluzione del prezzo del petrolio causeranno però un andamento irregolare delle riforme, con brusche frenate seguite da lente riprese.

La liberalizzazione delle importazioni sarà dipendente dall'andamento delle entrate petrolifere mentre le privatizzazioni procederanno con cautela; il rischio politico continuerà a frenare gli investitori esteri nei settori diversi dagli idrocarburi e a ostacolare la riforma del mercato del lavoro. La capacità di servire regolarmente il debito estero (a giugno 1998 si conclude la ristrutturazione e il governo algerino non intende ricorrere ad ulteriori riscadenziamenti) in una situazione di calo del prezzo del petrolio svolgerà un ruolo rilevante nell'evoluzione dei programmi di riforma economica, come è già successo negli anni novanta.

3. I riformatori autonomi

Nel paragrafo 2 del secondo capitolo abbiamo esaminato l'influsso del rimpatrio di capitali e della riduzione della dollarizzazione sulla liberalizzazione economica nel Vicino Oriente. Prendendo in esame soprattutto l'Egitto, dove le riforme sono più avanzate, abbiamo concluso che questo influsso è stato positivo per quanto riguarda la riforma del settore finanziario e le privatizzazioni (che procedono più rapidamente di quanto avvenga nei programmi di riforma multilaterali) e negativo per quanto attiene alla liberalizzazione commerciale (che è in ritardo rispetto ai programmi di riforma multilaterali).

Dobbiamo ora chiederci se le riforme egiziane rimarranno un caso isolato nell'area o se altri stati della regione potranno adottare misure di liberalizzazione economica sul modello egiziano. Un'altra questione rilevante per le prospettive economiche dell'area riguarda le differenze che abbiamo evidenziato tra i programmi tradizionali di liberalizzazione economica e quei programmi che abbiamo chiamato autonomi; dobbiamo cioè valutare se queste differenze eserciteranno il loro influsso, oltre che nel breve termine, anche nel medio-lungo periodo.

I candidati più probabili per l'adozione di un programma di riforme economiche autonome sono quei paesi che hanno finora evitato programmi di aggiustamento economico strutturale concordati con il FMI ma che necessitano di profonde riforme economiche. Si tratta dei paesi che negli anni ottanta (l'Irak) e novanta (l'Iran e la Siria) hanno ottenuto ristrutturazioni del debito senza dover prima concordare un programma con il FMI. Questi paesi hanno adottato misure di riequilibrio macroeconomico e limitate misure di liberalizzazione economica, senza tuttavia attuare un vero e proprio programma di riforme. Dobbiamo dunque valutare l'influsso che la recente esperienza egiziana potrà avere su questi paesi.

Le riforme economiche egiziane hanno evidenziato le potenzialità che il rimpatrio di capitali detenuti all'estero offre per una liberalizzazione economica approfondita (fino al punto di includere rilevanti privatizzazioni) ma con costi sociali relativamente contenuti.

Evidentemente l'Egitto è stato facilitato dall'eccezionale sostegno offerto dai donatori attraverso le cancellazioni del debito concesse nel 1990-91 e le erogazioni di nuovi finanziamenti. Tuttavia si deve notare che il principale candidato dell'area ad un programma di riforme autonome, la Siria, si trova oggi in una situazione abbastanza simile a quella dell'Egitto nel 1991. Gli accordi raggiunti nel 1996-97 con il governo francese e la Banca mondiale, relativi alla ristrutturazione (e, nel caso della Francia, anche alla parziale cancellazione) degli arretrati, hanno nettamente allentato il vincolo finanziario estero.

Il debito estero siriano ancora in arretrato è dovuto alla Russia e alla Germania ed è prevalentemente formato da crediti concessi negli anni settanta e ottanta dall'ex URSS e dall'ex Repubblica Democratica Tedesca. Si tratta di crediti formalmente molto ingenti ma che saranno rimborsati in una percentuale molto limitata (ad esempio, se al debito verso la Russia venisse applicato il tasso di cambio rublo/\$ corrente invece di quello risalente dell'epoca in cui i crediti furono concessi, esso si ridurrebbe da 12 a 1,3 miliardi di dollari).

Le conclusioni che si possono trarre da questa situazione sono ambivalenti. Da una parte, poiché il suo vincolo estero è fortemente attenuato e può contare inoltre su finanziamenti europei crescenti (oltre che su finanziamenti arabi), la Siria può rinviare le riforme economiche, assegnando la priorità alla stabilità politico-sociale rispetto all'accrescimento dell'efficienza economica, specialmente in assenza di progressi nei negoziati con Israele. Tuttavia, è possibile anche ricavare una conclusione opposta. La forte riduzione del vincolo estero permette alla Siria di affrontare le riforme economiche senza temere un brusco deterioramento delle condizioni economico-sociali e, dunque, un rischio per la stabilità del regime. Proprio l'esperienza egiziana, con i suoi relativamente contenuti costi sociali, potrebbe in realtà stimolare l'adozione di misure di liberalizzazione economica.

In Siria un eventuale programma di riforme economiche dovrebbe fondarsi sull'ammodernamento e risanamento del settore finanziario (non esiste una Borsa valori, il settore bancario è rigidamente segmentato secondo il modello socialista) e delle imprese pubbliche. Questi elementi, in una economia con molte strutture di tipo socialista, sono strettamente connessi: ad esempio, a fine 1996 il 69 per cento dei crediti delle banche siriane era stato concesso a imprese pubbliche.

Il rimpatrio di capitali e le strette relazioni economiche con il Libano potrebbero fornire un importante contributo al rafforzamento del sistema

finanziario. Una volta incentivato il rimpatrio di capitali e avviata la riforma del settore finanziario, potrebbe essere preparato un programma di privatizzazioni. Nonostante le pressioni che saranno esercitate dai negoziati per un accordo euro-mediterraneo di associazione, la liberalizzazione del commercio estero dovrebbe procedere molto lentamente. Come nel caso egiziano, la liberalizzazione del commercio estero rimarrebbe in ritardo rispetto alla riforma del settore finanziario e, eventualmente, anche allo sviluppo del settore economico privato.

Nel breve termine è certamente più probabile il mantenimento della cautiissima politica di apertura adottata negli ultimi anni; tuttavia, nel medio-lungo termine lo scenario di riforme economiche autonome si fa molto più probabile. Come abbiamo visto nella Premessa di questo capitolo, è improbabile un afflusso consistente di aiuti provenienti dal CCG; inoltre, non vi sono prospettive particolarmente favorevoli per gli esportatori di petrolio che non sono in grado di elevare significativamente la produzione e questo sembra essere il caso siriano. Si potrebbe perciò porre la necessità di attrarre flussi valutari addizionali ricorrendo, come già nel 1991, all'incentivazione del rimpatrio di capitali privati. Poiché la legge sugli investimenti del 1991 ha dimostrato la buona capacità di reazione del settore privato a misure di liberalizzazione, un programma di riforme autonome potrebbe essere molto promettente.

I tempi dell'avvio di un programma di riforme dipenderanno soprattutto dallo sviluppo dei negoziati con Israele: il loro esito renderà infatti più o meno urgente il rafforzamento dell'integrazione nell'economia internazionale (in alternativa allo sviluppo di relazioni economiche privilegiate, con il Libano ed eventualmente con il CCG).

Anche l'Irak e l'Iran potrebbero, nel medio-lungo termine, seguire una strada analoga. L'Iran sta completando l'aggiustamento macroeconomico reso necessario dalla crisi di liquidità del 1993 (arretrati per 13,7 miliardi di dollari sono stati ristrutturati, su base bilaterale, nel 1993-94). La crisi fu causata dalla politica economica espansionistica seguita dopo la fine della guerra con l'Irak e dalla affrettata liberalizzazione valutaria e delle importazioni che, effettuata in condizioni di squilibrio macroeconomico, produsse una insostenibile crescita delle importazioni, che raddoppiarono in termini di dollari tra il 1989 e il 1992. A fine 1993 il debito estero era pari a 23 miliardi di dollari, di cui ben 18 miliardi a breve termine, e gli arretrati superavano gli 11 miliardi di dollari. Gli accordi di ristrutturazione hanno distribuito su sei anni il rimborso del debito originariamente a breve termine, rendendolo sostenibile, seppure a fatica. Secondo le scadenze previste degli accordi, il rimborso dei debiti ristrutturati sarà ancora molto elevato per un paio di anni (tabella 22) per poi ridursi nettamente. Per poter onorare le scadenze ristrutturate, sono stati reintrodotti controlli valutari e restrizioni delle

importazioni, rovesciando le misure di liberalizzazione dei primi anni novanta.

I danni causati dalla affrettata liberalizzazione valutaria del 1992-93 potrebbero indurre le autorità iraniane, una volta superata la fase più onerosa dei rimborsi del debito ristrutturato, a rilanciare la liberalizzazione in modo più prudente, in particolare per quanto riguarda la gestione del cambio e la liberalizzazione delle importazioni. Si aprirebbe perciò una possibilità per l'adozione di riforme economiche autonome; come nel caso siriano, la realizzazione di questa possibilità dipende essenzialmente da fattori politici.

Tabella 22. Profilo dei rimborsi del debito estero iraniano le ristrutturazioni (mln \$)¹.

	1997-98	1998-99	1999-00	2000-01	2001-02	oltre
Rimborsi	6.872	4.902	2.546	706	367	533

(1) Anni iraniani, che iniziano il 21 marzo; sono esclusi 162 mln \$ di scadenze ristrutturate il cui piano di rimborso non è ancora stato concordato.

Fonte: Central Bank of Iran.

L'adozione di riforme economiche autonome è infatti dipendente dal miglioramento delle relazioni con l'Occidente che - attenuando il rischio politico - permetterebbe un afflusso di capitali (incluso un limitato rimpatrio degli ingenti capitali iraniani all'estero) nei settori diversi da quello petrolifero. Se, al contrario, gli afflussi di capitale fossero bloccati dal rischio politico (incluse le sanzioni statunitensi), le riforme economiche dovrebbero orientarsi prioritariamente verso lo sviluppo delle esportazioni non petrolifere, seguendo un programma di liberalizzazione di tipo multilaterale.

L'Irak avviò un programma di riforme economiche nel 1987, nella fase più sfavorevole della guerra con l'Iran, e lo proseguì fino al 1990. Il mercato del lavoro venne deregolamentato, vennero privatizzati terreni e aziende agricole, negozi, alberghi e alcune imprese industriali (generalmente in perdita); numerosi prezzi al consumo vennero liberalizzati; il settore bancario venne aperto ai privati; fu istituita la Borsa valori. Il programma aveva numerosi limiti, essendo finalizzato ad accumulare risorse valutarie per lo sforzo bellico piuttosto che a riformare l'apparato produttivo, ma ha comunque costituito un importante progresso.

L'embargo sulle esportazioni petrolifere seguito alla occupazione nell'agosto 1990 del Kuwait e la ricostruzione successiva alla guerra del 1991 hanno prodotto drastici mutamenti della struttura produttiva e, in generale, del funzionamento di un'economia largamente dipendente dal settore petrolifero. L'attività economica si è orientata verso la fornitura di prodotti essenziali e la riparazione delle infrastrutture, il che ha richiesto misure di sostegno al settore

economico privato (incluse alcune privatizzazioni, specie nell'industria leggera). Tuttavia, queste misure, come quelle adottate nel 1987-90, sono stimulate da una situazione di emergenza e non se ne può dedurre quali politiche economiche saranno adottate dopo la fine dell'embargo.

La progressiva crescita delle esportazioni petrolifere autorizzate dall'ONU (che quest'anno dovrebbero più che raddoppiare) e, in prospettiva, l'eliminazione dell'embargo promettono un consistente aumento della rendita petrolifera. Esso si tradurrà in un rafforzamento del ruolo economico dello stato, tanto più che l'utilizzo della rendita a scopi militari sarà limitato dalle risoluzioni ONU. Dovrebbero perciò essere bloccate, se non rovesciate, le misure di liberalizzazione adottate, seppur su base episodica, nell'ultimo decennio. Tuttavia questo rappresenta uno scenario teorico più che concreto: in effetti le future politiche economiche irakene dipenderanno dalla durata e dalla rigidità dei vincoli che l'ONU sarà in grado di imporre sia alle esportazioni petrolifere sia all'utilizzo (riparazioni di guerra, servizio del debito, forniture essenziali, altre importazioni) dei ricavi valutari derivanti dalla vendita di petrolio.

In tutti i paesi candidati per un programma di riforme economiche autonome, fattori politici svolgeranno perciò un ruolo molto rilevante sui tempi e le modalità della liberalizzazione economica. Nel complesso si può comunque ritenere che questi paesi, i più arretrati dell'area nella liberalizzazione economica, possono essere incoraggiati dal successo dell'esperienza egiziana ad avviare programmi di riforma economica. Ciò offrirebbe rilevanti benefici sia ai paesi direttamente interessati sia all'area nel suo complesso che potrebbe rafforzare le relazioni economiche regionali, migliorando sia la sua posizione negoziale nei confronti dei partner occidentali sia il livello di specializzazione produttiva attraverso lo sviluppo del commercio intra-industriale.

Dobbiamo ora valutare gli effetti di medio-lungo termine del modello «autonomo» di riforma economica. A prima vista le differenze, che abbiamo esaminato nel capitolo secondo, tra il modello «autonomo» e quello «multilaterale» attengono prevalentemente alla sequenza delle misure di politica economica e al mix di politica monetaria/fiscale/valutaria. Se così fosse, le differenze sarebbero interessanti per un'analisi di breve termine ma poco significative per quanto riguarda il medio e, a maggior ragione, il lungo termine.

In realtà, nei riformatori autonomi le politiche economiche si manterranno per un periodo prolungato a favore del rimpatrio di capitali piuttosto che dello sviluppo del settore esportatore. È una scelta conveniente tanto nel breve che nel medio termine. Si stima che i capitali detenuti all'estero dai cittadini del Vicino Oriente siano superiori al loro Pil annuo. Ipotizziamo con qualche ottimismo che ne rientri in un decennio un terzo: avremmo la possibilità di

accrescere gli investimenti di almeno il 3 per cento del Pil con evidenti effetti favorevoli sullo sviluppo economico.

Una questione rilevante è quale struttura produttiva emergerà da un prolungato sforzo di liberalizzazione economica condotto sulla base del modello autonomo. Per trovare una risposta dobbiamo fondarci essenzialmente sull'esperimento egiziano, anche se esso è in corso da poco tempo. La struttura produttiva che dovrebbe emergere dalla prolungata adozione di riforme autonome comporterà un molto minore dualismo economico tra produttori per il mercato interno ed esportatori di quanto tende ad avvenire nei riformatori multilaterali.

Il basso livello dei salari e del reddito pro capite e la dimensione relativamente elevata del mercato interno (soprattutto nel caso dell'Egitto e dell'Iran, ma può essere interessante anche il mercato siriano), offrono buone potenzialità di sviluppo per un settore industriale orientato al mercato interno. Tuttavia, con l'avanzare delle riforme economiche, si amplieranno anche le potenzialità delle esportazioni.

A differenza di quanto avvenne negli scorsi decenni, una lenta liberalizzazione commerciale non implica l'isolamento dall'economia internazionale. L'integrazione nell'economia internazionale e il miglioramento dell'efficienza saranno sostenuti dall'apertura al settore privato, dagli investimenti esteri e dal rimpatrio di capitali.

La competitività potrà essere rafforzata in modi diversi dalla gestione del cambio (il cui ruolo è stato sopravvalutato durante le controversie con il FMI dei primi anni novanta), ossia con la ristrutturazione industriale e la riforma della normativa economica (già avviata in Egitto).

4. *Le economie rentières*

Negli ultimi 15 anni le economie *rentières* del CCG hanno realizzato un rilevante aggiustamento macroeconomico senza tuttavia modificare nella sostanza la loro struttura economica. Esse sono perciò rimaste fortemente dipendenti dall'evoluzione del mercato petrolifero e dunque soggette ad andamenti ciclici molto accentuati. Inoltre, la rapida crescita della popolazione complica la gestione della rendita petrolifera, e in particolare rende più difficile l'assorbimento della crescente offerta di lavoro nel settore pubblico. La questione della diversificazione produttiva, lo sviluppo del settore economico privato e la questione occupazionale sono perciò centrali per valutare la sostenibilità nel lungo termine delle economie *rentières*.

Negli anni ottanta e nei primi anni novanta la diversificazione produttiva è stata prevalentemente condotta dal settore pubblico, che si è orientato verso lo sfruttamento dei vantaggi competitivi offerti dalla ampia disponibilità di

risorse energetiche. Sono stati quindi effettuati investimenti in settori ad alta intensità di capitale (petrolchimico, alluminio ecc.), anche in compartecipazione con investitori privati, prevalentemente esteri. Altri settori rilevanti di diversificazione nel CCG sono i servizi bancari (il centro bancario offshore del Bahrain), il commercio di riesportazione (soprattutto a Dubai, dove esistono tradizionali legami mercantili con l'Iran), la costituzione di zone franche per la produzione e la distribuzione (la più nota è quella di Jebel Ali nell'emirato di Dubai).

In generale, la diversificazione procede con lentezza, incontra ostacoli esterni (ad esempio, il protezionismo europeo danneggia le esportazioni petrolchimiche saudite) e, soprattutto, per una parte molto significativa rimane del tutto interna al modello *rentier*, finendo per costituire prevalentemente un nuovo modo di distribuzione della rendita petrolifera. La diversificazione è infatti stata sostenuta da sussidi, aperti o nascosti, specie nell'agricoltura (l'Arabia Saudita è divenuta un notevole esportatore di cereali nei primi anni novanta, prima che i sussidi all'agricoltura fossero ridotti) ma anche nell'industria (soprattutto fornitura di energia a prezzi molto ridotti e concessione di crediti molto agevolati), senza i quali essa non sarebbe stata realizzabile. Vi sono naturalmente eccezioni, specie dove - come in Kuwait o negli Emirati Arabi Uniti - una classe commerciale di un certo rilievo era preesistente allo sviluppo del settore petrolifero; tuttavia queste eccezioni non sono tali da modificare in maniera rilevante la struttura delle economie del CCG.

Nonostante le ripetute dichiarazioni ufficiali a favore della diversificazione produttiva, questa ha una priorità bassa nelle scelte di politica economica. Come abbiamo visto nel capitolo 2, per realizzare l'aggiustamento macroeconomico i paesi del CCG non hanno fatto ricorso a misure come la svalutazione o l'aumento dei dazi, che avrebbero agevolato lo sviluppo di un settore industriale locale. Le prospettive della diversificazione produttiva restano quindi limitate tanto più che, data l'assenza di imposte sul reddito, lo stato non ha un incentivo finanziario a sostenere lo sviluppo del settore privato.

Una valutazione diversa si può dare dello sviluppo del ruolo del settore privato. In questo caso, pur rimanendo sostanzialmente all'interno del modello *rentier*, sembrano esservi importanti prospettive. Abbiamo visto nel capitolo 2 che l'aggiustamento macroeconomico è stato diluito nel tempo, e dunque reso sostenibile dal punto di vista politico-sociale, grazie al rimpatrio di capitali dall'estero.

Il rimpatrio è avvenuto essenzialmente da parte del settore pubblico (stato, enti pubblici autonomi ecc.) mentre il settore privato ha continuato a trasferire capitali all'estero o comunque non li ha rimpatriati. Poiché la riduzione delle attività pubbliche sull'estero ha evidenti limiti, è necessario promuovere il rimpatrio di capitali privati. Ciò richiede sia lo sviluppo del sistema

finanziario locale sia la disponibilità di opportunità di investimento non finanziario. Vi è qui un primo stimolo ad ampliare il ruolo economico del settore privato; un secondo stimolo lo possiamo trovare nelle forme scelte per il riequilibrio del bilancio pubblico. Come si è visto, esso è stato realizzato soprattutto attraverso la forte riduzione della spesa in conto capitale (si veda la tabella 16). Questa riduzione non è sostenibile nel lungo termine sia per la crescita della popolazione sia per la diversificazione produttiva nei settori ad alta intensità di capitale: entrambe richiedono uno sviluppo delle infrastrutture e in particolare della produzione di energia elettrica. I vincoli di bilancio pubblico aprono perciò la possibilità di un ruolo del settore privato nella costruzione e gestione delle infrastrutture e delle utilities.

Vi sono dunque potenzialità interessanti sia per le privatizzazioni di imprese pubbliche sia per la concessione ai privati di nuovi progetti infrastrutturali. Privatizzazioni sono già state attuate in alcuni stati del CCG, e in particolare in Kuwait, dove le partecipazioni pubbliche sono molto ingenti a causa delle operazioni di salvataggio effettuate dopo la crisi nel 1982 del mercato azionario parallelo e dopo la fine dell'occupazione irakena. Sistemi concessionali per la costruzione e gestione di centrali elettriche e dissalatori sono già stati attuati in Oman e sono in negoziazione in Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

Va comunque notato che il maggiore ruolo economico del settore privato può rimanere all'interno della logica del modello *rentier*. La privatizzazione di imprese pubbliche e le concessioni ai privati rischiano infatti di non rappresentare altro che una nuova forma di distribuzione della rendita: in assenza di imposte sul reddito, le privatizzazioni si traducono nel trasferimento totale degli utili dal bilancio pubblico ai privati mentre i sistemi concessionali, non accompagnati da una riforma delle tariffe dei servizi pubblici, si traducono nell'impegno dello stato a garantire i profitti dei concessionari.

Le prospettive delle economie *rentières* indicano dunque un maggiore ruolo dell'investimento privato, ma ciò non implica necessariamente una vera riforma economica strutturale. Una analoga indicazione si può trarre dall'analisi dell'altra questione al centro delle discussioni economiche nel CCG: il problema occupazionale.

Poiché la questione occupazionale ha preso negli ultimi anni un posto centrale nelle discussioni di politica economica nel CCG, conviene dedicare un breve approfondimento ai mercati del lavoro del CCG.

Prenderemo in considerazione l'evoluzione recente di due mercati del lavoro rappresentativi delle diverse situazioni presenti nel CCG: quello dell'Arabia Saudita, il solo paese del CCG ad avere una popolazione di origine locale consistente ed ampiamente superiore a quella emigrata, e quello del Kuwait, dove la popolazione locale è ridotta e ampiamente inferiore a

quella emigrata; un interesse addizionale del mercato del lavoro kuwaitiano sta nella sua evoluzione successiva alla crisi del 1990-91.

La questione della gestione delle forze di lavoro straniere e quella dell'assorbimento nel mercato del lavoro della popolazione locale si pongono evidentemente in maniera molto diversa a seconda della proporzione tra popolazione locale e popolazione complessiva. I paesi che avvertono maggiormente il problema della disoccupazione (quanto meno prospettica) delle forze di lavoro locali sono quelli con una popolazione locale elevata in valore assoluto (13 milioni in Arabia Saudita nel 1995; alla stessa data si riferiscono tutte le stime riportate di seguito) e, soprattutto, in percentuale della popolazione totale (73 per cento in Arabia Saudita; 69 per cento in Oman e 67 per cento in Bahrain; la popolazione locale in Oman e Bahrain è di, rispettivamente, 1,5 e 0,4 milioni).

Invece negli stati dove la popolazione locale è ridotta in valore assoluto (0,7 milioni in Kuwait; 0,7 milioni negli Emirati Arabi Uniti e 0,1 milioni in Qatar) e in percentuale rispetto al totale (36 per cento in Kuwait; 31 per cento negli Emirati Arabi Uniti e 26 per cento in Qatar) la questione della presenza di forze lavoro straniere diventa principalmente un problema di ordine pubblico e di sicurezza. L'evoluzione negli anni novanta del mercato del lavoro kuwaitiano lo mostra con molta evidenza. Quanto meno nella percezione dei kuwaitiani, l'invasione irakena del 1990 ha trovato sostenitori nelle forze di lavoro straniere (soprattutto in quelli appartenenti ad alcune nazionalità arabe). Di conseguenza le autorità kuwaitiane, dopo la liberazione, hanno ridotto drasticamente la presenza di stranieri e, soprattutto, li hanno rigidamente selezionati sulla base della nazionalità. I locali, che a fine 1989 rappresentavano il 27 per cento della popolazione, a fine 1993 erano pari al 40 per cento della popolazione (tabella 23; secondo stime di fonte diversa erano pari al 44 per cento della popolazione a metà 1992).

Successivamente la componente straniera della popolazione ha ripreso a crescere ma non è ancora tornata al livello di fine anni ottanta: a fine giugno 1997 i locali costituivano il 35 per cento della popolazione.

Il solo dato sulla popolazione non mostra pienamente il mutamento della immigrazione negli anni novanta: se tra fine 1989 e fine 1993 la popolazione non kuwaitiana si è ridotta di oltre un terzo (-35 per cento), il calo della forza lavoro è stato molto inferiore (-11 per cento). Questo mutamento è dovuto essenzialmente alla intensa sostituzione di forze di lavoro arabe con forze di lavoro asiatiche. Tra fine 1989 e fine giugno 1997 i lavoratori asiatici sono passati dal 47 al 55 per cento delle forze di lavoro complessive (dal 55 al 66 per cento delle forze di lavoro straniere) mentre i lavoratori provenienti da paesi arabi sono passati dal 39 al 28 per cento (dal 45 al 33 per cento delle forze di lavoro straniere).

Tabella 23. Kuwait: composizione della popolazione e delle forze di lavoro (migliaia di unità).

	dicembre 1989	dicembre 1993	dicembre 1994	dicembre 1995	dicembre 1996	giugno 1997
POPOLAZIONE						
Kuwaitiani	566	657	681	708	732	745
Non kuwaitiani	1.520	988	1.149	1.251	1.361	1.408
Totale	2.085	1.646	1.830	1.959	2.094	2.153
(Kuwaitiani/totale %)	27,1	39,9	37,2	36,1	35,0	34,6
FORZE DI LAVORO						
Kuwaitiani	126	157	166	175	185	191
Non kuwaitiani	783	699	825	877	955	989
Totale	910	855	990	1.051	1.140	1.180
(Kuwaitiani/totale %)	13,9	18,3	16,7	16,6	16,2	16,2
Tasso di attività %						
Kuwaitiani	22,4	23,9	24,3	24,7	25,2	25,6
Non kuwaitiani	51,5	70,7	71,8	70,1	70,2	70,2
Tasso di disoccupazione %						
Kuwaitiani	1,5	1,3	1,3
Non kuwaitiani	0,6	0,6	0,6

Fonte: Public Authority for Civil Information.

Anche altri stati del CCG hanno modificato sensibilmente la composizione per nazionalità delle forze di lavoro: la riduzione degli immigrati arabi e l'aumento di quelli asiatici non ha infatti soltanto motivazioni di sicurezza ma anche ragioni puramente economiche. Gli immigrati asiatici accettano infatti condizioni meno favorevoli in termini sia di reddito sia di orario: il riorientamento geografico dell'immigrazione ha costituito la principale misura con cui il settore privato si è adeguato alle meno favorevoli condizioni economiche determinate dal calo delle entrate petrolifere.

Una seconda caratteristica che accomuna il mercato del lavoro kuwaitiano agli altri mercati del CCG è la fortissima segmentazione per nazionalità e occupazione. Come si vede nella tabella 24, la stragrande maggioranza degli occupati kuwaitiani opera nel settore pubblico (94 per cento), dove i salari sono assai più elevati e il licenziamento è praticamente impossibile, mentre nel settore privato è predominante (99 per cento) l'utilizzo di forze di lavoro straniere. Un'ulteriore caratteristica comune ai mercati del lavoro del CCG è il ruolo dominante dei servizi (66 per cento degli occupati in Kuwait a fine giugno 1997; cfr. la tabella 24) e in particolare dei servizi personali e comunitari (49 per cento degli occupati): il solo personale domestico costituiva il 18 per cento degli occupati. Inoltre gli occupati nei servizi, e in particolare in quelli personali, registrano tassi di crescita molto elevati.

Tabella 24. Kuwait: composizione per nazionalità e attività degli occupati, giugno 1997 (migliaia di unità).

	Settore pubblico	Settore privato	Totale
Kuwaitiani	177	11	189
Settore petrolifero	4	0	4
Agricoltura	0	0	0
Industria	6	1	6
Costruzioni	0	1	1
Servizi	168	8	176
Non kuwaitiani	98	885	983
Settore petrolifero	3	1	4
Agricoltura	0	22	22
Industria	2	69	71
Costruzioni	0	126	126
Servizi	92	584	677
Totale	275	896	1.171
Settore petrolifero	7	1	8
Agricoltura	0	22	22
Industria	8	69	77
Costruzioni	0	127	127
Servizi	260	592	853

Fonte: Public Authority for Civil Information.

In gran parte del CCG, infine, il problema occupazionale si presenta come un problema essenzialmente di lungo termine. Sebbene in alcuni paesi le statistiche siano carenti o poco attendibili, questa è certamente la condizione del Kuwait. Come si vede nella tabella 23, in Kuwait la disoccupazione è oggi estremamente bassa perché il tasso di partecipazione dei locali è molto ridotto (oltre il 50 per cento della popolazione ha meno di 20 anni e la composizione media delle famiglie è di 8 persone), le forze di lavoro straniere ben difficilmente sono disoccupate (essendo regolate da permessi di lavoro e solo raramente accompagnate da familiari a carico) e le assunzioni nel settore pubblico limitano la disoccupazione dei locali.

Il mercato del lavoro saudita (tabella 25), nonostante la minore percentuale di lavoratori stranieri nel totale delle forze di lavoro, evidenzia tendenze sostanzialmente analoghe: anche qui la crescita più elevata negli ultimi anni è stata registrata dai servizi personali e comunitari, che nel 1990-94 sono cresciuti di 327 mila unità mentre, secondo il piano quinquennale 1990-94, avrebbero dovuto diminuire di 48 mila unità.

Tabella 25. Arabia Saudita: occupazione per branca (migliaia di unità; quote percentuali).

	1979	1989	1994 ¹		1994 ²		1999 ¹	
	%	.000	%	.000	%	.000	%	
Agric., silvic., pesca	18,0	393	6,5	597	10,0	377	5,5	5,5
Petrolio e gas	1,5	49	0,8	48	0,8	55	0,8	0,8
Altri minerali	0,1	4	0,1	4	0,1	4	0,1	0,1
Manifatturiero	5,6	495	8,2	461	7,7	567	8,3	8,8
Costruzioni	21,1	917	15,2	960	16,0	1061	15,4	15,7
Elettric., acquedotti	2,2	67	1,1	137	2,3	80	1,2	1,2
Commercio, alberghi	10,7	922	15,2	922	15,4	1037	15,1	15,0
Trasporti, comunic.	6,0	275	4,5	271	4,5	320	4,7	4,6
Credito e assicurazioni	1,7	325	5,4	112	1,9	330	4,8	5,0
Amministr. pubblica	13,2	711	11,8	634	10,6	818	11,9	11,7
Servizi personali e comunit.	19,9	1.893	31,3	1.841	30,8	2.220	32,3	31,7
Totale	100,0	6.049	100,0	5.985	100,0	6.868	100,0	100,0

(1) Piano quinquennale.

(2) Risultati.

Fonte: Ministry of Planning.

La crescita del mercato del lavoro nel 1990-94 è stata di gran lunga superiore al previsto: l'aumento degli occupati locali ha sostanzialmente seguito il piano (400 mila unità) ma i lavoratori stranieri, che avrebbero dovuto calare di 220 mila unità, sono in realtà cresciuti di 420 mila unità (prevalentemente nei servizi personali). Di conseguenza, la percentuale dei locali nel totale degli occupati è aumentata in misura molto limitata: dal 32,8 per cento del 1989 al 34,7 per cento del 1994.

Il piano quinquennale 1995-99 prevede un aumento degli occupati locali di ben 660 mila unità, di cui 340 mila dovrebbero essere assorbiti dall'aumento della domanda di lavoro e 320 mila dalla riduzione dell'occupazione straniera. Quest'ultima dovrebbe avvenire attraverso una più severa regolamentazione (nuovi vincoli all'assunzione di stranieri, aumento degli oneri sociali, eccetera) e un miglioramento dell'offerta di lavoro locale attraverso la riqualificazione professionale e il potenziamento delle strutture scolastiche.

Le autorità promuovono in effetti un mutamento dei programmi scolastici e la diffusione di corsi di formazione professionale, all'estero e nella regione (il Bahrain ambisce a diventare il centro regionale per questi servizi). Tuttavia, l'analisi settoriale del mercato del lavoro saudita, e in genere di quelli del CCG, evidenzia la scarsa sostituibilità tra lavoratori immigrati e locali. Gran parte della domanda di lavoro (non soltanto nei servizi personali e nell'amministrazione pubblica ma anche negli altri settori) è legata alla distribuzione e circolazione della rendita, inclusa quella che avviene attraverso la diversificazione produttiva.

Di conseguenza, un drastico declino della rendita petrolifera che obbligasse le economie del CCG a non operare più come economie *rentières*

implicherebbe la netta riduzione di questa domanda di lavoro piuttosto che la sostituzione dell'offerta di lavoro locale a quella estera negli stessi impieghi. Le politiche di promozione delle forze di lavoro locali e di contenimento di quelle straniere hanno perciò un margine di manovra limitato finché sono condotte in assenza di riforme strutturali.

Va anche tenuto conto della contraddizione esistente tra l'obiettivo della diversificazione produttiva e l'obiettivo della sostituzione degli immigrati con lavoratori locali. Quest'ultima infatti ostacolerebbe gravemente la diversificazione, aumentando drasticamente il costo del lavoro. Analoghe considerazioni possono essere fatte per la privatizzazione e, in genere, per l'accresciuto ruolo del settore economico privato. I privati infatti fanno un intenso ricorso al lavoro immigrato, e hanno in grande misura sostituito manodopera asiatica a quella araba per ridurre i costi. Anche in questo caso dunque vi è una contraddizione con la politica ufficiale di rafforzamento del ruolo del settore economico privato e l'obiettivo di accrescere l'assorbimento nel settore privato delle forze di lavoro locali (le cosiddette «saudizzazione», «omanizzazione», ecc.).

La netta segmentazione dei mercati del lavoro nel CCG costituisce perciò un forte vincolo all'ampliamento dell'occupazione locale nel settore privato. Anche in questo caso, come per la diversificazione produttiva e le privatizzazioni, gli sviluppi prospettici sembrano orientati verso un adeguamento del modello *rentier* alle mutate condizioni economico-sociali piuttosto che verso una riforma economica strutturale.

La capacità di fronteggiare drastiche riduzioni delle entrate petrolifere dimostrata nello scorso decennio induce a ritenere le economie *rentières* sostanzialmente stabili nel medio-lungo termine. Un nuovo forte calo del prezzo del petrolio potrebbe costringerle a scelte più difficili di quelle finora effettuate poiché non sembra possibile ridurre ulteriormente la spesa in conto capitale e la crescita del debito pubblico ha già toccato in Arabia Saudita livelli notevoli (82 per cento del Pil a fine 1996).

Tuttavia, bisogna rammentare che le economie *rentières* dispongono di ampi margini di aggiustamento non ancora sfruttati. Anche escludendo l'ipotesi di una riduzione della spesa militare, vi è la possibilità di ricorrere, nei paesi con maggiori squilibri macroeconomici (soprattutto l'Arabia Saudita), alla svalutazione o all'aumento dei dazi (quest'ultima misura si scontra tuttavia con il progetto, che sembra finalmente vicino alla realizzazione, di unione doganale tra i paesi del CCG). L'adozione di misure di questo tipo, che produrrebbero un forte beneficio sugli equilibri macroeconomici ma ad un costo sociale non indifferente, potrebbe diventare più probabile se la successione di re Fahd produrrà un rafforzamento dei valori tradizionali, che potrebbero rendere accettabili misure di contenimento delle importazioni.

Il margine di manovra offerto da queste misure e la scarsa autonomia del settore privato inducono a ritenere poco probabile una vera e propria riforma strutturale nelle economie del CCG. Naturalmente la vita delle economie *rentières* trova un limite nella crescita della popolazione a fronte di un lento esaurimento delle risorse naturali e, in una prospettiva ancora più lontana, delle attività sull'estero. Tuttavia questo limite sembra lungi dall'essere raggiunto.

Capitolo quarto

Considerazioni conclusive

L'analisi condotta nelle pagine precedenti presenta un quadro economico differenziato, che rimarrà tale anche in prospettiva e in cui svolge un ruolo rilevante la molteplicità dei programmi di riforma economica in corso nell'area.

Negli anni novanta la liberalizzazione economica ha fatto progressi in tutta l'area ma, poiché il punto di partenza era molto arretrato, le tariffe sono ancora ad un livello elevato (tabella 26) e l'apertura agli investimenti esteri delle Borse valori dell'area è ancora parziale (tabella 27).

Grazie ai progressi nell'aggiustamento macroeconomico, l'area presenta dei livelli di rischio finanziario mediamente accettabili (tabella 28) e che tendono a migliorare (con la sola eccezione della Turchia). L'interesse per l'area degli investitori esteri istituzionali è molto recente ma tende a crescere: sono già nati una trentina di fondi di investimento dedicati all'area o a singoli paesi e l'International Finance Corporation (gruppo Banca mondiale) ha incluso nel suo indice composito dei mercati emergenti alcuni paesi dell'area (Egitto, Giordania, Israele, Marocco e Turchia). Le Borse dell'area hanno ancora una capitalizzazione contenuta ma nell'ultimo biennio hanno registrato forti aumenti sia dell'indice sia dei volumi scambiati (tabella 29), anche grazie alle privatizzazioni e alla progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitali. La situazione dell'area è dunque quella tipica dei mercati pre-emergenti che, date favorevoli condizioni macroeconomiche e di liberalizzazione, possono registrare progressi notevoli.

I fattori politici continuano a esercitare un rilevante condizionamento sulle prospettive economiche dell'area ma il successo delle riforme economiche egiziane può incoraggiare i paesi più arretrati nella liberalizzazione economica ad avviare progressi di riforma economica, che rafforzeranno la loro integrazione nell'economia internazionale, seppure seguendo un programma di liberalizzazione diverso da quello tradizionale.

Tabella 26. Tariffa media ponderata (percentuale; marzo 1996).

Algeria ¹	21,6	per confronto:	
Egitto	28,0	Europa centrale	9,1
Giordania	19,8	Africa Subsahariana	14,8
Israele	7,2	America Latina	14,1
Libano	24,2	Asia meridionale	47,1
Marocco	20,3	Asia orientale	21,3
Siria	17,2	Paesi in via di sviluppo	21,4
Tunisia	31,7	Paesi a reddito elevato	5,8
		Mondo	8,2

(1) 1992.

Fonte: Alonso-Gamo *et al.*, 1997b.

Tabella 27. Apertura agli investimenti esteri delle Borse valori.

	Aperta	Aperta attraverso fondi	Chiusa	Borsa valori inesistente
Algeria ¹				x
Arabia Saudita		x		
Bahrain	x	x		
Egitto	x	x		
Emirati Arabi Uniti		x		
Giordania	x	x		
Irak			x	
Kuwait			x	
Libano	x	x		
Libia				x
Marocco	x	x		
Oman	x	x		
Qatar			x	
Siria				x
Tunisia	x	x		

(1) Aperta a gennaio 1998 ma ancora inattiva.

Fonte: ING Barings; Fintesa Studi Paese.

Proprio la molteplicità dei programmi di riforma economica può stimolare un'accelerazione della crescita, sostenendo la diffusione nell'area della liberalizzazione economica e facilitando l'integrazione della regione nell'economia internazionale.

In un contesto che è promettente, ma ancora fragile, il ruolo dei partner esterni alla regione è molto significativo. Ma, come abbiamo visto nell'Introduzione, i suggerimenti di politica economica e i progetti di cooperazione proposti ai paesi dell'area sembrano non cogliere in maniera sufficiente la differenziazione delle strategie di liberalizzazione adottate nell'area. Questa

valutazione può essere applicata sia alle ricette di politica economica suggerite dagli organismi multilaterali sia ai progetti promossi nell'area dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Attraverso i Vertici economici del Nord Africa-Medio Oriente e il PEM viene offerta all'area una ricetta economica sostanzialmente analoga in cui l'obiettivo della integrazione nell'economia internazionale viene perseguito attraverso la liberalizzazione commerciale e la promozione degli investimenti esteri diretti.

Tabella 28. Rating internazionali dei paesi dell'area (al 20 febbraio 1998; debito pubblico in valuta a lungo termine).

	Moody's	S&P	IBCA	Thomson
Algeria	-	-	-	-
Arabia Saudita	Baa3	-	-	A-
Bahrain	Ba1	-	-	BB+
Egitto	Ba2	BBB-	BBB-	BB+
Emirati Arabi Uniti	A2	-	-	A+
Giordania	Ba3	BB-	-	-
Irak	-	-	-	-
Iran	-	-	-	-
Israele	A3	A-	A-	A-
Kuwait	Baa1	A	A	A
Libano	B1	BB-	BB	B+
Libia	-	-	-	-
Marocco	-	-	-	BB
Oman	Baa2	BBB-	-	BBB-
Qatar	Baa2	BBB	-	BBB
Siria	-	-	-	-
Tunisia	Baa3	BBB-	BBB-	-
Turchia	B1	B	B+	BB-
per confronto:				
Argentina	Ba3	BB	BB	BB
Cile	Baa1	A-	A-	A-
Corea del Sud	Ba1	BB+	B-	BBB
India	Baa3	BB+	-	BB
Indonesia	B2	BB	B+	B+
Messico	Ba2	BB	BB	B+
Polonia	Baa3	BBB-	BBB	BBB-
Rep.Ceca	Baa1	A	BBB+	BBB+
Thailandia	Ba1	BBB-	-	BBB-
Ungheria	Baa3	BBB-	BBB	BBB-

Fonte: Fintesa Studi Paese.

Il PEM fissa un calendario di smantellamento tariffario e prevede sostegni finanziari a parziale compensazione degli effetti negativi della liberalizzazione commerciale mentre i Vertici economici fanno affidamento sugli investimenti esteri diretti e sul credito multilaterale (FMI, Banca mondiale, oltre alla prevista Banca di sviluppo regionale) per soddisfare il fabbisogno di finanziamenti e sulla condizionalità dei crediti multilaterali per far procedere la liberalizzazione economica.

Tabella 29. L'andamento delle Borse valori nel 1997 (milioni di dollari e saggi di variazione percentuale).

	Indice sdv %	Volume sdv %	Capitalizzazione	
			mln \$	% Pil
Arabia Saudita	+27,9	+144,6	58.838	40,4
Bahrain	+49,3	+169,9	7.571	135,5
Egitto	+23,3	+120,9	20.845	29,8
Emirati Arabi Uniti	+40,5	+25,0	21.286	45,7
Giordania	+10,3	+42,5	4.966	63,0
Iran	-17,1	+0,3	8.943	9,5
Israele	+35,0	+71,3	35.493	36,3
Kuwait	+39,2	+82,2	29.600	95,2
Libano	+20,0	.. ¹	3.511	24,5
Marocco	+46,0	+22,6	12.039	36,0
Oman	+141,1	+503,4	8.736	54,1
Qatar	+33,8	+48,5	2.589	24,6
Tunisia	-23,2	0,0	2.637	14,0
Turchia	+83,0	+50,4	48.424	24,9

(1) La Borsa libanese è stata riaperta nel corso del 1996.

Fonte: Middle East Economic Digest, 13 febbraio 1998.

Sia il PEM sia i Vertici economici sono prevalentemente indirizzati ai paesi qui definiti «riformatori multilaterali», quelli che sono più pronti ad adottare le politiche economiche suggerite dagli organismi multilaterali: Giordania, Israele, Marocco, Tunisia e Turchia. Non è forse causale che questi siano i paesi che hanno già concluso l'accordo euro-mediterraneo di associazione all'UE (oppure, nel caso della Turchia, hanno con l'Unione europea relazioni privilegiate quali un'unione doganale) mentre con i paesi mediterranei che qui abbiamo definito «riformatori autonomi» i negoziati devono ancora avviarsi (Siria) o procedono faticosamente (Egitto, Libano). A queste difficoltà del PEM si può aggiungere la sostanziale assenza di una politica di cooperazione europea con le economie *rentières* (i negoziati con il CCG per un accordo di libero scambio non fanno progressi; la Libia è esclusa dal PEM).

La politica economica estera europea, che voleva orientarsi a tutto il Mediterraneo, finisce dunque per adeguarsi ad un solo gruppo di paesi e, per di più, a quello dove l'impegno dei partner esterni a favore della liberalizzazione economica è meno urgente (rischiando perciò di svolgere un ruolo secondario, rispetto agli organismi finanziari multilaterali, nella definizione delle politiche economiche). D'altra parte la politica economica estera europea sembra poco efficace nel caso dei riformatori autonomi; tuttavia, è proprio in questi paesi che un ruolo europeo a sostegno della liberalizzazione economica potrebbe essere più rilevante, poiché in questi

paesi gli organismi multilaterali non svolgono alcun ruolo o ne svolgono uno prevalentemente conflittuale.

Sembra dunque emergere la necessità di un adeguamento del PEM per tener conto della differenziazione economica, già in atto e prospettica, dei paesi mediterranei. In realtà, più che di un adeguamento del PEM, si dovrebbe parlare di una diversa visione del PEM, che finora è stata eccessivamente focalizzata sulla zona euro-mediterranea di libero scambio.

Un aspetto positivo del PEM è proprio quello di avere una struttura molto ampia, che include sia elementi economici diversi dalla zona di libero scambio sia elementi sociali e politici. Questa struttura crea degli evidenti problemi, poiché rende la realizzazione del PEM perennemente squilibrata tra le sue parti, ma offre la possibilità di adeguare il PEM ad un mutato scenario economico e politico senza dover ipotizzare una sua irrealistica revisione generale.

Gli strumenti principali per la cooperazione europea con i «riformatori multilaterali» sono ben noti (essenzialmente, il libero scambio sostenuto da accresciuti finanziamenti; se ne veda un'analisi nel paragrafo 2 del precedente capitolo); quelli per il resto dell'area devono invece essere meglio definiti o, quanto meno, meglio utilizzati.

Nel caso dei «riformatori autonomi» dovrebbero essere rafforzati alcuni elementi che sono inclusi negli accordi euro-mediterranei di associazione ma ai quali è stata finora prestata scarsa attenzione; d'altra parte gli accordi di associazione già conclusi sono poco stringenti su questi temi. Ci riferiamo ad esempio all'adozione della normativa comunitaria sulla concorrenza, alle limitazioni degli aiuti di stato, alla liberalizzazione dei movimenti di capitale. Questi temi sono di grande rilievo perché toccano tematiche che i riformatori autonomi stanno già affrontando, o dovranno farlo tra breve, per rafforzare la loro competitività; l'influenza europea può quindi essere significativa.

Nel caso delle economie *rentières*, dati i crescenti legami economici del CCG con l'Asia e la forte dipendenza del CCG dagli USA in tema di sicurezza, la cooperazione europea rimarrà inevitabilmente a livelli minori rispetto a quella con i paesi coinvolti nel PEM. Un più intenso sviluppo della cooperazione energetica euro-mediterranea permetterebbe comunque di coinvolgere almeno parzialmente nel PEM sia i paesi del CCG sia la Libia.

Infine l'UE sosterrà lo sviluppo economico del Mediterraneo (in questo caso, soprattutto dei riformatori multilaterali) semplicemente consolidando la propria stabilità finanziaria e valutaria. I riformatori multilaterali maghrebini hanno gravemente sofferto delle turbolenze valutarie europee degli ultimi anni e, dunque, beneficerebbero dell'attuazione, la più rapida e la più allargata, dell'Unione monetaria europea. Nei riformatori autonomi l'influsso dell'Unione monetaria è più complesso poiché il dollaro, oltre ad essere valuta

di fatturazione per molte entrate correnti, vi ha svolto e ancora vi svolge in misura rilevante il ruolo di riserva di valore (sia il contante sia i depositi in valuta). Se il partenariato euro-mediterraneo si sviluppasse come previsto (crescente afflusso di aiuti in Euro e crescenti importazioni dall'UE), tensioni valutarie Euro/\$ potrebbero avere rilevanti contraccolpi in Vicino Oriente.

Sia l'analisi delle prospettive economiche della regione compiuta nelle pagine precedenti sia le più recenti proiezioni demografiche offrono un'immagine dell'evoluzione economica e sociale dell'area meno minacciosa di quella finora prevalente. Inoltre, in un quadro di regionalizzazione dell'economia mondiale, le relazioni tra l'UE e il Mediterraneo-Medio Oriente assumono un'importanza maggiore di quanto si potesse ritenere fino a pochi anni fa. E' perciò oggi richiesto uno sforzo da parte dei paesi europei per ripensare la cooperazione con l'area, superando l'eccessiva concentrazione sulla liberalizzazione del commercio estero.

Riferimenti bibliografici

- Abdel Jaber T., *Key Long-Term Development Issues in Jordan*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9522, 1995.
- Alonso Gamo P. *et al.*, *Adjustment to New Realities: MENA, the Uruguay Round and the EU- Mediterranean Initiative*, IMF Working Paper, n. 97/5, gennaio 1997a.
- *Globalization and Growth Prospects in Arab Countries* IMF Working Paper, n. 97/125, settembre 1997b.
- Al-Qudsi S., *The Interaction between Government Budget, Demography and Labor in the GCC*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9708, 1997.
- Awartani M. - Kleiman E., *Economic Interactions among the Participants in the Middle East Peace Process*, Middle East Journal, vol. 51, n. 2, primavera 1997.
- Ayubi N., *Etatisme versus Privatization: the Changing Role of the State in 9 Arab Countries*, Economic Research Forum Working Paper, n. 95/11, 1995.
- Bensidoun I.-Chevallier A., *Europe-Méditerranée: le pari de l'ouverture*, Parigi, Economica, 1996.
- Bisat A. *et al.*, *Investment and Growth in the Middle East and North Africa* IMF Working Paper, n. 96/124, novembre 1996.
- *Growth, Investment, and Saving in the Arab Economies*, IMF Working Paper, n. 97/85, luglio 1997.
- Blin L. - Fargues Ph. (a cura di), *L'économie de la paix au Proche-Orient*, 2 voll., Paris, Maisonneuve et Larose, 1995.
- Chalk N.A. *et al.*, *Kuwait: from Reconstruction to Accumulation for Future Generations*, IMF Occasional Paper, n. 150, aprile 1997.

Diwan I. - Squire L., *Economic and Social Development in the Middle East and North Africa*, World Bank, MENA Working Paper Series, n. 2, 1992.

Diwan I. - Squire L. - Underwood J., *External Finance in the Middle East: Trends and Prospects*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9402, 1993.

Economic Research Forum, *Development of Financial Markets in the Arab Countries, Iran and Turkey*, Cairo, Economic Research Forum, 1995.

— *Economic Trends in the MENA Region*, Cairo, Economic Research Forum novembre 1996.

Eken S. et al., *Economic Dislocation and Recovery in Lebanon*, IMF Occasional Paper, n. 120, febbraio 1995.

— *Fiscal Policy and Growth in the Middle East and North Africa Region*, IMF Working Paper, n. 97/101, agosto 1997.

El Amach H.M., *Possible Interaction between the Budget and Tax Reform in Syria*, Economic Research Forum Working Paper» n. 9639, 1996.

El Erian M. - Fischer S., *Is MENA a Region? The Scope for Regional Integration*, IMF Working Paper, n. 96/30, aprile 1996.

El-Naggar S. (a cura di), *Foreign and Intratrade Policies of the Arab Countries*, Washington, International Monetary Fund, 1992.

— *Financial Policies and Capital Markets in Arab Countries*, Washington, International Monetary Fund, 1994.

— *The Uruguay Round and the Arab Countries*, Washington, International Monetary Fund, 1996.

Féler A. J.-P. - Kanaan O.T., *Macroeconomic and Structural Adjustment in the Middle East and North Africa*, in International Monetary Fund, World Economic Outlook, maggio 1996.

Fischer S. et al. (a cura di), *Securing Peace in the Middle East. Project on Economic Transition*, Cambridge MA, The MIT Press, 1994.

Fischer S. - Rodrik D. - Tuma E. (a cura di), *The Economics of Middle East Peace*, Cambridge MA, The MIT Press, 1993.

- Galal A. - Hoekman B. (a cura di), *Regional Partners in Global Markets: Limits and Possibilities of the Euro-Med Agreements*, London, CEPR/ECES, 1997.
- Gutián M. - Nsouli S.M. (a cura di), *Currency Convertibility in the Middle East and North Africa*, Washington, International Monetary Fund, 1996.
- Handoussa H., *The Role of the State: the Case of Egypt*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9404, 1994.
- Handoussa H. - Kheir El Din H., *A Vision for Egypt in the Year 2012*, paper presentato alla conferenza «Strategic Visions for the Middle East and North Africa», giugno 1995.
- Handy H. - Bisat A., *Egypt's Home-Grown' Reforms Spur Growth and Investment*, IMF Survey, 21 aprile 1997.
- Havrylyshyn O. - Kunzel P., *Intra-Industry Trade of Arab Countries: an Indicator of Potential Competitiveness*, IMF Working Paper, n. 97/47, aprile 1997.
- Hoekman B., *The WTO, the EU and the Arab World: Trade Policy Priorities and Pitfalls*, CEPR Discussion Paper, n. 1226, agosto 1995.
- Hoekman B. - Djankov S., *Catching Up with Eastern Europe ? The European Union's Mediterranean Free Trade Initiative*, CEPR Discussion Paper, n. 1300, novembre 1995.
- *Effective Protection and Investment Incentives in Egypt and Jordan during the Transition to Free Trade with Europe*, CEPR Discussion Paper, n. 1415, giugno 1996.
- Hoekman B. - Subramanian A., *Egypt and the Uruguay Round*, World Bank Policy Research Working Paper, n. 1597, maggio 1996.
- Jbili A. et al., *Financial Sector Reforms in Algeria, Morocco and Tunisia: a Preliminary Assessment*, IMF Working Paper, n. 97/81, luglio 1997.
- Jqbal Z. et al., *External Stability under Alternative Nominal Exchange Rate Anchors: an Application to the GCC Countries*, IMF Working Paper, n. 97/8, febbraio 1997.
- Licari J., *Economic Reform in Egypt in a Changing Global Economy*, OECD Development Centre Technical Paper, n. 129, dicembre 1997.

- Luciani G. (a cura di), *The Arab State*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1990a.
- *Arabie saoudite: l'industrialisation d'un Etat allocataire*, Maghreb-Machrek, n. 129, luglio-settembre, 1990b.
- Maciejewski E. et al., *Jordan: Strategy for Adjustment and Growth*, IMF Occasional Paper, n. 136, maggio 1996.
- Mohieldin M., *Causes, Measures and Impact of State Intervention in the Financial Sector: the Egyptian Example*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9507, 1995.
- Mohieldin M. - Wright P., *Formal and Informal Credit Markets in Egypt*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9415, 1994.
- Mueller J., *Dollarization in Lebanon*, IMF Working Paper, n. 94/129, ottobre 1994.
- Nsouli S. M. et al., *The Path to Convertibility and Growth. The Tunisian Experience*, IMF Occasional Paper, n. 109, dicembre 1993.
- *Resilience and Growth Trough Sustained Adjustment. The Moroccan Experience*, IMF Occasional Paper n. 117, gennaio 1995.
- Petri P.A., *Trade Strategies for the Southern Mediterranean*, OECD Development Centre Technical Paper, n. 127, dicembre 1997a.
- *The Case of Missing Foreign Investment in the Southern Mediterranean*, OECD Development Centre Technical Paper, n. 128, dicembre 1997b.
- Richards A. - Waterbury J., *A Political Economy of the Middle East*, Boulder CO, Westview Press, 1990.
- Riordan E. et al., *The World Economy and Implications for the MENA Region, 1995-2010*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9519, 1995.
- Salamé G. (a cura di), *Democracy Without Democrats ?*, London-New York, Tauris, 1994
- Shafik N., *Labor Markets and Peace: The Case of Jordan*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9416, 1994 a.

- Shafik N., *Multiple Trade Shocks and Partial Liberalization: Dutch Disease & the Egyptian Economy*, Economic Research Forum Working Paper, n. 9503, 1994 b.
- Shiells C.R. *et al.*, *Effects of the Uruguay Round on Egypt and Morocco*, IMF Working Paper, n. 96/7, gennaio 1996.
- Subramanian A., *The Egyptian Stabilization Experience: an Analytical Retrospective*, IMF Working Paper, n. 97/105, settembre 1997.
- Van den Boogaerde P., *Financial Assistance from Arab Countries and Arab Regional Institutions*, IMF Occasional Paper, n. 87, settembre 1991.
- World Bank, *Will Arab Workers Prosper or Be Left Out in the Twenty-first Century ?*, Washington, agosto 1995, 1995 a.
- *Claiming the Future*, Washington, ottobre 1995, 1995b.
- *Getting Connected: Private Participation in Infrastructure in the Middle East and North Africa*, novembre 1996.
- Yeats A., *Export Prospects of Middle Eastern Countries*, World Bank Policy Research Working Paper, n. 1571, febbraio 1996.
- Zallio F., *Prospects for Economic Liberalization and Regional Cooperation in the Near East* in *Blin-Fargues*, 1995, vol. 1, 1995a.
- *Structural Economic Adjustment in the Middle East: a Comparative Assessment*, *International Spectator*, vol. XXX, no. 3, luglio-settembre 1995, 1995b.
- *Rapporto Maghreb: riforme economiche e competitività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995c.
- *Vicino Oriente: riforme economiche e cooperazione regionale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.

Nota sull'autore

Franco Zallio è direttore delle ricerche di Fintesa Studi Paese a Milano.

Colloque International

La Méditerranée au pluriel
Nouveaux scénarios pour l'aire méditerranéenne

Fondazione Giovanni Agnelli
Via Giacosa 38, Turin
6 mars 1998

Equilibres politiques internes et relations
internationales des pays de la rive sud de la Méditerranée
Réflexions prospectives à partir des nouveaux
équilibres démographiques

Par

Boutros LABAKI

Professeur à l'Université Libanaise
Vice-Président du Conseil du Développement
et de la Reconstruction

Beyrouth

LIBAN

1 - Réflexions d'ordre général

1-1- La recherche de Youssef COURBAGE: "Nouveaux scénarios démographiques de la rive sud de la Méditerranée (et des pays voisins): réflexions sur les effets socio-économiques et géopolitiques", qui a servi de base aux réflexions prospectives que je présente ici, est tonifiante: réaliste, optimiste et constructive.

1-2- En effet les Nations Unies et beaucoup de cercles politiques et médiatiques ont eu tendance à exagérer la croissance démographique passée et ses prévisions d'avenir, et cela pour des raisons différentes probablement. Cela a eu pour effet de créer une psychose dans de nombreux pays et à favoriser des mouvements d'opinion et des mouvements politiques frisant le racisme ou carrément racistes et xénophobes.

1-3- Personnellement en tant que Libanais, cette recherche confirme et reconforte des observations menées depuis 35 ans au Liban et confirmées depuis sur la transition démographique et le rapprochement des comportements et caractéristiques démographiques des différentes communautés confessionnelles libanaises. Ces réalités libanaises gagneraient à être mieux diffusées dans le public libanais qu'elles calmeraient dans toutes ses composantes et à l'extérieur du Liban, où, elles faciliteraient des jugements plus réalistes et plus sereins sur la situation de notre pays. D'ailleurs la recherche de Youssef COURBAGE montre que le Liban n'est pas une exception mais un exemple précoce d'un phénomène d'ordre général.

1-4- L'analyse et l'évaluation empirique du rôle des facteurs agissant sur la fécondité correspond à ce qui est observé au Liban presque dans le détail (niveau d'instruction de la femme, urbanisation, structure familiale, activité économique de la femme, appartenance ethnico-religieuse, statut minoritaire ou majoritaire du groupe étudié, évolution du rôle économique de l'enfant entre le milieu rural traditionnel prétransitionnel et le milieu urbain ou périurbain transitionnel ou post transitionnel, le rôle de l'évolution du prix des hydrocarbures au cours des trois dernières décennies, le rôle des guerres et des conflits internes et/ou régionaux...).

1-5- Une constatation intéressante porte sur les différences d'importance de l'influence des divers facteurs sur la démographie entre le Maghreb arabo-berbère, le Machrek Arabe, et le Machrek non arabe:

Dans le Maghreb arabo-berbère central les facteurs économiques, éducationnels et de politique démographique semblent avoir joué un rôle primordial dans l'évolution démographique (Maroc, Algérie, Tunisie). Le rôle des facteurs politiques et idéologiques semble avoir été secondaire (surtout pour l'Algérie). D'ailleurs, la proximité plus grande de l'Europe qui caractérise le Maghreb arabo-berbère central aux niveaux géographique, démographique, médiatique et culturel semble avoir aussi joué un rôle prépondérant. Au Machrek Arabe, les facteurs idéologiques, politiques et sociologiques internes et régionaux semblent avoir eu un rôle plus important qu'au Maghreb: Egypte post nassérienne retraditionnalisée et reislamisée, Syrie et Liban et leurs structures communautaires, Palestine - Jordanie et Israël et leurs démographies militantes dans le conflit qui les oppose, structure de famille élargie au Yemen et à Oman et conflit larvé Yéméno-Saoudien.

Dans le Machrek musulman non arabe (Turquie, Iran), la situation mérite quelques commentaires particuliers:

En Iran, après la fin de la première guerre du Golfe on observe un changement de cap de cent quatre vingt degrés dans la politique démographique du populationisme des premières années de la Révolution Islamique aux réveils douloureux aux réalités des neuf premières années de Révolution et de guerre avec l'Irak. Ce changement montre des capacités de pragmatisme remarquable du leadership iranien. Ce revirement s'étend graduellement aux sphères économiques, culturelles, et politiques intérieures et extérieures iraniennes.

La Turquie, elle, est plus proche du modèle classique de modernisation, séculière à l'occidentale, qui malgré les nombreuses difficultés présentés semble avoir marqué très fortement l'évolution de la démographie turque.

1-6- Partout les incidences des évolutions démographiques sur le marché de l'emploi se font sentir, et sont d'ailleurs systématiquement soulignées par Youssef COURBAGE. La pression des demandeurs d'emploi et le chômage sont générateurs de tensions politiques internes surtout quand elles sont couplées avec des mesures d'ajustement structurel: elles font avec la corruption et d'autres facteurs le lit du fondamentalisme et d'autres évolutions politiques internes et externes. D'autre part, elles poussent vers des migrations internes et externes qui sont aussi souvent des sources de tension à l'intérieur des Etats concernés ou entre eux et d'autres Etats.

2 - Réflexions spécifiques prospectives au niveau de différents pays de la région.

2-1- Concernant le Maroc, il est certain que l'évolution démographique largement entamée va probablement être amenée à se poursuivre vues les politiques suivies en particulier dans le domaine de l'éducation.

Une solution relativement rapide et pacifique du problème du Sahara Occidental et des enclaves espagnoles (Ceuta et Melilla) ne ferait qu'accélérer et faciliter les évolutions en cours.

De même, au plan interne, la nouvelle ouverture politique et la nouvelle politique berbère peuvent contribuer positivement à un avenir démographique, politique, économique, social et culturel meilleur. Les problèmes avec l'Algérie (Sahara et autres) doivent être réglés au plus tôt pour faciliter l'intégration économique maghrébine.

2-2- L'Algérie tout en ayant eu une évolution démographique remarquablement peu entamée par la montée du fondamentalisme et de la violence ces dernières années va devoir affronter les défis politiques de cette double montée pendant de nombreuses années. Ses ressources en hydrocarbures et l'extension rapide du système éducatif moderne aux femmes et aux autres groupes défavorisés constituent des atouts pour l'avenir, ces atouts seront plus agissants avec une démocratisation (par des démocrates) du système politique. De même, les problèmes avec le Maroc, en particulier ceux concernant le Sahara Occidental doivent être réglés au plus tôt afin de faciliter l'intégration économique au niveau du Maghreb.

2-3- La Tunisie, entrée plus tôt dans la transition démographique devrait pouvoir mieux profiter de ces relations avec ses voisins algériens et lybiens dans un contexte d'assagissement régional, prémisses indispensables à une intégration économique maghrébine.

2-4- La Lybie ayant commencé sa transition démographique et étant riche en hydrocarbures, devrait malgré l'embargo qui lui est imposé régler ses problèmes avec ses voisins tunisiens et surtout tchadiens pour pouvoir se consacrer à un rôle économique régional plus constructif.

2-5- L'Egypte, continuera à avoir des problèmes démographiques avec leurs conséquences économiques et politiques, dus en partie à la reislamisation post nassérienne, (avec ces conséquences démographiques de retard de la transition). Cette évolution a contribué à la renaissance de l'intégrisme et des conflits

communautaires (musulmans - coptes). Ces tensions ne sont pas aussi étrangères à l'exacerbation des inégalités sociales conséquences de l'infitah (ouverture) post nassérien.

Il faut noter que la fin du conflit avec Israël a eu des retombées économiques positives, au moins comme conséquence de la baisse des dépenses militaires.

Les relations avec le Soudan devraient s'améliorer car elles ont un potentiel belligène non négligeable au double niveau du partage des eaux du Nil et des appuis que reçoivent du Soudan les intégristes égyptiens.

2-6- Le Soudan ne sortira pas de la situation actuelle avant une solution mutuellement acceptable du conflit entre le Nord islamique et le Sud christiano-animiste du pays. Ce conflit saigne le pays depuis quatre décennies et peut continuer à le saigner, mettant au placard les rêves (de l'époque du premier boom pétrolier) d'en faire le grenier du monde arabe, et ou au moins un exportateur consistant de pétrole.

De même, les conflits internes aux deux régions Nord et Sud devraient aussi évoluer de manière démocratique et consensuelle. Sinon, le Soudan restera en conflit avec ses voisins du Sud (Ouganda, Erythrée, Ethiopie), du Nord (Egypte) et d'autres. Les conflits ne feront que prolonger la misère, la famine, et l'hecatombe humaine qui caractérise ce malheureux pays depuis plus d'une décennie.

2-7- La Jordanie en dépit des efforts de modernisation et de démocratisation remarquables qu'elle a déployé reste l'otage du conflit israélo-arabe. L'évolution démographique globale et segmentaire (Palestiniens, Transjordaniens) est aussi commandée en partie par ce conflit.

La montée de l'intégrisme ambigu, est à mettre sur le compte de plusieurs facteurs: alliance depuis des décades avec le pouvoir, crise économique et difficultés sociales, grande déception concernant le comportement d'Israël dans le processus de paix engagé depuis vingt ans. Ses relations avec son environnement direct, Israël, Syrie et Irak continueront à être aussi bien une source de difficultés, que d'apports positifs à la résolution de ses problèmes. La Jordanie aurait certainement intérêt à être en meilleures relations avec ses voisins arabes comme prélude à un marché commun du Machrek Arabe.

2-8- La Syrie qui rentre attardée dans la transition démographique affronte et continue d'affronter des problèmes externes réels et difficiles: au Liban, avec Israël qui continue à occuper le Joulane, avec la Turquie sur le partage des eaux de l'Euphrate et l'aide au PKK, avec l'Irak et la Jordanie au niveau de la géopolitique et des querelles intra-partisanes. Ces problèmes ainsi que le reliquat important des évolutions démographiques passées pèseront sur son évolution économique et politique. Les efforts de rationalisation de la coopération économique avec le Liban depuis quelques années pourraient donner des fruits dans le sens d'un établissement d'une zone de libre échange entre les deux pays (accord signé début février 1998) noyau d'une zone machrekienne. Des progrès réels économiques, sociaux et politiques en Syrie sont difficilement envisageables sans progrès réel du processus de paix régionale.

2-9- L'Irak continuera à être déchiré par les conflits entre ses composantes internes (Arabes: Sunnites et Chiïtes, Kurdes et autres) ses ambitions régionales et les moyens qu'il avait pour les réaliser (pétrole, eau, population, terre, ect...). Ses conflits et ambitions ont été et sont utilisés pour l'empêcher de devenir une puissance régionale (guerres du Golfe et embargo). Des conflits réels en découlent avec ses voisins (Turquie, Iran, Israël, Syrie, pays du golfe,...) et certaines grandes puissances: USA...

2-10- Les pays de la péninsule arabique souffrent plutôt de déficit démographique (à part le Yémen, l'Arabie Saoudite et Oman dans une certaine mesure) et de conflits internes potentiels à chaque pays à base religieuse ou régionale qui sont et peuvent être exploités de l'extérieur (Ex. Bahreïn, Yémen,...). De même, ces pays sont menacés partiellement par l'intégrisme ambigu (choyé et utilisé par les pouvoirs dans le passé, mais véhicule d'expression des mécontentements actuellement). De même, les conflits frontaliers à relents pétroliers et stratégiques sont des facteurs belligènes non négligeables (Arabie Saoudite, Yémen, Erythrée).

2-11- L'Iran qui a commencé sa transition démographique, contient un ensemble de facteurs potentiellement belligènes (relations Perses avec Azeris, Kurdes, Baloutches et autres) dans la variété ethnique et religieuse du pays. Ces richesses en hydrocarbures et son potentiel agricole, industriel et démographique en font une puissance régionale qui pour réaliser ses ambitions a des problèmes avec son environnement et les puissances mondiales (Irak, Azerbedjan, Turquie, Afghanistan, Pakistan, pays arabes du Golfe, Russie, USA, etc...). Son début de réorientation démographique politique et économique plus pragmatique laisse envisager des issues moins conflictuelles des problèmes précités, une évolution interne plus démocratique, et des progrès économiques, sociaux et culturels.

2-12- La Turquie qui est une grande puissance régionale avec beaucoup d'atouts: population, instruction, élite moderne, développement industriel, agricole et position stratégique; est handicapée par une série de conflits internes (laïcs-intégristes, Alévis-Sunnites, Turcs-Kurdes, droite-gauche) et externes avec pratiquement tout son environnement (Grèce, Chypre, Arménie, Bulgarie, Iran, Irak, Syrie, Russie, Azerbedjan). Ces conflits empêchent la Turquie de jouer un rôle positif à sa taille et correspondant à ses potentialités. De même, elle est tiraillée entre l'Union Européenne, l'alliance américaine et des velleités d'intégration politique régionale soit avec le monde turcophone de l'Asie Centrale et du Caucase, soit avec l'environnement arabo-iranien.

Seule une vigoureuse croissance économique, surtout dans les régions pauvres de l'Est et du Sud Est, avec moins de corruption, plus de justice sociale, et de dialogue démocratique avec les Kurdes, peut aider la Turquie à sortir de ses problèmes actuels et à jouer le rôle régional auquel elle peut légitimement aspirer.

2-13- L'Etat d'Israël au fait de sa puissance nucléaire militaire, technologique, économique, de son intégration internationale (accord de libre échange avec les USA et l'UE, neutralisation de l'hostilité de l'ex bloc soviétique, d'une partie des Etats Arabes, et des Etats Africains), semble ne pas savoir ou vouloir saisir l'opportunité qui s'offre à lui. Empêtré de conflits internes (Juifs Orientaux et Occidentaux, Droite et gauche, laïcs et intégristes), cette société dérive vers l'intégrisme et l'intolérance à l'intérieur, et vers les refus de la paix réelle et juste avec ses Etats voisins, qui pour la première fois depuis un siècle ont accepté sa présence. Les conflits avec son environnement dont elle occupe les terres (Liban, Syrie, Palestine), sont patents, ceux avec qui Israël a signé la paix et dont il n'occupe plus les terres sont potentiels, (Egypte et Jordanie) car il n'y a ni la paix des braves ni celle des coeurs.

L'évolution démographique favorable (immigration de Juifs de l'ex bloc soviétique) est certainement un atout, mais, il est difficile de prévoir l'avenir économique et politique de cet Etat tant que le processus de paix enclenché il y a plus vingt ans s'est bloqué et recule.

2-14- La Palestine qui tente de renaître sur une partie de son sol historique a des difficultés majeures: non continuité géographique, chômage, blocage économique, absence de démocratie, blocage de l'application des accords d'Oslo par le gouvernement israélien actuel, développement de l'intégrisme sur de multiples bases (résistance à l'occupation israélienne, crise économique, corruption, etc...). La lourde démographie est une de ses problèmes.

On peut difficilement réfléchir à son avenir en dehors du processus de paix.

La Palestine congrue a de plus des problèmes relativement conflictuels avec la Jordanie, le Liban et la Syrie.

Finalement après ce rapide passage en revue de la plupart des pays de la zone nous constatons que la croissance démographique peut être un facteur belligène et antidémocratique poussant les gouvernants assaillis par les problèmes du chômage et de la misère économique à trouver des échappatoires dans des aventures à l'extérieur, qui elles justifient plus de répression et moins de démocratie à l'intérieur: c'est le cas de pays arabes autour d'Israël et d'Israël lui même, de la Turquie avec le problème kurde, du Maroc au Sahara, du Soudan avec son Sud, de l'Iran entre 1980 et 1988. La pression démographique peut être aussi retournée et traitée par des politiques anti natalistes qui correspondent aussi parfois avec des politiques d'ouverture: l'Iran depuis 1989 et surtout 1997, le Maroc après la guerre du Sahara.

Donc la aussi l'évolution démographique peut contribuer à des évolutions politiques différentes.

3 - Réflexions conclusions

3-1- La solution aux problèmes qui se posent et se poseront avec accuité aux pays de la rive sud de la Méditerranée du fait de leur évolution démographique passe par une croissance économique s'appuyant autant que possible sur la mobilisation des capacités nationales et régionales (Sud-Sud): "Capital is made at home" disait Nurkse il y a près de quarante ans, cela reste vrai en dépit de tout ce qui se dit sur la globalisation et la mondialisation. A titre d'exemple les données du FMI et de l'UBAF mentionnent en 1992 que les Libanais avaient pour trente cinq milliards de US \$ d'avoirs monétaires et financiers à l'extérieur, les Syriens soixante et les Egyptiens quatre vingt dix. Il faut les rapatrier et les investir judicieusement.

3-2- Le libre-échange n'est pas une panacée et il est questionnable surtout à court et moyen terme et sans phases transitoires.

3-3- Une politique socialement égalitaire est économiquement nécessaire pour assurer une croissance soutenue économiquement et politiquement. Les expériences de la RFA, du Japon et des pays de l'Asie du Sud Est le montrent.

3-4- L'investissement européen dans les pays du Sud de la Méditerranée peut contribuer à leur développement, mais il n'est pas suffisant seul, et ces pays ne sont pas assez attractifs, surtout avec leurs marchés nationaux restreints.

3-5- Une intégration économique Sud-Sud (zones de libre échange et/ou marchés communs) doivent aller de pair et même devancer la zone de libre échange euro-méditerranéenne.

3-6- Il est urgent de régler ou de commencer à régler les conflits (ou groupes de conflits) qui déchirent la rive Sud, sur des bases justes, globales et mutuellement acceptables (conflit israélo arabe, problème kurde, problèmes irakiens et iraniens, Sahara occidental, Lybie-Tchad, Soudan Sud, etc...), si l'on veut que ces pays se développent et ne soient pas des exportateurs de migrants clandestins et porteurs de problèmes vers les pays européens.

3-7- La démocratisation avec et par des élites de culture démocratique est indispensable pour un développement harmonieux et pacifique des pays de la rive sud et pour les solutions acceptables de leurs conflits internes et externes. Les expériences marocaines, iraniennes et jordaniennes, sont de bons exemples de la conjonction des processus de paix et de démocratisation. Le Prince Talal Ibn Abdel Aziz n'appela-t-il pas hier à de vraies élections en Arabie Saoudite?

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 18375
25 MAR. 1990

B.BLIOTECA

**PROSPETTIVE DELLA SICUREZZA E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI NEL
MEDITERRANEO**

Roberto Aliboni

relazione presentata al convegno
organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli

"Il Mediterraneo al plurale"

Torino, 6 marzo 1998

This paper argues that in Mediterranean Muslim societies emerging social classes use political Islam as an ideology to assert their power both inside their countries and with respect to Western international hegemony. In the view of the author, this evolution is conducive to modernity, though it rejects modernism, as well as to inherently secular forms of social cohabitation. Unless hindered by Western and European misperceptions and misguided policies, in the middle- long-term this socio-political transition should help reinforcing democracy, pluralism and good governance, that is those factors on which security depends in the eyes of the Europeans.

The paper points out that such a socio-political transition is consistent with expectations envisaged in both the economic and demographic realms. In particular, the good governance performance that is broadly expected from emerging Islamic leaderships as well as the role women are acquiring in the Islamic movement should contribute to both downing fertility rates and making economies sound and viable.

In the last part, the paper points out a number of political and security consequences that would come from a combination of favourable political, economic and demographic transitions. From the point of view of the demographic transition, the latter would contribute to diminish inequalities and poverty, thus reducing the socio-economic causes of religious violence. It would reassure southern Mediterranean societies with respect to both existential personal or group's perspectives as well as environmental pressures, thus weakening tensions and increasing stabilities both domestically and in inter-state

relations. In the North-South relations, decreasing demographic pressures would reassure Europeans with respect to perceived spill-over effects from the south of the Mediterranean, especially migrations.

Conflitti e sicurezza nel Mediterraneo

L'area del Mediterraneo è caratterizzata dal perdurare di considerevoli conflitti violenti. Questi conflitti sono soprattutto diffusi nelle zone non europee: il Nord Africa, il Medio Oriente e l'Anatolia. Nelle zone europee meridionali, accanto ad alcuni conflitti separatisti minori e molto localizzati, come quello basco o quello corso, i conflitti sono concentrati nella zona dell'ex Jugoslavia.

I conflitti violenti maggiori si possono raggruppare essenzialmente in cinque aree: (a) l'intorno regionale interessato dal nazionalismo turco; (b) la questione curda (che in parte si sovrappone con la precedente); (c) il conflitto arabo-israeliano con le sue diverse articolazioni; (d) i conflitti nell'ex Jugoslavia, in particolare quello bosniaco; (e) l'opposizione violenta condotta da numerosi gruppi e movimenti di ispirazione islamica.

Queste aree conflittuali si ramificano e si spingono ben oltre l'area immediatamente insistente sul bacino mediterraneo. Sono strettamente legate, infatti, al Medio Oriente in senso ampio, cioè ai paesi del Golfo Persico. In casi come quello dei conflitti che fanno capo alla Turchia e ai movimenti religiosi, investono il Caucaso, l'Asia Centrale e buona parte del mondo mussulmano. In questo più vasta area, si possono identificare alcune faglie principali: (a) quella etnico-settaria fra arabi e persiani; (b) quella fra ricchi e poveri nel mondo arabo (che in buona parte è un conflitto fra le monarchie del Golfo e gli altri paesi arabi); (c) quella fra modernità e autenticità, che si sovrappone largamente ma è anche significativamente trasversale rispetto a (d) quella fra

Occidente e mondo arabo-mussulmano ovvero fra Nord e Sud; (e) le faglie, infine, generate dal problema della condivisione delle grandi risorse naturali e del loro degrado o spreco, in particolare il problema delle acque: le oasi dell'Occidente arabo; il bacino del Nilo; le acque della Palestina; il bacino dell'Eufrate.

Il Mediterraneo, perciò, è una questione complessa, poiché i suoi conflitti e le sue faglie non sono limitabili all'area che più immediatamente si affaccia sul bacino marittimo, ma vanno ben oltre, sia in senso geopolitico (il senso cui si rifanno le considerazioni appena fatte), sia in senso strategico (cioè se si vogliono considerare fattori strategici, che qui si tralasciano, come i vettori e la proliferazione delle armi di distruzione di massa). Il Mediterraneo è un punto di gravitazione di vaste aree geopolitiche e strategiche -compresa l'Europa- il cui baricentro è altrove. Per questo stesso motivo è anche un'area frammentata.

Questa grande estensione che fa perno sul Mediterraneo, senza che questo perno peraltro la unifichi, richiede perciò politiche specifiche per i diversi conflitti o paesi o regioni. Al tempo stesso, queste politiche devono essere pronte a proiettarsi verso i grandi spazi che sottendono tale estensione, cogliendone le grandi tendenze culturali, sociali ed economiche che l'attraversano e che si collegano fra loro, come oggi avviene con il movimento di riaffermazione politica che nasce dall'Islam. Una considerazione dei conflitti più prettamente politici, e in genere maggiormente marcati dalla violenza, vede prevalere la frammentazione. In particolare, il

quadro dei rapporti Sud-Sud, segnato da numerosi conflitti violenti e spesso intrattabili, appare separato da quello Nord-Sud, dove tali conflitti non esistono. Ma se si prendono invece in considerazione le tensioni culturali, sociali ed economiche, si ritrovano i motivi unitari, in particolare fra Nord e Sud. Sta qui l'interdipendenza, con le grandi tensioni e le grandi sfide che essa suole generare.

Con la fine della guerra fredda, il contorno geopolitico dei conflitti politici attorno al Mediterraneo è apparso più nettamente. Tuttavia, è apparso anche più nettamente il contorno delle grandi tensioni trasversali le cui radici affondano nell'economia, nelle società e nella cultura. Infatti, è in questi fattori che l'Occidente ha individuato i maggiori rischi di lungo termine per la propria sicurezza, giudicando invece cadute le minacce di conflitti che, terminato il confronto Est-Ovest, restavano localizzate e frammentate. Questa analisi, molto chiaramente riportata nelle conclusioni del Consiglio dell'Atlantico del Nord svoltosi a Roma nel 1991, riguarda sia l'Est Europeo che il Mediterraneo e le altre regioni a sud e oriente dell'Europa. Nondimeno, mentre la fine del confronto fra comunismo e democrazia occidentale ha aperto una fase d'intesa convergenza culturale e politica con l'Est europeo che, a relativamente breve scadenza, consente soluzioni altamente cooperative a livello economico e sociale, con il mondo mediterraneo e mediorientale si è aperta una fase di percezione e asserzione dell'alterità culturale e perciò di contenzioso economico, sociale e politico. Questo contenzioso non esclude affatto una cooperazione, anzi è costellato di iniziative cooperative che

compensano le tensioni in atto, ma è ben diverso dal quadro di integrazione che prevale nell'Est europeo.

L'Europa guarda oggi al Mediterraneo come una zona di rischi sociali, economici e culturali di lungo periodo. L'iniziativa del Partenariato Euro-Mediterraneo presa dall'Unione Europea è basata su tale visione e tenta di essere una risposta cooperativa alle tensioni che nel Mediterraneo si percepiscono. Anche gli altri attori mediterranei, tuttavia, in particolare gli arabi e i mussulmani, guardano al Mediterraneo come a una fonte di rischi. I liberali, i nazionalisti, le tendenze "islamiste" più moderate guardano al Mediterraneo con gli stessi sentimenti contrastanti che hanno caratterizzato la visione orientale dell'Europa e dell'Occidente sin dallo sbarco di Napoleone e percepiscono prevalentemente dei rischi. Gli estremisti religiosi guardano senza esitazione al Mediterraneo come al veicolo di una potente e sovrastante minaccia.

Come sono destinati ad evolvere nel più lungo periodo i fattori sociali, culturali ed economici su cui riposano le percezioni di rischio o di minaccia degli uni e degli altri? Sono possibili relazioni internazionali più stabilmente cooperative?

Le aspettative di sicurezza e le politiche per realizzarle

La sicurezza non è mai disgiunta dalle percezioni. Perché i fattori appena menzionati siano considerati in termini di sicurezza non è sufficiente un esame oggettivo delle loro tendenze, ma è anche necessario poter definire quali relazioni

gli attori interessati percepiscono fra l'evoluzione di detti fattori e la loro propria sicurezza. In altri termini: quale evoluzione ci si attende che abbiano i fattori in questione perché si affermi la desiderata situazione di sicurezza? Per esempio, non basta accertare l'evoluzione demografica, ma occorre anche conoscere quali esiti si attribuiscono a tale evoluzione; non ci si limita a constatare gli effetti di instabilità politica ed economica che possono prevalere in un paese, ma altresì si ritiene che l'instaurazione di un regime democratico sia in grado di attenuare tale instabilità. E così via.

Se si adotta questa prospettiva, si deve prima definire la sicurezza in termini di aspettative sul futuro, poi, confrontare queste aspettative con le proiezioni o le speculazioni sulle tendenze in atto.

In questa breve presentazione mi limito a guardare la prospettiva dalla parte europea. Si ha una conoscenza abbastanza dettagliata delle percezioni di sicurezza a sud del Mediterraneo. Tuttavia, queste percezioni sono assai meno univoche e unitarie di quelle europee. Queste ultime -tradendo a dire il vero la loro forte derivazione ideologica- sono (sin troppo) omogenee sia rispetto ai diversi attori che alle diverse sorgenti di rischio. Quelle a sud del Mediterraneo, in particolare quelle arabe, variano a seconda dei singoli paesi e a seconda dei diversi contesti (per cui, per esempio, la percezione dell'Egitto è assai diversa da quella della Libia, ed entrambe sono assai diverse a seconda che riguardino i rapporti Sud-Sud o quelli Nord-Sud). Perciò, mentre in un futuro e più disteso esercizio l'analisi potrà svolgersi a

tutto campo, in questa sede ci limitiamo a prendere le mosse da una prospettiva europea.

La prospettiva europea è iscritta quasi a lettere di bronzo nella Dichiarazione di Barcellona e nei diversi atti politici ed amministrativi che vengono via via emessi nel quadro del Partenariato Euro-Mediterraneo (il quadro che alla fine del 1995 da quella Dichiarazione è nato), a cominciare da quel prodigioso "breviario" ideologico che è la regolamentazione comunitaria della condizionalità politica inerente alla concessione degli aiuti e all'attuazione della cooperazione economica¹.

Dai numerosi documenti comunitari relativi alla politica mediterranea si rileva un modello di interazioni sistemiche che prefigurano una sorta di transizione globale, politica e socio-economica, dei paesi a sud del Mediterraneo. Senza entrare in un'analisi dettagliata di questi testi, si debbono sottolineare le relazioni principali che li sottendono, cioè - per restare alle premesse spiegate poco sopra - le aspettative destinate a rafforzare la sicurezza europea nell'area.

La democratizzazione dei regimi politici, la loro legittimità, l'esistenza di un effettivo pluralismo e di una forte società civile costituiscono il gruppo di fattori di base destinato a consentire l'emergere di relazioni interstatali fondate sulla risoluzione pacifica delle controversie e il rispetto dei fondamentali principî del diritto internazionale (dettagliatamente richiamati nella Dichiarazione di Barcellona, sulla traccia dell'Atto di Helsinki). La

democratizzazione è intesa, inoltre, come un fattore destinato a cambiare e ridurre il ruolo dello stato nell'economia.

L'instaurazione di rapporti pacifici fra gli stati apporta stabilità sia nelle relazioni internazionali che all'interno degli stati stessi. Inoltre, l'esistenza di rapporti pacifici, specialmente con riguardo alla regione del Medio Oriente, apre la strada a un sostanziale disarmo e alla possibilità di attuare un qualche livello di integrazione economica regionale.

A sua volta, la diminuzione e il riorientamento del ruolo dello stato nell'economia permette di procedere alla privatizzazione delle economie e alla loro liberalizzazione.

La stabilizzazione internazionale e interna, da un lato, e la valorizzazione del mercato, dall'altro, consentono il rientro dei capitali rifugiati all'estero (un ammontare di entità particolarmente elevata nei paesi della regione) e l'investimento di significativi e crescenti capitali esteri con relativo trasferimento di tecnologie. Le minori spese militari al pari delle maggiori possibilità di integrazione regionale sono importanti fattori della crescita.

La crescita economica favorisce la transizione demografica e allenta le tensioni che ne conseguono, sia a livello dello sviluppo interno che nei rapporti internazionali. Inoltre, con l'aumento dell'occupazione giovanile e la diminuzione della povertà, la crescita indebolisce gli incentivi alla radicalizzazione politica e all'immigrazione, con effetti favorevoli sia sul processo di democratizzazione che sulla sicurezza interregionale.

L'evoluzione delle società a sud del Mediterraneo

L'insieme di queste relazioni funzionali costituisce un ambizioso modello sistemico di prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti. Le relazioni funzionali del modello sono al centro di importanti dibattiti teorici e politici sulle rispettive transizioni, in cui questo documento non può entrare. Il punto su cui vale la pena concentrarsi è quello della premessa maggiore del modello sopra riportato, vale a dire la transizione delle società politiche a sud del Mediterraneo.

Che tipo di transizione politica e culturale si può intravedere in queste società? L'opinione europea -molto, forse troppo influenzata dal discorso che si è aperto verso l'Europa dell'Est con la fine della guerra fredda- immagina una transizione verso i suoi stessi modelli: le differenze culturali, inevitabilmente destinate a dare forma a questa transizione, sono viste come ostacoli alla stessa transizione (secondo diffuse ed autorevoli interpretazioni "culturaliste" dello sviluppo politico delle società islamicheⁱⁱ), oppure sono considerate come incidenti di percorso ("terrorismo", "fanatismo", "arretratezza", abusi legali e inosservanza dei diritti umani, etc.) creati da segmenti marginali della società nonché da regimi autoritari in un processo destinato come che sia a compiersi.

Questa opinione rischia di sottovalutare il ruolo, il senso e il peso che ha la ricerca dell'autenticità nello sviluppo delle attuali società a sud del Mediterraneo e di condurre

quindi, da un lato, a una previsione sbagliata della loro transizione politica, dall'altro, a moltiplicare le tensioni in atto fra il Nord e il Sud.

La ricerca della propria identità rispetto all'Occidente va ben oltre l'islamismo fanatico e violento. Essa investe masse considerevoli di ceti emergenti e, in questo senso, è un fattore sociale centrale nell'evoluzione politica a sud del Mediterraneo, nel senso che è destinato comunque a dare forma alle società politiche in questione.

Vorrei qui ricordare due interpretazioni del movimento politico e sociale di rinascita islamica che consentono di arguire lo sviluppo di queste società nei prossimi dieci o quindici anni: quella classica di Gellner[1981; 1992/3] e quella della professoressa Nilüfer Göle [1996; 1997] (che si rifa a Bourdieu e Habermas).

Com'è noto Gellner distingue fra un Islam "alto" (cittadino, borghese, colto e religiosamente ortodosso) e un Islam "basso" (contadino, popolare, poco ortodosso) e sostiene che nella sua storia la società politica mussulmana ha proceduto al cambiamento e alla circolazione delle classi dirigenti mediante un ciclo di (a) mobilitazione militare dei contadini in chiave puritana da parte di un qualche capo religioso, onde rimpiazzare classi dirigenti dall'ortodossia declinante; (b) ritorno dei contadini ad una rinnovata pratica "bassa" dell'Islam una volta compiuta la missione; (c) in attesa del manifestarsi di un nuovo ciclo di mobilitazione. Secondo Gellner, questa società ha dato due risposte alle trasformazioni che l'espansione occidentale degli ultimi due

secoli ha comportato e continua a comportare: una risposta ideologica e una socio-politica.

La risposta ideologica sta nella scelta di recuperare una identità culturale-religiosa "alta": "La risposta predominante e convincente non ha raccomandato l'emulazione dell'Occidente o l'idealizzazione della virtù e saggezza popolare, bensì un ritorno all'Islam alto, o a una sua più rigorosa osservanza" [1992/3: 35]. Il mondo mussulmano ha respinto il modernismo ma non, in generale, il mondo moderno: l'autoriforma religiosa è la chiave che ha adottato per entrare nel mondo moderno senza perdere la propria identità.

La risposta socio-politica, che riguarda più da vicino il rapporto fra i singoli e le rispettive società, deriva dal venir meno del ciclo politico (fra Islam alto e basso, fra città e campagna) che si è appena ricordato. I cambiamenti economici e strutturali forzati dall'esposizione esterna degli ultimi due secoli hanno indebolito o addirittura distrutto il mondo tribale e contadino e non permettono alle ampie masse che sono state espulse dalle campagne e ora abitano in città (e nemmeno molto ai contadini che restano in un ambiente agricolo esso stesso urbanizzato) di tornare ad un Islam basso. I vasti strati di recente urbanizzazione e che stanno emergendo socialmente sono, per così dire, costretti alla pratica di un Islam "alto" e riformatore. E questa è la loro risposta politica all'impervia società in cui hanno da integrarsi.

Possiamo perciò identificare due livelli di accesso alla modernità: l'accesso ai rapporti internazionali con entità non

mussulmane, in particolare con l'Occidente e il Nord e l'accesso al mondo moderno interno, cioè alla città. In entrambi i casi, l'accesso è perseguito tramite un rafforzamento dell'identità invece che una sua attenuazione o un'assimilazione culturale.

Mentre l'interpretazione di Gellner mette l'accento sulla trasformazione sociale e l'adattamento del meccanismo di circolazione e cambiamento che ha storicamente caratterizzato il mondo mussulmano, Nilüfer Göle analizza il risultato della modernizzazione in termini di comportamento e competizione sociale. Le masse inurbate o altrimenti integrate nel circuito delle strutture economiche moderne trovano un mondo in cui le migliori opportunità sono già accaparrate dai ceti occidentalizzati e in cui "The established elites no longer provide a familiar model for the newly rising social groups to identify with ..." [1997: 52]. Il modello cui qui si fa riferimento non riguarda la "classe sociale" ma lo "status di gruppo" (*status-group*), il quale è basato su concetti come lo "stile di vita", l'"habitus", la dotazione di "capitale simbolico" o culturale e l'insieme di valori culturali, sociali e personali che Habermas definisce come "life-world". Il modo delle classi emergenti per competere nella società con le classi già affermate, più politico nel modello di Gellner, è qui invece affidato a un'affermazione più nettamente culturale del patrimonio identitario, all'affermazione di uno stile di gruppo.

Questa interpretazione consente alla Göle di analizzare in modo più evidente di quanto fa l'analisi di Gellner, sia i modi di intellettuali e altri leaders islamici di essere

"moderni" nei rapporti con il mondo tecnico, la scienza, le lingue e le culture esterne, cioè con l'"altro", senza essere per questo meno mussulmani, sia la forte modernità che accompagna la crescita del ruolo femminile nel movimento politico di recupero dell'identità islamica.

L'islamismo di queste classi emergenti non va confuso con l'islamismo violento. Quest'ultimo riguarda situazioni particolari (come quella palestinese, afgana o algerina) e nelle situazioni più normali è costituito da frange senza rilevanza politica e sociale. L'islamismo come veicolo ideologico delle istanze sociali e politiche delle classi emergenti è ormai parte stabile, riconosciuta e crescente nella generalità delle società a sud del Mediterraneo. Esso compete e si misura con le altre tendenze e le classi o gli interessi che esse rappresentano. In alcuni casi prevarrà: secondo Leonard Binder la riappropriazione culturale da parte delle classi borghesi emergenti dovrebbe consentire, in termini gramsciani, l'aggregazione di un blocco politico "nazionale" che si porrebbe naturalmente alla testa dello stato. In altri casi, invece, non prevarrà o avrà un successo incerto. Tuttavia, il punto rilevante è che questo islamismo caratterizzerà in ogni caso l'evoluzione socio-politica a sud del Mediterraneo e imprimerà alle società interessate un carattere moderno, sia pure nell'ambito di premesse etiche, metafisiche e politiche diverse da quelle occidentali.

Un mutamento importante nel futuro dell'islamismo può essere, tuttavia, previsto. Questo mutamento riguarda il carattere "secolare" che in una certa misura le società mussulmane adotteranno sotto la leadership o l'influenza delle classi

islamiste emergenti. Come abbiamo visto riportando le tesi della Göle, una considerazione orgogliosa ma tollerante e interessata dell'"altro" è già parte dello stile di gruppo degli intellettuali islamici, in Turchia come in Egitto e in Sudan. Soprattutto, il ruolo della donna nel movimento islamista è crescente. La donna si vela per affermarsi ideologicamente, ma il potere politico che accumula il suo attivismo militante è presumibilmente irreversibile e destinato a cambiare e secolarizzare nella sostanza il rapporto con l'uomo e il suo ruolo nella società politica.

Le società del sud Mediterraneo perciò sono destinate ad attingere una più consapevole ed incisiva modernità non perché l'islamismo sarà fermato da qualche polizia o da qualche regime, ma proprio perché a dispetto di polizie e regimi le società in questione saranno largamente sotto l'influenza dei movimenti politici religiosi. Emergeranno società moderne ma non moderniste, nel senso che la loro modernità a differenza di quella delle società occidentali sarà meno propensa ad allentare i propri alti standards di fondazione e diventare corrotta e materialista. Questa modernità si tradurrà in società ad alto e diffuso livello di cultura e, quindi, in uno stile secolarizzante. Queste condizioni dovrebbero favorire la scomparsa delle società politiche "giacobine" e "risorgimentali" che hanno caratterizzato (e afflitto) la nascita e lo sviluppo degli stati e del nazionalismo in Nord Africa e Medio Oriente e consentire quindi l'emergere di forme di governo sostanzialmente democratiche.

Implicazioni nei rapporti internazionali

Sottolineare questa evoluzione socio-politica, spinta dalla ricerca di autenticità ma al tempo stesso di carattere moderno, è utile e necessario perché suggerisce che il modello dell'Unione Europea individua, sì, i fattori giusti (la democrazia, il pluralismo, i diritti umani, etc.) ma rischia di perseguirli con eccesso di zelo, unilateralismi e politiche dunque sbagliate (come quella della condizionalità). La fiducia in un'autonoma evoluzione democratica e moderna del movimento di rinnovamento religioso che percorre le società a sud del Mediterraneo dovrebbe sostituire la condizionalità, cioè la convinzione che tale evoluzione può essere solo nei termini dell'Occidente. Molto giustamente ha rilevato Franco Cardini che la "pretesa, tipica di molti occidentali, di considerare modi di pensare e *way of life* dell'Occidente non solo la più alta forma di civiltà possibile, ma anche quella alla quale dovranno naturalmente pervenire tutti i popoli ... fa paradossalmente il gioco non dei mussulmani moderati, bensì di quelli radicali ...".

Il rischio è perciò che un'evoluzione assai presumibilmente favorevole in termini di sviluppo sociale, politico ed economico nonché in termini di cooperazione internazionale potrebbe, per contro, essere ostacolata o vanificata invece che aiutata dalle politiche che l'Europa sembra voler mettere in pratica o, quanto meno, dal loro stile. Invero, specie da parte americana [Fuller, Lesser], la legittimità e l'opportunità dello sviluppo nel mondo mussulmano di una presenza politica religiosa a vocazione moderata e democratica è stata ben sottolineata. Resta però il pericolo

dell'unilateralismo culturale e quindi della fondamentale incomprendimento del fatto che la tendenza desiderata perché la sicurezza dell'Europa si rafforzi è per buona parte autonomamente in atto. Occorre non intralciarla, evitare di incorrere in forzature e favorirne l'espressione, rispettandone l'autonomia.

Se l'affermazione di società mussulmane moderne non sarà troppo ostacolata, le implicazioni si prospettano favorevoli. Si è già implicitamente appena detto che dovrebbero essere rafforzati proprio quei fattori di democratizzazione, sviluppo e stabilità internazionale che sottendono il modello degli europei per rafforzare la sicurezza nel Mediterraneo. Se le relazioni di quel modello sono attendibili, ne consegue che a *fortiori* i suoi obbiettivi dovrebbero essere raggiunti. Naturalmente, ci si troverebbe di fronte a interlocutori non facili e non condisendenti, ma che avrebbero il vantaggio, rispetto a molti regimi attuali, di essere forti, chiari e rappresentativi.

Arrivati a questo punto, molti argomenteranno che questo mondo futuro, all'opposto, potrebbe essere più competitivo e conflittuale. La premessa da cui parte questo documento è la stessa del modello dell'Unione Europea: le democrazie non si fanno la guerra. Se dunque queste società islamiche sono destinate ad assumere, secondo le ipotesi che qui si son fatte, un carattere più democratico, anche esse dovrebbero astenersi dalla guerra e praticare la cooperazione internazionale nel campo dell'economia come in quello della sicurezza. Si può ritenere che il loro carattere islamico le porti invece allo scontro? Un Segretario Generale della NATO

lo ha dettoⁱⁱⁱ. Governi e società civile dell'Occidente, sia pure forse solo a livello retorico o diplomatico, lo hanno severamente smentito: propendiamo qui per loro.

Implicazioni della transizione demografica ed economica

L'affermarsi di un modello mussulmano moderno in campo socio-politico conforta l'evoluzione economica che è prevista nello studio di Franco Zallio presentato a questo convegno. Nel valutare l'interazione di fattori socio-politici ed economici occorre, tuttavia, essere molto prudenti. Ci sono elementi per sostenere che un'evoluzione socio-politica come quella proiettata in questo documento può attivare fattori favorevoli alla crescita (minore corruzione, rientro dei capitali, migliore distribuzione dei redditi, etc.), ma non esiste una relazione fra cambiamento politico-sociale e buona gestione economica (soprattutto macroeconomica): il cambiamento può portare a conflitti sociali nonché a una gestione cattiva o partigiana.

Si può sviluppare un argomento "culturalista" che sostiene che il ritratto del borghese mussulmano è dopotutto assai vicino a quello del protestante di Weber, come hanno fatto Gellner e soprattutto Binder. Tuttavia, accettare a questo proposito un argomento "culturalista" ci costringerebbe anche ad accettare quello che più sopra, in questo stesso documento, abbiamo invece respinto, cioè l'intrinseca incapacità del mondo mussulmano di realizzare una società democratica. Preferiamo, perciò, astenerci da tali argomenti.

Soprattutto, l'affermazione di una società mussulmana moderna è una prospettiva che converge con le tendenze alla transizione demografica osservate nella relazione di Youssef Courbage a questo stesso convegno e le rafforza. Nella transizione democratica identitaria che qui si è delineata, il ruolo della donna e il suo elevamento culturale e politico costituiscono un elemento importante e portante. Se, come Courbage ricorda, esiste un nesso abbastanza univoco fra livello di istruzione e ruolo politico femminile, da una parte, e diminuzione della fertilità dall'altra, questo nesso si troverebbe confermato e rafforzato da quella evoluzione. Quali sono le specifiche implicazioni politiche e di sicurezza della transizione demografica prevista da Courbage? o meglio, come è questa transizione demografica destinata ad interagire con le altre?

Le più immediate ripercussioni debbono riferirsi alle società in questione. Il nesso fra andamento demografico, da un lato, e polarizzazione della distribuzione dei redditi e povertà, dall'altro, è abbastanza ovvio. Una sia pur graduale correzione delle laceranti disequaglianze sociali e la riduzione delle aree di povertà che oggi caratterizzano le società mussulmane a sud del Mediterraneo dovrebbero contribuire a restringere i margini violenti del movimento di risveglio identitario e i suoi brodi di coltura, come -tanto per fare un esempio- il quartiere di Imbaba al Cairo. Fra le cause del movimento islamista e delle sue violenze c'è sicuramente il profondo disagio economico-sociale in cui versano le società in questione.

A questo riguardo, tuttavia, la transizione politico-ideologica può essere ancora più decisiva. Nell'affermarsi della violenza religiosa, i fattori economico-sociali sono una potente causa prossima, ma occorre tenere bene a mente che il fattore sottostante, e decisivo, è quello politico e culturale: la disfatta politico-militare dei paesi arabi contemporanei, il divario fra la percezione della grandezza mussulmana del passato e la miseria del presente, etc., sono i fattori di base del movimento religioso contemporaneo.

L'evoluzione politica e sociale ipotizzata in questo documento dovrebbe contribuire appunto ad attenuare o cancellare questa frustrazione e, perciò, ridurre o annullare le frange di violenza. Una transizione demografica efficace, accompagnata da un significativo sviluppo dell'economia, è destinata a dare un contributo importante a questa tendenza.

La transizione demografica avrebbe un suo più autonomo effetto nel rafforzare il senso di sicurezza delle popolazioni e dei governi delle società a sud del Mediterraneo. La pressione sulle risorse che il rapido accrescimento demografico provoca nelle società in questione è motivo di grande allarme e talvolta favorisce l'emigrazione o il "displacement" degli individui e dei gruppi. Gli effetti di insicurezza e instabilità di questa pressione si osservano in due direzioni: all'interno e nei rapporti internazionali.

All'interno dei paesi in questione anche a causa della pressione demografica prevale un senso generale di insicurezza sull'avvenire, che riguarda la possibilità di trovare un lavoro ma anche l'erosione fisica delle risorse (la desertificazione, lo spazio, l'inquinamento, l'acqua, etc.) e

ciò, certamente, contribuisce all'angoscia e alla violenza. All'esterno, è noto che le risorse, come specialmente l'acqua, diventano vieppiù motivo di contenzioso internazionale. La Palestina e l'Egitto sono chiari esempi in materia.

Anche qui, tuttavia, occorre ricordare che la dimensione del disastro ecologico incombente sulle regioni a sud del Mediterraneo, anche posto che ci sia una positiva transizione demografica, resta fortemente influenzato dai fattori economici (la gestione economica di risorse comunque scarse) e politici. Una diminuzione della pressione demografica in Palestina porterebbe senza dubbio a un migliore assetto delle risorse, ma resterebbe inefficace senza un buon governo palestinese e, in primo luogo, una soluzione del conflitto con lo stato ebraico: qualcuno in Palestina già vede adesso la pressione sulle risorse come uno strumento per costringere gli israeliani a una soluzione e, in assenza di un'adeguata soluzione politica, potrebbe interpretare e respingere la diminuzione di tale pressione come uno svantaggio politico o un vantaggio per i nemici.

Nell'insieme, la transizione demografica agirebbe su due importanti cause, più o meno prossime che siano, della violenza islamista: la miseria sociale e l'insicurezza nascente dall'ambiente. Quest'azione costituirebbe comunque un elemento di grande rilievo nell'allentamento delle tensioni che prevalgono nella regione. Peraltro, la transizione demografica e questi suoi effetti contribuirebbero anche all'allentamento delle tensioni fra Nord e Sud che oggi esistono nell'area del Mediterraneo.

Anche qui, le percezioni conterebbero nella rassicurazione degli europei più dei fatti. Da quando il "Plan Bleu" propagò a livello di opinione pubblica la tendenza a un rapido incremento demografico sulla sponda Sud, gli europei si sono sentiti soverchiati. Anche in virtù di memorie storiche più o meno valide, hanno percepito che prima o poi quest'onda di piena si abatterebbe, con gli emigrati (o con i missili), su di loro. In realtà, l'emigrazione è fisiologica, posto che va a riempire il vuoto creato dalla significativa flessione delle popolazioni europee dalle segmentazioni del mercato del lavoro, e le noie che essa dà nascono soprattutto dalla lentezza e insipienza con cui i governi europei la regolano (o non la regolano) nonché dal giacobinismo residuo che anima una buona parte dei paesi dell'Europa. La prospettiva di riduzione dell'incremento demografico nel sud del Mediterraneo, legittimamente propagandata, è destinata ad avere un effetto rassicurante sugli europei e a trasformarsi perciò in un fattore politico di decremento delle tensioni e dell'instabilità.

Naturalmente, una diminuzione della pressione demografica avrebbe un effetto depressivo anche sui flussi migratori, sebbene la relazione che corre fra i due fattori non sia così immediata e diretta. Come si è appena detto, questa riduzione non è in sé e per sé necessariamente un bene. Si deve però prendere atto che, tanto in Europa che nei paesi petroliferi mussulmani a bassa densità demografica, l'immigrazione dai paesi mussulmani mediterranei è vista da larghi strati delle popolazioni dei paesi riceventi e dai loro governi come un elemento di turbativa culturale e politica. In questo senso

una diminuzione, reale o percepita, dell'immigrazione, specie se accompagnata da un cambiamento di percezione nei confronti dell'evoluzione demografica, potrebbe contribuire ad allentare le tensioni internazionali della regione. Si deve nondimeno sottolineare che tale sviluppo ha senso e consistenza solo se è accompagnato dalla formulazione di più serie dottrine e politiche migratorie dai parte dei paesi riceventi e, limitandoci al bacino mediterraneo, specialmente da parte dei paesi dell'Unione Europea e dall'Unione stessa. Queste politiche sono attualmente in uno stato deplorabile e arrecano danni non indifferenti alle percezioni di sicurezza e alla sicurezza stessa.

In conclusione, va notato che, rispetto al recente passato, comincia farsi luce una convergenza di previsioni sia pur moderatamente favorevoli sul futuro del Mediterraneo. Questa previsione ha un suo supporto quantitativo per quanto riguarda la demografia e le sue implicazioni e, ugualmente, per ciò che concerne l'economia. Non è possibile dare una previsione altrettanto attendibile rispetto all'evoluzione socio-politica. Si può però affermare che l'islamismo è in principio destinato a giocare un ruolo tutt'altro che negativo nel futuro del Mediterraneo e nella sua transizione economica e demografica. Si deve insistere, d'altra parte, sul fatto che è la combinazione di queste transizioni a poterne liberare i possibili effetti positivi in termini di sicurezza e cooperazione internazionali. Qualsiasi fra le transizioni considerate, a cominciare da quella demografica, è necessaria ma non sufficiente a portare maggiore stabilità nel Mediterraneo. Un'altra condizione indispensabile, infine è

l'affermarsi di un atteggiamento maggiormente distaccato e aperto da parte dell'Occidente e dell'Europa. Ma questo atteggiamento, in verità, stenta ad affermarsi e rischia di frustrare o ritardare le positive transizioni che si delineano.

Riferimenti

- Leonard Binder 1988, *Islamic Liberalism. A Critique of Development Ideologies*, University of Chicago Press, Chicago, London.
- Franco Cardini 1994, *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*, Laterza, Bari.
- Graham E. Fuller, Ian O. Lesser 1996, *A Sense of Siege. The Geopolitics of Islam and the West*, Rand, Westview Press, Boulder, San Francisco, Oxford.
- Ernest Gellner 1981, *Muslim Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ernest Gellner 1992, *Postmodernism, Reason and Religion*, Routledge (trad. it. 1993: *Ragione e religione*, il Saggiatore, Milano).
- Nilüfer Göle 1996, "Authoritarian Secularism and Islamist Politics: The Case of Turkey", in A.R. Norton (ed.), *Civil Society in the Middle East*, vol. 2, E.G. Brill, Leiden, New York, Köln, pp.17-43.
- Nilüfer Göle 1997, "Secularism and Islamism in Turkey: The making of Elites and Counter-Elites", *Middle East Journal*, Vol. 51, No. 1, Winter, pp. 46-58.
- Shireen T. Hunter 1995, "The Rise of Islamist Movements and the Western Response: Clash of Civilizations or Clash of Interests?", in L. Guazzone (ed.), *The Islamist Dilemma*, Ithaca Press, pp. 317-350 (trad. it. in L. Guazzone (a cura di), *Il dilemma dell'Islam*, pp. 231-263).
- Bernard Lewis 1990, "The Roots of Muslim Rage", *The Atlantic Monthly*, September.
- Ghassan Salamé 1994, "Introduction: où sont les démocrates?", in G. Salamé (sous la direction de), *Démocraties sans démocrates*, Fayard, Paris, pp. 7-32.
- Gareth M. Winrow 1996, "A Threat from the South? NATO and the Mediterranean", *Mediterranean Politics*, Vol. 1, No 1, Summer, pp. 43-59.

ⁱ La "condizionalità politica" è definita dal "Regolamento n. 1488/96 del Consiglio del 23 luglio 1996", *Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee*,

n. L 189, 30 luglio 1996, specialmente dall'art. 3, che dice: "Il presente regolamento si fonda sul rispetto dei principi democratici e dello Stato di diritto, nonché dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che ne costituiscono un elemento essenziale, la cui violazione giustifica l'adozione di appropriate misure". Le "condizioni" politiche in questione sono state poi dettagliatamente elencate nella "Decisione del Consiglio del 6 dicembre 1996 riguardante l'adozione degli orientamenti per i programmi indicativi relativi alle misure finanziarie e tecniche della riforma delle strutture socioeconomiche nel quadro del partenariato euromediterraneo (MEDA)", *Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee*, n. L 325, 14 dicembre 1996.

ⁱⁱ Fra queste è risultata abbastanza fastidiosamente categorica quella di Bernard Lewis; su Lewis e l'argomento si vedano Hunter e Salamé.

ⁱⁱⁱ Si tratta di Willy Claes; in proposito si veda Winrow.

iei	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv.	18375 25 MAR. 1998
BIBLIOTECA	